



R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE
DI
STORIA PATRIA

VOLUME SECONDO

1895



SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
—
1895



DG
945
S49B8
anno 2

PROGRAMMA

Il BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA ha lo scopo di raccogliere, con metodo e intendimento scientifico, materiali per una compiuta storia di Siena e del suo antico Stato, col proposito di illustrarne le vicende politiche e civili, le opere letterarie ed artistiche, l'economia pubblica, il diritto, la scuola, il *folk-lore*, e, in generale, tutte le istituzioni che hanno contribuito alla formazione e manifestazione della civiltà e cultura senese, escluse le ricerche sui fatti odierni e sulle persone viventi.

Con questo **Bullettino** si riprende un'idea, che, molti anni sono, fu di alcuni valorosi, e che risorge ora opportunamente per il cresciuto interesse di tutti gli uomini colti verso le cose storiche e per l'incremento preso da questi studi anche tra noi negli ultimi anni.

Un campo più vasto la COMMISSIONE credette dovere assegnare ai suoi lavori, richiamando a tal fine non solo le forze locali, ma anche quelle di tutti i competenti e volenterosi italiani e stranieri. Nè parrà soverchia questa larghezza di limiti, se si ripensi alla importanza grande che ha la storia Senese e riguardo alla Toscana. e riguardo all'Italia intera.

Intorno alle origini di Siena, come di tutte le città più antiche, si esercitò invano, più che l'acume, la fantasia di molti eruditi; ma la sua storia presenta, ben presto, un chiaro disegno e bella sicurezza di linee mercè i non scarsi documenti, che sono tra i più antichi, che ci vengono dai secoli barbarici: rare, ma importanti vestigia di un savio ordinamento civile, dal quale doveva sorgere, come frutto lungamente maturato, il libero Comune. — Città ghi-

bellina per eccellenza, arrivò un giorno quasi ad avere in pugno le sorti dell' Impero; gareggiò colle città più ricche sui mercati d' Occidente nel commercio del denaro; con potenza geniale produsse una propria e gloriosa scuola artistica; creò con forze tutte sue uno Studio fiorentino; ebbe prestissimo una schiera di poeti, prosatori, eruditi insigni; madre di Santi e di Eretici, il cui pensiero, o devoto o ribelle, s' irraggiò su quanti continuarono poi a credere o a dubitare: da potersi ben dire non più di una sola città, ma di ogni gente civile. — Quando la storia degli antichi Comuni e dei Principati si confuse felicemente colla storia della Nazione, Siena, cadendo con eroismo, più meravigliata che avvilita dalla nuova sorte, conservò, come ricordo della prima grandezza, il sentimento di libertà, e con esso le aspirazioni artistiche e spirituali, che le mantengono ancora una singolarissima impronta tra le città sorelle; perseguitando d' un affetto tenace e geloso tutto ciò che si riferisce alle vicende del suo passato.

Il **Bullettino** conterrà, oltre agli *Atti della Commissione*, anzi tutto, *Memorie originali*, che potranno riferirsi ai molteplici argomenti accennati di sopra. Sarà data particolar cura alle ricerche riguardanti le vicende della Maremma, che furono e sono ancora di grande importanza nella storia senese. — Nella seconda parte saranno inserite le *Varietà*, cioè articoli minori e comunicazioni di *Documenti*. Per questi ultimi poi la COMMISSIONE si riserva di discutere caso per caso le proposte, che le venissero fatte di pubblicazioni di fonti storiche, che per la loro mole non potessero trovar posto nel **Bullettino**, proponendosi di darle in luce in volumi staccati. — Una terza rubrica sarà intitolata *Archivi*, e conterrà le relazioni e notizie, che si avranno sulle grandi raccolte pubbliche di documenti antichi, che sono un vanto particolare della nostra città,

come anche sugli archivi dei Comuni minori e di quelli gentilizi numerosi, sempre pochissimo conosciuti e che pur sappiamo di grande importanza. — Riuniremo inoltre in una quarta rubrica le *Notizie e Appunti*, che non sembrano adatti ad entrare in nessuna delle rubriche precedenti, aggiungendo in fine una *Rassegna Bibliografica*, che dovrà spianare la via ad una compiuta *Bibliografia senese*, la quale da moltissimi anni è uno dei più vagheggiati desideri e sentiti bisogni.

Ove ci riuscisse di riunire i cultori della storia Senese in un comune lavoro, potremmo sperare di compiere in modo non indegno l'opera dei grandi Archivi storici, coi quali non vorremmo entrare in una gara troppo impari. Ma le ricerche nostre speciali, sebbene circoscritte e nei limiti di una sola regione, che è pur vasta e gloriosa, potranno esser sempre di giovamento agli studi intorno la storia generale d'Italia, colla quale la nostra indissolubilmente e per mille vie si collega.

La Commissione senese di Storia patria

Prof. PIETRO ROSSI, *Presidente* — Prof. GIOVANNI SCOTONI,
Vice-Presidente — Prof. ORAZIO BACCI, *Segretario*.

Prof. CARLO CALISSE, Prof. LODOVICO ZDEKAUER, *Redattori*.

Prof. FORTUNATO DONATI, Prof. ENRICO FALASCHI, Cav.
ALESSANDRO LISINI, Cav. NARCISO MENGOZZI, Avv.
MARCELLO NARDI-DEI, Comm. PANDOLFO PETRUCCI,
Prof. GIUSEPPE SANESI, *Consiglieri*.

A T T I
DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA
NELLA REGIA ACCADEMIA DEI ROZZI

(Estratti dai Verbali delle adunanze)

Nella *Sezione Storica-Artistica-Letteraria* della *Regia Accademia dei Rozzi*, dopo una seduta preparatoria, nell'adunanza del 17 gennaio 1894, (essendo Presidente il cav. uff. prof. EMILIO FALASCHI, Segretario il cav. PILADE BANDINI e presenti 23 aderenti) fu nominata la Commissione direttiva, ossia la *Commissione senese di storia patria*, nelle persone dei seguenti signori: CALISSE cav. prof. CARLO, DONATI prof. FORTUNATO, FALASCHI cav. avv. ENRICO, LISINI cav. ALESSANDRO, MENGOTZI cav. NARCISO, NARDI-DEI cav. avv. MARCELLO, PETRUCCI comm. PANDOLFO, ROSSI cav. prof. PIETRO, SANESI prof. dott. GIUSEPPE, SCOTTONI cav. prof. Giovanni, ZDEKAUER prof. dott. LODOVICO e del sottoscritto BACCI prof. dott. ORAZIO.

Gli aderenti alla *Sezione* a forma delle Costituzioni della R. Accademia, disposti secondo l'ordine nel quale pervennero le loro adesioni, sono:

VALENTI-SERINI cav. avv. LUIGI (Accademico) — FALASCHI cav. uff. prof. EMILIO (Accad.) — FABBRINI avv. AUGUSTO (Accad.) — CIANI avv. MARIO (Accad.) — RICCI not. ALFREDO (Accad.) — SAPORI DANTE (Accad.) — PRUNAI ZANOBI (Accad.) — FRANCI ARCHIMEDE (Accad.) — BANDINI cav. PILADE (Accad.) — CABIBBE ALFREDO (Accad.) — BACCI prof. dott. ORAZIO (Aggregato) — BARDUZZI cav. prof. DOMENICO (Accademico) — BRUTTINI cav. uff. not. LUIGI (Accad.) — DONATI dott. FORTUNATO (Accad.) — FALASCHI avv. prof. ENRICO (Accad.) — SARDELLI cav. ENRICO (Accad.) — NARDI-DEI cav. avv. MARCELLO (Accad.) — ROSSI cav. prof. PIETRO (Accad.) — SANESI prof. dott. GIUSEPPE (Ag-

gregato) — SCOTONI cav. prof. GIOVANNI (Ammessso ordinario) — DONATI dott. GUERRINO (Accad.) — BEMPORAD avv. MICHELANGELO (Accad.) — CABIBBE RAFFAELLO (Accad.) — BIAGINI ROMOLO (Accad.) — PETRUCCI comm. PANDOLFO (Accad.) — BROGI cav. SIGISMONDO (Accad.) — CAMERA dott. CESARE (Accad.) — CICOGNA cav. not. ANTONIO (Accad.) — CARTIGLIANI GIULIO (Accad.) — NASIMBENI dott. GINO (Accad.) — GRAZIANI prof. AUGUSTO (Ammessso ordinario) — MARTORELLI ANTONIO SANTE (Aggregato) — CARDINI ERNESTO (Ammessso ordinario) — TARCHI QUINTILIO (Aggregato) — CARRESI GIUSEPPE (Aggr.) — VIRGILI prof. FILIPPO (Aggr.) — BASETTI RODOLFO (Aggr.) — CAMAIORI GIUSEPPE (Accademico) — GIALDINI cav. LIVIO (Aggr.) — SOLDAINI ATTILIO (Accad.) — MACCARI dott. LATINO (Ammessso ordinario) — BANDINI cav. avv. ICILIO (Accademico) — COSIMI cav. ALESSANDRO (Accad.) — SACCHI cav. magg. EMILIO (Aggregato) — RICCI-STELLINI ten. NINO (Aggr.) — MASI ten. ALCESTE (Aggr.) — LISINI cav. ALESSANDRO (Accademico) — BANDINI-PICCOLOMINI FRANCESCO (Accad.) — CHIGI-ZONDADARI senat. BUONAVENTURA (Accad.) — BACCIONI dott. ANGELO (Aggregato) — CINQUINI not. VITTORIO (Accademico) — PERICCIUOLI dott. RAFFAELLO (Membro corrispondente) — MAZZI dott. CURZIO (Membro corr.) — ROMITI cav. prof. GUGLIELMO (Membro corr.) — MARTINOZZI dott. prof. GIUSEPPE (Membro corr.) — FERI comm. Avv. GAETANO (Membro corr.) — PRATESI cav. prof. PLINIO (Membro corr.) — ROSINI Avv. ANGELO (Accademico) — LOSI cav. ing. GIOVACCHINO (Membro corrispondente) — SPEDIACCI cav. prof. ASSUNTO (Accademico) — PURGHI avv. TEMISTOCLE (Accad.) — POLLINI LORENZO (Aggregato) — CANTINI ing. ERCOLANO (Accademico) — FUMI cav. LUIGI (Membro corrispondente) — ALLMAYER ALESSANDRO (Aggregato) — TADDEI dott. ing. ALCEO (Membro corrispondente) — SFORZA GIOVANNI (Membro corr.) — MOCENNI S. E. gr. uff. gen. STANISLAO (Accademico) — MECACCI on. cav. prof. FERDINANDO (Accad.) — BARAZZUOLI S. E. comm. AUGUSTO (Membro corrispondente) — TARDUCCI dott. GIU-

SEPPE (Accademico) — GRIMALDI dott. SIRO (Amnesso ordinario) — STAFFETTI-ALLEGRETTI-MORETTI dott. LUIGI (Membro corrispondente) — CALISSE cav. prof. CARLO (Amnesso ordinario) — ZANICHELLI cav. prof. DOMENICO (Amnesso ordin.) — PAOLI cav. prof. CESARE (Membro corrispondente) — ZDEKAUER prof. dott. LODOVICO (Aggregato) — BARTALINI cav. dott. CESARE (Accademico).

Nell'adunanza della *Sezione* del 29 gennaio 1894 venne nominata la Sotto-Commissione incaricata di compilare il *Regolamento speciale* per i lavori della *Sezione*. Questa riuscì composta dei signori, MENGOSZI cav. NARCISO, ROSSI cav. prof. PIETRO e del sottoscritto Segretario.

Si stabilì d'intraprendere la pubblicazione del *Bullettino senese di storia patria* in fascicoli trimestrali; si concertarono anche gli opportuni provvedimenti per una possibile serie di conferenze storiche da tenere nelle sale della R. Accademia dei Rozzi.

Nell'adunanza della *Sezione* del 19 febbraio 1894 Bacci riferisce intorno ai criteri che la Sotto-Commissione ebbe presenti nel compilare il *Regolamento*, che venne approvato nella seguente forma:

REGOLAMENTO

per la Sezione storica-artistica-letteraria della R. Accademia dei Rozzi in Siena, approvato nell'adunanza generale del dì 19 febbraio 1894.

ART. 1. — È rinnovata nella R. Accademia dei Rozzi in Siena una *Sezione storica-artistica-letteraria* il cui Regolamento, per quanto riguarda più specialmente gli studi storici, è contenuto nei seguenti articoli.

ART. 2. — La Sezione provvede che si raccolgano,

coordinino e divulgino, con metodo e intendimento scientifico, materiali per una compiuta storia di Siena e del suo antico Stato, col proposito di illustrarne le vicende civili e politiche, le opere letterarie e artistiche, l'economia pubblica, il diritto, la scuola, il *folk-lore* e, in generale, tutte le istituzioni che hanno contribuito alla formazione e manifestazione della civiltà e cultura senese, escluse le ricerche sui fatti odierni e sulle persone viventi.

ART. 3. — Alla Sezione appartengono gli Accademici e Ammessi ordinari e Aggregati che ne fanno domanda, secondo le Costituzioni della R. Accademia.

Vi apparterranno, fra gli estranei non residenti in Siena, e senza acquistare diritti o oneri come Accademici Rozzi, coloro che dalla Commissione direttiva siano nominati o Soci onorari o Soci corrispondenti, come collaboratori al *Bullettino* di cui all'articolo 4.

ART. 4. — La Sezione intende di raggiungere il suo scopo coi seguenti mezzi:

a) colla pubblicazione d'un Periodico dal titolo *Bullettino senese di storia patria*, che accoglierà gli atti della sezione, le comunicazioni, fatte dai Soci, anche a nome d'estranei, dichiarate degne d'inserzione, e gli speciali lavori dei collaboratori tutti, purchè riguardanti gli argomenti di cui all'articolo 2. Uscirà, non meno di tre volte per anno, a liberi intervalli in fascicoli di circa 100 pagine, aprendosi abbonamenti annuali.

b) con adunanze pubbliche o private nelle quali si facciano conferenze, comunicazioni e discussioni sempre sui ricordati argomenti e che si terranno nei locali accademici previo gli opportuni accordi colla Direzione della R. Accademia.

c) con pubblicazioni anche di opere staccate di maggior mole, che non si possano contenere nel Periodico. intorno alle quali la Commissione direttiva, su apposita relazione della Presidenza, provvederà caso per caso.

ART. 5. — I fondi occorrenti per le spese della Sezione

sono forniti dalla R. Accademia dei Rozzi con stanziamento annuale facoltativo.

S'aggiungeranno i contributi che provengano dagli Enti locali, dal ricavato degli abbonamenti e dalla vendita del *Bullettino* e delle altre pubblicazioni.

ART. 6. — I soci della Sezione prendono parte alle adunanze pubbliche e private, alle quali potranno essere invitati anche i Soci onorari e corrispondenti. Alle votazioni per la nomina della Commissione direttiva partecipano i soli Accademici, Ammessi ordinari e Aggregati.

ART. 7. — Le adunanze ordinarie della Sezione sono due (una in novembre, l'altra in giugno). Sono presiedute dal Presidente della Sezione assistito dal Segretario della Sezione medesima. Sono valide in prima convocazione, se v'inter venga il quinto dei Soci iscritti; in seconda qualunque sia il numero degli intervenuti. Se lo crederà opportuno, la Commissione direttiva potrà richiedere adunanze straordinarie.

ART. 8. — La Commissione direttiva è composta di numero dodici membri e si rinnova integralmente ogni triennio: nelle vacanze che avvengano durante il triennio si completa per cooptazione fra i Soci Accademici, Ammessi ordinari e Aggregati.

Elegge a maggioranza assoluta il suo ufficio di Presidenza composto d'un Presidente, d'un Vice-Presidente, d'un Segretario, che rimangono in carica anche nei rapporti con qualunque Sotto-Commissione. Gli altri membri si chiamano Consiglieri.

L'ufficio di Presidenza per la compilazione del Periodico sociale s'aggrega una Sotto-Commissione di tre membri scelti tra i dodici che formano la Commissione; si potrà aggregare sempre numero tre membri, scelti tra i componenti la Commissione dei dodici, per provvedere alle materie indicate nell'articolo 4, b) c).

L'ufficio di Presidenza e la Commissione direttiva provvedono poi alla trattazione degli affari di loro competenza.

ART. 9. — La Commissione direttiva tiene adunanza una volta al mese, tranne i mesi di luglio, agosto, settembre e ottobre. Entro il mese di giugno discute e approva il bilancio preventivo e consuntivo, per quello che riguarda i lavori della sezione.

ART. 10. — Sulla copertina del Periodico si registreranno i nomi dei Componenti la Commissione direttiva distinguendo quelli di coloro che costituiscono l'ufficio di Presidenza e la Redazione.

I soli collaboratori avranno il Periodico *gratis* e dei loro articoli il numero d'estratti fissato dalla Redazione.

Un certo numero di copie del Periodico sarà offerto in omaggio, perchè le distribuisca come meglio le sembri, alla Direzione della R. Accademia dei Rozzi.

*
* *

Nella seduta della *Commissione* del 12 aprile 1894 fungendo da Presidente *Scotoni*, presenti *Calisse*, *Donati*, *Nardi-Dei*, *Rossi*, *Sanesi*, assenti scusati *Bacci*, *Falaschi*, *Zdekauer*, l'ufficio di Presidenza rimane così definitivamente costituito: *ROSSI* cav. prof. *PIETRO Presidente* — *SCOTONI* cav. prof. *GIOVANNI Vice-Presidente* — *BACCI* prof. dott. *ORAZIO Segretario*.

Vengono proposti e nominati *Soci onorari* della *Commissione* D'ANCONA comm. prof. ALESSANDRO, DEL LUNGO comm. prof. ISIDORO, GAMURRINI cav. GIAN FRANCESCO, HELBIG comm. prof. VOLFANGO, MILANESI comm. prof. GAETANO, PAOLI cav. prof. CESARE, PICCOLOMINI comm. prof. ENEA SILVIO, TABARRINI comm. senat. MARCO, TOMMASINI comm. prof. ORESTE, VILLARI senat. comm. prof. PASQUALE.

Come *Redattori* del *Bullettino* furono eletti *CALISSE* cav. prof. CARLO, *ZDEKAUER* prof. dott. *LODOVICO*; a far parte della Sotto-Commissione per le ricerche d'archivi e biblioteche furono eletti *DONATI* prof. FORTUNATO, *MENGOZZI* cav. NARCISO, *SANESI* prof. dott. GIUSEPPE.

Si prendono poi gli opportuni accordi per la stampa del *Bullettino*.

Rossi propone, e la *Commissione* approva, che, a carico del bilancio proprio della *Commissione*, si debba continuare la stampa, già iniziata dal collega cav. ALESSANDRO LISINI, dell'importante *Strumentario di Colle Val d'Elsa*, col quale si compirà il volume ancora in corso degli antichi *Atti* della R. Accademia dei Rozzi.

*
* *

Nella seduta della *Commissione* del dì 14 giugno a ore 4 pom. Presidente *Rossi*, presenti *Calisse*, *Donati*, *Falaschi*, *Lisini*, *Mengozzi*, *Nardi-Dei*, *Sanesi*, assente scusato *Zdekauer*, si stabilisce, dopo discussione, il Bilancio preventivo dell'anno corrente.

Il Presidente *Rossi* propone la nomina del Sen. Prof. GIOSUÈ CARDUCCI a Socio onorario.

La *Commissione* approva unanime.

Si delibera poi di rimandare alla prossima Adunanza la nomina del terzo redattore del *Bullettino*.

ORAZIO BACCI, *Segretario*

LE SATIRE DI QUINTO SETTANO

I.

Una controversia circa l'interpretazione della terza fra le leggi di Arcadia, delle parole, cioè, *sex in orbem eligito*, concernenti i *Dodici Colleghi*, suscitò, nel 1711, il famoso *scisma arcadico*, meritevole di studio per aver occupato degli anni parecchi i tribunali, e fornito argomento alle conversazioni letterarie de' primi decenni del secolo scorso ⁽¹⁾. Di questi avvenimenti fu gran parte un illustre senese.

Il Sergardi, che, giovane, avea vagheggiato gli allori della milizia ⁽²⁾, era invece venuto in Roma dalla nativa città per far carriera in prelatura, ma senza ricevere gli ordini sacri, ed anche senza aver saputo guardarsi dalle dissipazioni dell'età, e da' facili amori. In una sua lettera, scritta da Roma, nel Luglio del 1685 (aveva allora venticinque anni) dice così ad Angelo Venturi: *hac ipsa die, hac eadem hora, qua duobus ab hinc annis Cloridis ocelli non recusantem ceperunt, Transtiberina puella me furtivo obtutu pupugit*. Eccolo dunque alle prese cogli occhi di Clori, e co'furtivi sguardi di una ragazza di Trastevere. Però, mentre si abbandona ai piaceri, non trascura di comunicare all'amico le sue impressioni sulla vita romana: carica anzi le tinte, scorrendo così dello stato della città eterna in quel tempo: *De Urbe Roma nil tibi novi affe-*

⁽¹⁾ Nell'archivietto di Arcadia, un volume non legato contiene le *Scritture Originali intorno allo scisma del 1711 in Arcadia, fino alla mutazione del nome fatta dagli scismatici*.

⁽²⁾ V. una sua lettera del 17 Gennaio 1684 al cugino Enea Silvio Piccolomini, Generale dell'Imperatore Leopoldo nella guerra contro i Turchi, in *Opp.* ed. Lucca, tom. I. p. 28.

ram praeter ambitus, rapinas, caedes etc. quae tamen nova dici minime possunt.

Da un' altra al medesimo, del Settembre stesso anno, si desume, come egli si diletta di pittura, allievo ch'era stato di Dionisio Montorselli, e come avesse lavorato il proprio ritratto: *Si quid agam quaeris aestivis horis, scias mei vultus imaginem in tela expressisse.... Pinxi studiosum juvenem in bibliotheca prope scamnum, ubi Sacrae Rothae Decisiones ad manum cernuntur; ex altera parte fenestra aperitur, a qua D. Petri templum, quantum quantum est, apprime videri potest* (dunque abitava allora non molto lungi da S. Pietro) *Caeterum legales scripturas cum amorum epistolis, sacros codices cum Martiale pulchra mixtura junctos passim aspicias; sed praecipue Cloridis armillam, utpote rem non periturae memoriae, non ultimo loco pictam miraberis. Opus, cum primum absolutum fuerit, Senas mittam, ut Dominorum, Sodalium, ac etiam amantium oculos impleat expectata forsitan imagine.* In un' altra si chiama *Ludovicus, juvenis caeteroque gentilis, matronis charus, amicorum delictum;* e, scusandosi dell'attendere alle lettere oltre che alle leggi, dice: *purus legista purus asinus.*

In altra a Filippo Evangelisti si esprime in questi detti sulla lingua francese: *sermone videlicet mihi barbaro, cujus prima elementa vix olim summo ore delibavi.* Indi a proposito delle lettere dell'amico suo, torna col pensiero a Clori: *ut mihi pene videretur tabellas perlegere non peregrino idiomate, sed familiari Cloridis pollice scriptas, et notissimis verbis refertas.* In altra a Tiberio Prosperi parla di certe donne scozzesi venute in Roma, e le giudica così: *Quaeris quam pulchrae sint? Non satis ad Latii gustum; sed habet nescio quid lenocinii barbara illarum venustas, vultusque neglecta formositas etc.* Nò mancano nelle altre lettere del Sergardi le Norine, e roba somigliante.

Talora confessa i travimenti della giovinezza, e le catene delle passioni. Tal' altra tocca materie importanti, e

ci fa conoscere (cosa per altro nota) com'egli non fosse amante de' Gesuiti, ed inclinasse verso le dottrine di Portoreale. Infatti in una, lunghissima, da Roma, 1 Agosto del 1687, a Vittore Felice Coucci, discorre, con ispirito antigesuitico, della Teologia Scolastica, de' Casisti, della concordia fra la grazia ed il libero arbitrio, ed anche dell'amor platonico. In altra a Franc. Vescovo Catacense, Agosto 1688, si lagna (lagnanza che suole ripetere) come in Roma non si apprezzi altro studio che quel delle leggi: *Caeterum legibus vacare enixius aggressus sum, quandoquidem humaniores literae inter malas artes Romae habentur*. Esagerazione manifesta! Rimpiange altrove, che le Muse stieno vergognose, e a disagio fra gli enormi volumi di Bartolo e di Baldo, avendo in uguale orrore Cujacio e Barbosa. All'amico Alfonso Marsili scriveva: *Ab Aula, vulgique conventibus semotus mecum habito, Iurisque studiosus ad fori labores incumbo*. Ed a Tiberio Prosperi così parla della sua fede: *Vellem tamen te certiores facere me esse fidelem, non credulum, et nostrae salutis Mysteria adorare, non aniles fabellas colere, et terricula puerorum*. Si lamenta anche dell'abuso delle censure, e soggiunge: *Tota exercitatio mea versatur in indaganda Conciliorum serie, Canonum auctoritate, et Ecclesiae Monarchia, videlicet ne imposterum auribus meis penitus incognita personent nomina Ephesinae Synodi, Bracarensis Concilii, Schismatis Novatiani, utque sciam, quid Ius Divinum, quid sit traditio Apostolica, et ut dentum mihi quorundam audax ignorantia minus imponat*. E che egli si nudrisse di sodi studi e coltivasse il giure canonico, e la storia ecclesiastica, si ricava dall'elenco delle sue opere e dalla parte attiva che prese all'Accademia teologica di Propaganda. Così abbiamo a stampa del Sergardi nel tom. IV. delle sue Opere (Lucca, 1783) l'*Oratio in obitu Alexandri VIII*; l'*Oratio in laudem S. Ironis, habita Romae in Ecclesia S. Caroli ad Catenarios*; una dissertazione sostanziosa sul tema, *An esset olim obligatio legis Ecclesiae de recitandis horis canonicis*; un'altra dissertazione, an-

ch'essa pregevole, *De tempore, loco, causa, numero PP. et CC. Conciliorum Narbonensis, Turonensis, Senonensis Galterii, Cabilonensis, Troslejani et Confluentini*; una terza scrittura di argomento simile, *De tempore, loco, causa, numeroque PP. Concilii Remensis* etc. (recitata in Propaganda l'8 Dicembre 1687); una *Dissertatio pro Sacra Historia habita in Aula Propagandae Fidei, die 15 Augusti 1688. De tribus aliis collectionibus Legum Ecclesiasticarum Kamuti*; una monografia sul tema, *An Parochus haberet olim facultatem absolvendi a censuris*, etc.; altra, *An reparare Ecclesiae statum, secundum priscorum scita canonum, sit obligatio, vel semper expediat*; altra, *Quando uxoratus fiebat Presbyter, vel Diaconus, vel Clericus, quid de uxore Canones decernebant*; altra, *Sopra la natura, e la forza della coscienza, in difesa della dottrina di Epicuro* (in cui sostiene contro gli Stoici, che il solo piacere è la final cagione di tutto ciò, che si opera virtuosamente in questo mondo, e chiama *santa* tal filosofia, e l'epicurea *setta gloriosa*); *Lettera o sia parere sopra una canzone* (Roma, 22 Giugno 1701); certe *Prolusiones Academicæ, quas auctor adolescens lucubravît* (una delle quali è a Pandolfo Spannocchi, suo concittadino, fra gli Arcadi *Arbio Gortiniano*, entrato in Arcadia il 6 Marzo 1698), e, finalmente, le *Epistole*.

II.

Ma sua occupazione prediletta erano le lettere amene. Poco le italiane. Di poesie volgari infatti non abbiamo che alcune quartine, pochi sonetti e qualche madrigale, roba tutta al di sotto del mediocre, e che ben pare scritta al seicento. Anche il genere burlesco vi è tentato, ma appena; p. es. nelle quartine che cominciano:

Chi ritrovato avesse un orologio
 Lo porti al Sagrestan di Campitelli.
 Questo è fatto in Ginevra, ed è di quelli,
 Che fabbricati fur da Frate Ambrogio.

Il campo invece, dove il Sergardi non avea pari, quello era delle lettere latine, sua passione e suo amore.

Infatti ripete spesso, com'ei non ami la vita di Corte, e spesso lamenta: *ingenium meum Aulae contactu delinitum*, ovvero *muniis, quibus hac in Aula fungor, ab omni prorsus literarum amoenitate interdico*, od anche, *licet non illiberaliter educatus literulas, pulchrasque artes a puero adamaverim, genium cogor exuere, ac omnem eruditionem dediscere*.

Ecco adesso quel che scriveva al Muratori, in una lettera senza data, ma posteriore alla stampa delle *Anecdota muratoriane*: *Quamvis enim jejunis frigidisque occupationibus districtus, saepe etiam supra corpusculi vires obrutus, raro humanioribus studiis vacare soleam; non modice tamen delector eruditorum hominum scriptis, quodque mihi fortunae invidia negatum est assequi, in aliis libenter colo atque suspicio. Caeterum eruditionem, quam officioso mendacio de me praedicas, nullam agnosco, muniisque, quibus hac in Aula fungor, ab omni prorsus literarum amoenitate interdico. Ecquid enim cum Musis, teneris scilicet honestisque virginibus, barbara Fori vocabula, et ineptae Pragmaticorum cautiones? Hae sunt illecebrae, Veneresque, quas inter dies integros frangimus; nocturnas quoque horas misere perdimus. Apud Legulejos, Rabulasque hujusmodi quaecumque vilescit civilitas institutionis, et piaculi loco est sapere nonnihil peregrini..... Felix, qui bonis avibus natus ad ea tantum incumbis, quae sola jucundam beatamque vitam praestare possunt.*

Nel 1690 il Sergardi fu in relazione epistolare settimanale col Mabillon; e tale corrispondenza è stampata. Ne estraggo alcuni brani. In una lettera al gran benedettino, da Roma, Maggio 1690, gli manda certa sua Epistola in versi latini, assai maligni, in cui palesa il proprio maltalento contro i Gesuiti, condiviso dal bisbetico concittadino Girolamo Gigli. Sergardi si vanta di essere riuscito a rimuovere un giovinetto dalla concepita vocazione, e giunge fino a chiamare quei Padri *urbani grassatores*.

Ecco, come sulla fine del seicento covavano già le ire contro la Compagnia, che poi scoppiarono sul volgere del settecento! Ma il Mabillon gli risponde con una blanda, benchè ironica ammonizione. Scrive indi Sergardi a Mabillon: *Caeterum librorum notam, qui desiderantur in nostra Bibliotheca (l' Ottoboniana) Paternitati Tuae remitto, ut comparare possit; eandemque rogo, ut in posterum servet modum; illam enim non modo Eminentissimo Domino, sed et Sanctissimo Patri (Alessandro VIII, Ottoboni) perlegere consuevi, qui licet gravioribus curis detentus gaudet Authores alios seligere, alios respuere, eundemque servat genium, quo juvenilibus annis in politiores literas ferebatur.* Si parla in tale corrispondenza delle famose controversie fra i Gesuiti ed Arnaldo sul *peccato filosofico*; dell' edizione di S. Bernardo, a cui il Mabillon attendeva, e che volea dedicata al Papa; del Fabretti, del Ruinart. E del Germon si parla, del Thomassin, come di Ciampini, Natale Alessandro, Bossuet, Pagi, Noris, e de' loro lavori. Scrive Sergardi a Mabillon: *scias in hac Aula plurimi fieri virtutes tuas.* Gli dice di approvare le *Lettere Provinciali* di Pascal: *Epistolas Provinciales multis commendavi, aliis domum misi, alios rogavi enixe, ut sedulo perlegerent.* Ed altrove con manifesta ingiustizia: *Nec satis mirari desinam impune doceri errores ab his Patribus, quorum Moralis Theologia bonos mores pessimo veneno jamdiu corrumpit.* Una volta il Mabillon osserva, che *in poeticiis mediocrem esse res frigidissima est.* Una altra Mons. Sergardi gli scrive: *Sane quod de genio tuo parum aulicis tricis accommodato subdis, mire etiam consentit cum meo: ut non dubitem, si semel mutuius utriusque conspectus daretur, quin statim in mutuum amorem sommopere exardesceremus.*

In Maggio 1690 Mabillon gli parla dell' edizione, già vicina a veder la luce, delle Opere di S. Bernardo: *Sane brevi in sinum Suae Sanctitatis convolabit Bernardus noster.* In un' altra si lamenta de' mezzi di trasporto, tanto lenti e difficili allora, che doveano recare al Papa le dette

stampe: *Sane taedet me tantae morae, per quam fit, ut Sanctissimi Domini Nostri benedictione defrauder. Interim brevi inchoabitur per nostros editio Athanasii, dum paratur typis Hieronymus, atque Hilarius sudat sub praelo.*

III.

Licone (ricordiamoci ch'era questo il nome arcadico del Sergardi) ascritto di buon' ora nel ceto pastorale ed assiduo alle tornate accademiche, solea leggersi versi italiani e latini; spesso poi, sciolte le adunanze, stando così su due piedi,olgeva in latino i versi degli altri. E mi piace su questo proposito riportare le seguenti parole di Pier Iacopo Martelli, nella *Vita del Guidi*: « Questo Arcade (l'improvvisatore Bernardino Perfetti) ascoltato con avidità da tutta Roma in più adunanze, fu creduto degno di essere udito da Sua Santità (Clemente XI) in una villeggiatura: nè potea cadergli in acconcio occasione più plausibile della morte di un gran Poeta, qual era stato Alessandro; nè apparve diverso da se medesimo nel lusingamente encomiarlo. Era presente a quei versi Monsignor Sergardi, che invano asconde il proprio talento poetico, massime nel latino idioma, sotto il manto delle più gravi cure delle sue cariche, ma che, a dispetto della sua troppo cauta e modesta dissimulazione, è noto più che non crede all'Europa. Questi, ritornandosene dall'improvisar del Perfetti ad una genial passeggiata con alcuni Letterati amici, ripetè in versi latini le lodi del nostro defunto, aggiungendo alla poesia del Perfetti anch'egli sul campo quel di più, che gli venia suggerito dalla sua instancabile ed aurea vena » ⁽¹⁾.

Ma un'eccezione aveano gli applausi, soliti tributarsi al valoroso *Licone*, e questa venia dal Gravina. Ecco quan-

⁽¹⁾ *Vite degli Arcadi Illustri*, vol. III, pag. 245.

to del filosofo calabrese, e del suo carattere difficile ci ha lasciato scritto, storico molto sereno, Angelo Fabroni: *Porro ita comparatus natura erat, ut tum in laudando, tum in reprehendendo, modum facile excederet. Sed raro laudatoris personam sustinebat, saepissime reprehensoris: et dum aliquid nasute distringebat, non solum liberum ingenuumque fastidium prae se ferebat, sed odiosam quandam arrogantiam; ut interdum videretur omnes despicere, hominem prae se neminem putare* ⁽¹⁾.

Ebbene, egli si permise più di una volta censurare alcuni versi del Sergardi; e per questa, e per altre ragioni divamparono le ire, che financo trascesero a vie di fatto. Sul che odasi nuovamente il menzionato Fabroni nella *Vita del Sergardi*: « *Ut autem ostenderet merito se tali honore* (di Pastore Arcadico) *dignatum esse, saepius protulit in Arcadium coetum Italica carmina nulla festivitate atque elegantia condita, gaudebatque ea ingenti plausu probari ab omnibus Coeperunt Gravina, cuius summa erat in Arcadia auctoritas, ejusque asseclae in circulis vellicare, quae condebat, carmina Sergardius A quo initio occulta odia inter eos orta sunt. Haec autem graviora fecit acre sane certamen, quod inter eosdem fuit, dum coenarent apud amicum, etc.* ⁽²⁾ ». Nuovo Lucilio, è incredibile con quanta violenza e talora oscenità di linguaggio si scagliasse per questo il Sergardi contro il Gravina, che appella per lo più *Filodemo*, cioè *amico della plebaglia*, od anche dalla *plebe nato*, mentre il Sergardi era un nobile. Talora lo chiama *Bione*. Nè i seguaci del calabrese, e particolarmente *Rullo* (Rolli) andarono immuni dalla sua sferza, al tempo stesso che legava la satira col panegirico per ingraziarsi la Corte. Ma ciò non ostante, quelle sanguinose e continue ingiurie, di cui carica il Gravina e i Graviniani, sono rialzate da tal copia di sali, da tanta vivacità ed eleganza di stile, oro schietto

(1) *Vitae Italicor.* etc., ediz. di Pisa 1783, vol. X, pag. 18.

(2) *Vitae*, tomo X, pag. 77.

di espressioni latine, felice descrizione de' costumi del secolo, che ben ci spieghiamo il grande effetto che ottennero, ed il paragonarsene l'autore ad Orazio, a Persio, a Giovenale, dalle bellezze de' quali ritrae senza dubbio moltissimo.

Il nome di battaglia che prese, è quello di *Q. Settano* ⁽¹⁾. Tradusse poi il suo libro in terzine italiane, rimanendo immensamente inferiore a sè stesso, nè senza qualche vocabolo romanesco. Il Gamba asserisce ⁽²⁾, che la prima edizione è la seguente: *Satire di Settano, tradotte in terza rima dallo stesso Autore: in Zurigo (falsamente per Firenze) a spese della Compagnia l'anno 1770*, in 8.^o e nega al Sergardi quella che uscì in *Palermo*, nel 1707, vale a dire sessantatrè anni prima, nel fervore della lotta ⁽³⁾. Ne ho sott'occhi l'esemplare, che se ne conserva in *Capponiana*, col titolo: *Le Satire di Quinto Settano, tradotte da Sesto Settimio (Palermo, per Domenico Cortes, MDCCVII)*. Quest'edizione contiene, in realtà, diciotto satire; però dal num. XVII. si passa al num. XIX. e si finisce coll'avvertenza: *Manca qui la Vigesima; e sopra la Decim'ottava, come vedesti*. Eccone i titoli: *L' Ateismo. Il Consiglio. L' Elio. La Conversione. Il Caffè. La Scuola. Il Carnevale. Il Colloquio. La Critica. Il Testamento. La Cattura. Vita e Miracoli. Il Recitamento. Monte Citorio. La Giustizia. La Resurrezione. Il Lusso. La Stampa*. Più conosciuta è l'edizione livornese del Masi, colla finta data di *Londra* e il ritratto del Sergardi, dell'anno 1787, in 12.^o L'editore asserisce esser questa la versione vera, che

⁽¹⁾ Vedi Q. SECTANI *Satyrae in Philodemum, cum notis variorum*. Coloniae, 1698, apud Ioannem Selliba, in 8.^o - *Le stesse, numero auctae, mendis purgatae, et singulae locupletiores; editio novissima etc. concinnante P. Antoniano*. Amstelodami, apud Elzevirios, 1700, voll. 2.

⁽²⁾ *Serie dei Testi di Lingua*, IV. edizione, Venezia, 1839, pag. 655.

⁽³⁾ Probabilmente è opera dell'ab. GENNARO ANTONIO CAPPELLARI, fra gli Arcadi *Tirreno Lecheatico*. V. la mia *Arcadia*, vol. I. pag. 391-92.

l'autore stesso condusse e che si cavò da un autografo ⁽¹⁾. Forma parte della pregevolissima *Raccolta di Poeti Satirici*, che uscì, con falsa data, in sette volumi, ed abbraccia componimenti di Ariosto, Bentivoglio, Alamanni, Nelli, Vinciguerra, Sansovino, Dolce, Anguillara, Giambullari, Caro, Aretino, Adimari, Rosa ecc. ⁽²⁾.

Non vi è accusa, che il *Settano* risparmi a *Filodemo*, e, primieramente, l'ateismo, argomento della Satira I.^a la quale, secondo l'edizione palermitana, comincia così:

Mentre un dì, per disgrazia, men' andava
Verso gli Orti, che chiaman di Farnese
Dove unirsi l'Arcadia costumava,
Ecco, mi si fa incontro un Calabrese,
Chiamato, se non erro, Filodemo,
Sbarcato poco pria dal suo paese.

Odasi poi, come nella Satira IX.^a parli dell'espulsione di Gravina dal ceto arcadico:

Ecco già dell'Arcadia ritornati
Li tempi ameni, e lieti; e in un con essi,
Li giorni all'Alme Muse consecrati.
Miransi, intorno, riattati e spessi,
E verdi scanni, da maestra mano,
Sotto l'ombra de' Faggi, e de' Cipressi.
Il pratico Colono, in modo estrano,
Servir fe' il toso Busso di pennello,
Co' l' mirabile suo saper sovrano.
E dispose, di già, così a livello,
Sù quelle foglie, l'Arme Farnesiana,
Che non si può veder sito più bello.

(¹) Oltre alle 17 Satire, che contiene, ha al fine un curioso componimento poetico in terza rima, intitolato: *La Conversazione delle dame di Roma, dialogo fra Pasquino e Marforio*.

(²) Più, la *Raccolta di composizioni diverse sopra alcune controversie letterarie insorte nella Toscana nel corrente secolo* (senza nota di luogo, ma l'edizione è fatta in Lucca) 1761, voll. 2 in 8.^o contiene, colle *Menippee* del LAMI, coi *Pifferi di montagna* ecc. attribuiti all'ab. MECATTI ecc., anche le *Satire Latine* di L. SETTANO figlio di Quinto.

Poi segue:

Date l'esilio al Buffon Calabrese
 Da simil luogo, o Muse; e lo mandate
 A munger le caprette al suo paese.
 Tal Corvo, con le piume spennacchiate,
 Vi fa sinistro augurio; e da lui sono
 D'Amici Allor le piante diffamate.
 V'atterrisce i Pastor col rauco tono,
 Spaventa gli Augelletti; e non dan fuori
 Della lor voce il grazioso suono.
 A punta di coltelli, e di rasori,
 Scassate un nome tal da i vostri Fasti,
 E dal Registro egregio de' Pastori.

Poi, rivolto al Pontefice, continua:

Questo sol manca all'opre tue preclare,
 O GRAN PASTOR; che alli Latini ingegni
 Permesso sia senza timor cantare.
 E, che nel sacro Bosco non mai regni
 Vizioso error, ma renda ogni stagione
 Frutti tali, che sian d'Apollo degni.
 Acciò gli Arcadi possan, con ragione,
 Lodar que' fatti a' secoli avvenire,
 Che or danno a Roma, e al Mondo ammirazione.

Di sè dice nella Satira XI.^a:

Io son Poeta; e faccio professione
 Di Galantuomo; e vo co'l cuore in mano,
 Quando soglio trattar con le persone.
 Abito nelli Monti, e son Romano;
 Rispetto al dirvi poi, come mi chiamo,
 Mi fo da tutti nominar Settano.

E nella XIII.^a di nuovo accenna agli Orti Farnesiani sul Palatino:

. . . . io son chiamato in tanto
 Alla Reggia d'Evandro; già ridotta
 A Campo, ove i Pastor sfidansi al canto.

Mi convien citare da questa versione, che è men buona e, secondo il Gamba, diversa dalla propria del Sergardi, per non aver alle mani quest'ultima. In ogni modo, avendo scorso tutte queste diciotto satire italiane, ho dovuto ri-

conoscere, non uscir verso dalla mordace penna di *Settano*, che non lasci ferita. Si sa, che il Gravina vi rispose con invettive nel genere delle Verrine, ma è bene sieno rimaste inedite. Il buon Pontefice Innocenzo XII, Pignatelli, napoletano, sincero estimatore del filosofo calabrese, esprime a Mons. Sergardi il suo rincrescimento, sebbene indarno, chè questi per acredine di carattere non avea chi lo superasse, come per libertà ed eleganza di penna somigliava molto al suo compastore Mons. Fortiguerra, l' autore del *Ricciardetto*, che ebbe coll' amico somiglianza grande di costumi, di occupazioni e di studi.

IV.

Ma fermiamoci sulle Satire latine.

La Satira I.^a indirizzata all' amico Tiberio Prosperi, è semplice introduzione alle altre. Atroce è la II.^a Comincia subito dal parlare dei convegni arcadici, e dall'ingiuriare orrendamente *Filodemo*, il protagonista di tutte le Satire. Lo accusa, nientemeno, di *ateismo* e *disonesti costumi*. Fonda l'accusa di *ateismo* su ciò, ch'ei professasse la dottrina del *lume universale*, in senso panteistico, e che fosse stato cacciato di Napoli appunto per avervi istituito l'Accademia dei *Luminosi*; l'altra di *disonestà*, quasi secondasse i vizî dei giovanetti suoi discepoli. Ecco di tal Satira il principio, al modo oraziano:

Ibam forte sacri nemoris visurus asylum
Arcadiae, nuper quo concessere Camoenae
Unanimes

vale a dire il *Bosco Parrasio*, allora negli orti de' Riari, dove poi fu il Palazzo Corsini, oggi dei Lincei Regi; giusto alle radici del Gianicolo, e presso il Tevere, *sacri prope marginis umbram*. Di là si migrò poscia agli Orti Farnesiani sul Palatino. *Settano* incontra *Filodemo*; e questi gli comincia a parlare de' pastori arcadici *Dindimo*, e *Iola*:

..... *Via, quae te ducit ad umbram
Parrhasiae, ni fallor, silvae haec est; ubi doctus
Dyndimus, et nymphis frustra quaesitus Iolas,
Aequore cum primum tinget sua lumina phoebus* ⁽¹⁾
*Innocuos lusus dulcesque Amaryllidis iras
Cantabunt viridis circum myrteta theatri* ⁽²⁾.
*Centum ibi Pastores aderunt, centumque videbis
Succentos stimulis animos et laudis amore.*

E qui *Settano* entra ad oltraggiare i Calabresi come sfrontati:

*Ni fallor, Calabrum vesanae audacia frontis
Accusat*

e a ritrarre con pennellate disgustose l'aspetto del *Gravina*:

..... *taboque oculis stillantibus acri,
Et blattis tineisque genam corrosus utramque,
Omnibus ostendit, quam sit non integer intus.*

Il quale, se parla, bagna di saliva la faccia di chi lo ascolta:

*Hic ego suspicio in vultus dicentis, et ora
Tergo manu, spissa quae sparserat ille saliva,
Dum furit, et toto largus pulmone calescit,
Dicturus quoque nescio quid.*

Per simil modo deride la deformità di altri *Graviniani*, escrementi della natura:

..... *Burrhi, Rufinique,
Et Tuccae, et quidquid mejens natura creavit.*

Settano dee per un pezzo soffrire l'aspetto e le maldicenze di *Filodemo*; infine, se ne libera, fingendo dover provvedere ad una naturale occorrenza:

*Sic tandem evasi perjurae spicula linguae,
Et divum eversorem hominem sanctique pudoris:
Servatamque animam puduit debere latrinae.*

⁽¹⁾ Gli Arcadi riunivansi verso il tramonto del sole, all'aperto.

⁽²⁾ Il luogo delle adunanze arcadiche aveva infatti forma di teatro, attorniato di mirti.

V.

Nella III.^a Satira non ci nasconde il Sergardi, che l'ira sua divampò per le critiche mossegli dal Gravina, quand'egli, *Licone*, recitava i suoi carmi latini nel Bosco Parrasio. Dice infatti ironicamente:

*Sic est: nulla meas commendat gratia musas;
Nec latio sermone loquor; multâque notandus
Menda, sub ferula mereor pallere magistra.
Dicite Gramatici, quae sit pro crimine poena
Digna meo, quoties curto pede syllaba peccat* ⁽¹⁾.

Ma non sei piuttosto tu da punire, o *Filodemo* (sbotta qui l'iracondo Monsignore) tu che fremi d'invidia se avvenga, che ad alcuno tocchino applausi fra i pastori, tu che accusi gli altri di plagio, e li vai censurando, per timore che non crescano in fama?

*..... quae sit tibi causa furendi,
Parrhasios quoties, recitato carmine, plausus
Quis retulit meritis: conficto et crimine furti
Cur vix dum natum facias occumbere nomen.*

E qui il Sergardi cerca di metterlo in ridicolo, perchè si invanisce quando esce in carrozza a fianco di nobili giovanetti, compassionando gli amici pedestri. Il poeta oppone alla sua vanità la bassezza de' natali, e il vivere a spalle altrui; che anzi, resterebbe digiuno, soggiunge, se l'Arcivescovo di Taranto, Francesco Pignatelli (del quale *Filodemo* era procuratore in Roma) gli ritardasse il soldo, di cui mensilmente gli trasmette la polizza ⁽²⁾.

*..... qui te natalibus ortum
Novimus obscuris aliena vivere quadra;
Quia latrat incassum stomachus, nisi mense peracto
Plena tarentino festinet epistola soldo.*

(1) Il GRAVINA aveva notato nei versi del SERGARDI alcuni sbagli di prosodia.

(2) V. l'epistola bellissima del GRAVINA al medesimo Pignatelli, *De Contemptu Mortis*, fra le *Opere*, ediz. di Venezia, 1758, vol. II. p. 154.

E continua dicendo, che *Filodemo* entrò in Roma per Porta S. Giovanni, per cui sogliono passare i ladri e i grassatori, quando vanno a pagare il fio di lor colpe a Ponte S. Angelo, accompagnati dai *Fratelli della Misericordia* (fiorentini) coi loro cappelloni:

*Venturus Romam porta transivit eadem,
Qua subiisse solent tiberino colla capistro
Debita, ab hetruscis meste comitanda galeris;*

il quale *tiberino capistro* fu poi imitato dal Monti. E già altri simili complimenti; e che *Filodemo* avesse quaranta anni, e ne confessasse appena diciotto (*non fassos computat annos*); e che fosse vanitoso, mentr'era brutto (*Infelix formae studium! quae nata maligno sidere* etc.) Vada piuttosto a far da Priapo, e da spauracchio agli uccelli! Vedete mo'! Appena ha stampato i primi passi nel greco, e già lo vuole acconciare in bocca ad Omero. Pretende fare il giureconsulto:

Antistes Themidis, juris legumque peritus,

e i sorci si mangiano il suo Baldo (anche questo!!). O toga, o toga, ciò si chiama metter la sella all'asino! - Nè basta: passa a bistrattare il *Discorso di Bione Crateo Pastor Arcade* (era questo il primo nome accademico del Gravina) aggiunto all'*Endimione* del Guidi, e vendibile presso il libraio del Corvo (*Ecce liber Corvini pumice mundus*). Battano pure le mani e *Pedone*, e *Crispulo*, e *Rullo*; non approderanno a niente. Circa a costoro, annotano i commentatori di *Settano*, che i due primi abbandonarono *Filodemo*, e solo il terzo (*amens Rullus*) gli tenne fede. *Pedone*, dicono, era un prelato; *Crispulo* un giureconsulto; tre i *Rulli* delle Satire di *Settano*; il padre valente chirurgo, e due figli, uno canonico, l'altro medico, quest'ultimo il più legato a *Filodemo*. In tutta insomma questa Satira III.^a l'autore morde rabbiosamente il Gravina, e gli consiglia, lasci stare le Muse, e piuttosto corteggi i potenti, faccia il ladro, scriva libelli famosi, faccia il *quietista* od anche il ciarlatano a Piazza Navona.

*Aut fora te videant, ubi nuda et candida signa
Quatuor effundunt spatioso flumina labro.*

Conchiude:

*..... Quod si maiora parabis,
Non deerunt ventris crepitus, longique cachinni
Ipsum ante os, digitis iterataque cornua tensis.*

VI.

Nella Satira IV.^a comincia *Settano* con dire a *Filodemo*, che il nome del suo castigatore dee rimanere ignoto; ma se pur si scoprisse, nulla avrebbe a temerne l'autor del castigo:

*... Nescis, veniant qua parte sagittae.
Unde tamen veniant, tuto emittuntur ab arcu.
.....
Quin satyrae satyram addo.*

Eccone dunque un'altra, che tutta si svolge in combattere le dicerie di *Filodemo*, cioè, che lo si assalisce per invidia. Che invidia d'Egitto? soggiunge *Settano*. In lui nulla c'è da invidiare. Non può vantare nobiltà, perchè nato nel fango, ed ha per emblema la marra e il rastrello:

*Nasceris e coeno, vilisque emblema tuorum
Marra fuit, rastrumque in stemmate fulget avito.*

Gli altri Arcadi non son pastori che di nome; egli lo è di fatto:

*Verius hoc nemo Pastor describitur Arcas,
Qui pecus umbroso didicit compellere saltu
A puero.*

Non può vantare ricchezze, perchè povero, e sprovvisto di tutto. Non scienza e genio poetico, perchè buono soltanto a costruir castelli in aria, negato per di più alla poesia. E qui una botta a certe letture di *Filodemo* in Arcadia (un'ecloga, da lui recitata in mezzo a due nobili giovanetti, e certi dialoghi filosofici):

*Illa dies ⁽¹⁾ solito formosior extulit undis
 Lumina, et umbrosis adstarunt collibus omnes
 Arcades attoniti, vomeret dum carmina rauco
 Guttur, et obsceno cruciaret verba palato.
 Credideram solum manare poetica mella,
 Atque aliquid tanta dignum novisse corona.*

Così continua a buttar giù quella povera ecloga, fino a metterla al disotto delle *operette* de' burattini:

At quanto melius mimi pupaeque loquuntur!

Poi attacca i costumi del filosofo calabrese; lui parassita, lui mezzano, e peggio, se ce n'è. E lo sberta con amara ironia, e gli dice che, quand'anche il suo gran protettore, l'Arcivescovo di Taranto, diventasse Cardinale, egli non sarebbe altro che il suo guattero, o il suo stalliere:

*..... Veniat signanda lapillo
 Sardonycho expectata dies. Quid deinde? Culinae
 Praeficiet dominus Philodemum; aut hordea mulae
 Cribrare, et phaleras bullasque polire jubebit.*

In questa Satira IV.^a accennasi poi a' due giovanetti *La-beone* e *Citiso*, come quelli che erano ogni giorno a' fianchi di *Filodemo*. Si accenna pure a due ditirambi, recitati in Arcadia da *Rullo*, il dottore, uno *Il Capro*, e l'altro *La Vendemmia*. Nè il Guidi è risparmiato, colla sua gobba, e coi suoi cento cavalli abbeverati alla fonte d'Ippocrene:

*Ed ho cento destrieri
 Sulla riva d'Alfeo,
 Tutti d'eternne penne armati il dorso.*

Ecco la botta:

*Et qui gibboso feriebat nubila dorso,
 Dum ciet alatos centum super astra jugales
 Rore caballino pastos salsisque cicadis.*

VII.

Ecco adesso l'argomento della bellissima, ma violentissima Satira V.^a; dico V.^a nell'ordine delle stampe, ma

(¹) Cioè, quando recitò l'ecloga, grave di filosofia, ma non intesa.

IV.^a secondo l'autografo, essendo stata la I.^a aggiunta dopo. *Settano* dall' amico *Ulpidio* è tratto in un caffè (*taberna*) in Piazza Navona, convegno di abbatini (*tunicata juventus*) e di sfaccendati politicanti. Di questi, altri parteggia per Leopoldo I, Imperatore Austriaco, altri per Francia; e chi discorre di Vittorio Amedeo di Savoia (*favet illa feroci - Alpino Iuveni, portasque et claustra tueri - Imperat Italiae*), e chi di Guglielmo III. d' Orange, nuovo Re d' Inghilterra. Si giuoca agli scacchi (*alboque niger committitur hostis*), e la *pedina* (voce del *ludus latrunculorum*, o *calculorum*) s'impadronisce della *regina* di corno (*cornea et audaci rapitur regina latrone*). *Settano* entra e vede *Coccejo* (l'ab. Corderio), *Novio* (l'ab. Giovanni Scilla), il dotto *Fabullo* (cioè, il Cav. Maffei), *Tigellino* (?), *Pansa* (l'ab. Taja, o l'avv. Lucinio), le due *Talpe* (i gemelli Tanzi), *Barro* (l'ab. Malegonnelle), e *Maltina* (Mons. Coardi) starsene a chiacchierare e sorseggiare il caffè alla turca:

..... *summis digitisque tenebant*
Fictilia, et tumidis sufflabant pocula buccis,
Pocula ab odrysio multum laudata tyranno.

Crispino, in un'altra parte, offre, dalla sua tabacchiera di avorio, una buona presa di tabacco:

Parte alia occurrit theca Crispinus eburna,
Et nasi satiare famem de pulvere odoro
Invitat. Multos haec capsula fecit amico.

Amici di tabacchiera! Oh! è pur la gran brutta cosa il tabacco, dice l'autore, però scarica la testa:

... *tamen capiti prodest, fluidumque cerebrum*
Emungit.

Ma, per carità, non se ne abusi, chè un marito tabaccoso farà nausea alla moglie:

... *modo parce utaris, nec tua damnet*
Oscula perpetuo coniux stillantia mucco.

Intanto, in una stanzuccia, *Ligurino* declama la V.^a Satira di *Settano*, a cui si oppone *Barro*, l'amico di *Filodemo*. *Sulcio*, invece, ossia l'avv. Campello, aderente a *Settano*,

insiste, che ben gli sta, a *Filodemo*, l'essere così mandato al diavolo (*superbum – insulsumque caput Philodemi decoret orco*). Dal dialogo fra i due è bell'e fatta, con molto garbo, la Satira. Ma quale odio, mio Dio! non vi spira!! Innanzi tutto, si fanno le più orribili insinuazioni sui costumi del Gravina:

Si Cithiso blandis Philodemus satur ocellis,

Aut quandoque manum gaudet supponere mento ⁽¹⁾,

e si trattano da effemminati i giovani seguaci suoi, deridendosi lui stesso, che va per Frascati in abito corto (*succinctus*), vantatore eterno di sè medesimo, e che ammannisce sempre, minestra riscaldata, il discorso sull' *Endimione* del Guidi, ovvero la propria conoscenza del greco (*lingua doctus achaea*). Oh! egli ama i vini generosi alla tavola dei signori; ama le buone crostate o sfogliate (*quaeque siliginis pinguescunt crusta farinis*). Ma che farai, o leccapiatti (*qui lambunt patinas*), prorompe l'implacabile avversario, quando avrai finito l'istruzione del nobile giovanetto, o quando tarderà la polizza di Taranto? Pur troppo! dovrai tornartene al pentolino!

Quid facies cari cum sportula cessat ephebi,

Atque tarentinae nondum venere calendae,

Exiguoque tuo tepet olla domestica farre?

E segue spietatamente mettendo in canzonatura la pretesa ristampa, procurata da una vedova olandese del *Discorso* sull' *Endimione*, roba degna per il pepe, soggiunge, o da servire d'involucro agli sgombri, alle acciughe e alle sardelle de' bariglioni, che usano i salsamentarî di Trastevere. Endimione, Endimione, pietà del caviale, e della matrice porcina!

..... scombrum nam frigora mordent,

Rugosumque piper tunicam suspirat; et alec

Nudus trans tiberim foeda putrescit in orca.

Endymion, miserere gari, vulvaeque suillae.

Finisce la Satira, col rappresentarci *Barro* cacciato a suon

(1) V. 133-134.

di fischiare, e la compagnia sciolta perchè l'orologio annunziava, esser l'ora di cena e di andar a letto:

. *rauco nam murmure turris*
Vicina admonuit coenae dulcisque grabati.

VIII.

Nella Satira VI.^a *Lupo*, *cunctas qui torquet amore puellas*, attacca il biroccino, e va a trovar *Settano*, ironicamente dissuadendolo dallo scrivere più Satire contro quel disgraziato di *Filodemo*. Ciò per due ragioni; l'una, che gli dà in tal guisa soverchia importanza; l'altra, che questi non era più quel di prima :

Ecquid, ait, tibi cum libris calabroque Bione
Semper, et exserto calamo cerisque paratis?
Crede mihi, tanti non est Philodemos, ut altum
Eripiat tibi somnum, et dulcia tempora perdas.
Quin precor, ut satyra abstineas et vindice musa.

E quanto al suo ravvedimento, vedi come adesso è divenuto religioso (*sacra deorum festa colit*); e come osservi il magro!

. *vetitis observandisque diebus,*
Pisciculos macra nunquam coenare patella
Assuetus, putri stomachum perfundit aceto;
Et gula conspecto suspirat avara macello.

Dice anche il rosario, ma facendone stridere i globetti, in tutto simile al barbuto romito, che chiede l'elemosina fuori *Porta del Popolo*:

. . . *et parvos sub pollice digerit orbes,*
Fraxineaeque sonat fluxu pia dextra corollae,
Quantum Barbatus, vilem qui postulat assem.

Più ancora: ha smesso il continuo leggere dei greci autori, e recita i salmi penitenziali, nè più ne critica la latinità, nè parla più del *fato*, meno ancora della *luce universale*, che farebbe germinare nell'animo le virtù, come i cavoli negli Orti degli Zoccolanti (*ut laeti caules nascuntur in hortis - Lignipedum*). Non va più in cerca di zer-

binotti, e di sbornie (*molles socios madidamque tabernam*), ed ha cessato di corteggiar le donne (*obsequium quaeris frustra, Quartilla, togati*). Adesso, non si pettina che moderatamente (*cultosque in fronte capillos - Parcius ex-cruciat buxo*), nè fa più la tara agli anni suoi. Ha pur finito di levare alle stelle il ditirambo di quel suo *Rullo*; ditirambo recitato in Arcadia, e che celebrava la vendemmia (in romanesco *la mozza*). Lo esaltava tanto, perchè ben rispondeva allo stile delle sue famose tavole legiferanti:

*Te quoque, Rulle, fugit, maturae vinitor uvae,
Et spurco damnat fluitantia carmina musto;
Carmina, quae quondam nostris pastoribus ipse
Extulerat nimium, caesisque incidere truncis
Iusserat, Arcadiae bene responsura creantor,
Et fuat, et sunt, scriptaeque in marmore legi.*

Che più? adesso rinnega Lucrezio, e Pindaro, e Bacone, messosi tutto nel Digesto, e nelle Leggi, anzi *barbara nomina discit - Causidicus*. Ha testè vinto una causa per furto di una gallina, e così ha potuto asterger le lagrime di una sconsolata donna. Ma non è l'avvocato della gallina soltanto. Nò!

*Quin etiam Basilium deprensus in crimine turpi
Et flentem puerum merito tutatur ab igne.*

È atroce!! - Non frequenta più i grandi come prima (*procerumque fugit consortia*); financo, ha smesso di profetar cappelli cardinalizi, chè di tali, per fermo, non ne mancano in Roma:

*Sunt etenim Romae, qui dant adimuntque galeros
Purpureos*

Infine, non più minacce di pene agli amici di *Settano*; si confessa miserabile; si confessa di origine plebea, senza giudizio, buono soltanto a fare il *vespillone* de' poveri, cui non accompagnano al cimitero gli *orfanelli* di S. Maria in Aquiro (*cui pupillus non praecinit albus*), o degli impenitenti, i cui cadaveri si seppelliscono fuori *Porta del Po-*

polo (extra flaminiam) ove si dice *Muro torto*. Non si può essere nè più sanguinoso, ne più implacabile!

A tutto ciò *Settano* sorride, e risponde a *Lupo*, che non crede affatto alla conversione di *Filodemo*; ch'egli è sempre quel desso, e che non ravvedendosi, giammai lui, *Settano*, deporrà lo staffile. Non vedi, soggiunge, che si contenta essere la favola di Roma, basta che mostrisi, con i nobili giovanotti *Tito* e *Citiso*, in carrozza per le vie *Latina* e *Nomentana* ossia *Pia*? E testè, a Frascati, non recitò dinanzi a varie signore romane il suo *Antibione*, non rifiutando dal vantare l'eterno *io*? Non ha finto or ora una pretesa riproduzione, che avrebbe fatto in Amsterdam una vedovella, del suo *Discorso* sull' *Endimione*?

..... nugas,
Quas nuper batavis excudit foemina praelis.
Magnum trans alpes nomen factura Bioni.

Ma, di grazia, in qual mese avvenne siffatta ristampa? e come mai in sì pochi giorni il *Discorso* potè viaggiare da Roma in Olanda, dall'Olanda in Roma? Basta guardare alla qualità della carta, e della filigrana per iscoprir il mendacio! Povero Endimione! *frigora Rheni ah te ne laedant, viduaeque fruaris amore!!* Ma il tiro birbone non sarà certo piaciuto a quel povero gobbo del Guidi, e vorrà sciogliere senza dubbio la sua alleanza con *Bione*:

... curvo qui glabra poemata dorso
Nocte laboravit, cupidus disrumpere foedus,
Et male cognatum calamo delere Bionem.

Oh! continua *Settano*, vuoi ch'io deponga la sferza? ma no! non me la darà ad intendere nessuno (*nec ullus - Nobis verba dabit*); ho prurito di scrivere (*calami tentigine rumpor*). Possa crepare, se non continuerò a lavar la testa di quest' asino, ma con aceto e sale, fino a farne spicciare il sangue, e a denudarla della cute:

Et peream, muria si non graviore fricabo
Sinciput hoc asini, donec cruor effluat, atque
Horrida detracta fumet calvaria pelle.

Quanta ferocia!! Qui poi, rimossa la cortina, addita a *Lupo*,

con bella poesia, le Muse armate di ogni sorta di satirici flagelli contro *Filodemo*, *et sale conditum fervensque in pyxide acetum*. Sì, conchiude, *Filodemo* berà di queste medicine, e ne darà a bere al suo *Rullo*:

Quae, licet invitus, potet, Rulloque propinet.

Che più? l'istesso Apollo prepara la mortale saetta:

*Ipse etiam Arcadiae fatum miseratus Apollo,
Ne myrteta gravis corrumpat anhelitus oris,
Accurrit, viresque mihi jaculumque ministrat,
Quo pereat calaber tiberino in littore python.*

IX.

Nuovi colpi ha la Satira VII.^a E qui si vegga come l'autore mostrisi sempre vario in uno stesso argomento, e sempre uguale a sè medesimo. Comincia col rivolgersi a *Filodemo*, e dirgli, che d' ora in poi scriverà le sue Satire in italiano (in realtà nol fece), e che egli, *Filodemo*, dee professargli gratitudine per l'immortalità a cui l'ha consacrato:

*Postremum, Philodeme, precor, dignare laborem,
Si vacat, et nostras pacato lumine musas
Respice. Scribendi nondum consumpsimus aetum,
Inque dies messis vitiorum uberrima surgit.
Sed vereor numeris aures torquere latinis
Obscurisque jocis. Hetruscae cura puellae
Iam posthac Philodemus erit; vernaque lepore
Versiculos condam, quos munctae Naevia naris
Et Quartilla legat, nulloque interprete Galla.*

.....
*Ergo juvat patrios labris attingere fontes,
Et mea verba loqui, puero quae sedula nutrix
Et soror et mater docuit, cum poscere mammas,
Cum poma et vini cupiebam lambere guttum.*

Però le Satire latine si troveranno un giorno (come modelli di stile) in mano degli scolari; recitandole bene a memoria, i *Romani* vinceranno i *Cartaginesi* nella scuola:

*Quodque tuo multum genio blanditur, et optas,
 Carus eris pueris; molli tractabere dextra,
 Saepe capillatis risum facturus ephebis:
 Atque etiam titulum referes Carthagine victa,
 Si tua Romani mandabunt carmina menti.*

Infatti, i giovani studiosi del ginnasio verranno a studiar *poesia* nel pomeriggio, come *oratoria* la mattina; e si roderanno le unghie, o si buscheranno le *palmate*, mal sapendo interpretare più luoghi oscuri delle Satire; e ciò, per cagion tua, o *Filodemo*:

*..... Sed vereor, ne sis injussa dolendi
 Caussa, quibus placuisse cupis: nam verbera palmae
 Saepius accipient.*

Ma ecco il giovanetto *Peto* dimandare al maestro *Cratilo*, che significhi la parola *Filodemo*, e *Cratilo* rispondergli:

*..... Dum prisca fuerunt
 Tempora, et Innocuae serviret Roma Tiarae ⁽¹⁾,
 Venit ab oppidulo ⁽²⁾ laceris male fultus alutis
 Graeculus esuriens. Neque enim considerare amoeno
 Littore Parthenopes sivit versutia linguae
 Atque sodalitium ⁽³⁾*

Indi continua colle solite maligne insinuazioni, soggiungendo: eppure trovò bene il messere, chi ci voleva per lui: *Settano!!*

*..... Tandem
 Inventus, fatuo qui respondere paratus
 Castalio stolidam frontem perfudit aceto,
 Atque illum ficto Philodemum nomine dixit.*

Il dialogo procede graziosissimo fra l'allievo ed il maestro, sempre mordendosi rabbiosamente il Gravina, e facendosi le solite allusioni all'Arcivescovo di Taranto, a *Rullo*, a *Barro*, agli altri giovani, che stavano attorno al filosofo calabrese, i quali *nimis arcto - Devincti fuerant*

⁽¹⁾ Cioè, Innocenzo XI.

⁽²⁾ Roggiano.

⁽³⁾ Allude all'Accademia de' *Luminosi*, cioè della *luce universale*, istituita in Napoli dal GRAVINA.

nexu, Calabroque favebant. Manco male, che poco a poco cominciarono ad allontanarsi da lui:

*Nam sensim pueri Cithisusque Titusque Bionis
Nudavere latus: non audit jussa magistri
Telephus; et calabrum ridet Thelestinus amantem.*

Si vede, che la fiducia, di cui godeva il Gravina, istitutore de' più nobili giovanetti romani, era uno stecco agli occhi del monsignore senese. *Peto* viene poi ad interrogar *Cratilo*, chi sia questo *Rullo* delle Satire; e *Cratilo* risponde:

*Rullus erat medicus, mimus, cantator, aliptes (¹),
Amens praesertim
. Hic, dum favet usque Bioni,
Perdidit unciolam cerebri; comitemque sequutus
Per juga Parnassi, pecudes hircosque pilosos
Heroas fecit, mustoque madentia labra.*

E questa è allusione a' due ditirambi, recitati da Rolli in Arcadia, sul *Capro* e sulla *Vendemmia*. Così nel verso, che segue:

Et tribus amissis luxit sine fine capellis

si accenna alla canzonetta:

Tre bianche pecore - Ahi che ho perdute!

Tuttavia il protagonista delle Satire è sempre *Filodemo*; smanioso, appena giunto in Roma, di darsi tuono di poeta (*titulum meruisse poetae - Optavit cupidus*), in fatto, assolutamente negato alla poesia (*natus Apolline laevo*); talchè, non riuscito ad entrare in grazia delle Muse, passò a prendere l'aria di un profondo grecista:

*. exemplaria graeca
Praedicat e coelo delapsa; et mente proterva,
Quod magis ignorat, solus vult scire videri.*

In realtà, butta polvere negli occhi (*has nebulas miseris Philodemus ocellis - Affudit*); insegna solo ad acchiappar mosche (*longo muscas captare labore - Edocuit*). Che dire

(¹) Stufajuolo.

poi di quel suo fastoso scarrozzare pe' colli tuscolani; lui che testè, da miserabile pedestre, calpestava la calabra selce (*qui nuper silicem pedibus calcaverat atrum*); lui, avvezzo a calzare le ciocie al pari di un ciociaro (*assuetus torta defendere cannabe talos*)! E quì, finalmente, *Peto* stringe il maestro, e vuol sapere da lui chi sia questo *Filodemo*; e perchè tanto sdegno in *Settano* contro di lui. Alla quale interrogazione *Cratilo* soddisfa in tal guisa: L'autore delle Satire è di sangue latino (ciò, forse, per allontanare i sospetti delle autorità da lui, *Sergardi*, che in fatto era senese). La sua abitazione in Roma sta in un tranquillo sito dell' Esquilino:

*Auctor, ut accepi, nec vana est fama, latino
Sanguine prognatus, Sectanus nomine, vultus
Oblongi, modici census ⁽¹⁾, et fraude remota
Cultor amicitiae, laetas conduxerat aedes
Esquiliis, procul a turba strepituque rotarum.*

Niuna voluttà in lui di essere trascinato da cavalli con fiocchi rossi (*qui fronte superba — Purpureos quatiunt lemniscos*) come quelli de' Cardinali: piuttosto amore alle ascee sorelle, che spesso invita al suo studio:

*. nudas helicone puellas
Saepius accibat studio: nam pastor et ipse
Arcadiae dulci gaudebat murmure famae,
Cum lauri caesis mandaret carmina truncis,
Quae Dryades legerent et agrestia numina Fauni.
Non tulit haec Calaber; fervensque arte nocendi
Sectanum populo ridendum praebet; et alta
Ambitione tumens vulgo se praedicat ortum
Dissecta cervice Iovis, culpatque Minervam.
Hinc odii caussae.*

E torna ad infamare il Gravina come corruttore della gioventù, empio, disonesto; invece *Settano* è *virtutis amans, et moris honesti — Publicus assertor*. Del suo na-

(1) Il GIGLI parla invece del celebre *Museo Senese di Monsignor Sergardi*, e della signorile sua terra di Monte Pò. Vedi il *Vocab. Cate- rin.* a pag. 239, lettera Q.

scondersi sotto finto nome l'autore dice per bocca di *Cratilo*:

At non una fuit Sectano caussa latendi.

Ma, tacendo delle altre (continua a dire) la principale è questa: dove son Corti, ivi la libertà dei poeti dispiace; quindi tu, o *Peto* (conchiude il pedagogo) se vuoi venir su, lascia star lì la poesia; volgiti allo studio delle leggi; questo è l'unico mezzo per *far carriera*:

*Heu fuge Castalidum fontes laurumque pudicam,
Clamosoque foro studiis curisque locatis
Civiles nugas et inania jurgia vende.
Sed cave ne verbum discas proferre latinum;
Et musas artesque bonas odisse memento.*

Invero, vale più l'interpretazione scaltra di una sola rubrica del codice, che cento Orazi, e cento Virgili, o la sacra lingua di Cicerone:

*Scilicet astutae plus conferet una rubricae
Regula, quam centum Flacci centumque Marones,
Et sacra Antonii transfixa a conjuge lingua.*

Questo infatti è un argomento, sul quale il Sergardi ritorna di continuo, spesso con gusto e saviezza, nelle sue lettere. E va bene. Che però la scienza giuridica del Gravina sia stata quella de' miserabili legulei del tempo, l'odio soltanto potea suggerirlo, ma i posterì l'hanno luminosamente smentito; come, circa all'educazione gretta che il filosofo calabrese avrebbe dato ai giovani, basterebbe a mostrar l'ingiustizia dell'accusa il nome solo del Metastasio, meraviglioso fiore di poesia per le cure di *Bione* cresciuto nei sempre fertili giardini d'Italia.

X.

La Satira VIII.^a è pure contro *Filodemo* e gli amici di lui, *Rullo*, e *Barro*. La IX.^a contro i medesimi, e *Pumilione* (Guidi). Nella X.^a prega Innocenzo XII che cacci da Roma il filosofo calabrese, se pur vuole che l'*Arcadia*

prosperi tranquillamente. Comincia coll'esaltare il *Ceto*, che al sopravvenire del maggio riapre il Bosco Parrasio:

*Arcadiae rediere dies festaeque calendae
Musarum. Surgunt viridi subsellia Circo
Artifici contexta manu, doctusque colonus
In calamos docuit succrescere tonsile buxum,
Et nostrae foliis imitari insignia gentis.
Iam reduceſ Nymphae gaudent, nitidisque hyacinthis
Tempora regali properant redimire sub umbra (¹).
Busonem Calabrum procul hinc arcete, puellae
Pierides
Albo pastorum et vestris expungite fastis
Suppositum nomen. Non hic natalia traxit
Parthenope: patriae titulum mentitur, et ortus
Dissimulat.
Proh fatum! Calaber lascivit scurra, suoque
Providus ingenio Romae qui prandia donet,
Invenit, et caligis tunicae exultat inempta.*

Nell' XI.^a si rivolge *Settano* contro il *Martini*, difensore del *Gravina*, e torna a contrapporre il proprio valore letterario alle accuse di *Filodemo*. Parla inoltre della supposta morte di lui.

Nella XII.^a lo tratta da *parassita adulatore*, peggio, da *corruttore della gioventù*, e gli dice:

*Sed remo plectenda forent, quae sordida turpi
Monstra vomis labro. Dum virgo nubilis adstat,
Forte et candidulum gestat sub mente cucullum (²),
Nil dubitas pleno ructare obscœna palato
Nomina, quae abjecto faciant horrere pudore
Attritas trivii frontes.*

La *Satira XIII.^a* lo descrive ora nell'atto di recitare e fare l'ellenista in *Arcadia*, ora intrigante in *Curia*, ora pavoneggianti della parrucca. Lo tratta pure da *spione*, nè immune di quel che poi si chiamò *cicisbeismo*.

Bellissima è la *Satira XIV.^a* in cui parla della *Curia*

(¹) Parla dello stemma dei Farnesi.

(²) Pensa farsi monaca.

Innocenziana, e delle opere di Innocenzo XII, e dell'ignavia de' nobili, e della insolenza de' cocchieri, e della sordidezza de' giudei, e de' costumi sfrontati degli evirati. Sembra di leggere uno scrittore de' tempi classici, in questa viva ed amara pittura dei vizî del seicento. Inveisce al solito contro *Bione, cassus utraque auricula*, e plagiaro, nè dimentica Rolli e Guidi (*et Rullo offendor scurra, gibboque Poeta*).

La XV.^a si può intitolare: *Sectanus redivivus*, e vi unisce a' sali mordaci gravi considerazioni sulla brevità della vita, vanità delle cose umane, eternità vicina. Accenna con lode a Lionardo di Capua:

Longaeusque senex capuanae gloria gentis ⁽¹⁾.

Ecco poi come parla elegantemente del Redi:

. *Thusco comitante Lyaeo*
Venit et insignis Reditus, mixtamque corymbis
Laurum, pampineaque gerebat fronde coronas.
Pone leves muscae, culices, ac papiliones,
Ranaque, et immundi lambunt vestigia mures;
Seque putri e cuna faedaque ab origine gaudet
Assertos, ovoque placet vel semine nasci ⁽²⁾.

In questo suo viaggio nel mondo sotterraneo, *Settano* incontra pure il Malpighi, che così gli chiede notizie del regnante ottuagenario Innocenzo XII, di cui era stato Protomedico:

Centum aderant alii, quos inter, funera nuper
Passus et Umbra recens, Malpighius inquit: ab Urbe
Quid, Sectane, refers? Laeta omnia: namque supremus
Claviger aetatis non sentit damna, suisque
Viribus innixus vestris non indiget herbis ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Sul famoso LIONARDO DI CAPUA, fra gli Arcadi *Alcesto Cilleneo*, vedi la mia *Arcadia*, tom. I, pp. 522-532.

⁽²⁾ Allude vagamente al libro del REDI, fra gli Arcadi *Anicio Traustio*, « *Esperienze intorno alla generazione degli insetti*, » ed alle sue dimostrazioni, che non vi è affatto generazione spontanea, ossia dalla putredine; dimostrazioni che posero le salde basi della vera insettologia. Ricorda anche il famoso *Ditirambo*. V. la mia *Arcadia* tom. I, pp. 157-167.

⁽³⁾ Sul MALPIGHI, fra gli Arcadi *Terone Filacio*, vedi la citata *Arcadia*, I, 131-140.

Odasi poi, con quale eleganza invochi dalle Parche felice longevità al regnante Innocenzo :

. *seculo pollice lanam*
Ducite concordi fatorum lege, sorores ;
Et nivei semper calathi nova fila ministrent ;
Donec tranquillo vacuetis plurima fuso
Saecula, et alma suo sub Principe Roma senescat.

Nella Satira XVI.^a morde i vizî delle dame, la smoderata passione per la musica, il servilismo della moda francese, le frivolezze, il lusso, l'allattamento della prole affidato alle nutrici, l'effeminatezza degli uomini ecc. Ma il principio è sempre dal Gravina :

Iane, Bion, Philodeme, Opice, et quocumque vocaris
Nomine, vive diu scuticae securus (¹).

È mirabile, con quale purissima latinità si descrivano le cose del settecento : le tappezzerie, le lettighe, gli ornati di perle, le guarnizioni, i broccati, i guardinfanti, i parrucchini o capelli finti, ecc.

Avendo intanto il Sergardi scritto le prime quattordici Satire, un tipografo di Roma, senza dirgliene nulla, le ristampò con brutti tipi, e mende senza numero. Esasperato il poeta gli scaraventò contro la Satira XVII.^a in cui inveisce pure, sapientemente, contro la smania, specialmente francese, di stampar tutto, mentre basterebbero questi tre soli libri : la *Bibbia*, *Cicerone* e *Virgilio*. Riprende anche la poesia erotica e lasciva (come l'*Adone* del Marini, il *Pastor Fido* del Guarini, la *Filli di Sciro* di Guidobaldo Bonarelli), poi la morale rilassata de' teologi, e il barbaro linguaggio de' causidici. Nè mancano i colpi al Rolli ed al Gravina :

Interea sapiens Rullus, Calaberque modestus
Quidquid delirat vita donare perenni
Nititur, et solidis nugis, taboque cerebri
Torcular ausonium, romanaque prela fatigat.

(¹) Il GRAVINA, in Arcadia, ebbe due successivi nomi di *Opico Erimanteo* e di *Bione Cratèo*. V. su di lui la cit. *Arcadia*, I, 21-27.

Finisce rivolgendosi ad Innocenzo XII, perchè arresti la colluvie delle stampe sulla famosa allora controversia de' riti cinesi:

*Nonne vides quantis miscetur pugna libellis
Confucii caussa? Damnat pars altera ritus,
Altera civiles reputat, statuique tabellas
Inscriptas sedes animae permittit ad aras,
Imbuit obscoeno quos victima faeda cruore.*

XI.

La Satira XVIII.^a che è una Satira Panegirico, fu scritta molto dopo la morte di Innocenzo XII, probabilmente sul principio del 1717, e stampata postuma. Vi esalta le opere del successore di lui, Clemente XI, la pietà della vita, l'eloquenza delle omilie, il Pantheon restaurato, l'*Accademia del Disegno* istituita, l'*Arcadia* protetta ecc. Si lagna, che il Guidi avesse mal verseggiato e tradotto le Omilie del Pontefice:

*At cui cor fervet
. thuscis tua scripta camoenis
Commisisse, et Pindi nugis temerata profanis
Ferre nequit, quamvis Cirrhae de fontibus auctor
Delibasset aquas
Attamen inversos tusco dum carmine vultus
Intueor, notaeque fugit me gratia formae,
Exclamare libet: quae tanta audacia fuco
Coelestis faciem matronae obnubere? non est
Fas tibi ridiculas in templum adducere pupas ⁽¹⁾.
Aut centum.... ⁽²⁾ Cineri sed parcat Musa sepulto.
Quin tumulum spargam foliis, quae Phoebus amavit,
Perpetuaque rosa; dum non tam dira cupido
Sollicitet manes, Torquato ut proximus esse
Carminibus, socioque velit contendere busto,
Et paribus miserum titulis incidere saxum ⁽³⁾.*

⁽¹⁾ GUIDI si vanta in molti luoghi delle sue poesie, che le Muse albergavano in sua casa. SERGARDI le chiama *pupae*.

⁽²⁾ Ecco i *cento cavalli*!

⁽³⁾ Per volere di CLEMENTE XI, il GUIDI fu sepolto a S. Onofrio, vicino al TASSO.

Queste punture al Guidi non doveano piacere al magnanimo Clemente. In compenso, il Sergardi encomia le egregie opere dal Pontefice ordinate in quel Palazzo Vaticano, che i predecessori non avevano più abitato, ed ora risorgeva colle sue *Logge* e *Stanze* di Raffaello, coll' *Antinoo*, colla *Venere*, coll' *Apollo*, col *Laocoonte*, col *Torso di Belvedere* e colla *Cleopatra*:

*Cuncta nitent, meliorque dies, et purior aura
Ventilat immensas aedes urbemque secundam* ⁽¹⁾.
*Ipse quoque Antinous, Cytheraea, et nudus Apollo,
Laocoon, parioque rigens e marmore Truncus,
Reliquiae Imperii, atque artis monumenta pelasgae,
Quos animae* ⁽²⁾ *hibernae, pluviaeque, et tempora brumae
Mordebant, priscæ revocant miracula formæ:
Et quæ caesareos minuit serpente triumphos,
Deformis nuper guttisque perennibus uda,
Insculpto gaudet solvi sibi carmine honores* ⁽³⁾.

E dopo di aver parlato di altre opere del pontificato, e dell' istituita *Accademia del Disegno*, così inveisce contro il Gravina a proposito dello scisma arcadico:

*Crescet io! tantum capitolia celsa frequentent
Arcades eximias artes laudare parati;
Nec bifores rumpat discordia livida cannas;
Aut gelidos fontes et prata virentia dirus
Vastet aper, calabroque furens e littore turbo
Custodem et pecudes et acuta mapalia vellat.*

E deplora, che i poeti, per quel benedetto scisma, adisero giudici e tribunali, le Muse scrivessero citazioni, e Febo divenisse ludibrio de' barbari curiali:

*Scilicet et tempus venit, quo Musa libellos
Dictat, et, rabulis immixta, vocabula maerens
Non audita prius discit, magnumque clientem
Iudicis ante fores irridet Curia Phoebum.*

.

⁽¹⁾ Il Vaticano è una seconda città.

⁽²⁾ Cioè, i venti.

⁽³⁾ Intendi i versi del CASTIGLIONE, e di AGOSTINO FAVORITO per la Cleopatra.

*Nempe Bion, prisca qui pollet origine juris,
 Quique suis titulis et pulchro nomine totas
 Implet ephemerides italas, venetumque fatigat
 Torcular ⁽¹⁾, finem Arcadiae postremaque fata
 Indixit.*

E vuole, che il responso del Gravina sul senso del famoso *in orbem* si registri nel *cacatojo di Farnese*, coi suoi tre aditi:

*Sic placitum nobis. Satis hoc. Sententia labro
 Digna tuo triplicis referatur in acta latrinae
 Ad graecum Taurum ⁽²⁾.*

E continua condannandovi anche le tragedie graviniane, e poi chiedendo al Papa, dia stabile sede agli Arcadi, privi degli *Orti Farnesiani*:

*Quin procul a patria carisque penatibus actis
 Da proprium pecori fontem, et Pastoribus umbram.
 Non Licini campos, Crassi non poscimus aedes,
 Atque palatinos, quos olim habitavimus, hortos:

 Tres platani, buxusque virens, et virginis undae
 Unciola, et laevi constrata sedilia musco
 Sunt satis Arcadiae; magnus cui census arundo,
 Mulctraque, fiscellae, et cophinus pretiosa supellex.

 Rustica turba sumus, sed quae mulcere loquaces
 Scit calamos digitis, et scriptis imperat annis.

 Plurima sunt equidem, nostro quae tempore Romam
 Arcadia invexit bona. Gothos undique et Unnos
 Litterulis primum evertit, lateque vagantem
 Barbariem.*

E qui bei versi contro il corrotto gusto del seicento, e in onore delle arcadiche benemerenze:

*Certe ego nil dubito praesenti numine factum,
 Tempestate tua ut coetum coalescat in unum
 Flos itali ingenii.*

⁽¹⁾ Allude al compendio del libro graviniano, *De Origine Iuris*, fatto nel *Giornale de' Letter.* che si stampava a Venezia.

⁽²⁾ Intendi del Toro Farnese.

Tra i vanti di Clemente XI menziona le decisioni di lui sui riti cinesi, e la missione all'Arcade Card. di Tournon morto in carcere:

*Ut Sinas taceam, stultaeque piacula gentis,
Et sola indignas resolutas morte catenas* ⁽¹⁾.

Ma quante cure comprende egli nell' apostolico petto!

*Te Patrem appellat, nudat tibi vulnera mille
Europa, et lacero venit ad tua limina peplo,
Scissa comas, fletuque genas perfusa tepente.*

Quando si pensa, che questi bei versi furono scritti all'uscire del seicento, si capisce qual servizio alle nostre lettere abbiano reso gli Arcadi. Il Sergardi riconosce, quanto a sè di aver voluto imitare Orazio:

..... *Venusini carmina Oloris
Arripui, legique avidus; placuitque venustas
Scribendi. Quid plura? Iuvat vestigia vatis
Lambere, et ad numerum posthac cohibere tabellas.*

XII.

Recentemente, il sig. Assunto Bartalini trovò in un codicetto cartaceo di caratteri minutissimi, ch'ei ritiene autografo, le dieci prime Satire di *Quinto Settano* (italianamente il *Trinciante*), ed in fondo un Dialogo in prosa latina, scritto colla stessa mano e del medesimo stile; Dialogo sconosciuto agli studiosi. È una risposta, fatta da *Settano* a *Filodemo*, che aveva gittato contro alle prime dieci Satire le sue *Animadversiones*. Il Bartalini ha dato alla luce il Dialogo in un raro opuscolo fuori commercio, di cento esemplari, per nozze Sergardi-Biringucci-Bracci ⁽²⁾. Gli interlocutori sono due: *Cocceio* e *Giaso*.

⁽¹⁾ Sull'ab. CARLO TOMMASO MAILLON DI TOURNON, uno de' quattordici fondatori di Arcadia, ove prese il nome di *Idalgo Erasinio*, imprigionato a Macao, ed ivi decorato della porpora e morto, vedi *Arcadia*, I, pp. 15-16.

⁽²⁾ QUINTI SECTANI *Dialogus contra criticas Philodemi Animadversiones in eiusdem SECTANI Sathyras decem. Primum editus in nuptiis nobilis viri Fabii Sergardii Biringucci cum eximia puella Margarita e claro Bracciorum genere. Kalendis Octobris MDCCCLXXVII. Senis, typis Ancorae, MDCCCLXXVII, di pagg. 32.*

Quest' ultimo sostiene le parti di *Filodemo*; quegli fa le difese di *Settano*. *Giaso* dice a *Cocceio*, che gli Arcadi avean fatto passaggio sull' Aventino, e comincia a depri-
mere le Satire di *Settano*. *Cocceio** ne prende le difese, ed il Sergardi gli fa dire con poca modestia: *Philodemo Sectanum, et rosam papaveri comparare, idem prorsus. Settano, infatti, obscena eo fuco, eo lepore, velavit ut via legentibus appareant*; e si scusa dalle spesso giuste critiche di *Filodemo*, facendo dire a *Cocceio*: *Arguat* (cioè, Filodemo) *arguat, si tantum licet, Sectano inventa, phrasim, argutias, alacritatem, emphasim, et qua semper pollet divinam sermonis perspicuitatem?* Tratta invece il Gravina, al solito, come *lividum grammaticum, vilem pedagogum, ridiculum, illepidum, malignum, rudentem asellum* (¹).

XIII.

Le *Satire* sono l' opera principale, che raccomanderà

(¹) La prima edizione delle *Satire*, ne diè 14, *romana o napoletana* che sia stata (Tip. del Trifone, an. 1694). La seconda, ivi, an. 1696. Queste due prime sono scorrettissime. La terza, *pseudo-coloniese* (forse di Lucca) del 1698, ha sedici Satire e poche note. La quarta, colla falsa data di *Amsterdam*, ma in verità di *Roma* 1700, ha in due volumi le sole prime otto, annotate da PAOLO ALESSANDRO MAFFEI col pseudonimo di *P. Antoniano*. Una quinta ne cita GIROLAMO GIGLI nel *Vocabolario Cateriniano*. La sesta è la sì nobile di Lucca, 1783, in 4 voll. Eccone il titolo: LUDOVICI SERGARDII antehac Q. SECTANI *Satyrae Argumentis, Scholiis, Enarrationibus illustratae, trinis autem voluminibus dispersitae*. Lucae, MDCCCLXXXIII. typis Francisci Bonsignorj. Con dedica latina di LEONARDO GIANNELLI della Congregaz. della Madre di Dio a Giuseppe Caracciolo Principe di Torelli, e ritratto del SERGARDI. Questa edizione è di circa un secolo posteriore alla prima comparsa delle famose *Satire*, e potè recare in fronte il nome dell' autore. È condotta sull'autografo. L'ultima Satira viene per la prima volta a far compagnia alle altre in questa edizione lucchese; ma era stata pubblicata, non però come Satira, nel vol. II. delle *Poesie degli Arcadi*, Roma, 1756, col titolo *Carmen ad Clementem XI*.

ai posteriori il nome illustre del prelato senese; ma altri frutti del suo nobile gusto ci rimangono.

Parlai, nel mio primo volume arcadico, de' pochi scritti italiani del Sergardi ⁽¹⁾. Qui aggiungo, che fra i suoi *Carmina Inedita*, che videro la luce nell'edizione di Lucca, 1783, ve n'è uno, *Divi Philippi Nerii pudicitia*; un altro per Massimiliano Duca di Baviera, scritto all'Ariceia, nell'autunno del 1687, mentre l'autore vi godea l'ospitalità del Principe Farnese; un terzo, *In honorem Sacrae Imaginis Deiparae Virginis in Provensano*. Il Marcolini poi gli rivolge un'epistola latina, da cui estraggo questi tre versi:

*Romanae clarum decus Aulæ, et gentis hetruscae
Laus et amor, Sergarde, tuæ nam munere linguae
Culta venusino redeunt jam saecula Flacco.*

Ed il Sergardi, stanco delle sue fatiche come prelato della Segnatura di Giustizia, gli risponde:

*..... Aonias vultu novisse puellas
Vix mihi sorte datum. Fluxerunt otia et aetas,
Quae Musae juvenem me commendabat amicae.
Nunc steriles subeunt curae; assiduoque labore
Verto solum; et nulla mendax flavescit arista.*

Aggiungasi un'Elegia sull'Eva novella; un'altra che comincia:

Aethereas rupere fores jam cornua tauri,

da cui si conferma, che il nostro prelato si diletta anche a dipingere; altre ancora all'abate Niccolò de Fusco, ed alla nipote Maria Antonia Bizzarrini-Tondi (scritta quest'ultima nell'aprile del 1710); due odi, la prima alla *Vergine Trionfante*, e la seconda a Francesco Maria di Toscana, con alcuni epigrammi, il tutto in latino.

Certo, la sua carriera in Roma non fu felice, chè il carattere fiero e risentito gli procacciò nemici e detrattori

(¹) V. ISIDORO CARINI, *L'Arcadia dal 1690 al 1890, Memorie Storiche*, Roma, Cuggiani, 1891, pag. 225-27.

in gran numero. Come Economo della Fabbrica di S. Pietro, gli si devono le sedici colonnette di granito, che circondano l'Obelisco Vaticano, e furono tolte alla Basilica, come narra il Sergardi stesso nel suo *Discorso sopra il nuovo ornato della guglia di S. Pietro* ⁽¹⁾. Contro siffatto ornato uscì la seguente quartina, che punse assai, ed umiliò il nostro prelato:

Con ciglio rabbuffato, e volto mesto
 Erra pel Vatican l'ombra di Sisto,
 E va fra sè dicendo: o Cristo, o Cristo,
 M'hanno messa la guglia entro d'un cesto ⁽²⁾.

Nel portone del Palazzo Panfilì, a Piazza Navona, sono osservabili quattro colonnette simili, nelle quali è scolpita la colomba coll'olivo in bocca, sorelle delle altre che stanno attorno all'obelisco Vaticano ⁽³⁾.

ISIDORO CARINI

Roma, 20 Giugno 1894.

⁽¹⁾ V. il *Cracas*, n. 878, romano 1723.

⁽²⁾ CANCELLIERI, *Mercato*, p. 101.

⁽³⁾ Vedi sul Nostro *Ludovicii Sergardi Vita*, auct. LEONARDO GIANNELLO, Lucae 1783, t. I. Q. SECTANI *Satyr.* e nel t. II, 73 de' suoi *Uomini Illustri*; FABRONI, *Italor. Ill.* dec. II. n. X.; TIRABOSCHI, VIII, l. III, c. VIII, § 10; RENAZZI, *Storia della Sapienza*, IV, 129; *Diz.* di Bassano, XVIII, 358; CANCELLIERI, *Mercato*, 101, 130, ed *Aria di Roma*, 136, 315; CARLO DI VILLAROSA, ne' *Ritratti Poetici*, Napoli, tip. Porcelli, 1824, p. 211; ivi, tip. di R. Manzi, 1825, p. 221.

NOTIZIE SU S. BERNARDINO

CON UN DOCUMENTO INEDITO

Pochi uomini, comunque illustri per nobili e virtuose azioni, goderon all'età loro un favore popolare così grande, quanto fu quello di s. Bernardino da Siena, ed ebbero, come lui, la fortuna di conservarlo per lungo corso di secoli. Il tempo, distruttore di tante glorie ben più solenni, rispetta ancora la memoria di quest'umile fraticello, la cui gentile figura, oggi dopo quattrocentocinquant'anni dalla sua morte, vive nelle menti, e desta negli animi un sentimento giocondo di simpatia; talchè non sembri per anco dileguata l'eco giuliva delle festose accoglienze che accompagnavano il facondo predicatore senese nelle sue peregrinazioni per l'Italia. La fede e l'arte, che di lui ci ha lasciato molti ricordi, poterono in parte conservargli tanta popolarità fra i suoi concittadini, ma più vi contribuirono certamente la fama delle sue virtù civili, le travagliate vicende d'una vita sempre condotta in mezzo al popolo e costantemente intesa alla rigenerazione morale dei suoi tempi, ed in fine il carattere stesso del personaggio il quale, meglio di qualunque altro dei nostri illustri, ritrae mirabilmente la natura festosa ed aperta dei senesi. Di s. Bernardino scrissero molti, nè vi è storia, che abbia relazione ai suoi tempi, nella quale il suo nome non sia ricordato con onore; manca per altro un libro che ritragga compiutamente la figura di quest'uomo in rapporto alle condizioni sociali del tempo suo; pel quale libro, offrono un materiale molto prezioso le prediche volgari da lui dette in Siena nel 1427, ora pub-

blicate (¹). Augurando che alcuno studioso geniale ed erudito prenda a trattare di proposito questo importante e delicato soggetto, credo che intanto possa riuscire non priva di qualche interesse la conoscenza del documento che, come modesto contributo alla storia di s. Bernardino mi sono risoluto di pubblicare. È questo una lettera o relazione che sulla morte di s. Bernardino, avvenuta in Aquila il 20 maggio 1444, scrisse da quella città un suo confrate; e sebbene gli *Annales Minorum* del Waddingo e i Bollandisti contengano altre consimili relazioni, mi pare tuttavia che questa offra una speciale curiosità, non solo per essere scritta in volgare e nella sostanza alquanto diversa da quelle, ma più specialmente per l'animo appassionato con cui lo scrittore, ricordando i meriti del defunto e magnificando i prodigi da lui operati, inveisce contro i suoi detrattori. Ad illustrazione di questa scrittura premetterò alcune brevi notizie che mi porgeranno anche l'occasione di citare altri documenti inediti o poco noti relativi a s. Bernardino.

Bernardino Albizzeschi salì la prima volta il pergamino in Siena nell'oratorio di s. Onofrio l' 11 giugno 1405 (²),

(¹) Un saggio delle *Prediche volgari* dette da s. Bernardino in Siena nella piazza del Campo l'anno 1427 fu pubblicato da GAETANO MILANESI (Siena tip. Landi e Alessandri all'ins. dell'Ancora 1853) in un volumetto oggi divenuto molto raro. L'edizione completa fu fatta a cura del compianto LUCIANO BANCHI, (Siena, tip. all'ins. di s. Bernardino 1880-1883) voll. 3. in 16.º. L'egregio uomo si era proposto di pubblicare in appendice alle prediche uno studio su s. Bernardino con documenti inediti, e ce lo avrebbe dato certamente ricco di quella genialità ed erudizione, di cui ci ha lasciato esempi nobilissimi nei molti suoi scritti.

(²) SIGISMONDO TIZIO. *Historiar. Senen.* ms. nella Biblioteca com. vol. IV, 53 - Sulla fronte della chiesetta di s. Onofrio (che è quella in faccia alla via Palestro, la quale mette nel passeggio della Lizza) era dentro un'urna un'immagine di S. Bernardino, ricordata anche dal Tizio, ivi posta per ricordo della sua prima predica, e presso la porta della chiesa un murello da cui, secondo una volgare tradizione, il

essendo allora nell'età di venticinque anni, e da tre anni ascritto all'Ordine Francescano ⁽¹⁾, ed una seconda volta nella chiesa cattedrale nel 1410 ⁽²⁾; ma di queste due predicazioni non ci hanno lasciato i nostri storici nessun ricordo particolare. Ritornava a predicare in Siena nel maggio del 1425, e questa volta sulla piazza del Campo, a lato alla porta della Biccherna, alla presenza della Signoria e di popolo immenso, che fu stimato più volte, dice un cronista, di quarantamila persone fra cittadini e forestieri ⁽³⁾. Questo numero, certamente esagerato, come sembra incredibile che le parole dell'oratore potessero essere intese da una folla sì grande d'ascoltatori, sebbene un biografo suo contemporaneo affermi che frate Bernardino possedeva, insieme colle altre sue singolari qualità, una voce alta e ferma, che mai nel parlare veniva meno, e, quello che più fa meraviglia, « in maximo » *hominum conventu atque frequentia*, ita ab eo qui erat « remotissimus, quemadmodum ab eo qui erat proximus,

Santo aveva più volte predicato al popolo: l'una e l'altro furono tolti pochi anni sono, restaurandosi la facciata di quell'edifizio.

⁽¹⁾ Con atto del 31 Agosto 1402, rogato in Siena nel palazzo della Mercanzia « dominus Bernardinus Tolli de Senis, civis massanus » dona a suor Battista monaca nel Monastero di S. Chiara in Massa « unum potere seu territorium » da lui posseduto nella corte di Massa in contrada detta Valpiana. (*Archivio Bichi* perg. N. 155 oggi nell'Archivio di Stato). Otto giorni dopo quest'atto di donazione Bernardino di Tollo Albizzeschi prendeva l'abito religioso.

⁽²⁾ *Archivio dell'Opera del Duomo. Libro rosso dal 1404 al 1415* c. 242.

⁽³⁾ *Cronaca Senese che va sotto il nome degli Aldobrandini*. (Biblioteca Com. cod. A. VI. 9 c. 128). Questa cronaca essendo scritta, o copiata, nel secolo XVI, non può avere l'autorità d'un documento genuino; però il racconto del cronista è confermato dallo storico Tizio (l. c. IV. 202) il quale dice: *Aderat magistratus continue, cives et advenae catervatim confluebant, hominum quandoque ad quadraginta millia interfuisse fama est: tanta erat viri gratia et ad verba coelestia audientium fides.*

« facile exaudiebatur »; ⁽¹⁾ ma la fama delle sue prediche era tanto grande, tanta l'opinione della sua dottrina, delle virtù e delle azioni sue, che molti lo tenevano per santo, e perciò le popolazioni traevano in folla intorno a lui desiderose, se anche non potessero intendere le sue parole, di sentire la sua voce, e di vedere la sua persona.

Era infatti in questo tempo il nome di frate Bernardino divenuto celebre in tutta Italia: principi e repubbliche facevano a gara per averlo presso di se, lo sollecitavano con frequenti legazioni a recarsi fra loro ⁽²⁾, molto fidando nel consiglio amorevole, nell'efficacia persuasiva dell'eloquente francescano per ridurre alla pace e all'obbedienza i loro popoli discordi o riottosi. Egli aveva visitate molte città dell'Italia centrale e settentrionale, specialmente quelle della Lombardia, da lui chiamata « patria preziosa e bella » ⁽³⁾, e della Venezia, dove ebbe più lunga dimora e più volte fece ritorno; quivi maggiori erano stati i frutti del suo apostolato, numerose le amicizie contratte con ragguardevoli personaggi; ed egli ricorda più volte quei luoghi con parole d'affetto e ammirazione. In Venezia, dove fu a predicare nel 1422, contrasse amicizia coll'umanista Leonardo Giustiniani ⁽⁴⁾, ed ebbe familiarità con Cristoforo Moro, al quale, mentre era in Padova governatore, profetizzò che, alla morte di Francesco Foscari, sarebbe stato eletto Doge, il che in vero non avvenne, perchè, dopo la deposizione del Foscari nel 1457, la scelta del successore cadde su Pasquale Malipiero. Un cronista veneziano narra su tal proposito questo curioso aneddoto: « Et sapiate come uno zorno, molti anni avanti, disnando « con lui (cioè col Moro) san Bernardino, del quale era « molto domestego, ditto san Bernardino li disse che, dopo

⁽¹⁾ BARTHOLOMAEUS FACIUS. *De viris illustribus* p. 41.

⁽²⁾ BARNABAEUS Senen. *Vita S. Bernardini* (in *Acta Sanctorum* al 20 Maggio).

⁽³⁾ *Prediche* vol. I. pred. X.

⁽⁴⁾ CIGOGNA. *Iscrizioni Veneziane* II, 72.

« la morte di mess. Francesco Foscari, lui saria dose, et
 « quando fo fatto (il doge) in logo dil Foscari, lui teniva in-
 « dubitatamente di esser fatto, et visto fare il Malipiero,
 « lui quodammodo perse la fede che haveva in ditto santo,
 « per parole lui li disse disinando, essendo ditto Moro ca-
 « pitano di Padoa; e poi venutoli a mente la parola dil
 « ditto santo, siando stà fatto miss. Pasqual in vita dil
 « Foscari, et lui lo disse dopo la morte, lui (cioè il Moro)
 « s'acquietò. » Ma quando, morto il Malipiero, fu il Moro
 proclamato doge, « li crescete più la fede et devotion in
 « detto san Bernardin » ⁽¹⁾. Passato a predicare a Tre-
 viso nel luglio del 1423, l'Albizzeschi si legò in amicizia
 coll'altro umanista veneziano Francesco Barbaro, allora
 governatore in quella città ⁽²⁾, nella quale veniva a vi-
 sitare i due preclari personaggi frate Alberto da Sarteano,
 che trovavasi in Padova alla scuola di Guarino Veronese,
 ed ebbe anch'egli nome illustre, per la sua dottrina, nel-
 l'ordine francescano non che fra gli umanisti del tem-
 po. Frate Alberto, mosso dall'esempio dell'Albizzeschi,
 divenne fino d'allora suo compagno d'apostolato: bella
 ed affettuosa è la lettera con cui egli annunzia al suo
 venerato maestro la risoluzione d'allontanarsi qualche
 tempo da lui per seguire frate Bernardino, la cui con-
 versazione dice procurargli tanto piacere « ut volupta-
 « tem quam a te, mi Guarine, egregiam et honestissimam
 « capere solebam » ⁽³⁾. Anche l'Albizzeschi aveva avuto a
 maestro d'eloquenza Guarino Veronese, come ci vien te-
 stimoniato da un contemporaneo ⁽⁴⁾. A Milano frate Ber-

⁽¹⁾ CIGOGNA l. c. VI. 574-575. Ad istanza del Moro fu istituita in Venezia la festa di s. Bernardino nel 1470: « Quest'anno (dice lo stesso cronista l. c. 579) si cominciò a solennizzare il dì di s. Bernardino da Siena a instantia del Dose D. Cristofol Moro, al quale dito Bernardino predisse che serave dose ».

⁽²⁾ AGOSTINI. *Scrittori Veneziani* II. 58.

⁽³⁾ ALBERTUS DE SARTHIANO. *Opera*, 177.

⁽⁴⁾ THIMOTHAËUS MAFFEUS. *In sanctam Religionem ecc.* citato dal Mehus nella Vita d'Ambrogio Traversari pag. 384.

nardino aveva destato i più grandi entusiasmi in quella popolazione ⁽¹⁾ e nello stesso duca Filippo Maria Visconti che si legò a lui con la più grande familiarità ed amicizia ⁽²⁾; ma in questa città egli trovò un acre censore delle sue dottrine nell'agostiniano Andrea Biglio, ed un altro ebbe ad incontrarne a Bologna, il quale avendolo attaccato pubblicamente dal pergamo fu da lui ridotto al silenzio ⁽³⁾. Mentre si trovava in Bologna, fu invitato a Firenze ⁽⁴⁾ dove predicò la prima volta nel 1425 nella piazza di S. Croce: « Venendo a Firenze (dice un biografo) « la trovò molto corrotta nè vizi, ma sendo i fiorentini « assai ben disposti alla via della verità, dannando ogni « vizio nella sua natura, condusse in modo questa città, « ch'egli la mutò, e fèlla si può dire rinascere » ⁽⁵⁾; perciò i fiorentini gli facevano vive istanze perchè volesse far ritorno fra loro e predicarvi la quaresima prossima: Qual'è la città in tutta Italia (scrivevagli Leonardo Bruni a nome della Signoria) nella quale l'opera vostra possa

⁽¹⁾ Della dimora che egli ebbe più volte in Milano pare si conservasse lunga memoria nel popolo. Lodovico Domenichi, vissuto un secolo dopo, raccolse probabilmente dalla tradizione popolare quest'aneddoto curioso sulle prediche del frate:

« Predicava in Milano il beato Bernardino da Siena, il quale per « li meriti suoi fu dopo la morte canonizzato, et posto nel catalogo « de'santi; et predicando con grandissimo concorso et frequentia di « persone, riprendeva molto i corrotti costumi del suo tempo. Era questo « santo huomo visitato spesso da un mercante milanese, il quale con « grande instantia lo pregava che senz'alcun rispetto volesse biasimare « et mettere in abominazione il peccato dell'usura, il quale peccato era « allora molto ordinario et solito a commettersi in quella città. Men- « tre che dunque il beato Bernardino cercava d'informarsi de' costumi « et de la vita di quell'huomo, trovò ch'egli era il maggior usuraio « che fosse in Milano, et che egli ciò faceva, acciocchè, spaventandosi « gli altri da quel vizio, a lui solo più liberamente rimanesse l'impresa « di prestare a usura ». (DOMENICHI LUD. *Facezie*. Venezia 1588 c. 6).

⁽²⁾ BARNABAEUS l. c.

⁽³⁾ *Prediche* vol. 2.^o pred. XXIX.

⁽⁴⁾ BARNABAEUS l. c.

⁽⁵⁾ VESPASIANO fiorentino. *Vita di s. Bernardino*.

essere meglio impiegata, che in questa nostra? « quae et
« multitudine hominum sic abundat, ut plures (ut ita di-
« xerimus) civitates in una contineantur, et tam incredi-
« bili desiderio suasionum vestrarum monitorumque exar-
« det, ut in hac una demum re spem consolationis et
« tranquillitatis animorum posuisse videatur » (¹).

Trovavasi appunto in Firenze l' Albizzeschi, quando ebbe invito dalla Repubblica di recarsi a Siena, dove predicò tutto il mese di maggio fino al 10 giugno del 1425, e per la prima volta mostrò ai suoi concittadini la famosa tabella, che da qualche tempo egli mostrava predicando alle moltitudini, nella quale era rappresentato a lettere d'oro il monogramma latino di Gesù contornato di raggi, simile a sole lucente. La vista di quella figura solea produrre negli animi una commozione grandissima ed accendere le fantasie fino al delirio. « A'dì 28 maggio (dice il cronista senese) (²) el secondo dì di Pasqua, mostrò « s. Bernardino el giesù con dodici razzi, e fu tanto lo « splendore che dava el giesù, ch'e' misse stupore a ognuno, « e cominciossi a gridare misericordia con tante lacrime, « e per grande devozione pareva che ognuno venisse « meno ». Non minore era la divozione ispirata dal frate nelle altre città; specialmente nella Lombardia e nella Venezia il nome di Gesù vedevasi dipinto nelle chiese ed anche nelle case private (³), ed in Firenze lo avevano dipinto in un gran disco e collocato sulla fronte della chiesa di S. Croce, nella cui piazza solea il frate predicare (⁴). Il Comune di Siena ordinava, nel giugno di quell'anno 1425, di porre sulla fronte del pubblico palazzo, nel luogo

(¹) Biblioteca Laurenziana, Gadd. Pl. XC. Cod. 34, c. 205. Questa lettera, che mi fu comunicata dalla cortese amicizia del dr. Curzio Mazzi, dev'essere d'alcun poco posteriore al 1425, perchè in quest'anno Leonardo Bruni non era per anco Segretario della Repubblica fiorentina; ma è certo che frate Bernardino predicò in Firenze più volte.

(²) *Cronaca* ms. citata c. 128.

(³) BARNABAEUS l. c.

(⁴) BARNABAEUS l. c.

dov'era prima l'arme Viscontea, quel nome di Gesù di rame dorato su fondo azzurro oltremarino, che ancora vi si vede ⁽¹⁾, e lo faceva dipingere nella sala del Mappamondo ⁽²⁾. Frate Bernardino predicando contro il lusso femminile, contro il giuoco, contro l'usura e l'avidità delle ricchezze, fece un giorno costruire nella piazza del Campo un castello di legname dove furono portati « più « di quattrocento carichi di tavolieri, carte, dadi, capelli « morti, vagielli e altre tribulationi... in fino a li sca- « chieri... e ogni cosa fu bruciato e arso » ⁽³⁾. Quest'*abbruciamento delle vanità* egli lo aveva fatto anche a Roma in Campidoglio nel 1494 ⁽⁴⁾, ed in Firenze nella piazza di S. Croce ⁽⁵⁾, e lo ripeté nel 1426 in Perugia dove furono distrutte sette sacca di capelli finti ed acconciature: « Avete voi veduto (dice egli stesso) delle sacca « della bombagia? Così furo quelle sette sacca, ma elli vi « fu una balla scielta che fu stimata parecchie migliaia « di fiorini, e tutte quasi le loro vanità so' levate via » ⁽⁶⁾. Mosso dalle prediche e dalle esortazioni del frate, il Consiglio della Campana, alle cui adunanze soleva egli talvolta intervenire ⁽⁷⁾, ordinava alcuni provvedimenti che si chiamarono *Riformagioni di frate Bernardino*, intesi a limitare il lusso specialmente delle nozze, a favorire i matrimoni che, per il corrotto costume, si facevano di rado, a colpire gli usurai che si stabiliva dovessero tutti essere esclusi dai pubblici uffici ⁽⁸⁾.

⁽¹⁾ MALAVOLTI. *Storia di Siena* par. 3. p. 17.

⁽²⁾ Il nome di Gesù di rame dorato che è sulla fronte del palazzo fu eseguito da Turino di Sano e Giovanni suo figliolo orafi senesi: quello nella sala delle Balestre, detta del Mappamondo, fu dipinto da maestro Battista da Padova. (MILANESI. *Documenti* ec, II. 129).

⁽³⁾ *Cronaca* ms. citata. - TIZIO *Historia Senen.* IV. 202.

⁽⁴⁾ INFESSURA. *Diario* (ediz. Tommasini) p. 25.

⁽⁵⁾ VESPASIANO *Vita di s. Bernardino*.

⁽⁶⁾ Pred. 14.^a vol. I.^o

⁽⁷⁾ BARNABAEUS l. c.

⁽⁸⁾ Queste *Riformagioni di frate Bernardino*, sono pubblicate nella

Ma in mezzo alla generale ammirazione e all'entusiasmo popolare per il frate senese non mancavano gli oppositori alle sue dottrine e alla sua maniera di predicare. Sopra tutto erano oggetto di polemica le sue prediche sul nome di Gesù e la tabella su cui era dipinto quel nome e che egli presentava alla venerazione delle moltitudini esaltate dalle sue ardenti parole: alcuni la condannavano come contraria al dogma, perchè non mai usata dai tempi degli Apostoli in poi; altri la consideravano come incentivo al fanatismo ed a popolari commozioni; altri temendo che le dottrine del frate potessero provocare uno scisma, lo chiamavano ambizioso e seminatore di errori. Delle diverse opinioni che si agitavano, specialmente in Firenze, sulla persona dell'Albizzeschi ci dà notizia una lettera di Ambrogio Traversari (amico suo devotissimo) scritta a frate Alberto da Sarteano. Appare da questa lettera che nemici dell'Albizzeschi erano principalmente i frati spinti fors' anco da invidia della grande popolarità che egli erasi acquistato: si aggiunga che frate Bernardino, nel riprendere i vizi del tempo, non risparmiava gli ecclesiastici i quali accusava d'avarizia, d'ipocrisia e di mal costume; dei frati poi affermava « non è solamente uno che ne dichi bene » (1): è facile il supporre che questo franco e libero parlare dovesse accrescere le ire dei suoi nemici. Di tutti i suoi oppositori il più acre e violento fu quel frate agostiniano Andrea Biglio che aveva conosciuto in Milano, il quale mosso, come opina il Muratori, da gelosia contro i frati minori, scrisse contro di lui il libro: *De institutis, discipulis ac doctrina fratris Bernardini Ord. Minorum*. Il Biglio esalta i costumi e le virtù del facondo oratore allora famoso in Italia e spe-

pregiata opera del cav. MENGOLZI: *Il Monte dei Paschi* I. 111-112, dove l'egregio autore prende in accurato esame le dottrine economiche di s. Bernardino, specialmente nella materia delle usure.

(1) Vedasi in particolare nei voll. 1.º e 2.º le prediche III, XVIII, XXII e XXIV.

cialmente in Lombardia, ma non approva la sua maniera nel predicare la parola di Dio, ed accusa lui e i suoi discepoli di essere seminatori di scandali e di superstizioni ⁽¹⁾. Ma anche fuori del ceto ecclesiastico aveva trovato l'Albizzeschi non meno severi censori. Poggio fiorentino, sebbene ammiratore del frate senese, condannava le dottrine che questi andava spargendo sul nome di Gesù: « Jam » tandem gaudeo (così scriveva a Francesco Barbaro) te » factum esse christianum, relictà illa jesuitate quam ad- » scribebas principio litterarum tuarum. Animadverti qui- » dem te descivisse ab eorum impudentia, qui nomini » Jesu soli inhaerentes, novam haeresis sectam moliebantur, gloriamque in amplificatione ejus nominis quaerebant apud vulgus et rudem plebem cujus muneribus » anhelant. Sed tu, ut decet virum non solum doctum » sed sapientem, Jesum et Christum conjungens, non disjungis verba quae sejungi non possunt » ⁽²⁾. La polemica sul nome di Gesù durava da un pezzo ed aveva, a quanto pare, insospettito anche il Concilio di Costanza, il quale ebbe già ad occuparsene dopo la elezione di Martino V ⁽³⁾; ma, accendendosi sempre più gli animi, frate Bernardino fu citato a Roma tra il 1426 e il 1427 a difendere la sua dottrina. Narrano i suoi biografi che egli riportò dinanzi ai suoi giudici, solennemente adunati nella Basilica Vaticana, un vero trionfo ⁽⁴⁾, e di questo abbia-

⁽¹⁾ MURATORI. RR. II. SS. XIX. 4. Il Biglio, fu uomo dotto nelle lettere latine, greche ed ebraiche, teologo e filosofo celebre, e dopo morto ascritto anch'egli nel numero dei beati; fu vicario provinciale degli Agostiniani in Siena dove morì nel 1435 e fu sepolto in S. Agostino. Nella Biblioteca Comunale (cod. C. IV. 15. c. 36) è in copia una lettera di lui a frate Bernardino al quale parla con molta lode delle prediche da lui dette in Siena, e gli professa tanta venerazione, che termina la lettera con queste parole: « nihil apud me plus valere, nihil in animo praestantius esse, quam fidem existimationem tui ».

⁽²⁾ POGGIO. *Epistolae* (ed. Tonelli) lib. III. ep. 26.

⁽³⁾ Appare dalla bolla d' Eugenio IV del 7 gennaio 1431 citata più innanzi.

⁽⁴⁾ WADDINGUS. *Annales* X. 114-115.

mo la conferma anche da una lettera del Traversari ⁽¹⁾; sembra però che il papa gli vietasse di mostrare la tabella del nome di Gesù, « perchè le cose nuove sono « pericolose nei popoli (dice un cronista) sebbene lui facesse ciò con buona intenzione ed a buonissimo fine » ⁽²⁾. E che non la mostrasse più apparisce anche da una lettera di Poggio a Niccolò Niccoli, nella quale, dopo aver affermato essere frate Bernardino uomo dotto, prudente e moderato nei suoi sermoni, aggiunge: « unum quod videtur in eo paulo reprehendendum, magna cum aequitate animi omisit » ⁽³⁾. Peraltro egli continuò a propagare le sue dottrine sul nome di Gesù, le quali sostiene anzi vigorosamente e difende contro i suoi detrattori in alcuna delle prediche dette in Siena nel 1427, dove qualifica come calunniöse le accuse mossegli d'eresia, e rimprovera acerbamente i suoi concittadini d'avere anch'essi detto male di lui ⁽⁴⁾. Invece d'una condanna egli riceveva da papa Martino V l'offerta del vescovado di Siena nel 4 di giugno del 1427 ⁽⁵⁾ ma non volle accettare nè questo nè altri vescovadi, il chè dovè sembrare un prodigio d'umiltà e di disinteresse in quei tempi in cui l'amore delle ricchezze e del fasto era così comune nel clero; ma frate Bernardino diceva ai suoi concittadini: « benchè mi eleggeste vostro vescovo, io non mi pentirò mai di non avere accettato, ch'io non voglio andare a casa del « diavolo » ⁽⁶⁾. Però non fu questo il solo motivo: l'accettazione del vescovado sarebbe stata una renunzia a quella vita d'apostolato religioso e civile cui l'Albizzeschi erasi consacrato, ed avrebbe procurato un gran piacere ai suoi nemici, i quali non desideravano di meglio che

⁽¹⁾ TRAVERSARI. *Epistolae* ep. XLI.

⁽²⁾ DOMENICO BUONINSEGNI. *Storia di Firenze*, 23.

⁽³⁾ POGGIO. *Epistolae*, lib. IV. ep. 3.

⁽⁴⁾ *Prediche* vol. 2. pred. 29.

⁽⁵⁾ Risulta da una lettera alla Repubblica del Card. Antonio Casini pubb. dal PECCI *Storia del Vescovado di Siena* p. 316.

⁽⁶⁾ *Prediche* vol. 1 pred. 3.^a

gli fosse impedito di predicare, e di poter dire con ragione (come andavano malignamente mormorando) che egli era un ambizioso, ed aspirava colle sue prediche non ad altro che a conseguire benefizi e onori. L'amico suo Ambrogio Traversari lo scongiurava colle lagrime agli occhi di voler rifuggire da quella dignità del vescovado, che temeva essergli stata offerta non per voler del cielo, e reputava indegna di lui predicatore della povertà in Gesù Cristo, edificatore d'innunerevoli anime, bramoso di vita evangelica; di voler piuttosto morire che accettare quella « infelicissimam dignitatem » e svellere così dalle radici la devozione dell'Ordine e il fondamento della sua Religione, come desideravano i nemici suoi più acerrimi ⁽¹⁾.

Nella dimora che ebbe in Siena dal 14 agosto alla fine di settembre del 1427 frate Bernardino molto si adoperò a ristabilire la concordia fra i suoi concittadini, ed alcune delle sue prediche parlano appunto delle fazioni, delle parti guelfa e ghibellina, dei mali che da queste derivarono all'Italia tutta; alla quale materia delle parti egli ritorna sovente anche nelle prediche d'altro argomento. Siena godeva in quel tempo pace di fuori, prosperità e ricchezza all'interno, ma era travagliata da inimicizie cittadine che provocavano frequenti uccisioni e spargimenti di sangue; alcune leggi odiose contro l'Ordine dei Dodici, che pochi anni innanzi erano stati rimossi dal potere, contribuivano a tener viva l'agitazione, quella fra le altre che stabiliva la pena di venticinque fiorini a ciascuno del detto Ordine che fosse trovato di notte fuori di casa. Frate Bernardino fece moderare e riformare quelle leggi; consigliò che si punissero senza misericordia i cittadini cattivi e turbolenti o infedeli nell'esercizio di pubblici uffici, ed infatti alcuni facinorosi furono mandati a morte, fra i quali un Domenico di Nanni Cambiuzzi che aveva falsificato i libri di Biccherna ⁽²⁾; ottenne colle sue

⁽¹⁾ TRAVERSARI Epist. XXXIX.

⁽²⁾ MALAVOLTI. *Storia di Siena* III. 17 - TIZIO *Histor.* IV. 207.

esortazioni amorevoli che si riconciliassero molti animi fino allora divisi da antiche inimicizie; perciò Barnaba da Siena, amico suo e poi suo biografo, scrivevagli rallegrandosi che per virtù di lui si fosse ristabilita la concordia fra i loro concittadini (¹).

Nonostante l'assoluzione dall'accusa d'eresia, non s'acquetarono per questo i nemici del frate: egli e l'Ordine dei Minori da lui riformato, detto dell'Osservanza, erano avversati non solo dal clero e dagli altri Ordini religiosi, ma anche dai letterati. L'Albizzeschi non fu estraneo al movimento intellettuale dei suoi tempi, amava di conversare coi dotti ed ebbe relazioni con molti dei più chiari umanisti, fra i quali, oltre al Barnaba ed a Leonardo Benvoglianti suoi concittadini, sono da ricordarsi Guarino Veronese, che fu suo maestro, Leonardo Giustiniani, Francesco Barbaro, il giurista lodigiano Catone Sacco, col quale contrasse grande amicizia in Pavia (²), Leonardo Bruni, Ambrogio Traversari, Giannozzo Manetti, Francesco Filelfo, Poggio Bracciolini, coi quali ebbe anche comune la passione per gli antichi codici (³); ma egli che si proponeva la restaurazione dei costumi corrottiissimi come necessaria al vivere ordinato e civile, non poteva approvare l'opera riformatrice di quegli umanisti che, mentre rievocavano le glorie dell'antica Roma,

(¹) Barnaba o Barnabeo di Giovanni (forse della famiglia Barni) da Siena, uno degli umanisti minori che fiorirono nel secolo xv, fu lettore di retorica nel pubblico Studio, ed ebbe importanti uffici nella Repubblica: fu amico e contemporaneo di Leonardo Benvoglianti, Agostino Dati ed Enea Silvio Piccolomini suoi concittadini, di Leonardo Bruni, di Francesco Filelfo e di altri illustri. Scrisse la vita di S. Bernardino, pubblicata dai Ballandisti, che è la più antica, essendo stata scritta dieci mesi dopo la morte del Santo, ed un libro di lettere che a tempo di Giov. Antonio Pecci trovavasi presso la famiglia Bulgarini: una copia di queste lettere, scritta nel sec. xvii sta nel Cod. C. IV 15. della Biblioteca Comunale.

(²) BARNABAEUS. l. c.

(³) Che frate Bernardino fosse raccoglitore di antichi codici lo afferma il MEHUS. *Vita Ambrosii Traversarii* p. 49.

volevano paganizzare il pensiero e parevano blandire coi loro scritti alla generale corruttela. E perciò nemico suo dovette essere Antonio Beccadelli, detto il Panormita, del quale abbruciò pubblicamente (come è noto) in Milano e in Bologna l'oscenissimo libro dell' *Ermafrodito* ⁽¹⁾, nè gli fu amico il Filelfo che, trovandosi a Milano ad insegnare greco e latino, offese il nostro frate con parola così pungente, (dice Giovanni Pontano) da provocare contro di se il generale risentimento dei Frati Minori i quali si armarono non solo contro di lui, ma contro tutti i letterati, nè cessarono d'inveire, sia in pubblico che in privato, contro gli studi umanistici ⁽²⁾. Ma i Minori Osservanti trovarono un avversario implacabile, come è noto, nel fiorentino Poggio il quale nelle sue opere parla col massimo disprezzo dei predicatori Francescani, nè le risparmiò a frate Bernardino loro maestro, nonostante che riconosca le virtù eminenti di lui. Nel suo dialogo *de avaritia* egli fa dire ad Antonio Lusco, uno degl'interlocutori, che, avendo inteso più volte frate Bernardino predicare in Roma, gli pareva fra quanti ne aveva uditi « eloquens et satis doctus » e sopra tutto eccellente a persuadere e muovere gli affetti, ad eccitare, quando gli piace e secondo le circostanze, i suoi ascoltatori al pianto o al riso. A cui risponde Cincio romano, altro interlocutore, dicendo desiderare che costui dimorasse continuamente in Roma, perchè la sua parola era riuscita molto salutare al popolo romano, non solo per averne emendato i costumi, ma ancora e massimamente per averne sedate le discordie che erano molte e gravi: « però, egli soggiunge, debbo dirlo con buona pace di lui, a me sembra « che tanto egli quanto gli altri predicatori suoi discepoli errino in questo, che nelle loro concioni, mirano « piuttosto a sfoggiare di loquacità che a giovare altrui;

⁽¹⁾ LAURENTII VALLAE. *Diatriba in Pndium* lib. IV.

⁽²⁾ JOHAN. PONTANI. *De Sermone* lib. IV, cap. 1.^o

« non si curano di sanare le infermità degli animi, ma
 « di acquistarsi il favore e gli applausi del volgo; alcuni
 « di loro riprendono i vizi in modo da sembrare che li
 « insegnino ⁽¹⁾, nè badano quanto le loro parole pos-
 « sano giovare, ma anelano soltanto a piacere alle don-
 « nicciole per sete di guadagno » ⁽²⁾. Poggio nutriva un
 vivo rancore contro questi frati detti dell'Osservanza, e
 specialmente contro i predicatori, discepoli di frate Ber-
 nardino, i quali egli appella in una sua lettera « mo-
 lestos latratores ac rabulas » ⁽³⁾. In altra lettera a Niccolò
 Niccoli dice che molti scandali si commettevano da que-
 sti frati dell'Osservanza ⁽⁴⁾, « non quidem a bonis, pauci
 enim sunt », ma da quelli che, simulando bontà, semi-
 navano errori e si erano intricati in molte scelleratezze.
 Frate Bernardino, soggiunge, è uomo dotto e prudente e

⁽¹⁾ Quest' accusa specialmente non era forse infondata. Nelle prediche di s. Bernardino vi sono dei luoghi dove, per correggere i costumi, usa tale libertà di linguaggio che sembra incredibile; specialmente la predica « Dell' ordinato amore tra marito e moglie » (Pred. XX vol. 2.º) è qualche cosa di scandaloso; onde possiamo immaginare quel che saranno state le prediche di alcuni almeno dei suoi discepoli: del resto nessun documento può esservi più efficace di queste prediche a mostrare la grande, immensa depravazione dei costumi di quei tempi.

⁽²⁾ POGGII. *Historia convivalis de avaritia et luxuria* (in principio). - Queste medesime accuse contro i Francescani sono rincalzate da Poggio anche nel suo dialogo *Adversus hypocrisim* (*Lugduni typ. Anissoniana 1674*), dove accusa di debolezza il papa Martino V (quantunque ne lodi la bontà dell'animo e la dottrina) per i favori usati a quei frati.

⁽³⁾ POGGII. *Epistolae* lib. III. ep. 35.

⁽⁴⁾ Rimane qualche ricordo di abusi commessi anche in Siena dal fanatismo di questi Osservanti. Nel 1439 i frati della Capriola avevano tolto segretamente alla sua famiglia, accogliendolo nel loro Ordine, un giovinetto per nome Cristoforo figlio d'Antonio di Neri Martini, di che molti cittadini mossero lamenti alla Repubblica la quale ne informò frate Bernardino dimorante allora in Venezia. Frate Bernardino risponde aver ordinato al Guardiano di consegnare il giovine alla Magnifica Signoria, lamentandosi che siano avvenute queste cose durante la sua assenza « quia taliter fieri in scandalum non consensissem ». (*Lettera autogr. di S. Bernardino* - Bibl. Com. cod. T. III. 3.).

predica con moderazione; ma molti di quelli che vogliono imitarlo, ascendono il pulpito portandovi non altro che impudenza e stoltezza; molti, superbi e avidi di comando, presumono tanto di se, da non credersi obbligati d'obbedire ad alcuno: « parlo, egli conclude, di cose abbastanza « note, lascio quelle segrete ed occulte, chè se tu le conosci, vedresti non essere questa una congregazione « di religiosi, ma una officina di scelleratezze » (¹).

Poggio era segretario nella Curia papale (ufficio che tenne per molti anni), perciò è supponibile che quanto egli scriveva contro i frati Osservanti non fosse l'espressione soltanto dell'animo suo, non scevro al certo da passione, ma anche delle opinioni e dei sentimenti che dominavano nella Curia; onde si spiega la ragione del nuovo processo che fu intentato nel 1431, poco dopo l'elezione d'Eugenio IV, contro frate Bernardino: si era rimessa in campo l'accusa d'eresia per le sue note dottrine sul nome di Gesù, ed inoltre egli ed i frati suoi fautori erano incolpati « aliis criminibus, excessibus, temeritatibus et scandalis. » Questo processo fu iniziato con molta segretezza e, a quanto pare, ad insaputa del Pontefice, a cura del cardinale di S. Sisto, frate Giovanni di Casanova spagnolo, dell'Ordine dei Predicatori, il quale, dopo avere uditi più testimoni, aveva citato con lettera del 24 novembre 1431, frate Bernardino e i suoi seguaci a comparire dinanzi alla Curia Romana. Lo scopo era certamente quello di ridurre al silenzio frate Bernardino e gli altri predicatori suoi compagni, e di screditare ed abbattere nell'opinione popolare tutto il loro Ordine; ma la fama delle virtù dell'Albizzeschi, il favore incontrato dalle sue prediche erano tanto grandi ed universali, da resistere a qualunque arma che si appuntasse contro di lui, mentre potentissimo e popolarissimo era poi l'Ordine da lui istituito. Il Cardinale Antonio Casini senese, pregato dalla Repubblica, perorò la causa del suo concittadino presso il papa Eugenio IV il quale or-

(¹) POGGI. *Epistolae* lib. IV. ep. 3.

dinò, con una bolla del 7 gennaio 1431 ⁽¹⁾, che il processo fosse annullato e revocata la citazione, dichiarando frate Bernardino « preclarissimus, fidei catholice predicator et « instructor rectissimus, in omni fere Ytalia et extra, inter « ceteros famosos evangelizatores verbi dei presentis etatis », ed aggiunge che i testimoni i quali furono uditi contro di lui « minus veraciter et improbe deposuerunt, ut asseritur ». In forza di questo decreto pontificio il cardinale di S. Sisto, che aveva istruito il processo, faceva, con atto dello stesso giorno 7 gennaio, a Guidoccio di Giunta, procuratore di frate Bernardino, solenne quietanza della fatta citazione ⁽²⁾.

Questo processo non fece che accrescere l'autorità dell'Albizzeschi e la potenza del suo Ordine, verso i quali Eugenio IV mostrò sempre favori e considerazioni particolari; con bolla del 13 settembre 1434 data da Firenze concedeva infatti a frate Bernardino la facoltà di fondare nuovi monasteri di frati Minori, nonostante le restrizioni sancite di precedenti pontefici ⁽³⁾, ed egli tanti ne fondò, che nella sola Lombardia dicesi che fossero più di trecento ⁽⁴⁾, dove affluivano da ogni parte giovani in gran numero anche di notabili famiglie ⁽⁵⁾. Più volte anche

⁽¹⁾ Questa bolla d'Eugenio IV del 7 gennaio 1431 (stile com. 1432) è pubblicata negli *Annales Minorum* del WADDINGO X. 190. L'originale si conserva nella Biblioteca com. *Pergamene relative a S. Bernardino* segn. U. IV. 10. n.º V.

⁽²⁾ *Pergamene relative a S. Bernardino*, sopra citate, n.º VII. In questo documento si dice che la causa contro frate Bernardino era stata iniziata in seguito alla relazione fatta nel Concistoro segreto dal cardinale Giordano Orsini Vescovo di Subiaco e con approvazione pontificia, mentre il Pontefice, nella bolla d'assoluzione, dichiara che tutto era stato fatto « sine scitu et voluntate nostra ».

⁽³⁾ *Pergamene* citate n.º XVI.

⁽⁴⁾ BARNABAEUS Senen. l. c.

⁽⁵⁾ 1437 Aprile 18. - Frate Guglielmo da Casale ministro generale dell'Ordine dei Minori in Pavia istituisce frate Bernardino da Siena suo commissario nel convento di S. Giacomo presso Pavia il qual convento è di grande necessità « pro receptione plurium notabilium juve-

lo stesso pontefice Eugenio IV, durante la sua dimora in Firenze, invitava frate Bernardino a mandare i suoi compagni in più luoghi d'Italia a predicare o a stabilire nuove case religiose del loro Ordine; e passando per Siena con tutta la sua corte nel 1443, mentre era in viaggio per ritornare a Roma, affidava, con solenne bolla del 26 maggio, a frate Bernardino d'annunziare ai popoli d'Italia la crociata che, insieme colla Repubblica di Venezia e i re di Polonia e d'Ungheria, aveva in animo di muovere contro i Turchi, e le numerose indulgenze concesse a coloro che avessero contribuito a quell'impresa (1).

venum ad Ordinem » dandogli piena autorità sugli ufficiali del luogo predetto, e d'accettare « juvenes seu viros de omni mundi parte ex sacculo ad religionem fugientes ». (*Pergamene* citate n.º II).

(1) Oltre alle già citate, si conservano nella Biblioteca comunale (*Pergamene* n.º XVIII-XVI-XV-XVII-XII.) le seguenti lettere e bolle originali d'Eugenio IV relative a s. Bernardino:

1438 - 20 Gennaio, da Firenze — Eugenio IV prega frate Bernardino di mandare un frate del suo Ordine « predicationibus verbi domini assuetum » e che egli giudicherà più idoneo, a predicare nella città di Sovana, per disporre quel popolo a ricevere « suppliciter, venerabiliter et cum devotione » dal vescovo di Chiusi, a ciò deputato, l'assoluzione dalla scomunica e dalle censure nelle quali il detto popolo era incorso per le offese fatte al proprio vescovo.

1438 - 1.º Marzo, da Firenze — Eugenio IV scrive a frate Bernardino, essergli stato riferito da alcuni cardinali e da alcuni frati Minori che egli tiene in prigione frate Costantino da Sora dello stesso Ordine dei Minori, e che questi avendo domandato più volte di essere ascoltato nelle sue ragioni, non lo ha ancora ottenuto: e siccome esso Costantino « hactenus vir sincere in religione existimacionis habitus » sit, ed il fatto è causa di meraviglia, lo avverte di aver dato incarico, per evitare uno scandalo, « dilecto filio Alberto de Sartiano ejusdem » Ordinis professori, quem a te scimus speciali diligi charitate » di andare da lui e in sua presenza interrogare detto fra Costantino, « et quantum ei possibile sit, rem componere et concordare, et ad obedienciam tuam tuam eum humilitate reducere conetur ».

1440 - 18 Maggio, da Firenze — Eugenio IV avvisa i Signori del Concistoro della città di Siena che, in soddisfacimento delle loro supplicazioni, ha dato incarico a frate Bernardino, Vicario in Italia dell'Ordine dei Minori Osservanti, di occupare « locum ac domum oppidi

Frate Bernardino finì di 64 anni la vita travagliatissima il 20 maggio 1444 nella città di Aquila dov'erasi recato da Siena: aveva fatto il lungo cammino a piedi o sopra un asinello, fermandosi a predicare nei paesi per cui passava; ma la salute, già indebolita dalle fatiche del suo apostolato e dalle dure astinenze, non potè resistere al disagio di quel viaggio; onde, non appena fu giunto ad Aquila, infermò e morì. La notizia fu appresa con dolore in tutta Italia, e destò in Siena grande costernazione e compianto, di cui un oscuro poeta del tempo ci ha lasciato ricordo in un lungo e lamentevole poemetto, molto monotono invero, ma pieno di affetto e di sentimento ⁽¹⁾. Senza indugio furono iniziate le pratiche per la canonizzazione: i Senesi la desideravano per affetto grande al loro illustre concittadino da tutti già venerato come santo; nè meno la desideravano i Minori osservanti e per la gloria del loro fondatore, per la confermazione solenne delle dottrine da lui predicate, per l'onore dell'Ordine:

« vestri Scitoni (*Cetona*) et insuper locum ac domum sancti Processus » (*sic*) Clusine diocesis » e d'instituire in essi « fratres Observantie regularis ipsius Ordinis », e li prega di voler favorire il predetto frate Bernardino nell'esecuzione del suo mandato.

1440 - 10 Settembre, da Firenze — Eugenio IV, pregato dal popolo e dal Comune di Città di Castello di voler riformare e riempire di frati « de regulari observantia » il luogo dei frati Minori Conventuali di quella città, prega frate Bernardino di mandare un frate idoneo con dodici o almeno dieci altri frati a occupare quel luogo ed accrescerlo per divozione di quel popolo.

1443 - 26 Maggio, da Siena — Eugenio IV concede molte indulgenze e remissioni di peccati a tutti coloro che contribuiranno con elemosine o manderanno a loro spese combattenti alla spedizione contro i Turchi, ed elegge frate Bernardino esecutore e banditore di questa bolla « in omnibus civitatibus, terris, castris et locis Italie cujuscunque provincie et diocesis, quas suo arbitrio eligerit » con facoltà d'eleggersi compagni in questa missione altre persone ecclesiastiche, sia secolari che regolari, di qualunque ordine o dignità.

⁽¹⁾ Questo poemetto in lode di s. Bernardino fu composto da un tal Giovanni di ser Francesco, che lo finì di scrivere il 10 Agosto 1444, come appare da una nota in fine, e sta in un codice del sec. xv della

qual trionfo contro i comuni nemici avrebbero potuto desiderare sì grande quanto la santificazione di colui che si era tentato due volte di far condannare come eretico? Perciò si dettero una grande premura di divulgare i prodigi da lui operati dopo morte, che nessuno avrebbe potuto mettere in dubbio, essendo comune credenza che in lui fossero facoltà soprannaturali: tanto era il fascino esercitato dalla santità delle sue opere, dalla vita illibatissima, dal suo spirito di sacrificio e sopra tutto dalla sua parola, colla quale aveva saputo comunicare nelle moltitudini la fiamma dell'amore di cui era acceso il suo cuore. Il re di Napoli, Alfonso d'Aragona, e gli Aquilani si unirono ai frati ed ai Senesi nel perorare la causa di frate Bernardino alla Corte di Roma, dove, per colmo di fortuna, pontificava un papa che era sempre stato devoto a lui ed all'Ordine francescano. La relazione sulla morte dell'Albizzeschi, che qui si pubblica, offre una prova del grande agitarsi di quei frati: essa fu scritta quasi contemporaneamente nella città di Aquila da un fra Giuliano forse di patria lombardo, e spedita a un monastero di Milano, affinchè fosse divulgata in quella popolosa metropoli. Nonostante la sua prolissità, non mi pare senza interesse per i molti particolari che riferisce, e soprattutto caratteristici sono la descrizione dei miracoli e gli accenni

Biblioteca comunale segnato I. V. 27, da c. 67 a 83, appartenuto alla Compagnia di S. Onofrio. Eccone il principio:

« Piango il tuo padre dolce e glorioso
Bernardin santo e pio,
popul sanese mio,
che n'è ito al celeste riposo.
Piange, dico, di te non del suo bene,
chè se' rimasto senza alchun pastore,
il quale attese a scioglier le catene
per torti dallo eterno e gran dolore,
e farti servo del tuo salvatore
Yesù che t'à criato,
e àtti riconprato
col sangue suo cotanto pretioso ».

ai persecutori del defunto e del suo Ordine. Questo documento fu tratto da una copia moderna posseduta dalla nostra Biblioteca Comunale, (cod. P. II. 16) diligentemente collazionata con altra copia del sec. XV, forse apografa, che si conserva nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze ⁽¹⁾.

Colla notizia della morte di fra Bernardino pervenne anche a Siena una relazione dei suoi miracoli: la Repubblica ne fece fare tre copie, una delle quali fu inviata, insieme cogli occhiali e la berretta del frate, a Filippo Maria Visconti che aveva richiesto qualche ricordo dell'insigne uomo ⁽²⁾, pel quale ebbe sempre grande amicizia e venerazione. I senesi spedivano il 23 Giugno 1444, ser Lazzaro di Benedetto ambasciatore alla città dell'Aquila « dove (dice la notula) alli giorni passati è morto frate « Bernardino con molti miracoli e segni di santa vita » ⁽³⁾, a chiedere che il corpo del loro concittadino fosse mandato a Siena per essere sepolto nel suo convento della Capriola, ma gli Aquilani vollero che rimanesse nella loro città dove gli eressero un tempio; e nel dì 13 Luglio andavano ambasciatori della Repubblica a Eugenio IV mess. Leonardo Benvoglianti e Bartolomeo Pecci per chiedere la canonizzazione. Nel Concistoro del 31 Luglio, presenti i due ambasciatori senesi, fu proposta la domanda della città di Siena, e affidata la spedizione della causa a tre cardinali ⁽⁴⁾, dicendo il Papa che « voleva fare quanto

⁽¹⁾ Collazionò per me cortesemente e con molta diligenza questa copia l'ottimo amico nob. Carlo Sergardi sotto-bibliotecario nella Biblioteca nazionale centrale.

⁽²⁾ *Miscellanea storica senese*. Anno I. 1893, p. 14-15 - Questi occhiali e berretta rimasero nel castello di Pavia d'onde nel 1499 furono trasportati e messi in venerazione nella chiesa maggiore di quella città (MANNI *Occhiali da naso* p. 50).

⁽³⁾ *Commissioni ad Ambasciatori del Comune di Siena* (nella *Biblioteca Comunale*. Cod. A. V. 34, p. 282, copia del sec. XVIII).

⁽⁴⁾ Con atto del 19 Maggio 1445 i tre Cardinali eletti da Eugenio

« poteva, reputando a sua felicità che Dio avesse mandato « quell' uomo a suo tempo e fosse morto in tempo che « l' avesse a canonizzare lui » ⁽¹⁾. Ma papa Eugenio non campò tanto, perchè la causa, promossa così sollecitamente, andò poi per le lunghe, nonostante le impazienze del Comune di Siena, il quale, avendo anche pagato alla cancelleria papale fiorini cento di camera per la compilazione della bolla, si lamentava per mezzo dei suoi ambasciatori che non fosse ancora fatta ⁽²⁾. S. Bernardino fu canonizzato dal papa Niccolò V il 24 di Maggio del 1450: « e a' dì 14 e 15 di Giugno (dice il cronista Allegretti) ⁽³⁾ « se ne fè in Siena una bella festa e rapresentazione de « la sua canonizzazione ⁽⁴⁾, e per tutta Siena si faceva

IV a prendere informazioni e riferire in Concistoro sulla vita e sui miracoli di frate Bernardino per la sua canonizzazione, danno autorità e mandate « domino Nerio episcopo senensi » affinchè della vita di frate Bernardino e dei miracoli da lui operati « solemniter et diligenter informet, ed habita super iis matura informatione » quello che scoprirà « fideliter referre curet ». (BIBLIOT. COMUNALE - *Pergamene* citate n. X).

⁽¹⁾ *Commissioni ad ambasciatori* citate p. 286.

⁽²⁾ BANCHI. *Istruzioni ad ambasciatori Senesi*: p. 52. - Nel processo di canonizzazione ebbe molta parte frate Giovanni da Capistrano, discepolo di fra Bernardino, che volle vedere anche la minuta della bolla; infatti alle sollecitazioni del Comune si rispondeva: « Misser « Piero di Noceto, Segretario apostolico, al fatto de le Bolle de la « canonizzazione di santo Bernardino rispose che non erano fatte, però « che frate Giovanni da Capistrano volse vedere la minuta, e che non « l' aveva ancora rimandata, chè era a Venezia; ma che subito, come « l' arà rimandata, la spacciarà, però che era pagato il danaio, e che « si spacciaranno duplicate e triplicate come piacerà a magnifica Signoria di Siena » (BANCHI ivi p. 56).

⁽³⁾ MURATORI. RR. II. SS. XXIII, 767.

⁽⁴⁾ La rappresentazione è così descritta da un altro cronista: « « Di poi a chapo la chapella et a le finestre del potestà si fè di legname un paradiso ornato di panni et una ruota di lumi et uno « artificio dove santo Bernardino, in similitudine, andò in cielo, con « tutti gli stromenti che si potè avere et fu condotto sancto Bernardino « a' piè di Dio ». (BIBLIOT. COMUN. Cronaca citata, c. 176).

« festa e ognuno dava mangiare e bere a chi ne voleva,
« e 'l vescovo di Siena cantò la messa in piazza ».

Siena.

F. DONATI

Copia di una gratiosa e divota lettera nella quale si contiene la morte e di poi più miracoli del beato e gratioso corpo di frate Bernardino: morì a' di XXIj (*sic*) di maggio 1444 nella città dell' Aquila.

Chordialissimi conpangni et honorevoli frategli, doppo le 'nfinite salute. La cagione di questa si ene per darvi prima un grande dolore e di poi grande consolatione. Non so quale sarà maggiore a voi; a me è stato maggiore il dolore il quale ancora dura, anzi m'acresce ongni volta che penso il mondo esser privato di tale lucie, quale è stato il venerabile nostro padre santo Bernardino, il quale è ito alla veracie maggiore patria, e à lasciata la maggiore fama in questa volta che in tutto il tempo della vita sua. E non vi maravigliate se io dico santo, perchè quello che à fatto missere Domendio per affermare la dottrina e vita degli altri santi, à fatto per questa, come ordinatamente piu giù intenderete. E prima vi voglio narrare dello onore fattogli in questa terra allo exsequio el quale non fue giamai simile a servo di Dio, re nè ancho regina in questa terra tanto, li quali (*sic*) molto mi sono piaciuto. E ancho io feci quanto potei per fare disporre meglio il signiore di questa terra e tutto il popolo, dicendulli il vero di questo huomo, come in effetto àno tenuto. Già di tutto ringratio il Signore.

Non piuttosto rendette l'anima a dio questo santo (la quale rendette in mia presenza e di tre che eravamo (*sic*) venuti con mecho di compagnia), che li conpagni suoi ne pregarono non ne dovesse dire niente. Di poi favellarono insieme, e dissono erano contenti di fare quanto i cittadini di questa terra e lo chapitano volevano. Di che di tratta due di noi andarono a notifichallo a due cittadini, e gli altri due alla chomunità a preghalla, volessono fare tutto quello honore fusse possibile a questo huomo, il quale è stato chagione, colla iddio gratia, di tanto bene, quanto manifesto si vede, e molte altre cose le quali sarebbe lunghe scrivere.

In effetto si fece deliberatione di non lassare portare il chorpo a Siena, chome voliano fare li chonpagni suoi, e di falli solenissi-

mo onore, e per quella sera non si fecie altro: la mattina seguente, che fue il dì dell' Asensione, venne il veschovo chon parecchi preti, e achompagniorono il corpo dalla cella insino nel mezo della chiesa, cio è di santo Francescho, e qui estando esso benedetto corpo vestito de' suoi propi panni, in che era morto, e chominciò il popolo a basciarli le mani, e chi i piedi, e in mia presenza e di tutto il popolo che ci stava: li due primi miracoli furono due putti, come più giù insieme con altri udirete. E stando poi infino alle XVIIIj hore, e raunato li singniori e tutti li officii, tutti e mercatanti, insieme tutto il popolo maschi e femine nella chiesa, vennono tutti i religiosi dell' Aquila e con solenità feciono la vigilia, come si costuma qua, cioè l' officio. E fatto questo, venne lo vescovo con tutti li preti di questa terra e feciono un' altra volta l' officio, e stando sempre fermo il populo tutto. La mattina seguente similmente si raunò la corte col populo, e tutti li rigiosi (*sic*) e il vescovo con 170 preti. Eranoci 40 croci d' ariento e due di lengnio, 45 torcie nella chiesa, sopra lo corpo estava uno padiglione grande di lengniamme tutto charcho di chandele apichate con torcie, una per chantone e una in cima. A' preti e a' fratri fue dato le candele doppie, ciò è per uno due. Sonavasi di molte campane, fra l' atre quella del Comune, che mai la vollono sonare per nessuno, nè per re, nè mai sonò a morto se none mo'. E in questo modo si levò il corpo in una cassa in detto mortorio coperta di sciamito, e sempre portata da religiosi per la terra con una brigata, cioè preti che andavano gridando « misericordia, misericordia ». Tutta la città, maschi e femine, lo seguitavano colle chandele e torcie apicciate, come si fa alla festa del corpo di Christo, e poi ripose in santo Francescho sotto il detto padiglione; e nella piazza uno maestro in teologia dell' ordine di sancto Agostino fecie una predica, e la proposta fue « *Quis est iste formosus in schola sua?* ». E mostrò questa formosità moralmente nelle quatro virtù cardinali; disse in che consiste la prudenza, in che la temperanza, in che la giustizia, in che la fortezza; mostrò similmente essere le tre virtù teologiche; e tutte queste chose mostrò particolarmente essere estate in questo reverendo padre, e in che modo lo mostrò. Ricordò come da santo Francescho in qua non è stato il simile huomo nel mondo; ricordò come con ello sono vestiti nel monistero di frate Bernardino ottocento frati, e come è stato cagione di più che 300 monasteri d' ósservanza di sancto Francescho, ciò è che gli aveva fatti fare lui; disse di tanti nobilissimi predicatori che da lui sono proceduti, che none

stano chontenti predicare a' cristiani, ma vano negl' infedeli nella Cregia (*sic*) convertita da discepoli suoi; disse ancora chome rifiutò il vescovado di Siena. Tanto disse, che tenne due hore o puocho mancho, e anche non disse il quarto di quello arei voluto avesse detto. Non fue bancho nè botteggha per tutta l' Aquila che fusse aperta in quella mattina per questo rispetto di questa solepnità. E queste predette cose furono fatte nella forma predetta: di che tanta consolatione io n'ebbi che Idio ve lo dica per me; vorrei essere andato con lui per aver partecipato di questa solepnità. E perchè sappiate tutto di quello mi ricordo io avere veduto questa volta, e in tempo di questo glorioso santo, voglio cominciare a questo: Frate Bernardino, veduto questo reame avere grande bisogno della gratia di Dio, mosso da quella carità che sempre mostrò, si parti da Siena colli suoi libri e con prediche maravigliosime (*sic*) più che delle passate, per venire colla gratia di dio a fare qualche frutto, e venia predichando tuttavia per le terre dove achadea. Fune dentro dall' Aquila a dì xv di questo mese al tardi; in efetto gravando pure la 'nfermità, li compagni suo' li dissono: « Frate Bernardino tu se' più nel mondo di là che di qua; provedi alli fatti tuoi ». Esso rispose: « Io sono contento di fallo e di morire ». E in effetto e' gli manchò la favella e lo dire, ma lo 'ntendere mai. Egli era morto da [un] lato, e avea lo 'ntelletto buono, e stava in su' letto il quale estava in su' lastrico, e tenea le ghambe e piedi in su' lastrico. Li compagni due volte gli aconciarono li piedi e le ghambe in su' letto, e due volte lui propio li ritornò in terrà; e così volle morire colli piedi in terra, e lamentavasi.

Una hora e mezzo li stetti, io mai lo vidi muovere se none fiatare; quando mi duole un pocho il ventre, e non posso estare fermo, e tuttavia mi lamento. Se gli altri muoiono a questo modo, la morte è più dolcie che 'l dormire. Io sono certo è stato tuttavia col nostro Signore misser Yhu. Xpo. insieme colla gloriosa vercine Maria e il povero santo Francescho con tutta la corte del cielo; e però non si curava d'altro. E a questo modo si andò in paradiso, e lassò il chorpo alli chonpagni vestito come solea andare, i quali con honore e riverenzia insieme chol dolore gli feciono usanza.

E venuto il giovedì mattina, e portato il glorioso corpo nel mezzo della chiesa, il popolo cominciò a baciallo. Vennevi uno putto forse d'anni 12, il quale mi disse il padre ad me, era estato da chalende Settembre in qua non era potuto andare senza schian-

za ⁽¹⁾, il quale putto, tocchato che ebbe il corpo, andò liberamente; e io lo volsi vedere andare, altri lo feciono saltare. Di poi uno altro, il quale era estato da charnovale in qua che non s'era potuto muovere, fue portato alla chiesa, e tocchato il chorpo, stette poco poco, e solo solo andò a uno altare, e poi andò da quello altare a uno altro, un'altra volta al corpo senza essere aiutato. E questi i due primi; e fue in mia presentia e di chi vi stava. Dipoi tutto quel dì e l'altro di seguente ne fecie di molti altri, li quali vederete qui appresso:

Areso figliuolo di Ricciuolo il quale era zoppo fue liberato.

Angnioluza di Nuovo dal Poggio zoppa fue liberata.

Cola di Lorenzo di Fossa: questo mi disse la madre che era stato nove anni che none avea potuto pisciare senza grande grida, e bisognaviagli distendere in terra, subito fue liberato.

Iacopo di Pietro di Masuolo avea male di reni, subito fu liberato.

Santa di Cola carcerato di Pizolo, fue liberata del dolore di ghambe.

Iacopo di Puccione fue liberato.

Moroccia di Matteuzo di Nanni da lo Rosano: questa à detto a me il marito che è stata 20 [anni] con uno gharone torto e con dolori, che era venuta che, come andava quatro passi, bisognia-va sedere; mo' fa ogni chosa, è dirizato il gharone, ed è libera.

Mascia e Giovani di Puccio Sassa liberato.

Adormiziano Bocchaiori qui non poterat congiugnere manus neque caput tangere liberatus.

Iacopo di Cola di Paccio d' Astesi: questo mi disse la madre, che è passato 13 anni che mai non à favellato che si potesse intendere, subito favellò sì che ongnuno lo 'ntende.

Abatello chalonacho aquilano liberato a dormitione podraghe: (*sic*) à melo detto, e à più d'anni 50.

La figliuola di Giovanni di Giannino: questa vidi io mettere ad sedere in sulla chassa dove estava dentro lo corpo, poi li fue posto in su'l capo uno panno sopra il quale era estato il corpo, e subito messa in terra, andò diritta chome io; e andainene alla madre e domandaine che male avea: dissimi ch'era nata zoppa, e avea anni 4; andossene a casa bene.

⁽¹⁾ Cioè: senza croccia. *Schianza*, parola lombarda, ricorda *el prestin de scanse* ossia il famoso *forno delle croccie* di cui parla il MANZONI nei *Promessi Sposi* cap. XII.

Catherina figliuola di Giovani di Fiano liberata a morte, ch'era già in transitto.

Donno Antonio Choletta liberato dalla ghotta della ghanba : questo miracholo fue el primo di.

Nella di Iacopo d'Antoniuccio spiritata subito fue liberata.

Questi XV miracoli furono fatti il venardi, e sono che si possono provare per testimoni, e la magior [parte] sono pubrici, perchè si sapea la' infermità loro, e il conte di questa terra gli à fatti scrivere. Apresso ve ne dirò degli altri che ne sono di quelli che faremo scrivere, che sono pubricissimi. Il primo di non scrisse niente, e non scrivono ancho dimolti migliorati, e none in tutto guariti.

Abate Antonio di Notar Marino guasto dell' anche andava molto schonciamente, va diritto bene : e questo è pubrico.

Uno frate di Santo Agostino andò al chorpo a gran fatica con due schianze : migliorò e tornò con una.

Nero d' Andrea di Nero maestro d' abacho che vedea pocho, no' leggie lettera che mai non potè leggiere.

Uno che venia della Marcha m' à detto a me in presenza di più persone, che tocchato il pano che stava sopra la chassa, e messo la mano a uno chapo, subito fue liberato: non scrisse perchè non avea testimoni del male.

Pavolo di Chola di Pavolo del Terzo Ordine vidi io venire con una schianza: poi si parti senza le schianze; e chostui è stato parecchi mesi in chasa colle ghotti.

Voi vedete questi miracholi, e si ne sono degli altri, che non so io; e anche credo che assai persone abbino auto delle gratie che no' l' àno più detto.

Questi sopradetti furono jeri e l' altro; oggi non è scritto nulla e io ci sono estato pocho; ò bene inteso che ne sono fatti de' notabilissimi, e per vostro avviso tanta fue la moltitudine delle persone el giovedì, che fue necesario portare il corpo all' atare grande, e fare andare le persone a pocho a pocho dentro a uono uscio e uscire dall' altro, e bisogniò ci venisse il chavaliere del chapitano per fare estare a dietro. E ancho non si potea fare senza grande pressa per la divozione che accrescieva. E non si contentavano di bacciarli le mani e piedi che beato chi li potea mettere anella in dito, chi nelle mani, chi ne' piedi!

Oh quanti chappucci, moccicharelli, panicielli, cordoni, bendelle, strinche e altre cose se li metteano adosso per avere qualche chosa

che avesse tocchato il corpo! La mattina sapeva d' uno soave odore, e ognivolta gli cresava l' odore. El di quando fue posto nella chassa e chiodata, chi si cholcava sotto la chassa e chi di sopra, e chi si portava del legnio della chassa. Uno poco del panno fue tagliato di naschoso; nè più nè manco si faciea sopra la chassa, chome quando era scoperto il corpo, salvo che non poteano mettere anella in dito.

Questa divotione ene durata questi tre di insino a una hora di notte: non so quanto durerà ancora. Oh quanto me ne ghodea e ghode!

E perchè non crediate che scriva queste cose solo a vostra emia consolatione, vi pregho che subito all' auta di questa andiate a santo Agnolo allo padre guardiano, per la prima cosa rachomandemi a lui e a tutti i frati; poi dichiate ongni chosa, e poi andate a tutti gli altri monasteri a farlo a sapere, acciò ne possino ringraziare iddio, et vorebbesene fare festa per tutto il mondo all' onore di dio e gloria di questo santo, e di tutti loro Religiosi. Fatene a sapere per tutto Milano se none vi farò schuminicare da frate Lodovicho e dalli compagni.

E anche sarà buono a trovare quello porco Bufaccio cholla setta, e lavargli il capo senza sapone, e così a tutti quanti n' àno detto male: Se none fate questo, dirò male di voi: Fate ongni chosa a honore di dio, di santo Frangiescho e di tutti li suoi fratri, che tutto il di stentano per lo mondo. Chi dicie male di loro si vorebbe mettere nella chassetta.

Le sue vestimenta colle pianelle e il cordone presto saranno a Siena. Òne speranza in dio mosterano qualche nuovo miracolo. Li compagni me n' avisarano: così m' àno promesso.

Io dissi a questi cittadini qua la sera che morì frate Bernardino: estarè a vedere, chustui farà miracoli, e se no' li fate tutto quello honore che potete fare, missere Dominedio manderà presto il corpo altrove miracolosamente. E dichovi così: se none avesse fatto miracoli, apena che io avessi voluto essere più christiano.

Egli è grande tempo, l' abbiamo detto più volte insieme, e aspetato pure che mostri miracolosamente dove essere la sepultura sua: volesse iddio fusse a Milano!

Grande gratia m' à fatto iddio che sia estato alla sua morte e a' miracoli, e àllo mandato qua dove non si conosceva; ringratiò questi suoi chompagni che m' àno lassato estare a vedere ongni cosa. Tre volte lo baciai quando moriva, e poi so' sempre estato

collo corpo a posta mia. E ànomi detto cosa non vogliono si sappi per altri; io spero in dio si debbi fare festa di questa morte, e chi arà divotione in questo santo riceverà molte gratie. Insino ad mo' si truova chi s'è botato a lui à ricevuta gratia: iddio di tutto sia lodato; fate che tutto Milano sia pieno.

A me pare avere detto assai per una volta sopra questo fatto: non estarò a descrivere ancora; e voglio fare prima che questi Signori faccino fare un bando da chi à ricieuto gratia da questo benedetto corpo, vengha a farsi scrivere le infermità e lo tempo l'anno portate, acciò se ne possa fare bonissima fede. E poi tutto vi voglio avisare; ancho voi a me.

Frate Felice da Milano compagno di Bernardino dicie lo doviate rachomandare al padre guardiano e a tutti li frati. Esso tornerà a Siena, non so se verrà costà.

Non so che altro dirmi per mo', se non che sono a tutti vostri comandamenti, e a voi mi rachomando. Xpo vi guardi. La vigilia della Asensione, sonate le xxiij hore forse d'uno ottavo d'ora, allora frate Bernardino fece l'ultimo fiato.

Quando li frati dissero a frate Bernardino che stava per morire, disse loro dovessono chacciare di dosso una tonica, e bisognò tagliare per chacialla di dosso; volse morire col abito e cholla tonicha chome frate minor.

Frate Piero da Siena compagno di frate Bernardino si rachomanda alle orationi di tutti li frati. Essi non scrivono che sono estati in affanno chome potete pensare, e anco ànno veduta questa mia lettera, e dicono la dobbiate mostrare a maestro Filippo medicho. E io vi dico la dobbiate mostrare e avisare a Giovanni Antonio degli Astolfi da Parma ad plenum.

El cordone rimarrà qua, a Milano capiterà qualche buona cosa.

Il vostro GIULIANO IN AQUILA

LA CHIESA DI S. FRANCESCO IN SIENA ED I PICCOLOMINI

SOMMARIO

I. Quando fu fabbricata la chiesa di S. Francesco in Siena? — II. Indizi offerti dal materiale — III. Indizi storici — IV. Quando fu ingrandita questa chiesa — V. Criterii che fanno attribuire questa chiesa ad Agostino e ad Agnolo, Maestri senesi — VI. Abbellimenti — VII. I Piccolomini — VIII. Pio II. — IX. Pitture del Convento — X. Giovanni Piccolomini — XI. Andrea Piccolomini — XII. Pitture della cappella d'Andrea Piccolomini — XIII. Impiantito smaltato — XIV. Galgano di Belforte — XV. Onoranze che facevansi in S. Francesco ai morti di casa Piccolomini.

I. Si trovano memorie, le quali dicono che fu cominciata a fabbricare la chiesa di S. Francesco in Siena almeno nel 1246. Vasari invece, nella vita d'Agostino e d'Agnolo, scultori ed architetti senesi, asserisce che nel 1326 *fu cominciata con disegno* di essi *la chiesa e convento di S. Francesco*. Quindi molto giudiziosamente il Chmo. Gaetano Milanese (in due note una dietro l'altra alla vita qui sopra nominata) mette al lettore un bruscolo nell'occhio, facendogli capire che non sia ciò che è stato scritto da Vasari cosa vera.

Come s'escirà da questo ginepraio? Prima di tutto non è a dubitar punto che, parlando il Vasari d'Agostino e d'Agnolo come di due fratelli, abbia inteso parlare d'Agostino di Maestro Giovanni e d'Agnolo di Ventura, i quali invece che fratelli sembra fossero amicissimi e compagni di lavoro, in quanto che spesso si trovano nominati a lavorare insieme. Ma certo, essendo stati tra loro coetanei, non potetter nè l'uno nè l'altro nel 1326 dare i disegni d'una chiesa, la quale innalzavasi di già nel 1246. Un fondamento per altro di verità ci dev'essere anche nella storia del Vasari, e da certi raffronti critici, che oggi

siamo sempre in tempo di poter fare, dovrebbe emergere con chiarezza la verità storica del fatto. Per ciò ottenere, mi basterà esaminare e mettere a confronto il materiale della chiesa di S. Francesco insieme coi documenti scritti, che ci rimangono; e credo di potere in tal modo ricostruire agevolmente quasi tutta la storia dell'architettura di questo bel tempio.

II. Esso fu fatto, com'è, in tre tempi: ognun dei quali ci ha lasciato la sua impronta. Da primo (come comprendesi evidentemente dal cominciamento della facciata di marmo a liste bianche e nere, che resta a piombo dell'arco dell'ingresso antico, murato a destra accosto alla porta maggiore d'ora) vi fu fatta una chiesa, che si prolungava da lì quasi fino alla crociera presente. Difatti a destra, entrati in chiesa, ci son rimasti gli archi dei due altari a buon fresco ultimamente scoperti, la finestra del campanile, la cappella della B. Salomea e la sagrestia con un altro altare a buon fresco, e due o tre spartimenti delle volte sotterranee. In conferma di questo non c'è bisogno d'un occhio scrutatore per riscontrare dalla parte del chiostro il punto dov'era la porta di fianco; e si rintracciano benissimo anche le antiche finestrelle ed i dentelli della tettoia primitiva molto bassa.

Restando per altro questa chiesa troppo ristretta per seppellirvi tanta gente, quanta voleva che vi fosser coperte le sue ossa, fu demolita tutta a sinistra insieme col dorsale della crociera. Quindi sul muro destro lasciato in piedi insieme colla cappella della B. Salomea e colla sagrestia, fu alzata l'ala destra presente; e, gettate contemporaneamente le fondamenta delle gran volte sotterranee, dentro le quali rimasero gli antichi due o tre spartimenti che c'erano, vi fu costruito sopra il coro colle cappelle laterali ad esso. Rilevasi questo dalla differenza dell'architettura delle finestre nuove, viste dalla parte del chiostro, murate più alto delle vecchie: non meno che dai fasci delle colonne della cappella della B. Salomea e della sagrestia, come pure dai pilastri e dai costoloni delle

due o tre volte antiche più gravi di tutto il rimanente del sotterraneo, su delle quali doveva posarsi la crociera primitiva, molto più piccola di quella d' ora.

Poi finalmente in un terzo periodo di tempo fu gettata tutta l' ala sinistra sino dai fondamenti insieme colle cappelle Patrizi e Piccolomini Aragona. Anche questo si scorge al solito dalla costruzione, dal materiale, non meno che dal disegno. Infatti le cappelle Patrizi e Piccolomini discordano colle altre: nè stanno meno in disaccordo tra loro i finestrone; chè osservando le cose sottilmente, forse per farli più degli altri a regola d' arte, vollero murarli con qualche differenza di distanza e di proporzione da quelli di prospetto; affinchè diffondessero una luce più regolare a tutta la navata maggiore.

Da queste riflessioni sul materiale risulterebbe, che la chiesa di S. Francesco indicherebbe da se medesima d' essere stata costruita in tre tempi, cioè nel secolo XIII, XIV e XV. E ognuno di questi secoli, come è solito avvenire, quando le costruzioni non son eseguite tutte d' un getto, ci ha lasciato qualche cosa di suo.

III. E la storia che cosa ne dice? Trovasi che i Francescani sin dall' epoca del loro Santo Padre avevano messo le loro tende a Ravacciano, dov' è oggi l' Alberino; e che, tornati in Siena sino dall' anno 1246, erano stati sovvenuti dalla Repubblica di una gran quantità di materiale, col fine che potessero fabbricare la loro chiesa. (FALUSCHI. *Biblioteca Comunale di Siena. cod. E. V. 16 pag. 168*).

Non c' era, si può dire, borgata nè castello, il quale non ambisse ad avere il suo S. Francesco: e come avrebbe potuto non pensarci Siena? Era quello un tempo, in cui tutti donavano volentieri ai frati: davano ad essi i figlioli, gli averi, l' opera con grande amore; tal quale come quando oggi prende popolarità qualche cosa nuova. E però il Consiglio della Campana, nel dì 15 di Novembre del 1286 (*Archiv. Diplom. di Siena al detto anno foglio 28*) ebbe ad occuparsi con molta premura dei frati di S. Francesco, i quali, deplorando di non aver potuto raccogliere elemosine

sufficienti a far la facciata della loro chiesa, quasi fosse un' opera del tutto cittadina e da fare onore a Siena più che al convento, avevano ad esso ricorso; chè sebbene avesser essi finito già da più di 30 anni il loro tempio, tuttavia erano stati costretti per mancanza di mezzi a lasciarlo greggio ed imperfetto. Tanto che costruito com' era con loto e con mattoni, brutto assai a vedersi, i cardinali, i vescovi e gli altri prelati della S. Chiesa, non meno che gli ambasciatori delle diverse potenze della Toscana, i quali passavano per quel convento, ne facevan le più grandi meraviglie, dimostrando il desiderio che avevano di vederlo finito con decoro. Questi modi popolari piaccion sempre, e dimostrano come è vero che i frati son forti, perchè son cosmopoliti: formandosi la casa, i fratelli, la famiglia, la patria dove si trovano collo stesissimo affetto. In Siena son senesi, come a Roma son romani. E di fatto con questo spirito furon soccorsi ed incominciarono la facciata.

Ma neanche questa volta l'opera andò innanzi. O i poveri frati rimanessero colla sacca vuota a sospirare per amor della facciata che volevan fare; o, ciò che è più probabile, sorgesse fin d'allora il desiderio di ingrandir la chiesa, mutando disegno: il nostro bel S. Francesco rimase senza la facciata. Infatti in una tavola di Sano di Pietro, che conservasi in una sala del Capitolo del Duomo, e nella quale è rappresentato S. Bernardino in atto di predicare nel Prato di S. Francesco; ci si vede, accosto alla torre non finita, il pezzo della facciata di marmo come c'è ora tal quale. Meno che allora c'erano stati appoggiati i due sepolcri di marmo bianco, eccellentemente scolpiti, che di presente sono stati collocati nell'interno della chiesa. Ecco dunque che secondo i documenti che abbiamo, la chiesa primitiva di S. Francesco fu cominciata a fabbricare nel 1246, ed ecco che in 10 anni, cioè nel 1256, era stata finita, ma senza la facciata.

Nè per allora almeno ebber mezzi per ingrandirla. Difatti non molti anni dopo, nel 1288, continuando ad essere

a sterro tutto quello spazio, che risiedeva attorno alla chiesa, i frati ne avevano approfittato per farvi una piazza ed un cimitero, come rilevasi dalla seguente iscrizione.

IN NŌIE DÑI AM̄ AD PPETUAM REI MEMORIAM:
 ANNO . DÑI . MCCLXXXVIII . DIE . XI . MENSIS
 APRĒL . VEN PR DŌ FR MATHS ORDĪS FRŪM
 MINŌR CARD EP̄S PORTUĒSIS LEGATUS IN
 TUSCIA CORA VENERABĪLĪB VIRIS DÑO ILDI
 BRADINO EP̄O ARETIO DÑO THOMA EPO PISTO
 RIENSI . ET DÑO ORLADO EP̄O MASSANO ET MULTIS
 ALHS PLATIS ET CLICIS RNDIX . CIMITĪUM . ET
 PLATEA . HAC . TOTA . UT ĒST DE CĒTO . AD SE
 PULTURAM DEFUNCTOR CORPŌR DEPUTATA.

Ognun converrà, che se in questo tempo che dico, dai frati fosse già stata ingrandita la loro chiesa, avrebbero fatto benedire questa, e non già le adiacenze di essa.

Questa pietra col bellissimo bassorilievo di Ramo di Paganello, che v'è sopra per rappresentare la benedizione solennissima data alla piazza e al cimitero di S. Francesco dal Cardinale Matteo d'Acquasparta, con saggio pensiero è stata collocata in chiesa, a sinistra entrando, dove a quel tempo eran sotterrati i morti: piuttosto che lasciarla fuori sul muro di S. Gherardo alle ingiurie del tempo e degli uomini.

Sicchè resta accertato dai documenti che abbiamo, come nel 1288 non c'era altro che la chiesa antica del secolo XIII colla facciata appena incominciata. E che questa chiesa non era grande, avendo presso di se una piazza ed un cimitero.

IV. E allora quando fu incominciato l'ingrandimento della chiesa di S. Francesco? Ci sarà da saperlo?

Il Malavolti dice chiaro: « Si diè principio, l'anno 1326, il dì 13 di Marzo alla chiesa di S. Francesco, dove con solenni cerimonie intervenne il Cardinale di Gaeta Legato del papa » (*Storia di Siena all'anno 1326*). Il P. De Angelis poi, nelle notizie spettanti alla chiesa di S. Francesco di Siena, aggiunte alla vita del B. Pietro Pettinaio, pren-

dendo la notizia in contanti, attribuisce il disegno e la direzione dei lavori a Agostino ed Agnolo, celebri architetti senesi. Ma in quest'epoca il Cardinal di Gaeta non potette sicuramente benedire la prima pietra del tempio di S. Francesco, che esisteva già da parecchi anni. Quindi deve di certo aver dato la benedizione alla prima pietra del coro e della navata trasversale d'ora; essendo questa la parte, secondo che rilevasi dalla stessa natura del materiale, intermedia fra la costruzione della muraglia destra e della sinistra del grandioso tempio.

Sembra per altro che i lavori procedessero lentamente dopo la prima sfuriata, e che mancassero al solito a quei poveri frati la pecunia ed i soccorsi: non il buon cuore dei senesi, avendolo essi avuto sempre ottimo e generoso. Intanto, essendo questa chiesa rimasta per lungo tempo incompleta, predicandovi nel 1448 S. Giovanni da Capistrano, tornarono gli animi ad eccitarsi, e furon fatti tutti gli sforzi, pur di chiudere dalla parte del cimitero il gran tempio sull'ala sinistra a chi entra, con quella maestà e con quel decoro che lo vediamo ora. (DE ANGELIS. *Notizie spettanti la chiesa di S. Francesco in Siena*).

Da tutto ciò si deduce che i documenti vengono a confermare il giudizio che ci siam formati, osservando il materiale della chiesa di S. Francesco: cioè che essa fu cominciata nel secolo XIII, che fu accresciuta e quasi più che raddoppiata nel secolo XIV, e che fu finita nel XV.

V. Con tutto ciò ecco farsi maggiore l'imbarazzo. Come mai gli storici si son dunque così ostinati ad attribuire a M.^o Agostino e a M.^o Agnolo il disegno di questo gran tempio? Abbian torto, oppure abbian ragione? Nel 1246 nè Agostino nè Agnolo essendo venuti al mondo, non potetter di certo dar essi i disegni del vecchio S. Francesco. Neppure li potetter dare nel 1448, essendo questi maestri già trapassati. Dunque quando li dettero? Che cosa fecero? Sarà possibile a forza di critica rintracciare queste notizie, e rivendicare quest'onore a chi si deve?

A prima vista pareva che le notizie rimasteci ci aves-

sero a recare davvero qualche confusione nella storia : ma in quella vece, riflettendoci bene, ci giovano e ci aiutano a metterla in chiara luce. Coincidendo i documenti materiali coi morali e scritti, senza sgarrare neanche d'un cappello; mi credo autorizzato a supporre secondo le regole della critica, che M.^o Agostino e M.^o Agnolo abbian dato i disegni dell'ingrandimento di S. Francesco, ossia del S. Francesco com'è ora nelle sue linee generali.

Parto da questo principio, che nissuno mi potrà negare. Quando i documenti storici e lo stile architettonico d'un monumento vanno d'accordo, bisogna che lo storico ne rispetti il deposto; essendo due testimonianze, le quali messe insieme non possono lasciar dietro a se nissun dubbio. E però guardiamo ora come la storia ed il materiale della chiesa di S. Francesco non fanno un pelo di differenza tra loro, difendendo M.^o Agostino e M.^o Agnolo a spada tratta, che è una meraviglia. Basta por mente alle epoche.

Il Chmo. Milanese (*Documenti dell' arte senese. I. - c. 203*) ci fa osservare che nel 1310 M.^o Agostino era giovane, perchè sposò Lagina del fu Nese. Ci fa sapere inoltre come esso morì nel 1350. Le memorie parimente del suo amico e coetaneo Agnolo di Ventura, osserva lo stesso chiarissimo autore (MILANESI. *Documenti dell'Arte senese. I. c. 206*) ci abbandonano nel 1349, nè vengono più innanzi. Dunque questi due maestri eran nel fior della vita, e dovettero lavorare tra il 1320 ed il 1330 senza dubbio. E pell'appunto ecco di fatto che Giovan Gaetano Orsini, cardinale di Gaeta, benedisse la prima pietra del nuovo fabbricato che incominciavasi nel 1326. Fatta quindi la distinzione tra il vecchio ed il nuovo S. Francesco, torna benissimo ciò che fu detto da Vasari, che in questo medesimo anno fu dato da questi due maestri il disegno di S. Francesco in Siena com'è di presente. Così la storia riprende il suo posto, ed i dubbi spariscono.

Il materiale poi e l'architettura ce ne danno una buona riprova innegabile ed evidente. Guardiamo il gran fine-

strone del coro, e qualche altra finestra rimasta murata sui tetti del chiostro; ci troveremo tutto il disegno delle finestre del palazzo della repubblica. Guardiamo le finestre, i piloni, gli archi tondi delle volte sotterranee; li troveremo tal quale come son quelli che, o nel 1331 da M.^o Agostino, (MILANESI. *Discorso sulla storia artistica di Siena*) o al tempo di M.^o Agnolo (MILANESI. *Documenti come sopra. I. - 203*) Capomaestro del Comune, furon fatti nel nostro palazzo della repubblica, specialmente dalla parte del Mercato. Eppoi chi negherebbe che la semplicità colossale del tempio di S. Francesco, tutto a mattoni, rassomiglia alla semplicità colossale della Porta Nuova di S. Martino, ossia a Porta Romana, che sembra quasi certo che fosse fatta da M.^o Agnolo? (MILANESI. *Documenti I. - c. 206*).

Sorgerà una difficoltà. Se questi due maestri dettero i disegni dell'epoca seconda di questo tempio di S. Francesco, non li dettero nell'epoca terza, che è l'ultima; nè si può dire che il disegno di S. Francesco è di loro.

Adagio! Chi fa il più, fa il meno. E come chi giuoca il primo, dice il proverbio, giuoca due volte: così chi murò primo l'ala destra, il coro con tutte le cappelle del postergale della crociera, aveva dettato le leggi architettoniche dell'ala sinistra, che ancora non esisteva. O seguir quel disegno, o costruire una stonatura orribile, da non vedersi. Non ci son mica senza un perchè certe piccole discrepanze nella simmetria generale del disegno di tutta la chiesa. L'eccezione confermando la regola, nel caso nostro il principale, che accorda, conferma la ribellione dell'accessorio, che discorda. Difatti una legge e un disegno generale c'è, altrimenti non ci sarebbe da parlare nè di ribellione, nè discordanza. Che importa che le cappelle Patrizi e Piccolomini Arragona non abbiano il disegno di quelle di rimpetto, e che i finestroni di tutta l'ala sinistra della nave maggiore, non infilino dritta la luce alle loro compagne della destra? Questi ripicchi non fanno altro che palesare alle persone di buon senso, come ai maestri

muratori, dai quali fu eseguito questo lavoro, mordendo il freno, non piacque stare attaccati nè alle misure, nè al disegno che avevan tra le mani. Si sa, anche gli scolari, o a ragione o a torto, datasi l'occasione propizia, ambiscono introdurre delle modificazioni anche nell'opera dei migliori maestri. E non si deve mai davvero conceder nulla nè ai gusti, nè ai tempi mutati? Se non andasse così la bisogna, non ci sarebbe nè progresso nè regresso. Sarà una superbia, sarà anche una stortura, se vuolsi così: ma le nostre faccende han corso sempre in questa maniera, ed in questa maniera correranno sino alla fine, ed i sottoposti ameran sempre di distinguersi col far qualcosa del proprio.

Sicchè per me sarebbe ormai cosa indubitata, che il disegno di S. Francesco, sì pel lato materiale come pel lato storico, è di Maestro Agostino e di Maestro Agnolo da Siena; i quali si saranno benissimo prestati a quei tempi per soccorrere dell'arte loro e del loro consiglio quei poveri frati. Se tutti i cittadini offrivan per gloria della città e di Dio, materiale, roba, opere e danari; e perchè i due maestri dovevan rifiutarsi a dare un disegno?

VI. Compiuta che fu nel secolo XV questa chiesa, allora i senesi si studiarono d'abbellirla impiegandovi ogni arte. Ci applicarono muratori, scultori, pittori, vetrai, doratori, intagliatori, intarsiatori, mosaicisti. Tutti vi lavorarono, nè potettero tirarla all'ultimo rifinimento meno che nel 1476, a tempo del Salvetti, generale dell'Ordine dei Minori Conventuali (DE ANGELIS *Notizie di S. Francesco*). Ma nella parte vecchia del tempio ci avevan trovato molte belle cose, che non ci son più. Non ci fosse stato altro che l'altare col ciborio fatto innalzare dal Gran Consiglio della Campana ⁽¹⁾ sul sepolcro del B. Pietro

(1) *Arch. Dip. di Siena. Consiglio della Campana* n. 38 anno 1289 ai 19 Dicembre pag. 62 tergo. Item.... firmum sit.... quod fratribus minoribus et conventui ipsorum fratrum de Senis detur de pecunia civitatis, et solvatur usque quantitatem cc. libras denariorum senensium pro faciendo construi super tumulum sancti Petri Pectinarii, venerabilis civis senensis, unum sepulcrum nobilo cum ciborio et altare. E anche nella

Pettinaio, bellissima figura e popolare, ci sarebbe stato a bastanza. Ma poi chi sa quant' arche sepolcrali, bassi rilievi, statue ed iscrizioni, trittici in campo d' oro che c'erano sparsi per tutta la chiesa, andarono a perire inesorabilmente sotto le rovine del tetto, nell' incendio del 24 Agosto 1655. Non si sa come scampò alla distruzione il bel sepolcro di Cristoforo Felici fatto nel 1486 da Urbano di Pietro da Cortona, e l' altro in marmo graffito che vidi in un angolo della chiesa, con diversi sepolcri d' inquisitori, che meriterebbero d' essere illustrati. C' era la gran travatura di larghissimo tratto inventata nel 1482 da Francesco di Giorgio Martini, come quella che c' è presentemente, e che dalla parte di S. Gherardo, secondo che può vedersi dal vecchio legname risparmiatovi dall' incendio, era a colori come il Duomo d' Orvieto. I finestrone della nave maggiore erano divisi sulla colonnetta di mezzo in quattro spartimenti, per ottener maggior resistenza ai venti ed alle tempeste, ed i vetri erano a occhi tondi bianchi coi colori negli intramezzi: secondochè fu riscontrato dai muratori nel riaprire le luci vecchie. A destra entrando in chiesa, stava presso la porta un' edicola con la statua di S. Francesco e la pila dell' acqua santa, che nel 1280 vi aveva fatta Ramo di Paganello. La statua è quella bellissima, che oggi è rimasta a sciuparsi all' acqua, al vento e al gelo sopra la porta maggiore! Nel bel fondo del coro Pio II. ci aveva fatto fare un gran finestrone con storie colorite da Fra Bartolommeo di Piancastagnaio. Questo Papa portò tanto affetto e stima a questo fraticello, che, per utile del convento e per decoro della chiesa di S. Francesco in Siena, proibì a' superiori dell' Ordine di mandarlo altrove in altra famiglia, sino a che con suo comodo non ebbegli finito tutto il lavoro. E per questo il frate oltre alle lune piccolominee del contorno del finestrone, ci aveva

Biccherna all' anno 1289 pag. 162 tergo leggesi: Item cc. libras fratribus minoribus pro sepultura Sancti Petri Pectinari pro formatione (in vece di reformatione com' erano soliti dire) consilii.

disposto in chiara luce giù in basso queste parole: PER-SPICUUM LUMEN DEDIT SACRIS PENETRALIBUS: QUI ADMIRABILI VIGORE PATRIAM ILLUSTRAVIT PIUS SENESIS PAPA II. (DE ANGELIS. *Notizie di S. Francesco*). Luca da Montepulciano dell'Ordine dei Minori, bravo maestro di Teologia, mentr'era guardiano del convento, ordinò il grande occhio a vetri colorati della facciata colla porta di marmo che c'è ora. (TIZIO. *Bibl. Com. T. VIII* anno 1517 c. 226). Difatti di dentro a questa evvi rimasto il vecchio architrave, di quando fu allargato il disegno della chiesa; e di fuori sino a tutto l'imbotte spicca, e fa bella comparsa l'ornamento nuovo di marmo bianco il più ragionato ed elegante. Nè contento di questi abbellimenti della sua chiesa, racconta il Tizio (*come sopra*) che nel chiostro rifatto poi nel 1518 a spese di Girolamo Piccolomini vescovo di Pienza, questo medesimo guardiano fece dipingere a buon fresco in un angolo la celebre flagellazione di Nostro Signore, che è del Sodoma, e che presentemente è uno dei cimali migliori della nostra Galleria delle Belle-Arti. Dovevan esser in questo chiostro anche altre cose mirabili: ma presentemente non c'è rimasto altro che l'ornato della porta di fianco collocato adesso nell'interno della chiesa, il bel rilievo in marmo all'ingresso della sepoltura dei Petroni, con questa iscrizione: S. NICHOLACII DE PETRONIBUS ET HEREDUM · ANNO DÑI M^oCCCXXXVI e un affresco del secolo XIV rappresentante la SS. Vergine in trono. Doveva in questo luogo star pur bene ogni cosa ed in ottima armonia! Non farà quindi meraviglia, se quivi grandi e piccoli amavano di eleggersi una sepoltura.

VII. In questo secolo XV alla famiglia Piccolomini, divenuta grandemente illustre ed imparentata con i più potenti, si addicevano cose grandi. Leggesi infatti che Enea Silvio, ultimo della stirpe Piccolomini, acciocchè non si spegnesse in lui la sua famiglia, chiamò eredi del nome e delle copiose sue ricchezze i Tedeschini, suoi nipoti per parte di sorella. Insieme al nome ed agli averi furono da questi ereditati pure lo spirito di grandigia dello zio ed i sentimenti

generosissimi. Si può anche pensare che le ricchezze ed i legami di parentela avesser suscitato nei Piccolomini qualche ambizioncella: ma la bonarietà naturale degli animi e l'educazione schietta li ritennero molto nobilmente. Nè c'è da farne le meraviglie, sapendosi che nelle cose umane il più delle volte ognuno riesce quello che vuol essere a suo piacimento. Meritarsi generalmente o onore o vergogna secondo che si vuole. Il cardinale Francesco, amante delle arti, della gloria della Chiesa e della patria più che di sè medesimo, salì al pontificato prendendo per dolce memoria dello zio il nome di Pio III. Fu uomo di bell'ingegno e molto attivo. O fossero i tempi, oppure le aspirazioni sue, avrebbe prevenuto il secolo di Leone X, e facilmente avrebbe spiegato uno zelo ed una pietà maggiore di esso, se fosse vissuto un poco più a lungo. Antonio Piccolomini, fratello di Francesco, avendo preso in moglie la figlia del re Ferdinando, fu creato Duca d'Amalfi, e trovossi in grado di donare all'altro suo fratello Andrea Castiglione della Pescaia, la Rocchetta e l'Isola del Giglio. Andrea poi, oltre ad essere stato eletto cavaliere del re di Spagna, insieme col fratello Iacopo fu ricevuto nella prosapia reale, e gli furon anche donate le insegne della famiglia di Castiglia. Nel 1461 Caterina Piccolomini (*Bibl. Com. Tizio V.* - anno 1461 c. 24) sorella di Pio II, fece costruire presso le case dei Marsilii, nella Piazza dei Mannetti, il gran palazzo di pietra che evvi; ora restaurato e residenza della Banca Nazionale. Andrea Piccolomini nel 1469, atterrando le case dei Rinaldini e di altri, mise mano al gran palazzo piccolomineo, che era stato ordinato da Pio II medesimo, il quale eracisi già fatto quivi accosto le Loggie del Papa per se e per i suoi gentili nipoti, come ci fece scolpire a tanto di lettere. Quindi si conveniva che questo fasto dei vivi si volgesse qualche poco anche ai morti: e perciò i Piccolomini si costruirono in S. Francesco due cappelle, una più bella dell'altra.

VIII. Una simile predilezione per S. Francesco l'aveva avuta sempre Pio II. Aveva voluto difatti chiuder la chiesa

ed il convento dentro la città, allargando da quella parte le mura con torrazzi e merli a tutta regola dell' arte militare di quel tempo. In chiesa ci aveva fatto deporre le ossa dei suoi genitori, e avendo fatto inalzare sopra del sepolcro di essi un bel monumento di marmo, col busto d' ambedue a mezzo rilievo, volle che sotto ci fosse scolpito:

SILVIUS HIC EGO SUM, CONIUX VICTORIA MECUM EST:

FILIUS HOC CLAUSIT MARMORE PAPA PIUS.

Quindi allorquando Pio II recavasi qualche volta in patria, piuttosto che nella casa paterna, che era in via S. Martino, dov' è la torre detta degli Allegretti, ritiravasi in convento tra' frati di S. Francesco. Era per lui una gioia assidersi nell'estate presso la fonte del primo chiostro per rinfrescarsi: ⁽¹⁾ ove oltre al venticello del maestrale solito spirare deliziosamente per queste colline, lo ricreavano quella gloria dell' azzurro cielo, che ci si gode, la dolce armonia di quei chiostri quadrati, i loggiati, che vi si posavan sopra, ⁽²⁾ le pitture, che seminate per ovunque uno si rivoltasse, destavano in lui idee e sensi or di pietà, or d' amore, or di pentimento sincero, or di ardore e slancio per imprese magnanime. Anche i grandi han bisogno di riposo!

IX. Raccontasi dal Vasari (*Vita d' Ambrogio Lorenzetti*) che il celebre Ambrogio Lorenzetti nostro senese, più filosofo che pittore eccellentissimo, aveva con molta leg-

⁽¹⁾ FALUSCHI. *Bib. Com.* E V. 16. A tempo del Faluschi eravi questa fonte asciutta: ora non c' è più. Ci si leggeva in una pietra «  NELLI ANNI MCCCLXXIV A DI X MAGGIO FU FATTA QUESTA PER LO CONSIGLIO DEL COMUNE DI SIENA » (§) 

⁽²⁾ Ambedue i chiostri più antichi di S. Francesco furon ridotti meglio e rifatti dal P. Tommaso Sansoni, leggendosi in una pietra del primo chiostro: « HOC CLAUSTRUM ET SECUNDUM FIERI FECIT FRAT. FRANCISCUS SANSON DE SENIS GENERALIS MINORUM MCCCCLXXXVII ». E nella scannellatura dei tondi colle braccia incrociate dei Francescani, che sono nelle volticelle del secondo chiostro v' è inciso: « ^R M. FRANCISCUS. SANSON. GENERALIS. MINOR. FIERI. FECIT. 1486 ». Attorno a questi tondi vi comparisce un fregio a colori come un serto o ghirolanda di fiori.

giadria dipinto nel primo chiostro di questi Frati Minori una storia « dove è figurato in che maniera un giovane si fa frate, ed in che modo egli ed alcuni altri vanno al soldano, e quivi son battuti e sentenziati alle forche, ed impiccati a un albero, e finalmente decapitati; con la sopraggiunta d'una spaventevole tempesta. Nella quale pittura, con molt'arte e destrezza, contraffecce il rabbuffamento dell'aria, e la furia della pioggia e dei venti nei travagli delle figure: dalle quali i moderni maestri hanno imparato il modo ed il principio di questa invenzione, per la quale, come inusitata innanzi, meritò egli commendazione infinita » (¹). Fu un vero peccato il toglier queste bellissime storie alla vista degli uomini, ne convengo: ma al fatto ormai non c'è rimedio, nè giova il rimpianto. E noi non vediamo far di peggio? Deplorava il buon Faluschi (*Bib. Com. Chiese senesi*. E. V. 16 pag. 171 terzo) che a pitture così insigni per arte e per sapienza, rappresentanti al naturale il martirio del B. Pietro di Siena, accaduto nel paese dei Mori nel 1322, circa al 1750 fosse dato di bianco. Aggiunge che sotto eravi scritto:

PROTEGE PETRE SENAS, O MARTIR PRIME SENENSIS

SEMPER AB INFENSIS PROTEGE PETRE SENAS.

Qualora a Pio II non fosse bastata l'aria aperta dei chiostri di S. Francesco, aveva quivi anche la gran sala del Capitolo dei Frati, la quale probabilmente era tutta a buon fresco medesimamente d'Ambrogio Lorenzetti. Questo immenso stanzone da terra fino al tetto com'era, che prendevasi tutt'un lato del secondo chiostro, e per il quale trovo dal Comune molto benefico a quei tempi furon date ai Frati Minori lire 100 (*Arch. Dip. Cons.* 1445 pag. 65 - *Delib. della Balìa* 1468 pag. 214) dopo soppressi i conventi da Pietro Leopoldo di Toscana, servì con nuovi consigli di magazzino, e quindi di officina al fabbro ferraio Pasquale

(¹) VASARI tolse quasi di sana pianta questa descrizione dal Secondo Commentario del Ghiberti § IX, in cui questi affreschi sono tratteggiati più ampiamente.

Franci. Per cui allorquando Monsignor Mancini, Arcivescovo molto benemerito di Siena, traslocò il suo Seminario da S. Giorgio in S. Francesco, si accorsero i muratori, che sotto l'imbianco annerito dal fumo dalla parte del chiostro, e precisamente dove ora son le finestre del refettorio del Seminario, c'erano quattro bellissime storie, delle quali tre quasi intiere furon segate dal Vestri muratore, e furon portate in chiesa. L'ultima sola, essendo riconoscibile soltanto a pezzi, fu collocata qua e là per le pareti del refettorio, che vi fecero.

Aggiungasi a tutte queste bellezze artistiche, che il convento di S. Francesco a tempo di Pio II restava comodo ai senesi; essendo appunto appunto fuori delle mura, in una posizione alta, dominante l'immensa campagna dal lontano Appennino sino all'Amiata, e anche più in là, in un'aria purissima, ventilata, in un mare di luce, sotto uno zaffiro di cielo immensamente bello, con uomini di dottrina, i quali tenevan buona compagnia, con una biblioteca, costruita e riempita di scelti libri dal Maestro Lorenzo Giusti da Siena ⁽¹⁾, bravo predicatore, stato Ministro della provincia Francescana in Terrasanta ⁽²⁾ e s'intenderà la ragione della simpatia, che Pio II addimostro per questo luogo. Chi sa quante volte, benchè papa felicissimo, vi trovò refrigerio nei lavacri della penitenza, quante volte s'inginocchiò, e forse pianse in quel coro, quanti ammonimenti e felici ispirazioni egli ebbe in segreto da qualche semplice fraticello. Oh! certo queste le son cose che si provano, nè

⁽¹⁾ Intorno a M. Lorenzo Giusti ed all'edifizio di questa Biblioteca vedasi il chmo. Prof LODOVICO ZDEKAUER, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*. (Milano, Hoepli 1894) pag. 91.

⁽²⁾ FALUSCHI id. pag. 172. HIC IACET V. D. P. MAGISTER LAURENTIUS IUSTUS DE SENIS ORDINIS MINORUM, PREDICATOR EXIMIUS MINISTER PROVIN- CIAE IN TERRA SANCTA, ET POSTEA THUSCIAE, QUI LIBRARIAM CONSTRUXIT EAMQUE LIBRIS SOLEMNIBUS PLURIMIS ILLUSTRAVIT FOCALIA SACRISTIAE AC BONA MULTA CONVENTUI LARGITUS EST. OBIIT ANNO DOMINI MCCCCLXI DIE XVII IUNII.

si ridicono neanche dagli scrittori come Enea Silvio Piccolomini, e son dolcezze che il mondo ignora!

X. Si può quindi comprendere, come avendo i Piccolomini in S. Francesco molte memorie care di Pio II, il quale era senza dubbio amante dello spazio, della grandiosità e del bello, prendessero amore per questa chiesa e per questo convento. Il De Angelis (*Vita del B. Pietro Pettinaio*. Notizie pag. 124) racconta che la cappella Piccolomini Arragona, accanto a quella di S. Antonio da Padova, era tirata all'ultimo rifinimento per cura di Giacomo, fratello di Pio III, e che esso aveva dato commissione a Lorenzo Mariani da Siena, vuol dire cioè a Lorenzo di Mariano di Domenico di Nanni, detto il Marrina, scarpellino, di farci il pavimento a graffito delle quattro virtù cardinali, come si rilevava allora dal Tomo 69 dell'Archivio della famiglia Piccolomini, nel quale erano inseriti due fogli uno verde e l'altro comune col disegno e la data del 1504 ⁽¹⁾. E presso a poco dovrebbero esser del medesimo tempo anche la semplice, ma bella mensa marmorea dell'altare, che c'è rimasta insieme con gli ornamenti dell'ingresso. Attorno attorno alla cappella fuor del piano graffito correvano presso le pareti le residenze di legno. Di fatti ci è stato spianato ultimamente, per necessità di non lasciar vuoto quello spazio, un riparto di marmo.

XI. L'altra cappella avevala aperta a tempo suo Andrea Piccolomini con grande solennità, tenendosi forse d'avervi fatto sfoggio d'oro, di stucchi e d'ogni arte. V'aveva fatto mettere sull'altare una tavola colorita da Bernardino di Betto, detto il Pinturicchio ⁽²⁾. Questo pittore dovette esser

⁽¹⁾ Questo Archivio era a sinistra per scendere in S. Gherardo, e ci stette sino al principio di questo secolo. Nella qual'epoca i Piccolomini s'accorsero che era stato saccheggiato da gente avida di danaro, e che la miglior parte dei documenti avevan messo l'ali per Trieste.

⁽²⁾ *Bib. Com.* Tizio VI. pag. 608 d. anno 1504. *Cappella Piccolominea ad dexteram majoris arae in divi Francisci ecclesia absoluta primum perfecta est die septembris octava cum tabula conspicua opificis Bernardini Perusini.*

molto nelle grazie dei Piccolomini a motivo delle grandi storie, che stava facendo nella Libreria del Duomo per illustrare la vita di Pio II, tenendo presso di se il giovane Raffaello. E molto più dev' essere stato amichevolmente trattato dal Tizio, maestro dei giovinetti Piccolomini, perchè vedo che questo scrittore lo nomina con molto amore e non minore considerazione, avendolo avuto suo parrocchiano, e avendolo deposto dopo morto nella sua chiesa dei Santi Vincenzio ed Anastasio (¹). Quelli per altro, i quali rifiniron questa cappella furono i figli d' Andrea.

XII. Esisterebber tutt' ora in questa Cappella Piccolomini, e ricomparirebber di sotto lo scialbo negli spicchi della volta certi pezzi di fondi figurati a buon fresco dal Pacchiarotti con stucchi mezzo bianchi e mezzo dorati; i quali richiamavano le pitture, che dovevano essere nelle pareti, come sarebbe la Libreria del Duomo. E difatti il Chmo. Milanese, nel suo Commentario alla vita del Sodoma del Vasari (T. XI. pag. 174 Edizione Le Monnier 1855) rispigolato anche il *Carteggio inedito degli Artisti* del GAYE (Vol. II. pag. 115) racconta: che dopo la morte di Messer Andrea i suoi figliuoli, Giovanni, che fu cardinale ed arcivescovo in patria, e Pier Francesco, accordatisi intorno al 1509 col Pacchiarotto gli diedero a fare per il prezzo di quattrocento cinquanta ducati d'oro alcune storie di S. Andrea, insieme con molti ornamenti di gesso rilevati e indorati, così intorno all' altare come sulla volta. Ma tutto ciò che v'era, e dovette essere un gioiello, bruciò nell' incendio di tutto 'l tempio, avvenuto nel 1655.

XIII. Eravi rimasto per altro sino a questi ultimi tempi uno spazzo d' ambrogette smaltate, le quali erano una

(¹) TIZIO T. VII. pag. 460, 11 Decembre 1513. *Bernardinus Perustinus celeberrimus pictor in senensi urbe discessit. In ea quippe et domum Alexandri tertii Pontificis inchoatum, et in senensi agro prandia apud Perinam sibi comparaverat, coniuge Grania et filiabus relictis duabus, in Ecclesia S. Vincentii tumultatus.*

meraviglia a vedere, e dicesi che portassero la data dell'anno 1513. Non sarei alieno dal crederlo, riflettendo che si appongon poco bene quelli, i quali (dietro ad una lettera di Giovanni Piccolomini, cui fanno dire che questa cappella era già finita nel 1510) vorrebbero dedurne che dunque fino da quell'ora c'erano anche le ambrogette senza bisogno d'altro. Ma il ragionamento, essendo zoppo, non corre bene. Pacchiarotto era un pittore, e non un figulo. Quindi Giovanni Piccolomini come apparisce dalla sua lettera del 18 Settembre 1510, data da Torri, e pubblicata dal GAYE (Vol. II. pag. 115) non parla della Cappella finita; bensì si lamenta con Pier Francesco suo fratello, perchè non abbia pagato il Pacchiarotto per conto della Cappella, e lo rimprovera per escir *dal fastidio* di questa Cappella, e per farla una volta finita, senza parlare punto d'impiantiti. Piuttosto direi che l'impiantito si richiedesse dopo del lavoro delle pitture e degli stucchi (che avevan bisogno di ponti e scale da puntarsi in terra) anzi che prima. E così mi tornerebbe che lo spazzo d'ambrogette dovette esser fatto nel 1513.

XIV. Un tale impiantito avrebber benissimo potuto farlo i senesi anche prima, essendosi tra noi esercitata questa arte evidentemente fino dal 1405 (ALESSANDRO TOTI. *Bernardino Pepi, ossia l'arte ceramica restaurata in Siena*. IV. *Gli Studi in Italia* an. IV. Vol. II. Fasc. I. e II. Roma Tipografia di Roma 1881). Ma certamente essendo stato bellissimo per i colori e ragionatissimo pel disegno di squisita eleganza, sì nel piano come nelle frangie del contorno a guisa di gran merletti, dovette essere degli ultimi tempi del primo periodo di quest'arte; nella quale adoperavasi per l'effetto dei rilievi più l'azzurro di quello che l'arancione. In quest'arte dei senesi di smaltar quadrelli per impiantiti portò una vera rivoluzione un tal Galgano di Belforte. È raccontato infatti dal Tizio (*Bib. Com.* Tizio T. VII. pag. 484. anno 1514) che quest'uomo, essendosi invaghito dell'arte sua di vetrinare le terre cotte, fecesi accompagnare a Valenza da un tal Galgano Scintilla, scolastico spagnuolo,

per desiderio che aveva d'imparare cose migliori; e forse anche perchè giovani con giovani naturalmente se la dovevano intendere bene fra loro. Difatti riuscì quivi con astuzia sopraffina a rubare l'arte di colorire i vasi e di dorarli: e la portò a Siena dove tornò ai 15 Marzo 1514. Ed ecco come fece. Si mise alle costole di Battista Bulgarini, mercante senese, che sembra si trovasse in Valenza, e con l'aiuto di questo, fintosi in cattivo arnese e coperto di cenci, riescì ad entrare in qualità di ministro in una fabbrica di terraglie. Il povero padrone erasi messo la volpe in casa. Poichè Messer Galgano di Belforte rubando coll'occhio, ficcando il naso da per tutto, frucando, tanto fece, e tanto disse, che intelligente com'era della partita, scoprì benissimo tutti i segreti dell'arte: e senza scrupolo, se la portò a Siena nel 1514; ossia un anno dopo a che l'impiantito della cappella Piccolomini era già al posto, bello com'un tappeto lucente e capricciosissimo da piacere a chiunque. Quindi un occhio perito, confrontando i pochi frantumi di ambrogette rimasti in Siena, scorge benissimo la differenza che passava tra queste ambrogette, che domando licenza di chiamare ambrogette del secolo XV. e le altre che domando licenza di chiamare ambrogette del secolo XVI. Le prime erano elegantissime, fantastiche, di gusto del tutto toscano, pendenti piuttosto allo scuro di quello che al chiaro: essendoci stato adoperato molto azzurro e verde cupo. Le seconde della riforma portata in Siena da Galgano son sempre belle; ma più chiare, meno di gusto, e molto lustre; essendovi stato adoperato di preferenza ad ogni altro colore il giallo forte: come quelle appunto della cappella della B. Salomea in S. Francesco, e le altre della cappella Bichi in S. Agostino.

XV. Non farà quindi meraviglia, se essendosi i Piccolomini ornate due splendide cappelle in S. Francesco, vollero pure eleggervisi una sepoltura e farci con solennità i suffragi dei loro morti. Raccontasi dal Tizio (T. IV. pag. 292) che allorquando fu giunta in Siena l'infausta notizia che in Napoli, ai 10 di Gennaio del 1492, aveva reso l'ani-

ma a Dio Antonio Piccolomini conte di Celano, duca di Amalfi, i fratelli di esso, ossia Francesco cardinale, Iacopo ed Andrea, apparecchiarono immediatamente sotto alle Loggie del Papa un gran catafalco con ceri e vessilli di loro e del Comune Magnifico di Siena; e poi, sebbene Antonio avesse ordinato espressamente per testamento d'esser seppellito nella chiesa di Maria Vergine di Montoliveto in Napoli, tuttavia compiuta la visita, tutti i ceri ed i torchietti con i vessilli furono portati in S. Francesco. Doveva per i Piccolomini servir questo come luogo di commemorazioni sì nella gioia come nel dolore.

Sicuro allorquando morì Andrea fu fatta una cerimonia più solenne e più popolare di quello che al Duca d'Amalfi! Esso nella speranza di sbatter certe febbri, da cui era stato assalito, aveva passato poco bene il rigido inverno di quell'anno insieme con tutta la sua famiglia in Pienza. Ma poi venuta l'estate, sembrandogli d'esser alquanto migliorato, per togliersi alle molte importunità di Donna Agnese sua moglie, affezionata assai più a casa Farnese di quello che a lui; andò finalmente per compiacerla a Valentano. Gli eran comparsi quasi per ogni parte del corpo dei noccioli duri a guisa d'olive, per cagion dei quali pochi giorni dopo preso da febbre violentissima, nel tornar che faceva da un gran pranzo con amici, morì nella notte stessa circondato dai suoi figli, e ricolmato troppo tardi dalle cure della consorte; già pentita degli assilli, che gli aveva dato. E tutto questo seguiva nella notte dell'11 Settembre 1505. Nel dì 8 di Settembre dell'anno innanzi Andrea avendo inaugurato la sua cappella in S. Francesco, era tuttora lucida come uno specchio e brillante d'oro. (Tizio T. VI. pag. 608 all'anno 1504 agli 8 Settembre). E siccome sembra che con buona ragione egli si facesse un pregio dell'opera sua, e che avesse espresso il desiderio d'essere deposto dopo morte in questa medesima cappella; il cadavere di lui fu portato con gran solennità dentro Siena, gli furon fatte speciali onoranze con torchietti, faci e vessilli: non solo da tutta intiera la famiglia Piccolominea; ma

anche dal Comune e dai Castelli del Senese, appendendo lumi ed emblemi attorno attorno alle pareti della chiesa di S. Francesco; perchè quivi doveva essere esposto e quindi tumultato il Padre della patria, come lo chiamavano per le rare sue virtù e benemerenze senza fine. Racconta il Tizio (T. VI. pag. 637) d'aver veduto egli stesso in chiesa di S. Francesco piangere qualche novesco (tanto può il buon esempio e la vita onorata dei grandi) non rimanendovi più in Siena nissuno, che come Andrea sapesse o prendere pel verso del pelo la plebe, o moderarla con buon garbo. Capisco che sembrerà questa cosa da poco in un ricco ai dispregiatori della virtù: ma poi chi sa quanti che da poveri sarebber generosi e prodighi, fatti ricchi e potenti sarebbero avari, capricciosi e tiranni! Andrea no, nato in grande auge fu umanissimo, mite e caro verso tutti: e perciò fu con le lacrime accompagnato in S. Francesco alla sepoltura onoratissimamente. Che cosa avrebbegli giovato lo sfoggio di ricchezza nel funerale, se non lo avesse accompagnato unanimemente il compianto dei ricchi e dei poveri ancora?

Quindi oltre ai Piccolomini gran parte dei nobili e dei più illustri personaggi insieme ad antiche famiglie intiere, vollero avere in S. Francesco i loro sepolcri: come può acquistarsene un'idea, sebben languida e vaga, dalle molte pietre seminate attorno a tutto quel luogo. Si potrebbe dire che la bella chiesa dei Minori Conventuali era diventata un camposanto dei senesi, e che gareggiava con S. Domenico dal colle opposto della città. È un peccato che non si abbia l'Obituario antico di S. Francesco, come abbiamo quello di S. Domenico. Ci si dovrebbero trovar tante memorie carissime a Siena e alla sua storia, che non è una delle ultime in Toscana.

Colle di Val d' Elsa.

ALESSANDRO TOTI

VARIETÀ

NOTIZIE DI ORLANDO MALAVOLTI

CON TRE SUE LETTERE STORICHE INEDITE

Di Orlando Malavolti, il più noto e riputato degli Storici Senesi, fa meraviglia che i patrii scrittori non abbiano lasciato che scarsissime notizie. Pochissimo ne dice l'Ugurgieri nelle *Pompe Senesi* ed ancora meno il Gigli nel suo *Diario*. Nè diversamente è da credere che avrebbe fatto l'Ab. Luigi De Angelis se avesse compiuto la *Biografia degli Scrittori Senesi*, lavoro abborracciato, confuso, erroneo, e, per soprassello, sciattamente scritto, di cui stampò in Siena nel 1824 in 4.^o il solo primo volume, che giunge alla lettera G.

Noi dunque giovandoci delle ricerche fatte negli Archivi Fiorentini e delle informazioni avute dalla cortesia del cav. Alessandro Lisini, Direttore dell'Archivio di Siena, procureremo di supplire in qualche parte al poco che altri ne ha scritto.

Nacque il nostro storico ai 17 di giugno 1515 da messer Bernardo dell'antica e nobilissima famiglia de' Malavolti, e da Francesca degli Ugurgieri, sua moglie, di casata non meno nobile e illustre. Dei primi suoi anni non sappiamo nulla; ma è ragionevole il credere che fosse indirizzato a quelli studj ed esercizi che alla istituzione di nobile giovanetto erano richiesti. Cresciuto in età e divenuto abile agli uffici pubblici, fu del Concistoro nel 1538, e nel 1554 degli Otto della Guerra. Caduta la Repubblica, lo troviamo sotto il Principato Mediceo, Gonfaloniere maestro pel Terzo di Camollia nel 1563, e finalmente Capitano del Popolo nel 1569 e 1589. Egli ebbe due mogli: Giulia Brizzi, sposata nel 1551, ed Emilia Tolomei nel 1569: dalle quali gli nacquero parecchi figliuoli tra maschi e femmine. Dei maschi gli sopravvissero Bernardo e Gio. Giorgio della

prima moglie, ed Ubaldino della seconda, che fu letterato e scrittore di commedie.

Era Siena già da parecchi anni venuta sotto la dominazione Medicea, quando il Malavolti si pose all'impresa di scriverne la storia, che dalle sue origini giungesse alla caduta della Repubblica; e per condurla a fine, essendo poco distratto dai carichi pubblici o da altre faccende, vi attese, si può dire il resto della sua vita. E volendo dare un saggio della sua fatica, anche per sentire il giudizio de' letterati, ne pubblicò in Siena nel 1574 la Prima parte per le stampe di Luca Bonetti, che ne fece una elegante edizione in 4.^o, ornandola nel frontespizio colla veduta della città dentro un ovato, che ha intorno la leggenda *Absondi non potest civitas in montem posita*. E nell'istesso anno si portò in Firenze per presentarne un esemplare al Granduca Cosimo, a cui l'aveva dedicata. E in questa gita volle accompagnarlo il Conte Federigo da Montauto, governatore di Siena, con una sua lettera, la quale, per essere assai onorevole pel Malavolti, ci piace qui di pubblicare.

AL GRANDUCA

(*Omissis*)

« Messer Orlando Malavolti, gentil homo di rare qualità, ha faticato già molti anni per dar l'ultima mano ad una sua opera assai bella et lodevole, dove ritorna in luce più cose degne di notizia, che adombrate dalla lunghezza del tempo si stavan quasi sepolte nell'oblivione. Et perchè viene a Fiorenza per farne dono a V. A.; a chi gli è parso di dedicarla; non ho potuto mancare di accompagnarlo con questa mia, non già per fare che il suo dono sia maggiormente accetto appresso di Lei, ma perchè egli sappia che sono amico anch'io degli huomini virtuosi e meritevoli. Di Siena, li 25 febbraio 1573 (stile comune 1574) » ⁽¹⁾.

Ma il Malavolti non ebbe la soddisfazione di vedere in stampa l'intiera sua opera, perchè essendosi convenuto a questo fine con Silvestro Marchetti, impressore a Siena, questi aveva appena finito di ristampare la Prima parte, già, come dicemmo, data fuori nel 1574, che il Malavolti ai 27 d'agosto del 1596 fu colto dalla morte. Il che fece

⁽¹⁾ *Archivio di Stato in Firenze - Governo di Siena - filza 1872.*

che la stampa delle altre due Parti rimanesse per qualche tempo interrotta: finchè il Marchetti non la riprese e terminò nel 1599, preponendo nella 2.^a parte un suo Avviso ai lettori, e alla 3.^a la dedicatoria al Granduca Ferdinando De' Medici, di Bernardo e Ubaldino, figliuoli dell' autore. Nella qual terza Parte, dove sono narrati gli avvenimenti che precedettero, accompagnarono e seguirono la caduta della repubblica, e la dedizione della città al duca Cosimo de' Medici, il Malavolti se ne passa con insolita brevità, sia perchè egli soprapreso dalla morte, non potesse darle l' ultima mano, sia perchè ragioni di prudenza lo consigliassero sotto la novella Signoria di tacere o lasciare nell' ombra certi particolari di quegli avvenimenti.

Non ostante ciò, la Storia del Malavolti è ancora tenuta meritamente in non piccolo conto appresso gli studiosi, lodandola per diligente, veridica ed imparziale. Nella cui trattazione il Malavolti procede con discorso semplice e piano, ma tanto freddo e scolorito, che non gli accade mai di innalzarlo e avvivarlo, neppure quando la natura del fatto che narra, parrebbe bene che il richiedesse. Ma il maggior suo difetto, che egli ha comune coi più degli storici minori di quel tempo, è la soverchia prolissità, accresciuta spesso da lunghe digressioni, che intralciano o rompono il filo del racconto, e generano d' ordinario nell' animo del lettore tedio e sazietà.

Se oltre la Storia di Siena ci sieno altre composizioni o scritti del Malavolti, a noi non è fino ad ora riuscito di sapere. Negli Archivi di Firenze e di Siena sono alcune lettere di lui, ma di poca importanza. Altre, se ben ricordiamo, ne vedemmo, molti anni addietro, nelle mani dell' erudito stampatore Giuseppe Porri senese, ed erano scritte dalla Corte Cesarea nel 1552, essendo allora il Malavolti segretario di Girolamo Tolomei, ambasciatore a Carlo V.; nelle quali egli dava ragguaglio alla Balìa di Siena degli andamenti e vicende della pratica ultimamente tentata dai Senesi con una supplica a quella Maestà, sottoscritta da mille cittadini, chiamata *il cartone*, per rimuoverla dalla funesta risoluzione di fabbricare in Siena una cittadella. Le quali lettere, se non erriamo, debbono oggi trovarsi tra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Siena, pervenutele insieme colle altre preziose cose per dono di quel benemerito cittadino.

E perchè in tanta povertà di notizie, che non ostante l' altrui e nostra industria, abbiamo del nostro storico, è

da far capitale anche delle meno importanti, ci è parso di trascrivere una lettera che lo riguarda indirizzata dal Card. Commendone al Granduca Francesco de' Medici (').

SER.^{mo} GRAN DUCA

« Partendo io tanto obbligato a V. Al.^{za} di molti favori, non so come più dimostrarle quest'obbligo, che con pregarla di qualche gratia. Et perchè qui in Siena, et per la lettione de l' historia scritta da M. Orlando Malavolti, et per la conversatione che ho tenuto seco, mi è parso che sia degno de la gratia di V. A. in questa occasione de la gravissima indispositione di M. Enea Saracini, ho preso ardire di raccomandarlo per l'offitio del Camarlingato de' Paschi, come se dovesse esser domandato per me stesso: reputando le qualità di questo gentiluomo degne di questo favore di V. A., quando però essa giudichi il medesimo. Così il Signore Dio la felicità sempre. Di Siena, li 17 dicembre 1578 ».

Di V. Al.^{za}

Servitore

Il Cardinal COMMENDONE

Finalmente non sarà stimato in tutto fuor di proposito, o alieno dalla presente materia, se dirò che innanzi al Malavolti, due altri avevano pigliato il suo medesimo assunto di scrivere la Storia di Siena, l'uno sul finire del secolo XV, e l'altro ne' primordi del seguente. Essi furono Sigismondo Tizio da Castiglion Fiorentino, morto in Siena nel 1528, parroco della chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio; ed Agostino Bardi canonico della Metropolitana Senese, che visse fino al 1570.

La storia del Tizio, scritta in latino e tuttavia in penna, è un'opera farraginosa e indigesta, divisa in 10 grossi volumi in f.º Essa comincia dalle più antiche origini di Siena e si arresta alla 2.^a decade del 1500. La sua parte più importante e curiosa è quella che riguarda il tempo dell'autore, dove si danno notizie di molti fatti pubblici e privati, e delle più notabili persone della città. L'autografo del Tizio, venne in seguito per lascio del suo autore in possesso della Signoria di Siena, e fu messo tra le scrit-

(¹) Archivio di Stato in Firenze - Carteggio Mediceo Granducale - Lettere di Cardinali - filza 3741.

ture di palazzo. Ma poi con ordine della Balìa del 30 giugno 1530 fu consegnato a messer Alessandro Guglielmi, perchè lo *riducesse in migliore e più breve forma*. Noi crediamo che il Guglielmi neppure cominciasse a dare effetto al commessogli incarico, ed essendosi poi messo nel 1562 in cammino alla volta della Spagna per accompagnare il principe Francesco de' Medici, la Storia del Tizio rimase presso i suoi discendenti, i quali la venderono a papa Alessandro VII che la fece riporre nella Chigiana, dove tuttavia si conserva. La Comunale di Siena ne ha una copia fatta fare nel secolo passato dall' Ab. Galgano Bichi.

L'altra Storia del Bardi, scritta in volgare e parimente in penna, è divisa in due parti. La prima dalle origini va fino alla morte di Pandolfo Petrucci. Questa, che da lungo tempo si credette perduta, pervenne non sono molti anni passati nelle mani dell' avv. Gustavo Cammillo Galletti, i cui eredi non è molto tempo che intendevano di venderla. Della 2.^a parte, che è la più importante, si hanno alcune copie. In essa si raccontano i fatti che si svolsero in Siena dal governo del Card. Raffaello Petrucci fino al 1555, in cui la città cadde sotto la Signoria Medicea.

Venendo ormai alle tre lettere storiche del Malavolti, che sono state l'occasione di questa nostra scrittura, esse sono state tratte e per la prima volta da me pubblicate, dal fiorentino Archivio di Stato. Di esse, la prima del 13 di luglio 1556 è indirizzata a Lodovico Domenichi, a cui come è noto, fu commesso di scrivere dal duca Cosimo la storia dell' ultima guerra di Siena; la quale storia si conserva tuttavia manoscritta nella Nazionale di Firenze. Delle tre lettere questa a me pare la più importante, discorrendovisi di alcuni fatti riguardanti gli estremi momenti di quel periodo storico non registrati dagli scrittori contemporanei. Le altre due, del 10 e 26 di gennaio, mancano dell' indirizzo, ma certamente sono scritte a un personaggio fiorentino, e trattano delle diverse vicende avute dal governo popolare in Siena, cominciando dal 1283, in cui a' Gentiluomini succedettero i Nove, e nel processo de' tempi le altre fazioni. Questa materia, che il Malavolti tratta largamente nella sua Storia, è nelle lettere suddette discorsa molto sommariamente, e per sommi capi, bisognando alla persona, che richiedeva quelle notizie, una breve informazione. E però da notare che nella seconda e terza lettera è nominato Mess. Iacopo Pitti, celebre sto-

rico fiorentino, e forse quelle notizie erano state domandate a sua istanza al Malavolti.

Firenze.

G. MILANESI

I.

Molto Mag.^{co} m. Lodovico

Io mi ricordavo molto bene de l'obbligo che ho con V. S. et havevo a questo effetto copiato i Capitoli che si conchiusero, et aspettavo di darli a M. Scipione, che al suo ritorno glieli portasse. Di quelli che dai Sanesi funno proposti non ho possuto ritrovare l'originale, perchè quel libro dove furno scritti con molte altre cose publiche andò in mano del signor Don Francesco di Toledo, et doppo la sua morte fu portato in Firenze. Mi so' ito rammemorando, che oltre a quelli che si ottennero, vi erano questi tre di importanza: Che la Città et Rep.^{ca} di Siena potessi fare electione de' suoi Magistrati, et governare la Città et il dominio come haveva fatto per il passato; che le terre fusseno restituite a detta Rep.^{ca}, et che si intendessino confermati i Capitoli fatti altre volte con S. E.^{tia} Questi tre, come dico, non si ottennero; et de gli altri ve n'è parte conditionata, come quelli del castello et simili, che V. S. da per sè conoscerà.

Le mando ancora una breve informatione d'alcune cose scritte in fretta, ne le quali non ho avuto altra consideratione che a la stessa verità, et quel che mi occorre dire a S. M.^{ta} Cesarea, quando fui mandato da la Rep.^{ca} con quelli cartoni, che le dissi pochi giorni sono.

Ringratio V. S. del cortesissimo animo che la mi dimostra, preghandola che mi comandi, ^e se in cosa alcuna giudica che io possi farle servitio, chè sempre mi troverà disposto a far cosa che le sia cara. Et me li raccomando. Di Siena el dì XIII di luglo M.D.LVI. (1).

Di V. S.

come fratello et servitore

ORLANDO MALAVOLTI

(1) *Archivio detto.* Sezione del Mediceo. Carteggio Granducale Filza 454, 1069.

II.

Molto Mag.^{co} Sig.^{or} mio oss.^{mo}

Molto ragionevolmente potrebbe V. S. dolersi della mia negligenza, se la sua lettera delli 3 di dicembre mi fusse stata resa prima che alli 6 di gennaro, perchè harei troppo mancato all'obbligo che io tengo al Magnifico M. Iac.^o Pitti e a V. S. et anco al desiderio che io tengo di servirle, e maggiormente in cosa che non è men grata a me il farla, che a loro il riceverla per molte considerationi. Perciò le dico che la città di Siena fu lungamente governata da' suoi nobili, domandati oggi Gentil huomini, fino che l'anno 1280 essendo in un tumulto restato il popolo superiore, introdusse un Magistrato di 15 popolari, domandandone i libri pubblici *quindecim gubernatores et administratores civitatis Sen.*; il qual Magistrato l'anno del 1283 fu ridotto al numero di Nove: et è quel medesimo che poi stando dua mesi in palazzo, si domanda Signoria. Durò questo reggimento fino al 1355, quando essendosi ridotto in poco numero di persone, gli altri popolari con l'aiuto de' gentilhuomini e dell'imperatore Carlo 4.^o (che andando a Roma a coronarsi, nel passare per Siena dette lor aiuto) li tolsero lo Stato, cacciandoli dalla città: e in luogo de' Nove, fece il magistrato di Dodici popolari. E in questa division del popolo, furon creati questi due Ordini o Monti de' Nove e de' Dodici. L'anno poi del 1368, essendo nata discordia sopra il governo della città, furono eletti alquanti cittadini più popolari a riformar detto governo: da i quali, havendosi ridotto alle mani tutta l'autorità, nacque l'ordine de' Riformatori: e questi furon cacciati da altri Ordini l'anno 1385, e restò il governo della Repubblica in man de' Nove, de' Dodici e del Popolo; i quali crearono un magistrato di Dieci popolari di queste tre fationi, e si domandò ancora la Signoria. Si è poi alterato il reggimento tra questi quattro Monti o Ordini, essendo superiore hor l'uno or l'altro: fino che Pandolfo Petrucci l'anno del 1490 essendosi cominciato a ingrandire, si ridusse lo Stato in mano de' Nove; popolo, nel quale si contenevano quei popolari che non havevano seguito la fatione de' Nove, nè de' Dodici, nè de' Riformatori; et nelle mani de' Gentilhuomini: ma sotto il nome de' Gentilhuomini erano compresi i Dodici et i Riformatori. Durò questo compartimento fino al 1527, ch'è in una novità furon cacciati i Nove: et i Riformatori, che erano con i Gentilhuomini, si ridussono da loro et preseno il terzo

luogho: et così restò il governo in mano del Popolo e de' Gentilhuomini, sotto il qual nome si contenghono ancora i Dodici ed i Riformatori; e questi tre ordini governavano la città. L'anno che fu l'assedio di Firenze, doppo al quale venne Don Ferrante di Gonzaga con quello esercito a svernare in questo Stato, con il suo favore furon rimessi i Nove al governo nel quarto luogho, come sono adesso; benchè nel 1545 fussero di nuovo cacciati e nel 48 rimessi da Don Diego di Mendoza per ordine di Carlo V. Di modo che facilmente si può conoscere che questa città è stata lungho tempo del popolo, se bene da forse cento anni in qua ci sono annessati ancora Gentilhuomini; et havendo osservato vicino a 300 anni di far questi Magistrati, che stando due mesi et nel Palazzo a spese pubbliche; che noi domandiamo la Signoria; et variandoli nel numero et nella fatione assai spesso, haveva assai similitudine con il Governo di Firenze, e in quel tempo che l'una e l'altra viveva a Repubblica. E questo è quanto, così d'improvviso mi sovviene. Se le piacerà d'intendere altro, mi farà favore di darmene avviso, che mi troverrà sempre disposto a far cosa che le sia grata: e non meno a M. Iacopo Pitti, al quale la pregho che mi raccomandi. Che N. S. Dio la felicitì. Di Siena il dì 10 di gennaio 1578 ⁽¹⁾.

Di V. S. M. M.

Servitore Affettionatissimo

ORLANDO MALAVOLTI

III.

Molto mag.^o Sig.^r mio oss.^{mo}

La Repubblica di Siena l'anno 1522 era governata dal Car.^{le} Raffaello Petrucci, che fu figliolo di Giacomo Petrucci, fratello già di Pandolfo, doppo alla vista del quale Pandolfo restarono Borghese, Alfonso cardinale e Fabio suoi figlioli; et essendo rimasta la grandezza in Borghese, nel quale papa Leone non confidava molto, et volendosi il papa assicurare di quello stato, gli successe facilmente per mezzo delle divisioni che erano nell'ordine de' Nove, che in quel tempo prevaleva, di cavar Borghese e Fabio di Siena, e mettervi Raffaello, vescovo di Grosseto e castellano di Castel S. Agnolo in

⁽¹⁾ *Archivio di Stato in Firenze. Sezione del Mediceo. Miscellanea in Appendice alle Legazioni. Filza LXXVIII.*

Roma, lor cugino, che entrò in Siena il dì x di marzo 1515; et subito dichiarò rebelli Borghese e Fabio: con i quali si partirono altri cittadini loro amici. Il che fu cagione in buona parte che il cardinale Alfonso si sdegnasse con il Papa, e poi l'anno 1517 capitassi male, e che doppo la sua morte fusse stato Cardinale il detto Raffaello, con il quale, essendo egli capo, governava la città l'ordine de' Nove, l'ordine del Popolo e quel de' Gentilhuomini. Con i Gentilhuomini erano aggregati i Riformatori et i Dodici. Governandosi Siena in questo modo, venne con quelle genti del cardinal Soderino, il sig. Renzo da Ceri con alquanti fuorusciti del medesimo ordine de' Nove, che per la divisione che era nella casa de' Petrucci, era diviso, che una parte era con il Cardinale e una parte con Borghese e Fabio, di modo che il medesimo ordine de' Nove teneva lo Stato et era contrario. Venne il sig. Renzo vicino alla città a mezzo miglio, e per mancamento di vettovaglie si parti quasi nel medesimo tempo; et interponendosi il collegio de' Cardinali, essendo assente il papa Adriano, alli 3 di maggio si concluse l'accordo, et alli 22 detto fu stipulato in Roma dal cardinal Farnese per i Senesi, per i quali promesse *de rato* con certi capitoli, de quali non ho notizie particolari, non ritrovandosi tra le scritture pubbliche. Al Soderino tornava bene che si mutasse lo Stato di Siena, per disunirlo dallo Stato di Firenze, che era governato dal cardinale de' Medici, dal quale dipendeva il cardinale Raffaello Petrucci, che governava quel di Siena. Morì il Cardinale il dì xvii di dicembre del medesimo anno 1522, e fra pochi mesi, col favore di papa Clemente, tornò Fabio, il quale aveva preso per moglie una madonna Caterina de' Medici; ma in poco tempo fu cacciato di Siena, pure per le discordie del medesimo ordine de' Nove: e doppo a Fabio, con l'occasione della venuta del Duca d'Albania, per ordine del Papa si ingrandì Alessandro Bichi, il quale doppo la presa del Re di Francia fu ammazzato dall'ordine popolare; onde naque la declinatione de' Nove. L'anno seguente del 1526 volse papa Clemente per unire lo stato di Siena con quel di Firenze, mandare quell'esercito per mettere in Siena Fabio Petrucci; ma essendo alli 25 di luglio rotto l'esercito, non ebbe effetto alcuno il disegno del Pontefice, e Fabio con gli altri fuorusciti, che erano la maggior parte de' Nove, restò rubello, e furongli confiscati i beni. Haveva desiderato Clemente di unir questi dua stati in Toscana, per poter con maggior forza e reputatione trattare i negotij che in quel tempo occorreano tra li imperiali e francesi in Lombardia e in Roma,

con i lor dependenti e restare tra loro come arbitro: del che successe all' hora il contrario, e fu in gran parte occasione della venuta di Berbone in Toscana e a Roma e della ressolutione dello stato di Firenze; le quali cose non potevano avvenire così facilmente, quando il pensiero del Papa si fusse effettuato, come si può considerare. Et messer Iacopo e V. S. discorrendo l' andamento di quei tempi ne possono fare meglio giuditio, al quale io mi rimetto. Restò l' ordine de' Nove in Siena molto debole se bene teneva il primo luogo, di modo che fu facil cosa l' anno seguente del 1527, che i Popolari insieme co' Riformatori lo levassino di Stato et che restassi il governo al Popolo, Gentilhuomini e Riformatori, i quali si mantennero fino che Don Ferrante di Gonzaga, venendo, dopo l' Assedio di Firenze, in questo Stato, rimesse i Nove nel quarto luogo, come sono adesso. Questo è quanto per ora mi sovviene intorno alla informazione domandatami, e se in altro particolare potrò dare loro notitia alcuna, le mi faranno favore a darmi avviso del desiderio loro, che sempre mi troveranno dispostissimo a servirle. Prego Nostro Signore Dio per ogni loro maggior contento. Di Siena, il dì 26 di gennaio 1578 ⁽¹⁾.

Di V. S. M. M.

Ser.^{re} Affectionat.^{mo}
ORLANDO MALAVOLTI

⁽¹⁾ *Archivio e Miscellanea come sopra.*

UNA LETTERA DI PANDOLFO PETRUCCI AI FIORENTINI

(1503)

Non fanno bisogno molte parole per illustrare questo documento; il quale più che per il fatto, già pienamente noto, di cui dà ragguaglio, si raccomanda ai lettori per la schiettezza e urbanità della forma.

Pandolfo Petrucci si era partito da Siena, dinanzi alle stringenti minacce del Duca Valentino, il 28 gennaio 1503 (*st. com.*); e due giorni dopo la Balìa, dove erano entrati parecchi avversari suoi, instigata dal Valentino medesimo, lanciava contro di lui bando di ribelle.

I Borgia l'avrebbero voluto morto come i tiranni di Romagna (meritevoli del resto d'ogni peggiore destino): ma scampò a tempo; e avendo saputo accortamente far base di sua politica la protezione di Francia e l'amicizia dei Fiorentini, si apparecchiò la via a ritornare presto in patria con ogni favore e in maggiore stato di prima.

Era infatti scorso poco più d'un mese del suo esilio, che il Re di Francia scrisse calde e imperiose lettere ai Fiorentini e ai Senesi, sollecitando la restituzione di Pandolfo in patria. I Fiorentini accolsero la raccomandazione del Re con grande favore: a Siena invece furono da principio gli umori diversi, e si capisce, essendo la città allora e sempre tenuta in discordia per le continue e aspre rivalità delle parti politiche, dei Monti, delle consorzierie, delle famiglie. Non a torto, osservava pochi anni innanzi Filippo de Comines (*Mémoires*, livr. VIII, chap. 3): « *la ville est de tout temps en partialité* »! Curiosi sono poi, a questo proposito, gli sfoghi e le confidenze che il cardinale di Siena (quel buon Francesco Piccolomini Todeschini, che fu poi Papa Pio III) faceva in Roma all'oratore veneto Antonio Giustinian, ora esprimendogli la paura che il Valentino volesse impadronirsi di Siena; ora dolendosi delle pratiche pel ritorno di Pandolfo, temendone pel proprio fratello Andrea, ch'aveva ora gran parte nel governo, ed era stato uno dei principali a far pubblicare ribelle il Petrucci. (1)

(1) A. GIUSTINIAN, *Dispacci*, ed. P. Villari. (Firenze, 1876): ved. i dispacci 208 e 314; to. I, pp. 424 e 431.

Ma presto ogni difficoltà si vinse; nè papa Alessandro nè Cesare Borgia, sebbene sentissero male la cosa, vi poterono ostacoli. Pandolfo, da Firenze, dove erasi per ultimo rifuggito, scrisse (dicesi) un'umile lettera alla Balìa di Siena chiedendo il ribandimento; e, ottenutolo per pubblico decreto, il 29 marzo ritornò felicemente « in la dolce patria », accompagnato dagli oratori del Re Cristianissimo, accolto da una grande moltitudine di nobiltà e di popolo. Nel giorno stesso scrisse ai Dieci di Balìa di Firenze, tutta di sua mano, la lettera che qui si pubblica: e fu certo una delle prmissime che egli scrisse. Era naturale che il pensiero di lui si volgesse subito a quella parte, da cui, dopo la protezione della Corona di Francia, eragli venuto il più efficace favore al suo ritorno in patria.

Firenze

CESARE PAOLI

(¹) (*fuori*) Mag.^{cis} et Ex.^{sis} dnis. Decemviris Libertatis et Baliae Ex.^{sae} Rei.^{cae} Flor.^{ne} patribus et benefactoribus obser[vandissimis].

Magnifici et Excelsi Domini, benefactores praecipui, commendationem etc.

Per la vera filiatione et servitù mia verso di V. M.^{ce} S. iudico essere ufficio mio di ogni mio successo darle notizia. Questo di, essendo piaciuto al Sommo Creatore nostro ed alla Christianissima Maestà, questi miei signori cittadini, per non trasgredire li precepti di quella, hanno deliberato il ritorno mio. Et così, Deo dante, accompagnato da li oratori del Christianissimo Re, et con grande moltitudine de la civiltà et nobiltà senese, pacificamente et senza tumulto o strepito alcuno, so' entrato in la dolce patria mia. Del che so' certissimo le Excelse S. V., per la affectione mi portano, dovere pigliare piacere: in beneficio de le quali, come ottima creatura loro, non so' mai per mancare da ogni debito et officio mio per sodisfatione di V. Ex.^{se} S. A. le quali continuo mi raccomandando. Senis, die xxviii^j martii M.D.II^j.

V. M. D.

filius et servitor
PANDOLFUS PETRUCCIUS

(¹) [*R. Arch. di Stato in Firenze. Lettere ai Dieci di Balìa, Cl. X, Dist. 4. Num. 71, a c. 264*].

LETTRE DE LOUIS XII A LA SEIGNEURIE DE SIENNE

pour lui notifier son avènement (1498)

Depuis l'expédition de Charles VIII en Italie et son échec final ⁽¹⁾, les relations diplomatiques étaient restées interrompues entre le roi de France et ses ennemis. Louis XII, qui désirait isoler le plus complètement possible le duc de Milan Ludovic Sforza et le priver de tout allié en Italie, s'empressa de les renouer: l'usage pour un nouveau roi ⁽²⁾ de communiquer aux puissances étrangères son avènement lui en fournit une occasion toute naturelle. Environ une semaine après la mort de Charles VIII ⁽³⁾, la chancellerie de Louis XII avait déjà rédigé les lettres missives qui, sous forme de circulaire ou du moins avec fort peu de changements, devaient être expédiées ou présentées aux diverses puissances italiennes ⁽⁴⁾. Le 16 avril notamment fut écrite la lettre adressée à la république de Sienne.

Cette lettre, par une bonne fortune inespérée (car il est bien peu de ces documents d'origine française et datant

⁽¹⁾ Cf. les dernières pages du beau livre de mon savant confrère M. DELABORDE, *L'Expédition de Charles VIII en Italie*.

⁽²⁾ Cf. DE MAULDE. *La diplomatie au temps de Machiavel*. I, p. 401. (Missions d'apparat). L'auteur passe assez rapidement sur les missions de notification comme celle que nous voyons ici remplir à Alamant.

⁽³⁾ Mort le 7 avril 1498 au château d'Amboise. Le jour même sa mort fut signifiée à J. J. Trivulce, à Asti, lequel fut chargé d'en répandre la nouvelle en Italie. (Cf. Milan, *Archivio di Stato, Pot. Estere Francia*, 1496,-1500, une lettre signée par le cardinal de Rennes, le chancelier Rochefort, Louis de Luxembourg et La Trémoille).

⁽⁴⁾ Du moins à celles qui avaient eu antérieurement de bonnes relations avec la France, ce qui excluait le duc de Milan et le roi de Naples. « *Lettere directive a tutti li signori et potentati chi sono stati alla devotione di Francia* », dit Somenzi, ambassadeur milanais à Florence, le 3 mai 1498. (Milan, A. d. S. *Cart. gen.*).

du xv.^e siècle qui subsistent dans les archives d'Italie) a été conservée dans les riches archives de Sienne, et elle figure aujourd'hui honorablement dans le Musée d'Archives si précieux et si savamment ordonné, organisé dans le *R. Archivio di Stato*. En voici le texte :

SUSCRIPTION: *A nos très chers et grands amys les gonfalonier, conseil et hommes de la Seigneurie de Sienne.*

Loys, par la grâce de Dieu, roy de France, de Sicille et de Jherusalem et duc de Millan ⁽¹⁾,

Très chers et grans amys,

Nous croyons que de ceste heure avez bien peu savoir le trespas de feu notre très cher seigneur et frère le Roy, dont Dieu ait l'âme, et que, depuis icelui, comme vray successeur ⁽²⁾ et héritier de la couronne, nos parens, subgetz, officiers, serviteurs et bonnes villes de notre royaume se sont retirés par devers nous pour nous conseiller et aider à donner ordre et provision aux faitz et affaires d'iceluy notredit royaume. Touttefois nous vous en avons bien voulu escrire et advertir sachant certainement que vous en serez très joyeux, et au surplus que, si notredit feu Seigneur et frère a, durant le temps de son règne, porté et favorisé l'estat de Votre Seigneurie, que vous ne nous trouverez en moindre vouloir, desir et affection de la porter et favoriser, ainsi que plus à plain avons chargé à notre cher et bien amé Nicolas Alamant, pourteur de cestes, vous dire de par nous.

Très chers et grans amys, Notre Seigneur vous ait en sa garde. Escript à Bloys, le xvi.^e jour d'april. Loys; *et plus bas*: Robertet ⁽³⁾.

Nicolas Alamant (Nicolao Alemanno), chargé de présenter aux divers gouvernements italiens, en en confirmant et amplifiant la teneur, les lettres de Louis XII, se mit

⁽¹⁾ En prenant ces titres de *roi de Sicille* (c. a. d. de Naples) et duc de Milan, le nouveau roi montrait ses dispositions hostiles.

⁽²⁾ Ce mot *vray successeur* n'était pas inutile, car Ludovic Sforza avait fait habilement répandre pour discréditer Louis XII que la succession de Charles VIII était revendiquée par le duc de Bourbon et que une guerre civile semblait imminente.

⁽³⁾ C'est le secrétaire Robertet (Florimond) qui fut ensuite trésorier.

en route presque aussitôt ⁽¹⁾. Il devait visiter le Pape, la république de Venise, Florence, les Vitelli, les Orsini, le duc de Ferrare, la marquis de Mantoue, les républiques de Lucques et de Sienne. Il ne s'acquitta pas partout en personne de sa mission: il fit porter les lettres destinées à Venise par un courrier de J. P. Stella, résident vénitien en Savoie (à Turin); il se borna à envoyer les lettres au marquis de Mantoue par un serviteur d'Antonio Buchatto ⁽²⁾. Mais il vint lui-même à Sienne, car il avait une mission particulière, outre la charge de présenter les lettres: il devait conseiller vivement à la Seigneurie, de la part du roi de France, de conclure un accord avec la Sei-

⁽¹⁾ Ce voyage est connu par diverses lettres du *Carteggio Generale* de l'*Archivio di Stato* de Milan: 1.^o, de Maffeo Pirovani, 1.^{er} mai 1498 « *a me è stato dicto che epsò parlò secretamente al secretario Veneto*; 2.^o, de Lucio Malvezzi, 5 mai, Alexandrie; 3.^o, de P. Somenzi, 3 et 8 mai, Florence; 4.^o de Ludovic Sforza à Somenzi, 4 mai, Milan; 5.^o, de Cesare Guaschi à Ludovic Sforza, 11 mai, Sienne; 6.^o, d'« Antonio Maria », 14 mai, Sienne (Milan, A. d. s. *Potenze Estere*, 1498; cf. ce texte ci après).

⁽²⁾ D'après el témoignage de *Antonio Maria*, même lettre.

⁽³⁾ Cette lettre de Nicolas Alamant au marquis de Mantoue est conservée à Modène, *Archivio di Stato*, *Cancelleria ducale*, *carteggio diplomatico estero* 1498. En voici le texte:

Illustrissimo Signore, havendomi ordinato la Christianissima Maestà chio passasse da Vostra Illustrissima Signoria per presentarvi le incluse per esser stato sopratenuto in Alexandria et manchandone tempo, vi mando per homo proprio de Antonio Buchatto le predictes lettere lequale la predicta Maestà ve scrive. Epsa, gratia di Dio, è pacifico [re] di Franza: tutte le cita mandono da epsa, e Dio scia quanto gaudio hanno le gente darne de havere uno principe et armigero bellicoso et valentissimo, quanto questo è et che sempre ha amato et tenuto fede a suoi amici et servidori. Hami comisso espressamente dirvi che se la bona memoria del Re deffunto vha per tanto como favorito, conoscerete per effecto in lui lamore et affectione haveti portato a quella corona non lhaverci fatto in vano. Et se vostra predicta illustrissima Signoria mandara da sua Maestà lo intendere più ampliamente et a me sia contento fare risposta per farla intendere a epsa Maestà Benevalete. A Bologna a di primo di maio 1498. De Vostra Illustrissima Signoria Servitore humile Nicolao Alemanno.

gneurie de Venise et avec le roi lui même ⁽¹⁾; de plus par sa situation politique et géographique entre les états de la Seigneurie de Florence et ceux du Saint Siège, Sienne était fort importante pour Louis XII qui avait d'autant plus d'intérêt à gagner son amitié, et pour cela devait la traiter plus honorablement. Alamant arriva le 11 mai 1498 à Sienne, ayant passé par Florence et par Pise, et logea dans la maison de Messer Nicolò Borghese, dont les sentiments d'amitié pour la France étaient connus ⁽²⁾.

Il présenta aussitôt ses lettres de créance et les lettres missives de Louis XII à la Balia. Mais, à en croire le résident milanais Guaschi, les Siennois lui firent peu d'accueil ⁽³⁾. Il eut des conversations particulières avec les amis de la France: il encouragea N. Borghese à s'employer pour décider ses concitoyens à un accord avec le roi et avec Venise. Borghese lui répondait avec bienveillance, mais sans s'engager. Alamant avait d'ailleurs pour consigne de répondre aux curieux qui l'interrogeaient sur les intentions secrètes du roi: que Louis XII voulait d'abord mettre en ordre les affaires de son royaume ⁽⁴⁾ et que pour l'année au moins il n'entreprendrait rien ⁽⁵⁾. Il fut en butte aux questions indiscrètes d'un certain Antonio Maria, agent du duc de Milan, et qui entretenait des relations amicales avec Nicolò Borghese. Le duc de Milan était très-inquiet de connaître le motif secret de la mission à Sienne de N. Alamant, et avait chargé Pirovani, son ambassadeur à Turin, Malvezzi, son commissaire à Alexandrie, comme cet Antonio Maria, d'essayer de le découvrir ⁽⁶⁾. N. Borghese fit quelques confidences à l'espion de

⁽¹⁾ « Antonio Maria » même lettre.

⁽²⁾ Tous ces renseignements proviennent aussi de la même lettre di Antonio Maria.

⁽³⁾ *Della venuta sua quì non è tenuto molto conto.* (Guaschi à Ludovic, 11 mai 1498).

⁽⁴⁾ C'était du reste ce que disait Louis XII dans sa lettre à la république.

⁽⁵⁾ Ceci était contradictoire avec les propos tenus par Somenzi à Florence le 3 mai 1498: « *Afferma che il predicto Re manda a confortar tutti li soi amici ha in Italia che vogliano stare de bona voglia, perchè epso vole omnino venire aut mandare a raquistare el reame di Napoli* (Milan, A. d. s. Pot. Est. Firenze, 1498).

⁽⁶⁾ La lettre du « *servitor Antonius Maria* », dont il m'est im-

Ludovic Sforza: ces renseignements furent transmis par la chancellerie milanaise au duc de Ferrare et au gouverneur de Gênes ⁽¹⁾.

L'ambassade de Nicolas Alamant et la façon flatteuse dont Louis XII lui avait fait notifier son avènement n'entraînèrent pas la république de Sienne dans l'alliance française. Sous l'influence de Pandolfo Petrucci, elle resta

possible de découvrir le véritable auteur, est conservée à Milan. *Arch. di Stato, Potenze Estere, Siena*, 1498. En voici le texte :

Illustrissimo et excellentissimo signor mio. Benche io sia certo che Vostra Excellentia habia inteso tuti li andamenti de Nicolo Alamanno mandato da la Maestà del Re di Franza, nientedimeno per mio debito non ristarò di dare aviso a la Excellentia Vostra di quello ho cavato da esso Nicolo, il quale per lamicicia havemo insieme sì e alarghato con mecho assai de la cagion de la venuta sua: pryma dice haver portato lettere a la illustrissima Signoria di Venecia e mandatole per uno cavaleiro de uno ambasatore de la prefata Signoria che andava in Franza sconosciuto; e a me deto chel Re e loro se intenderanno insieme. A portato lettere a Fiorentini, al duca di Ferrara, al marchese di Mantua, a Luchesi, a Vitelli e Orsini e in questa cita; e subito zonto qua a casa di Meser Nicolo Borghesi, el quale è nimico di Vostra Excellentia, confortandolo a voltarsi ala parte del Re e fare che questa cita facci el medesimo e acordasi con Veniciani. Unde custuy li ha dato speranza de fare ogni cosa. Li domanday se queste se voleva repossare: mi disse che per questo anno non faria niente, attenderia a lo assetto del reame e che al bon tempo veneria gran gente in Italia a danni de la Excellentia Vostra. Per essere queste parole di momento, me parso darne noticia a la Excellentia Vostra benchè credo saranno parole francese. Nientedimeno, la Excellentia Vostra è prudentissima sopra rimediare a la malignità loro. Raccomandandomi humilmente a la Excellentia Vostra. Data a Siena a di XIII mazo 1498. — Illustrissimae Dominationis vestrae servitor Antonius Maria manu propria.

⁽¹⁾ Milan, A. d. S. *Carteg. Gen.*. Lettre de Malvezzi, Alexandrie, 5 mai 1498, accusé de réception à Ferrare du *Sommario* de la visite d'Alamant à Malvezzi.

encore dans l'orbite de la politique milanaise ('). Cependant le séjour d'Alamant à Sienne, ainsi qu'on vient de

(') Il est juste de dire, sans vouloir faire ici l'histoire des relations de Sienne avec le duc de Milan et le Saint Siège, que les projets d'Alexandre VI, hostiles à la liberté de la république en faveur de son fils Cesar Borgia, étaient peu de nature à favoriser un rapprochement entre Sienne et la France; que Ludovic Sforza était représenté à Sienne, dès ce moment jusqu'au commencement d'avril 1499, par un très habile diplomate Cesare Guaschi, et qu'à son départ, quand il fut transféré de Sienne à Rome, Cesare Guaschi noua de très étroites relations d'amitié entre Pandolfo Petrucci et le cardinal Ascanio Sforza, ainsi qu'il le dit lui même dans une lettre écrite de Sienne, le 9 février 1499, et conservée en copie à l'Archivio di Stato de Milan: *Exemplum litterarum D. Cesaris Guaschi ad illustrissimum Mediolani ducem. (Carteg. Generale)*, et dont voici le texte qui est fort important:

Illustrissimo et excellentissimo Signor mio, Havendomi deputato la Excellentia Vostra al loco de Roma, ho giudicato esser molto al proposito introdurre una bona intelligentia tra el Reverendissimo et illustrissimo monsignor vicecancellaro e Pandulpho; el quale finqui ha havuto qualche dependentia e pratiche in Roma, le quale talhora non state molto a proposito, ne secundo la mente de la Excellentia Vostra ne la occorrentia presente, e pero ho servato modo facendo sporgere la cosa cum destrezza al Pandulpho fingendo non essere mia opera; per modo che a ben gustato chel beneficio suo per più respecti è de pendere assolutamente dal prefato reverendissimo ed illustrissimo vicecancellaro; e cussi mi è venuto ad ritrovar, significandomi la andata mia a Roma esserle molto grato, havendomi ad partir de qui, sperando li habbi ad servire ad ogni bon proposito, havendo io noticia di queste cose de Sena, et in molti discorsi si è risoluto volere al tutto dependere dal prefato Signore vicecancellaro, pregandomi che cum sua Reverendissima et illustrissima Signoria lo voglii ben intrinsecare e fargli intendere la bona sua disposition e che per questo effecto mi dara lettere credentiale de sua mano e da hora inanti in ogni occorrentia me drizara le cose de qui, et usara l'opera mia, volendosi regolare su le cose accaderanno secundo la volontà del prefato signore vicecancellaro. — Ho commendato questa sua deliberatione como prudentissima et utile alle cose sue private e publice de questa cita, offerendoli largamente l'opera mia e publica

le voir, ne fut pas sans quelques résultats, et la lettre de Louis XII qui l'a motivé, m'a parue assez intéressante pour être mise en lumière (').

Montpellier

LÉON G. PÉLISSIER.

e privata, sicomo ho giudicato expediente, per tenerlo bene edificato secundo el bisogno: del che me è parso dare noticia alla Excellentia Vostra alla quale me raccomando. Senis 9 februarii 1499. Illustrissime Dominationis Vestrae servitor, Caesar Guaschus.

(') J'ai relevé dans les *Lettere alla Balìa*, reg. 422, une autre lettre de Louis XII à « *A nos très chers et grans amys les conseil, baillie et communauté de Sèyne* », non datée (*Donné à Lyon, le XXIIII.^e jour de juing*) leur annonçant l'envoi d'un ambassadeur (*pour vous dire et remontrer aucune chose de par nous touchant aucuns de nos affaires. Si le vueilliez croire de ce qu'il vous dira et y adsouster plaine foi sans y faire difficulté aucune*), n'a qu'ignée Louis, et plus bas, DESAUZAY, mais cette lettre à une importance mediocre, soit pour l'histoire des relations de Sienne avec la France, soit pour l'histoire epistolaire de Louis XII, et elle peut être négligée.

DI UN DOCUMENTO RIGUARDANTE M. RAFFAELLO PETRUCCI

CASTELLANO DI S. ANGELO

(1517).

Durante il non breve periodo che Siena passò sotto la signoria de' Petrucci, l'uomo che l'autorità acquistata da Pandolfo con l'ingegno, con l'ardire e co' delitti seppe rialzare, dopo scaduta in mano del fiacco Borghese, figlio del tiranno, fu Raffaello figlio di Giacomo fratello di Pandolfo. Uomo di poche lettere, rozzo nel fare, ma acuto di mente, forte ne' propositi ed anche suddolo all'occorrenza, si fece largo col nome dello zio, e con la naturale gagliardia dell'animo. Datosi, più per vantaggio di famiglia che per inclinazione della volontà, allo stato ecclesiastico, fu Vescovo di Grosseto e poi nel 1518 venne elevato insieme con Giovanni Piccolomini arcivescovo di Siena, alla sacra porpora.

Non è necessario rifar la storia di Pandolfo, per ricordare in che potenza lasciasse la sua famiglia in Siena quel tiranno, allorchè la morte, sollecitata dal pericolo corso dal figliuolo Borghese, lo colse a S. Quirico in Osenna nel 1512. Quello che Dante scrisse di Provenzano Salvani, si può dire davvero di Pandolfo, che fu

..... presuntuoso
di recar Siena tutta alle sue mani.

E vi riescì. Sotto colore di libertà, vantandosene difensore geloso, egli aveva ridotto la Repubblica nella sua signoria, con intendimento di farne un principato per la sua famiglia. Nessuna delle vie, che avevano condotto i Medici a sovrastare in Firenze, egli aveva lasciata intatta: a ciò non gli mancava accortezza, e facilità in largheggiare. Soltanto le vicende assai diverse in Siena, e un più forte sentimento di libertà ne' cittadini, non lasciarono a lui raggiunger la meta dei suoi desideri, nè a' suoi l'esito della sua politica.

Coloro però che dopo la sua morte ne presero il posto, con l'autorità del nome, e con la stessa spinta dell'ambi-

zione, non riuscirono se non a disfare in breve quanto Pandolfo aveva guadagnato con l'attività e la sagacia in molti anni. Il figliuol suo Borghese, in tre o quattro anni, aveva bell'e gettato a terra tutta la potenza della sua famiglia, debole, e inetto com'era da' vizi. Nei pericoli che sovrastavano in que' torbidi momenti, la città si vide poco o niente sicura in sì fiacche mani; e la Ballia provvide come prudenza e carità di patria le consigliava meglio in quel momento. D'altra parte bisognava assicurarsi bene da qualunque novità, che i fuorusciti avessero potuto tentare allora che potevano valersi della fortunata impresa con la quale, conquistando il Ducato di Milano, Francesco I. re di Francia aveva così splendidamente cominciato il suo regno. Il governo dei Nove intanto correva pericolo, e con quello la potenza de' Petrucci.

Ecco allora Raffaello, il castellano di S. Angelo, escir fuori a prender le redini, che il cugino non sapeva maneggiare. La sua ambizione, favorita da Leone X, e dall'opportunità dei fatti, gli rese facile l'adempimento dei suoi disegni. Venne a Siena con duemila fanti e duecento cavalli, comandati da Vitello Vitelli; e, fatta paura a Borghese, che, si può dire, non aveva più nessuno dalla sua, entrò in Siena il 10 di Marzo del 1515 senza contrasto. Non era mancata naturalmente una fazione a spianargli la via, in mezzo alla indifferenza del popolo, che nulla scapitando a perdere un inutile tiranno, s'illudeva forse nella speranza di un miglior successore.

Riordinò invero Raffaello le pubbliche cose; si conciliò gli uomini dell'ordine dei Nove, e drizzò le sue mire ad assicurarsi il potere, adescando e stringendosi sempre più i suoi fautori. Già con lui era rientrato a Siena Leonardo Bellanti con quattro figliuoli, e molti altri di sua parte fuorusciti; e questi gli furono assai forte appoggio. Seppe anche accattarsi una certa popolarità da farne assai pro: e provocò un decreto per confinare in Sicilia Borghese e Fabio Petrucci, della cui debolezza s'era servito di scala a salire. Con quanti gli furono o gli parvero contrari, la prese furiosamente. Cercava insomma di rafforzare in tutti i modi la potenza di sua casata, senza riguardi, raccogliendo in sua mano la forza tutta di Pandolfo.

A questo punto (1516-1517), quando Raffaello faceva ogni sforzo per assodarsi in signoria, ci viene una nuova luce da un documento che qui sotto trascrivo. Si viene a conoscere da questo che egli, oltre alle forze d'ogni

sorta, che l'ambizione gli somministrava, aveva cercato di aggiungere l'assistenza di Carlo, allora Arciduca d'Austria, che poi fu Carlo V. — Il favore di potenti, che già godeva, non bastava alla sua cupidigia di dominare. Egli, che tutto l'animo aveva volto a farsi signore di Siena, conosceva bene di che importanza fosse l'assicurarsi l'appoggio di un Principe, cui tanto grande si mostrava l'avvenire. Il nostro Malavolti scrive d'una trattativa passata tra Siena, per mezzo del Castellano di S. Angelo che la tiranneggiava, e l'Arciduca d'Austria; ma sono sì generiche le parole, da sembrar che si trattasse di vero interesse pubblico, di una tutela della città. L'aver Massimiliano imperatore costretto il Re Cristianissimo a restare a difendere le cose sue nel Ducato di Milano, in cambio di offendere altri; « mosse la città di Siena, et in nome del Castellano che la tiranneggiava (seguitando l'inclinazione del Pontefice, dal quale egli dipendeva, poichè gli si levò il timore che nel passar le genti del Re per andare a Napoli avessero cercato di dar nuova forma a quel reggimento) a mandare ambasciatori a Carlo Arciduca d'Austria, nuovo Re di Spagna, con ordine (avendolo prima negoziato in Roma co' suoi agenti) di far seco lega e confederazione, dovendo S. M. pigliarne la protezione e patrocinio. » Ma non era così: Raffaello faceva solamente per sè e pe' suoi: e il documento che son per produrre ne è la prova.

Non potendo recarsi da sè presso l'Arciduca, con un mandato di procura fatto nel suo palagio di Siena il 16 d'aprile del 1517, deputò suo procuratore e ambasciatore per questo il dotto giureconsulto messer Giovanni d'Angelo Palmieri, esperto dimolto nelle pubbliche cose ed oratore lodato. Questi fin dal tempo di Pandolfo era salito in onore, mentre Angelo, suo padre, aiutava di tutto cuore il tiranno, favorendone la signoria. Nel 1511 fu scelto qual commissario per andare incontro al Nunzio Apostolico, che veniva a Siena per la pace co' Fiorentini: e alla morte di Pandolfo fu con altri cinque cittadini deputato per le onorificenze pubbliche da renderglisi. Era uomo insomma, di cui il Castellano poteva pienamente fidarsi; e per di più congiunto a lui d'affinità. Così gli pose in mano le facoltà più ampie per ottenere dall'Arciduca il desiderato aiuto. Andò dunque messer Giovanni Palmieri a Carlo per chiedergli *cum pactis, modis et conditionibus*, *prout ipsi suo procuratori melius videbitur et placebit*, il favore *ad tuitionem et stabilitatem status praefati Rmi.*

Dni. constituentis, suorumque nepotum ex fratre, et in ea dignitate, in qua ad praesens reperiuntur et sunt in patria. Di Siena e del suo bene, neanche una parola: la patria c'è nominata solo per far vedere che giaceva sotto i piedi dei Petrucci.

Da questo documento, oltre alla rivelazione di uno dei mezzi onde si valse messer Raffaello per rafforzar la sua grandezza, si viene a conoscere tutto l'animo suo, che intendeva di apparecchiare potente stato ai nipoti, lasciando a loro la signoria da esso acquistata. Alla sua morte infatti, che avvenne il 17 di Dicembre del 1522, ritornò di Sicilia a ripigliare in Siena il comando, col favore del Papa che gli aveva procurato in moglie Caterina figlia di Galeotto de' Medici, Fabio il più piccolo de' figli di Pandolfo, che però resse poco, segnando con la sua fine la caduta della potenza de' Petrucci.

Nè senza importanza è guardare chi furono i testimoni chiamati alla stipulazione dell'atto di Procura, che costituiva Giovanni Palmieri rappresentante del Castellano davanti all'Arciduca d'Austria. La connivenza de' più influenti nel governo, anzi di tutti i Priori e Governatori, alle ambiziose mire di Raffaello non potrebbe apparire più chiara. Dei tre testimoni due sono de' più forti sostenitori della signoria de' Petrucci, vecchi amici di quella casa, conosciuti nelle pubbliche faccende, vale a dire Giovanni Antonio Saracini e Domenico Placidi.

M. Leonardo Bellanti, era stato de' più caldi contro la tirannia di Pandolfo, in danno della quale congiurò insieme co' suoi. Pandolfo aveva fatto uccidere il fratello di lui, Luzzo il fisico; e Petruccio figliuol di Giacomo Petrucci aveva assalito un giorno messer Leonardo in casa sua. Non meno avversario comparve Leonardo coi successori di Pandolfo, tanto che narrano gli storici avere Raffaello tentato di arrestarlo co' figliuoli Giulio e Guido, sospettandoli congiurati ai suoi danni. Il padre tuttavia riuscì a scampar con la fuga dalle mani del sig. Castellano, che però prese i figli. Questo fatto dovette certamente avvenire innanzi alla stipulazione del presente atto di procura; il quale con la presenza di messer Leonardo ci accenna un riavvicinamento non troppo bene motivato fra lui e il Petrucci, nipote dell'uccisore di suo fratello.

Gli altri due testimoni son de' più vecchi e caldi amici della signoria del Castellano. Messer Giovanni Antonio Saracini era un fedele provato; e Raffaello aveva potuto

vederlo sempre presente alle congreghe che si raccoglievano, come narra il Pecci, nella bottega di Giovanni Marretti in Piazza del Campo sotto casa Saracini, per preparare nascostamente le catene alla città. Questo Marretti teneva mercanzia a conto de' Petrucci, e al tempo stesso un luogo nascosto e sicuro a consigli di sua parte. Col Saracini e molti altri frequentavano quel fondaco Antonio de' Giordani da Venafro, Antonio Bichi, Giovan Battista Santi, Girolamo Tolomei, Bartolommeo Pecci, Pietro Borghesi e Luca Martini; quasi tutti — è bene notarlo — maestri dello Studio generale.

Messer Domenico Placidi fu pure de' più cari a Pandolfo, come tutti di quella famiglia che tenne da lui; e ne ebbe segni di stima. Nel 1506 andò per lui con Giovan Battista Santi ambasciatore al Re di Spagna, poi al Papa, all'imperatore, e al Re cattolico. Era insomma uno di quelli de' quali Pandolfo si fidava di più: e il Castellano faceva lo stesso.

Queste pratiche, per le quali fu affidata la procura a m. Giovanni Palmieri presso Carlo Arciduca d'Austria, furono conosciute dal governo di Siena, stipulatone l'atto dal notaro di Balìa, e aggiuntavi la fede dei Priori e Governatori e Capitano del Popolo, a ratificarne e afforzarne il valore. Non è pertanto senza utile per la storia della Signoria de' Petrucci il documento che segue, al quale, che io sappia, gli storici non hanno mai attinto, non trovandosi da loro accennata del 1517 un'ambasceria mandata dal Castellano a Carlo Arciduca d'Austria.

Siena.

V. LUSINI

(¹) In nomine Domini nostri Yhu. Xpi. Amen. Anno ab ipsius salutifera incarnatione millesimo quingentesimo decimo septimo, Indictione quinta, secundum stilum, ritum, morem et consuetudinem notariorum Mag.^{ce} Civitatis Sen, die vero decima sexta mensis Aprilis, Leone Decimo Pontifice Maximo et Maximiliano Romanorum Imperatore regnantibus. Pateat omnibus evidenter hoc praeaus publicum instrumentum inspecturis, qualiter in mei notarii publici,

(¹) Il documento conservasi tra le Pergamene dell'Archivio della Curia Arcivescovile di Siena.

testiumque infrascriptorum praesentia, ad haec specialiter rogatorum, personaliter constitutus R.^{mus} in Xpo. pater et Dominus D. Raphael de Petrucciis, episcopus Grossetanus, nec non Arcis Sancti Angeli de Urbe praefectus, omnibus melioribus modo, via, iure, causa et forma, qua et quibus magis et melius de iure fieri potest et debet, et secundum formam statutorum Civitatis Senarum et locorum, ubi praesens mandatum fuerit opportunum, fecit, constituit, creavit et solemniter ordinavit suum verum ac legitimum procuratorem et certum nuncium specialem, et quicquid melius de iure fieri potest et debet, clarissimum U. J. doctorem Dominum Joannem Angeli de Palmeriis, civem Senensem, affinem suum, praesentem et acceptantem, generaliter et cum libera auctoritate et potestate, ad, ipsius Rmi. Dni. constituentis nomine suorumque nepotum ex fratre, conveniendum et componendum cum catholico et invictissimo Principe Don Carulo Arciduce Austriae, Duce Burgundiae, et rege Hispaniae etc. et a sua Catholica Maiestate protectionem petendam et recipiendam, cum pactis, modis et conditionibus, prout ipsi suo procuratori melius videbitur et placebit, ad tuitionem et stabilitatem status praefati R.^{mi} Dni. constituentis, suorumque nepotum ex fratre, et in ea dignitate, in qua ad praesens reperiuntur et sunt in patria: et generaliter ad omnia et singula faciendum, dicendum, gerendum et procurandum cum praefata Cat.^{ca} M.^{te}, quae ipsemet R.^{mus} Dnus. constituens facere posset, si praesens esset et personaliter interesset. Dans et concedens praefatus R.^{mus} Dnus. constituens dicto eius procuratori plenum, liberum, ac generale mandatum, cum plena, libera, ac generali administratione. Promittens michi notario infrascripto tanquam publicae personae, et officio publico fungenti, praesenti, recipienti et stipulanti, pro omnibus et singulis, quorum interest, intererit, vel interesse poterit quomodolibet in futurum, se firmum, ratum, atque gratum habere, et tenere totum et quicquid per praedictum eius procuratorem factum, gestum ac procuratum fuerit, sub hypoteca et obligatione sui, et bonorum suorum omnium mobilium et immobilium, praesentium et futurorum: relevans et relevari volens praefatus R.^{mus} Dnus. constituens supradictum suum procuratorem ab omni onere satisfaciendi. Rogans me notarium pu.^{cum} infrascriptum quod de praedictis omnibus et singulis publicum conficiam instrumentum, unum vel plura, si opus fuerit.

Actum Senis in domo supradicti R.^{mi} D. Raphaelis constituentis, coram et praesentibus Mag.^{cis} ac generosis equitibus Dno. Leo-

nardo de Bellantibus, Dno. Ioanne Antonio Saraceno et Dno. Dominico Placido, civibus senensibus ad praedicta rogatis, vocatis et specialiter adhibitis.

(S. N.) Ego Hannibal, filius quondam Ser Antonii Bucci Digraistro(?), civisque senensis publicus imperiali auctoritate notarius nec non iudex ordinarius senensis, et in praesentiarum notarius et scriba Mag.^{cor} officialium Collegii Baliae Ex.^{sae} Civitatis Senarum, praedictis omnibus et singulis, dum sic agerentur et fierent, interfui et de iis rogatus scribere, iustis ac legitimis causis impeditus alteri mihi fido scribendum commisi. Et in fidem praemissorum omnium hic subter me subscripsi signoque meo roboravi.

Universis et singulis, ad quos praesentes pervenerint, fidem facimus et attestamur Nos Priores Gubernatores Communis et Capitaneus Populi Civitatis Sen., qualiter superscriptus Ser Hannibal Ser Antonii, civis noster dilectus, a tempore dicti celebrati contractus et instrumenti citra et ultra fuit et hodie est publicus et authenticus notarius descriptus in matricula iudicum et notariorum civitatis nostrae, et pro tali fuit et est habitus et reputatus, suisque scripturis tam in iudicio quam extra fuit adhibita et adhibetur fides indubia. In quorum fidem praesentes nostras fieri fecimus, nostrorum sigillorum maioris et minoris impressione munitas. Ex Palatio nostro die XVI Aprilis M.DXVIj.

I Principi Giapponesi a Siena nel 1585

È cosa risaputa che il risvegliarsi del sentimento cattolico, per porre un argine al continuo dilagare ed espandersi del protestantesimo, diede anche un impulso straordinario all'opera di propaganda, che da lungo tempo languiva. E missionari d'ogni corporazione fratesca, armandosi di coraggio e di fede, corsero dovunque non fosse ancora penetrata la parola cristiana, iniziando, in tal modo, popoli barbari non tanto alla religione quanto alla civiltà.

Il gesuita spagnolo Francesco Xaver (che i nostri chiamaron Saverio, e la Chiesa santificò) si rivolse ad evangelizzare il Giappone. Vi giunse nel 1549; ne partì nel 1551, lasciandovi i suoi confratelli. Nè furono lenti i frutti della loro missione; chè molti principi abbracciarono ben presto la nuova fede, spingendovi con l'esempio anche molta parte del loro popolo; e, corsi appena trent'anni dacchè i primi gesuiti aveano posto piede nell'isola, un'ambasceria giapponese si arrischiava all'ignoto di un lungo viaggio, per giungere fino a Roma e prosternarsi al pontefice.

Di questa ambasceria parlano assai diffusamente gli storici della Chiesa e della Compagnia di Gesù (¹).

Partita alla volta d'Europa nel febbraio del 1582, essa non pervenne a toccare Lisbona che nell'agosto dell'anno 1584. Ma qui i principi e i signori Giapponesi, che la componevano, trovarono ampio compenso ai disagi e pericoli della lunga navigazione, nelle accoglienze davvero splen-

(¹) DANIELLO BARTOLI. *Dell'istoria della Compagnia di Gesù. Il Giappone*. (In Roma, MDCLX, nella Stamperia d'Ignazio de' Lazzeri), pag. 165. — G. P. MAFFEI. *Degli Annali di Gregorio XIII Pontefice Massimo* (In Roma, MDCCXLII, nella Stamperia di Girolamo Mainardi), pag. 393. — HENRION. *Storia universale delle missioni cattoliche dal sec. XIII sino ai tempi nostri* (Torino, Pomba, 1846), vol. I, lib. II, cap. 9. — A. THEINER. *Annales Ecclesiastici* (Romae, 1856), t. III, p. 637.

dide, che furono loro tributate sempre per dove passavano. E nel Portogallo, e nella Spagna, fu una gara continua (per ripeter la frase di L. A. Muratori) « di onori e finezze » ⁽¹⁾; lo stesso Filippo II, lasciata per un momento la solitudine dell'Escuriale, volle riceverli fastosamente a Madrid. Essi rappresentavano, agli occhi dei credenti, come un simbolo dei trionfi riportati dal cattolicesimo, come una personificazione della potenza che, nonostante gli sforzi dei Luterani, ancora esercitava la Chiesa di Roma.

Arrivati ad Alicante, dopo aver attraversata quasi tutta la Spagna, gli ambasciatori s'imbarcarono di nuovo, diretti a Livorno. Allorchè vi approdaron, il 1.^o marzo 1585, il Granduca Francesco si trovava a Pisa con la sua Bianca Cappello. Egli pure li volle presso di sè; li festeggiò, li onorò grandemente: meno, forse, pel proprio desiderio di rendere omaggio a chi si portava in ambasceria presso papa Gregorio XIII, che per le istruzioni venute da parte del re Filippo, al quale era asservito; e in pari tempo diede ordine ai Governatori di Firenze e di Siena ⁽²⁾, di dove sarebber passati i principi Giapponesi, chè li accogliessero con ogni rispetto e riguardo.

Da Pisa procederon dunque fino a Firenze; poi, il 14 marzo, arrivarono a Siena. E del loro ingresso, della loro dimora nella città, di certe loro abitudini, dava ragguaglio Marcantonio Tolomei in una lettera indirizzata al proprio cognato Marescotti, che merita d'essere conosciuta, e che qui pubblichiamo ⁽³⁾.

Mag.^{co} Sig.^r Chogniato

Perchè la materia de' Re del mondo nuovo è longa, però ponrò da banda per questa volta tutte le altre cose, e venendo a loro dico che

Giovedì, che fummo alli 14 del presente mese di marzo 1584 ⁽⁴⁾, entronno in Siena per la porta a Camollia, quatro Potentati de l'Indie nuove, acompagnati solo da 14 a cavallo di loro, et in-

⁽¹⁾ *Annali d'Italia*, all'anno 1585.

⁽²⁾ Ciò risulta, oltre che dalla testimonianza degli scrittori citati, anche dalla lettera che qui pubblichiamo; ma nel nostro Archivio di Stato non ho rintracciato alcun documento in proposito.

⁽³⁾ È nella Bibliot. Comun. di Siena, codice D. v. 3, a carte 214.

⁽⁴⁾ Secondo lo stile comune, 1585.

circa a 10 più spagnioli, servitorj di un Vescovo dato per compagnia a questi Re dal Re Filippo; il qual vescovo era andato a sbarcare a Civita vecchia insieme con le Robbe di questi Signiori, e con forse venti Indiani più; e non vi paia che havessero poca compagnia, perchè si partirno dal lor paese più di 300, e' quali da quelli che ho detto in poi son tutti morti. Furno incontrati da tutta la Nobiltà di Siena, in numero di passo 200 cavalli, all'arrivo de' quali non vollero si scaricasse artiglieria, nè meno si sonassero tamburi per non li sbalordire, per non essere avvezzi mai a sentirne. Derno mancie a' Portieri ⁽¹⁾, dicono toccò otto scudi per uno, et a' tamburini 4 per uno. Scavalcorno a Casa del governatore, et ivi desinorno all' usanza nostra cioè de' nostri cibi. A tavola non ci stè altri che questi quatro potentati, e due Chietini ⁽²⁾, e' quali sono loro precettori et interpreti, et de' quali havevon gran timore, e non arebbono pur alzati li occhi senza domandarglene licenzia. Furno serviti a tavola da 10 gentilomini Senesi cappati ⁽³⁾, e' più lesti et accorti; non bebbèr mai vino, ma sempre acqua: la mattina tiepida et la sera fredda. Doppo pranzo, accompagnati da Nobilissima compagnia, in cocchio andorno a Duomo, et li furno incontrati da l' Arcivescovo ⁽⁴⁾, dandoli incenso et acqua benedetta. Furon guidati a l' altar maggiore et quivi, fatti porre in ginocchioni sopra bellissimi Broccati, fu lor mostro dal med.^o Arcivescovo e dato lor baciare la Nobilissima Reliquia del braccio del Glorioso S.^{to} Giovanni battista, di poi, visto che ebbero quanto è di bello in duomo, sonando però sempre

⁽¹⁾ I custodi delle porte della città, o i portinai del palazzo dove erano ricevuti?

⁽²⁾ Senza dubbio il Tolomei chiama *Chietini* (e più sotto *Rietini*) i padri *Teatini*. Ma è strano che li confonda co' Gesuiti, dai quali furono condotti fino a Roma i principi Giapponesi.

⁽³⁾ *Cappato* sta in vece di *scelto*. Anche nel *Diario* del Sozzini, p. 172: « Giovanni Pezzano... fece una cappata della metà di tutte le compagnie ».

⁽⁴⁾ Era ancora arcivescovo di Siena (come apparisce dal PECCI, *Storia del vescovado della città di Siena*. Lucca, 1748) quel Francesco Bandini, che al Concilio di Trento emise, coi vescovi Sanfelice e Giulio Contarini, una sentenza tacciata d'eresia, e che provocò grande scandalo; talchè pochi giorni dopo, pretesendo ragioni di salute, egli se ne partì da Trento. Cfr. DE LEVA. *St. document. di Carlo V*, vol. IV, pag. 184-85.

li organi, e cantandosi musica, si partirono accompagnati da Monsignior fino alla porta, et andorno allo ospitale maggiore, dove furon incontrati dal Rettore, e sua corte, il quale, guidandoli dentro, fè lor mostrare parimente tutte le reliquie dello spedale, et parimente li mostrò tutti e' dormentori et infermi; et fatto questo, si partirno et andarno alli Chietini, dove pensavano dormire quella Notte: ma il Governatore mandò per essi dicendo haver ordine da S. A. S. di non li lassar dormir for del suo palazzo; e' quali subito ritornorno. La sera, sì come tutte l'altre sere, non cenorno altro che marzapane, e beverno un bichier d'acqua. Venerdì mattina ritornorno a sentir messa a Duomo e finir di veder la libreria ⁽¹⁾ et li spazzj ⁽²⁾, et andornosene a desinare dalli Rietini, a' quali, sapendo questo, il Governatore mandò loro nobilissima provvisione per desinare. Il giorno poi, per essar tristo tempo, non andorno altrove che a S.^{to} Francesco; ivi parimenti fu lor mostro molte reliquie, et il simile a S.^{to} Bernardino, e tornornosene. Il sabbato poi mi fu detto che andorno a S.^{to} Domenico per veder la testa di S.^{ta} Caterina da Siena, alla qual santa tutti li spagnioli portano grandissima venerazione. La domenica seguente in ora di predica si partirno di Siena, accompagnati come allo entrare da buon numero di Gentilomini, andando alla volta di Roma, dove baciaranno il Piè a Sua Sant.^a e giureranli obbedienza sì come tutti li altri Principi Cristiani. I nomi de' quali Re son questi: il primo si chiama Ito Don Masco, Nipote del Re di Fiunga, il quale succederà in breve nel Regnio; il secondo Chissiva Don Michele, Cugino del Re di Rima; il terzo Fara Don Martino, del Regno di Figem; il quarto Naccaura Don Giuliano, pur del Regno di Figem: questi due ultimi son figli di Duchi e Cav.^{ri} nobilissimi. L'età di questi Signori parevon binati ⁽³⁾, tutti sbarbati, et credo passasser di poco venti anni; tutti e' sopradetti Regni sonno nell' isola del Giappone di là da l' Indie orientali, lontani di qua 25 milia miglia, e voglion dire molti Cosmografi che questa isola del Giappone vengi ⁽⁴⁾ apponto sotto a Napoli. La statura de' quali è mediocre, colore olivastro, profilo di mori, ochi in fuore, bigi,

(1) S' intende la famosa Libreria del Duomo, principiata dal Piccolomini, poi papa Pio III.

(2) Ossia, il pavimento a graffito.

(3) Cioè, nati a un medesimo parto.

(4) Evidentemente per *venga*, nel significato di *si trovi*.

et piccolissimi, e non pareva che potessero guardare in alto, bocca con labri grossi; del resto bruttissimi. Entrorno in Siena in abito di Chietini, salvo però che haven le lattuge ⁽¹⁾, ma per la città son andati con zimarre di cianbellotto ⁽²⁾ negro, berretta ordinaria. Ci è lettare et patenti del Re Filippo a tutti e' principi Cristiani di favore per questi principi, dicendo che il favore che sarà fatto a llo-ro lo riceverà in persona sua propria; l'intenzion de' quali è, baciato che aranno il piè al papa, di andarsene a Napoli, al Loreto, a Venezia et a Milano, et a ottobre anno a essere in Lisbona per imbarcarsi alla volta del paese, et aranno visto per retta linea tutto il mondo. Anno donato al Gran Duca nostro molte cose, fra l'altre un calamaio di legniam negro, il qual rende suavissimo odore, et è di bellissima fattura. Portano parimente a donare al papa un leocorno intero intero; son stati per viaggio fino a questo dì 28 mesi; et insomma questi son buonissimi Cristiani e Don Bartolomeo, Re in quell' Isola, fu il primo che si battezzasse, et è nonno del maggior di questi. Digiunano tutta la quaresima, e non è maraviglia perchè sono allievi di chietini. La mattina che si partirno da Siena da uno Spagnuolo fu lor tolta una valigia, dentro alla quale era gran valuta, il qual spagnuolo fuggendosi alla volta di Fiorenza fu raggiunto da' corrieri che il governatore li mandò drieto, et è stato trovato e menato preso a Siena. Ci sarebbe molte altre cose da dire de' costumi di quelle Indie, le quali serbo a un'altra volta, e con questo fo fine. Che nostro Sig.^{re} di mal vi guardi. Di Siena il dì di S.^{to} Giuseppe 1584 [1585].

D. V. S. molto mag.^{ca}

Chogniato et S.^{tor} aff.^{mo}
MARCANTONIO TOLOMEI ⁽³⁾.

Al molto mag.^{co} Sig.^r et Pron. mio
Oss.^{mo} il Sig. Alemano Marescotti

Lesto

⁽¹⁾ *Lattuga* qui significa *gorgiera*, *collare*.

⁽²⁾ Il *ciambellotto* si sa che era una stoffa fatta, generalmente, con lana di capra.

⁽³⁾ Il BENVOLGENTI, *Scrittori Senesi*, P. II, v. II, pag. 1028 (cod. ms. Z. I. 7 nella Bibl. Comun. di Siena) dice di lui che « ha raccolto le Memorie di Casa Tolomei come si legge in un libro in 4.^o a penna tutto ripieno di memorie di casa Tolomei »; ma aggiunge che esse rivelano come l'autore si curasse poco « di conoscere il falso dal vero ».

Se poniamo questa lettera del Tolomei a riscontro con le narrazioni di altri scrittori, dovremo convincerci ch'egli è fedele espositore; giacchè, tranne qualche lieve dissonanza (facilmente spiegabile) circa i loro nomi e il nome dei loro paesi, le sue informazioni riguardanti i principi del Giappone combinano quasi sempre con quanto fu affermato dagli altri. Ed è abbastanza esatto anche nell'indicare l'itinerario, ch'essi, lasciando Siena, dovranno percorrere prima di riprendere il mare verso la patria.

Ma il Tolomei, piuttosto che scorgere in loro i catecumeni del cattolicesimo, come generalmente era avvenuto in Portogallo ed in Spagna, mostra di considerarli quali principi potenti della terra. Dice, è vero che « son buonissimi Cristiani »; però gli preme d'avvertire, sin da principio, il cognato, che non badi se arrivarono a Siena con poca scorta e che « havessero poca compagnia; perchè si partirno dal lor paese più di 300, e' quali, da quelli che ho detto in poi, son tutti morti ».

Invece, la spedizione fu umile: in parte, perchè il regno non era ricco; in parte, perchè così piacque che fosse al padre Alessandro Valignani, cui toccò il merito principale d'averla organizzata ⁽¹⁾. E non tutti, in Europa, pensarono nemmeno alla maniera del Tolomei ⁽²⁾. Anzi ci fu chi disse: « questa essere tutta frode... Que' giovani, a spremere tutte le vene, non avere una stilla di sangue, non che reale, ma nobile:... esser quattro vili ragazzacci, presi Iddio sa dove, e per istrada messi in punto di Principi, e in ufficio d'ambasciatori, con lettere finte a nome di Re, che di ciò nulla sapevano » ⁽³⁾.

Il Padre Valignani si fece, allora, sostenitore della

⁽¹⁾ Un'altra consimile ambasceria, organizzata dal francescano P. Sotelo, fu a Roma nel 1615 alla presenza del senese Papa Paolo V. Ved. *Solenne ambasceria dal Giappone al Sommo Pontefice Paolo V* (Prato tip. Giachetti, 1891), relazione già scritta da Scipione Amati, e ora pubblicata dal P. Marcellino da Civezza.

⁽²⁾ Nessun dubbio trovo accennato anche da G. B. CRISPOLTI, *Cronaca di Perugia*, p. 135 (in FABRETTI, *Cronache della città di Perugia*, vol. IV, Torino, 1892), quando parla della loro dimora in questa città.

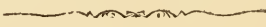
⁽³⁾ BARTOLI, op. cit., p. 173.

nobiltà di quei principi ⁽¹⁾. Ma a noi non spetta, oggi, di risollevarlo il dubbio e la controversia.

Siena

GIUSEPPE SANESI.

⁽¹⁾ Lo asserisce il BARTOLI, che era in grado di saperlo. Però nulla s'intravede, al proposito, dai titoli delle opere del Valignani, che son registrate dai DE BACKER, *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus* (Liège, 1853-61), VII^e Série, p. 368-69.



IL FRAMMENTO DEGLI ULTIMI DUE LIBRI DEL PIÙ ANTICO COSTITUTO SENESE

(1262-1270).

Nella mia edizione del Constituto Senese dell'anno 1262, da lungo tempo preparata e che conto di dare alla luce entro il corrente anno, non ho potuto riportare il testo intero di quel maraviglioso monumento dell'antico Comune libero ed autonomo; e questo per la semplice ragione, che l'unico codice, che l'abbia conservato fino ai nostri tempi, è monco in fine ed arriva solo sino alla LXXII.^a Rubrica della IV.^a Distinzione, mentre il Constituto ne contava V, come risulta dal seguente passo del contesto: « *Et faciam iurare .xiii. Emendatores Constituti.... quod id, quod statuent et ordinabunt,.... facient illud postea in una de V. Distinctionibus poni, in qua eis melius et competentius videbitur scribendum, et quod magis competat et pertineat ad Distinctionem illam* » (l. 141. 60. 9).

Questa divisione del Constituto per materie, ed in cinque libri risale per lo meno fino all'anno 1250, poichè un accenno se ne trova già nel *Breve degli Ufficiali* compilato allora ⁽¹⁾. Sino dai primi del Dugento dunque le materie vi erano distribuite in cinque gruppi ⁽²⁾. Nella I.^a *Distinctio* ⁽³⁾

⁽¹⁾ Editto da LUCIANO BANCHI (Firenze 1868) Rubr. V. pag. 11. La terza distinzione è citata *IBIDEM* a pag. 95 a proposito dello Statuto sulla Selva del Lago.

⁽²⁾ La influenza della scuola di diritto romano si scorge chiaramente in questa distribuzione delle materie. Sul modello del Codice giustiniano è premesso ciò che riguarda la chiesa e la magistratura, facendovi seguire subito la Procedura. La distinzione fatta nei libri 3 e 4 tra *res pubblica* e *privata* risale alle Istituzioni ed al Digesto; e da questo ultimo proviene anche l'idea di collocare il diritto penale (*obligationes ex delicto*) nell'ultimo libro.

⁽³⁾ La parola *Distinctio*, per *Libro* deriva dalla scuola notarile bolognese e fiorentina, ed è una delle parole predilette del BONCOMPAGNI,

erano riuniti gli Statuti relativi all'organizzazione dei pubblici uffici, e specialmente a quello principale del Potestà; ai quali in seguito furono aggiunte le Rubriche in favore degli ecclesiastici, per cui soltanto d'allora in poi il libro s'intitolò: « DE FIDE CATHOLICA, ET ECCLESII ET LOCIS VENERABILIBUS ET RELIGIOSIS, ET REBUS ET PRIVILEGIIS EORUM ». La II.^a *Distinctio* si occupava della Procedura civile (DE IUDICIIS ET MODIS IURIS REDDENDI); la III.^a dei diritti comunali e della città in particolare (DE REBUS ET NEGOTIIS COMUNITATIS AD CIVITATEM SPECIALITER PERTINENTIBUS); la IV.^a dei diritti ed interessi privati (DE REBUS ET NEGOTIIS PRIVATORUM); infine la V.^a ed ultima del diritto penale e della polizia urbana (DE PENIS ET BANNIS ET PROHIBITIS PUNIENDIS).

Ora la fine della IV.^a Distinzione ed una gran parte della V.^a ci furono conservate dal frammento, che è riprodotto nelle seguenti pagine (¹). Avrei desiderato di riportare questo frammento in appendice alla edizione critica grande del Constituto del 1262; ma me ne dissuasero due ragioni. Prima una ragione pratica: quella di non aumentare oltre misura il volume del libro, già riuscito più grande dell'aspettato, tanto più in quanto anche questo frammento è monco in fine, per cui in nessun modo si riusciva a ricostruire un testo completo del Constituto. In secondo luogo una considerazione d'indole scientifica: risultando in modo indiscutibile che questo frammento non apparteneva al medesimo codice come i primi 4 libri, che ho riportati nella edizione grande, e quindi probabilmente faceva parte di una redazione differente, fatta in altro tempo e forse con intenti ben diversi.

Ho voluto insistere su questo punto perchè è la base sulla quale deve porsi la principale questione che in questa breve introduzione c'interessa: la questione della data del nostro frammento, che implica quella della redazione alla quale apparteneva, e dell'indole sua politica.

(¹) Sono tre quaderni membranacei, che fanno seguito al Codice 2. degli Statuti del Comune, del 1262 che conservasi nell'Archivio di Stato. La scrittura è fittissima, piccola ed assai trascurata. Lo stile è difficile ed involto, e spesso si comprende solo ricorrendo alla costruzione volgare della frase, pensando ben inteso alle condizioni in cui si trovava la lingua prima di passare per il crogiuolo di Dante.

A determinare l'età di un simile frammento si oppongono varî e gravi ostacoli. Esso rappresenta un torso che vuol essere giudicato senza che sappiamo come ne fossero conformate le membra perdute. Pure vi è una data certa che ci permette almeno di stabilire un *terminus a quo*, prima del quale il nostro testo non può essere scritto; e questo termine è il mese di Settembre 1262. Vi sono delle Rubriche nel nostro frammento, che portano questa data; e quindi esso deve essere compilato al più presto in quest'anno stesso. Noteremo inoltre che non vi si trova nessuna data più recente di quella; lieve ma pur non trascurabile indizio, che mette il nostro frammento in rapporto col Constituto del 1262, il quale contiene come più recenti rubriche alcune del Settembre 1262.

Ma vi sono parecchi altri indizî che ravvicinano in modo più considerevole i due testi. Lasciamo da parte il fatto che identica è la grandezza de' fogli di pergamena, e uguale la misura dei margini bianchi. La scrittura pure conviene meglio alla metà che alla fine del Dugento. Ma vi è di più. Uno e medesimo fu il giudice che aggiunse in margine a tutti due i testi il tempo, in cui deve bandirsi lo Statuto postillato ⁽¹⁾. Nè esiste prova assoluta che questi frammenti abbiano mai appartenuto ad un codice intero del Constituto.

Anzi da un attento esame risulta che il nostro frammento si rannoda direttamente ed immediatamente al testo del Constituto del 1262, monco in fine. Non possiamo quindi fare a meno di credere che i nostri frammenti, se pure non furono destinati e forse scritti appositamente per sostituire i quaderni tolti al Codice originale del Constituto del 1262, almeno si trovarono con esso in intima relazione. In questa supposizione ci conferma il fatto, che il loro testo non fu mai condotto alla perfezione di un testo ufficiale, non essendo stato riscontrato come doveva essere e mancandogli tanto i Rubri quanto le intestazioni dei Libri. Infine egli non contiene nessuna aggiunta in margine, atta a provare che sia realmente entrato nell'uso del foro.

Am messo pertanto il rapporto intimo che esiste tra il nostro frammento ed il codice del Constituto del 1262, ormai monco in fine, rimane a vedere quale possa essere

⁽¹⁾ Di queste note marginali ho parlato diffusamente nella citata *Prefazione* all'edizione grande del *Constituto*.

stata la causa di questa condizione di cose e quale la particolare occasione che l'abbia resa necessaria. Così ci troviamo ricondotti alla questione della data e costretti a cercare un *terminus ad quem*, dopo il quale il nostro frammento non possa essere stato compilato.

Il contesto del nostro frammento ci offre indizi sufficienti per fissare in modo abbastanza sicuro anche il termine estremo entro il quale esso necessariamente dovè essere compilato. Questo limite è l'anno 1270, in cui, soprattutto in seguito alla battaglia di Colle, la città passò da parte ghibellina a parte guelfa. Il nostro frammento non mostra influenza nessuna di parte guelfa, mentre sappiamo che dopo il 1270 succedettero considerevoli riforme nella legislazione statutaria senese, delle quali in parte possediamo ancora il testo ⁽¹⁾, e che mostrano tale influenza in modo evidente.

Il nostro frammento, dunque, deve essere compilato fra il 1262 ed il 1270.

Questa circostanza lo avvicina anche di più al Constituto del 1262, il quale porta, al margine, aggiunte e riforme, che vanno precisamente fino all'anno 1269. Si può dimostrare che in una delle sommosse di quegli anni, in cui parte ghibellina si consumava in un ozio vano, mentre i guelfi segretamente ma potentemente lavoravano a preparare l'avvenire, si affacciò la pretesa ed il bisogno di riformare le ultime parti del Constituto, in cui si conteneva - è bene notarlo - il diritto criminale, il più invisibile alle moltitudini. Ma di quest'atto di Riforma non vi è traccia nel testo del frammento. La sua indole è quella d'una legge essenzialmente popolare, favorevole soprattutto al contadino, e che manifesta un superbo e singolare sdegno contro le prepotenze e le infamie del Signore feudale, consacrate dagli Statuti più antichi dello stesso Comune (V. 34.); ma con tutto questo è una legge conservativa, che si collega coi primi Statuti del Comune sorgente ed in complesso li approva.

Si potrebbe dunque concludere che i nostri frammenti appartengano alla stessa Redazione del 1262; ma in tale caso non si potrebbe spiegare in nessun modo perchè

⁽¹⁾ Alcune Rubriche relative all'elezione del Potestà furono riportate dal MURATORI *Ant. It.* IV. 81 da una Redazione del Constituto, anteriore al 1288.

non sieno mai stati compiuti, essendo più un progetto di Riforma che una Riforma veramente pubblicata. Più probabile è che siano una Riforma parziale compiuta tra gli anni 1263 e 1269; ma nessuna prova certa di ciò abbiamo, se non l'osservazione che la perdita degli ultimi quaderni del codice, che contiene il Constituto del 1262, non debba attribuirsi al caso soltanto. Il volume che lo contiene è troppo ben conservato, ed è rimasto per un troppo breve tempo nell'uso del foro, per rendere verosimile una perdita fortuita o violenta e meno ancora la consunzione per lungo uso. Infine, non può escludersi che nello stesso anno 1263 si sia voluto derogare al Constituto allora compilato, revocando forse in vita leggi ed istituzioni, da esso abolite, anzichè introducendo innovazioni e vere riforme.

Questi frammenti, ruderi venerabili, ci lasciano ancora distinguere in modo chiaro una parte del movimento sociale più che politico, che diede la vita e poi lo splendore al Comune. Questo movimento comincia dal 1180 incirca, e si protrae fino verso la metà del secolo. Le leggi in favore del contadino, quelle sulla proprietà immobiliare, sulla cittadinanza lentamente acquisita dai contadini, ed infine il diritto criminale, originalissimo e talvolta perfino strano, ne fanno un documento prezioso per la storia del diritto regionale non solo, ma per quello della nazione intera. In mezzo ad una società già assai progredita, troviamo vestigia di istituzioni e costumanze del più alto Medioevo. Le notizie sullo Studio e le immunità degli scolari (IV. 89); sui medici (IV. 90); sul tradimento di GUALCHERINO DI ARMAIOLO, guida dei Fiorentini nella battaglia di Montaperti (V. 87); sull'autonomia dei piccoli Comuni (V. 99); sull'Impero (IV. 84) ed altre, contenutevi, ne aumentano il valore storico. Per mezzo di questo frammento si completa, infine, in modo soddisfacente e inaspettato il Constituto del 1262, ed una particolare sua disamina deve essere riservata alla prossima edizione critica.

Siena.

LODOVICO ZDEKAUER

[CONSTITUTI COMUNIS SENARUM
QUARTA DISTINCTIO DE REBUS ET NEGOTIIS PRIVATORUM]
[FRAGMENTUM]

[LXXIII.] Et non permittam exigi vel tolli, vel quod exigatur vel tollatur ab hominibus comitatus et iurisdictionis Senensis aliquod datum vel maltolletum, vel aliquid aliud loco ipsorum, nisi id quod eos tetigerit pro eorum libra, sicut cives Senenses pro eorum libra; et aliter et alio modo non graventur. Salvis capitulis constituti Senensis, que locuntur de vastis et arsionibus, et aliis servitiis, que facere debent, secundum pacta et contractus antiquos.

[LXXIII.] Et quicumque de comitatu Senensi, sive sint cives vel non, solverint seu satisfecerint civibus Senensibus de mense Februarii, quibus pecuniam vel aliquid aliud debent, ad mandatum et voluntatem potestatis Senarum, recipiam, homines et villanos et lanbardos et fideles eorum, et homines de eorum terris et castris et villis et possessionibus, in cives, qui venire voluerint ad civitatem et esse cives Senenses, et totum eorum allodium; et bona manu tenebo et defendam. Non obstante aliquo capitulo constituti. Et hec faciam publice per civitatem in die sabbati per totum mensem Januari, et singulis aliis mensibus una die sabbati preconizari.

[LXXV.] Et pro augmento civitatis Senarum faciam consilium campane per totum mensem Februarii, in quo proponam solummodo et non aliud, de illis personis, que devenerint vel devenient cives Senenses vel ut cives habitare voluerint et steterint, que fuerint extra comitatum et iurisdictionem Senensem, de dandis eisdem immunitatibus et privilegiis, seu plateis, et de faciendis viis et mittendis pro predictis et eorum occasione et ubi expedierit. Et quicquid ordinatum fuerit de predictis vel circa ea vel aliquid predictorum per consilium vel maiorem partem, ita faciam et complebo.

[LXXVI.] Et quicumque civis receptus ante tempus potestarie domini Ildibrandini Guidi Cacciacontis, potestatis Senensis, fraudulenter postea cittedinaticum iuravit, ut servitia Comunis valeat evitare, duplum, quod solvere debebat, sibi auferam.

[LXXVII.] Et si quis villanus vel villana aufugerit a domino

suo, vel eius dominium evitaverit, vel decesserit sine filiis vel filiabus vel successore alio, qui vel que remaneret in dominio sui domini, omnia bona ipsius villani vel villane, que tunc remanserunt, mobilia et immobilia, etiam si postea deveniret civis Senensis, domino suo quiete habere et possidere permittam. Et si quis sciens eum aufugere, de bonis suis acceperit, quocumque modo, domino restitui faciam; si vero ignoraverit fugam illius villani vel villane, tunc quiete possideat acceptor et restituere non compellatur. Et hoc capitulum habeat locum de villanis ab anno M.^o C. LXXXI^o. Et quicumque eum fecerit fugire et accusatus inde fuerit, .x. lib. sibi auferam, si se inde defendere non poterit suo sacramento; et si se defenderet et postea convictus fuerit duobus vel pluribus testibus bone fame, nihilominus teneat .x. lib. auferre sibi et postea non reddere; et ipsum compellam damnum domino villani, secundum suas facultates, emendare. Sed si ille, qui aufugerit, non (*sic*) devenerit civis Senensis, non teneat tollere predictas .x. lib. accusato. Liceat tamen villano vel villane, si decesserit predicto modo, tertiam partem bonorum suorum relinquere.

[LXXVIII.] Et omnes venditiones et alienationes, quas fecit villanus vel villana alicuius assidui civis Senensis de rebus | et bonis suis, ante vel postquam a domino suo aufugerit vel eius dominium evitaverit, firmas non tenebo, si facte fuerint in fraudem fuge, sed illa domino suo habere et possidere et petere a quolibet possessore permittam, et illa sibi reddi et restitui faciam, si potero, nisi se cum domino concordaverit vel acconciaverit, nisi emptor vel receptor suo sacramento monstraverit se ignorasse et non credidisse fugam villani vel villane, si hoc non poterit probare per .ii. testes.

[LXXVIII.] Et quicumque civis Senensis creditit vel crediderit seu intravit pro villano, bona fide sine fraude, ignorans tempore, quo creditit vel crediderit seu intravit vel intraverit pro eo, fugam illius seu aufugere a domino vel dominis suis, debitum de bonis villani vel villane faciam solvi, que remanserint apud dominum vel apud aliam personam. Et hoc idem faciam et observabo, si moriatur. Et hoc capitulum intelligatur tantum de villanis assidualium civium Senensium.

[LXXX.] Et quicumque fugiens a domino suo guerram ei fecerit, ipsum civem Senensem non recipiam, nisi totum damnum prius emendaverit, quod ipse vel alius pro eo fecerit.

[LXXXI.] Et quicumque homo vel villanus assidualis civis

Senensis, qui aufugerit vel dominium eius evitaverit, fecit domino suo guerram vel arSIONem vel vastum, vel terram domini permiserit vel contrariaverit vel vetaverit laborari, et se ideo per fortiam liberari vel affrancari voluerit, non recipiatur in civem Senensem absque parabola sui domini; et si reciperetur ignoranter, illa talis receptio non teneat nec valeat, immo potestas teneatur eum reddere suo domino ad domini inquisitionem. Et si dominus pro predictis vel pro aliquo supradictorum ipsum villanum revenderet vel liberaverit vel affrancaverit, aut promissionem vel pactum vel conventionem aliquam ei fecerit, ipsam liberationem vel conventionem vel venditionem aut pactum firmum et firmam non tenebo, nec teneri faciam, nisi predicta spontanea voluntate domini sui. Et hoc intelligatur de villanis assidualium civium Senensium, si dominus villani poterit probare: ipsum villanum fuisse suum villanum vel suorum antecessorum, vel a quo fuerit emptus vel aliter acquisitus per .x. annos per capitulinem. Salvo capitulo, quod loquitur de tribus per massaritiam. Et hoc capitulum habeat locum a Kal. Ianuarii in antea; et est factum .M.^oCC.^oXXI. indict. x.^a.

[LXXXII.] Et quicumque auxilium vel consilium alicui villano alicuius assidualis civis Senensis dederit, ut domini sui dominium vitet vel aufugiat vel res ipsius asportaret, vel apud se recipiet, sicut dictum est, emendari faciam. Et hoc idem observabo in eo, qui receperit ipsum in domo sua vel retinuerit sine parabola domini sui. Et per hoc capitulum alii capitulo de villanis, qui sunt tres de una massaritia, non derogetur.

[LXXXIII.] Et si aliquis villanus, vel qui pro villano haberetur secundum publicam famam hominum de contrata, aufugerit vel recesserit extra iurisdictionem Senensem, et podere remanserit derelictum, tenear homines ville vel contrate, unde aufugerit vel recesserit, compellere facere laborari, et quod laborent dictum podere expensis domini moderatis. Et si aliquis habuerit vel possederit dictum podere relictum, compellam illum possessionem domino dicti villani restituere. Et idem observabo de terris et possessionibus cuiuslibet civis Senensis, assidui habitatoris, que timore vel offensa alicuius vel alio modo illi, cuius esset, non posset facere laborari.

[LXXXIII.] Et de mense Ianuarii vel Februarii, quando potero, loquar cum capitaneo imperatoris, si erit Senis vel in comitatu Senarum, quod non debeat gravare villanos civium Senen-

sium et exinde, datiis vel collectis vel aliis servitiis, cum villani civium sint allibrati Comuni Senarum et exinde datum solvant; et non debeat vel possit sustinere, cives suos et bona eorum molestari.

[LXXXV.] Et eligantur tres viri ydonei de civitate, unus de quolibet terçerio, qui teneantur ad petitionem alicuius civis compellere iurare usque ad certum numerum convenientem homines comitatus et iurisdictionis Senarum, et presertim homines de villa et contrata, ubi fuerint possessiones: quod ostendent et demonstrabunt terras et possessiones, quas habere debent in comitatu Senensi cives Senenses assidui; et sicut iuratum fuerit de dictis terris, id firmum et ratum habeo et teneri faciam.

[LXXXVI.] Et de podere et rebus foretanorum, quas per appostamentum Communis Senarum in civitate vel burgis vel districtu civitatis emerunt vel emerent seu a Comuni receperunt vel receperint, et de podere alicuius femine Senensis, uxorate homini foretaneo, vel redditu panis et vini et pensionum illius poderis, nisi prius recollecte fuerint, vel vendere vel pignorare vel permutare aut in feudum dare vel donare vel aliquo modo alienare vel possessionem illarum rerum pro aliquo debito Senensi dare vel habere [non] permittam. Et quicumque de predictis accepit vel acceperit, infra .xv. dies, ex quo scivero, tollam, si potero, nec aliquo ingenio illi, qui acceperit, restituam. Exceptis illis foretaneis, qui habent domos in civitate, vel plateas vel ortum extra muros civitatis, in quibus sit licitum suas domos, si plures una abuerint, vel plateam vel aliquod podere aut ortum vendere; si tamen abinde podere ad annum, pro quo tantundem expendant, emerint infra hos confines: silicet usque Licignanum vel Suvicille, vel usque Montem regionem vel usque Cuerciam crossam vel Montem liscaium vel Vesconam; et si infra terminum suprascriptum non emerit, deinde denarii ex ipsis rebus venditis ad cameram Communis deveniant, et sine guidardone illos teneat, quam diu steterit, quod pro ipsa emptione non expendantur; et quod ita fiat, Comuni Senarum inde debeat securari.

[LXXXVII.] Et si Comune Senarum dedit aut dabit alicui de comitatu Senensi vel terram vel domum, aut domos vel possessiones, aut denarios, de quibus emit vel emerit terram vel vineam vel domum, aut domos vel possessiones, et predicta fuerint vendita vel alienata vel obligata, | faciam eas reddi et restitui communitati Senarum, et postea eos tenebo pro Comuni Senarum, et non per-

mittam eas vendi nec alienari. Salvo [et] excepto in omnibus superioribus quod si predicti de comitatu vel eorum heredes iuraverint habitare et habitaverint in civitate Senarum et burgis Senarum, et pretium restituerint emptoribus predictarum rerum, vel pretium solverint creditoribus, et cartam fecerint et promissionem Comuni Senarum de non vendendis et obligandis rebus predictis, tenear eis restituere res predictas in dictis casibus, et iuvabo emptores predictarum rerum habere pretium solutum, et creditores eorum pecuniam. Et hoc faciam per totum mensem Aprilis.

[LXXXVIII.] Et quicumque emit actenus vel in antea emerit aliquid de rebus, sive que sunt vel fuerint filiorum Ugonis de Valcortese, sive sint ex || h || ac parte Arbie sive non, ei vel eis nullum impedimentum prestabo, et eum vel eos habere et tenere permittam. Non obstante aliquo constituto. Salvo iure cuiuslibet civis Senensis.

[LXXXVIII.] Et quicumque venerit ad civitatem Senarum causa studendi, debeat custodiri in avere et persona, et ipse et nuntii eius, et a nemine offendi. Non obstante aliquo constituto. Exceptis inimicis Comunis Senarum.

[LXXXX.] Et si mihi denuntiatum fuerit de aliquo medico vulnere, quod non admittat secum alium medicum ad curandum infirmum, quem recepit in curam, compellam ipsum || ad || admittendum illum vel illos, quem vel quos voluerit infirmus, vel ille vel illi, qui fuerint in consilio eius. Et idem observabo de aliis medicis et fisicis; et qui contra fecerit, in .x. lib. puniatur.

[LXXXXI.] Et emendabo et emendari faciam arma illis de Monasterio, eo tenore et modo, sicut et qualiter emendabuntur aliis civibus Senensibus. Et hec porrigantur tantum ad futura.

[LXXXXII.] Et si contigerit aliquam domum destrui vel dissipari in civitate Senarum, occasione incendii exorti — quod deus advertat! — faciam eam emendari de Comuni Senarum, secundum extinctionem trium bonorum et legalium magistrorum, qui iurare debeant ipsam domum legaliter appretiare, tam pro Comuni, quam pro altera parte.

[EXPLICIT DISTINCTIO QUARTA CONSTITUTI
COMUNIS SENARUM].

[INCIPIT V.^a DISTINCTIO DE PENIS ET BANNIS
ET PROHIBITIS PUNIENDIS]

[I.] [E]t homini vel hominibus Senensibus, arma portantibus, silicet cultellos, roncones de malitia, pennatos et mannarenses, transfieros et maççam ferream et precipue transfieros in civitate Senarum vel burgis, de die vel de nocte, .x. lib. den. Senensium, ex quo videro et scivero, auferam pro pena pro quolibet. Et nemini parabolam dabo vel dari permittam deferendi vel deportandi aliqua arma in civitate Senarum vel burgis, nisi darem parabolam deferendi arma defensibilia illis personibus vel hominibus, qui haberent et notorium esset ipsos habere inimicitias capitales. Quibus etiam teneam cum domino capitaneo et prioribus .xxiiii. dare parabolam deferendi arma | defensibilia ad eius vel eorum inquisitionem, qui parabolam deferendi peterent; et dictam parabolam datam non possim modo aliquo vel causa revocare vel tollere. Et exceptis omnibus, quibus parabolam dabo tempore guerre; et exceptis omnibus custodibus de nocte, qui de nocte possint omnia arma deferre, quando custodiunt; et exceptis captoribus exbannitorum et armorum et blade, quibus dare possim parabolam, sicut videro expedire. Et excepto quod non debeam vel teneam aliquam penam dare alicui ob hoc quod deferat cultellum vel dicta arma, quando vadit vel redit extra civitatem et burgos, sine fraude. Et si aliquis accusatus fuerit cultellum vel dicta arma portasse, eum non condempnabo nec penam sibi auferam, nisi prius facerem ipsum requiri; et si tunc se defendere voluerit non portasse, vel portasse eundo et redeundo extra civitatem et burgos, sine fraude, audiam eius defensionem. Salvo quod, si postea fuerit convictus se malum sacramentum fecisse duobus vel pluribus testibus bone fame, duplicem penam pati debeat. Et nullius defensio recipiatur, qui dicat se extra civitatem ire vel redire cum armis, nisi haberet unum testem ad hoc, ad minus, vel haberet tunc cappellum Et si ille, qui de mea parabola deferret arma, cum eis aliquod maleficium, nisi causa defendendi, faceret, duplicentur in eo pene, que sunt in aliis personis generaliter statute. Et hoc denunciatur, cum parabola dabitur. Non obstante aliquo capitulo constituti.

[II.] Et si aliquis non permetteret se rimari pro armis ab officialibus a potestate missis seu capitaneo, puniatur et condempne-

tur, ac si arma fuerint inventa apud eundem, et habeatur pro confesso.

[III.] Et quod nullus possit referre arma vestita, silicet cultellum, ense, falcionem, mannarensem, beccacenerem, maççam ferratam et spiedum, infra civitatem seu burgos civitatis Senarum. Et qui contra fecerit, puniatur in .x. lib. den., et in armis, pro qualibet vice.

[IIII.] Et si aliquis detulerit corectum, pançerías, calligas ferreas, cervelleriam et tavolactium infra civitatem et burgos civitatis Senarum, puniatur et condempnetur pro quolibet predictorum armorum pro qualibet vice in c. soldis (*sic*) denariorum et in dictis armis.

[V.] Item si aliquis portaverit aliqua arma de predictis coram potestate vel impalatium, in quo moratur potestas, vel coram capitaneo vel impalatio, in quo moratur capitaneus populi et Comunis Senensis, sive in consilium generale sive secretum, potestas vel capitaneus puniant [eum] qualibet vice pro quolibet dictorum armorum in .xxv. lib. den., et ammittat arma. Et predicta locum habeant in assiduis civibus Senensibus; in aliis vero arma deferentibus sit et esse debeat in provisione potestatis et capitanei Comunis Senensis.

[VI.] Et si quis inventus fuerit habere vaginam cultelli vacuam sine cultello, condempnetur, ac si inventus esset habere cultellum.

[VII.] Et pro pace tenenda in civitate, si de aliqua turri civitatis vel burgorum fuerit proiectum ad iniuriam | vel pro incipiendo bello vel in bello, tollam domino vel dominis dicte turris, cuius vel quorum mandato vel voce vel pro cuius facto fuerit proiectum, .cc. lib. den. Sen.; et si eas habere non potero, damnum in eius bonis .cc. lib. dabo vel dari faciam; et si dictas .cc. lib. habere vel damnum dare non potero, destruiam vel destrui faciam de illa turri, usque ad quantitatem et valentiam .cc. libr. Et si de palatio vel casaturre vel alia casa armata ad faciendum bellum fuerit proiectum, sicut dictum est, tollam .c. lib. den. domino vel dominis, cuius vel quorum occasione, mandato vel facto fuerit proiectum. Et si non poterit inveniri vel haberi, cuius precepto vel mandato proiectum esset vel qui proiecisset, destruat de turri usque ad valentiam .cc. lib., et de casaturre vel casa armata usque ad valentiam .c. lib., si dicti denarii exigi non possent.

[VIII.] Et si aliqua meschia erit vel diceretur esse in civitate Senensi vel aliqua rixa, — quod deus advertat! — et homines forenses propter hoc ad dictam civitatem vel prope civitatem per miliarium venerint ad iuvandum aliquem vel aliquos dicte civitatis, forensibus nomine pene .cc. libr. auferam vel faciam auferri, si potero, et plus pro pena eis auferam vel auferri [faciam] pro arbitrio meo, et postea non reddam nec reddi permittam, sed in facto Communis expendam, et dampnum, quod propter hoc datum fuerit, non emendabo nec emendari permittam aliquo modo vel ingenio. Et hec omnia faciam, si potero, omni fraude et cavillatione remota. Et illi vel illis, pro quo vel pro quibus dicti forenses venerint, pro unoquoque nomine pene .cc. lib. den. Sen. et plus pro arbitrio meo auferam, si potero, vel dampnum .cc. lib. de suis rebus pro unoquoque dabo vel dari faciam, si potero, sine fraude, et penam postea non reddam, nec dampnum emendabo nec reddi vel emendari permittam. Et hec omnia faciam, nisi prius, qui exinde accusatus fuerit, poterit se defendere suo iuramento: quod pro sua voluntate non venisset vel suo rogatu, sive nuntii aut sui socii.

[VIII.] Et quicumque de civitate Senarum balestram aut arcum traxerit, vel sagittaverit, vel sagittari fecerit in bellum vel battaliam pro offensione inuria alicuius in civitate Senarum, tollam ei .cc. lib. den. pro pena vel dampnum .cc. lib. in suis rebus dabo; et si penam auferre vel dampnum dare non potero, ipsum de civitate sbandeggiabo, et non possit redire vel stare in civitate, nisi dictam penam solverit. Et sic faciam iurare successorem meum, et sic de signoria in signoriam, quousque dicta pena fuerit soluta.

[X.] Et si aliquis concitaverit populum Senensem, vel fecerit aliquam coadunantiam populi Senensis, assumpserit aliquam capitaniariam vel signoriam pro offendendo aliquem civem Senensem, seu pro eundo ad aliquam domum alicuius civis Senensis pro dissipanda seu roubanda (*sic*) aliqua domo alicuius civis Senensis, vel dampnum dederit alicui civi, seu dicta occasione dampnum alicui civi Senensi fuerit illatum, puniatur in avere pariter et persona, et dampnum emendet dampnum passo, nisi hoc faceret de licentia potestatis vel capitanei, seu priorum .xxiiii^{or}. cum eorundem deliberato consilio.

[XI.] Et quicumque civis Senensis vel de iurisdictione Senensi studiose occiderit uxorem suam a .iiii. annis citra, vel in antea

| occiderit, excludatur omnino a dotibus et lucro donationis et aliis bonis ipsius uxoris sue vel filiorum, quos haberet de ea; [nec] percipere possit usus fructus vel patrie potestatis (*sic*) vel successionis viventibus filiis, quos ex ea haberet, vel de fructibus; salvis aliis penis eidem de iure vel constituto impositis. Et factum fuit hoc capitulum. M.^oCC.XLIH.^o de mense Septembre.

[XII.] Et studebo invenire melius et subtilius quam potero, homines, qui occiderent vel qui occiderint, vulnerabunt vel occidi vel vulnerari fecerint aliquem civem Senensem de nocte vel occulte. Et hoc inveniam per sacramentum hominum et duellum, expensis et campione Comunis, si competens et probabilis fama vel aliqua suspitio probabiliter erit contra accusatum vel denuntiatum sive diffamatum. Non obstantibus aliquibus capitulis constituti huic constituto. Et idem fiat et observetur et fiat de igne immisso studiose de nocte. Et potestas et iudex maleficiorum vel alter eorum possint et debeant ex suo officio facere diligentissime inquisitionem super predictis, sine alia denumptiatione vel accusa et sine alio dicto alterius. Et valeat dicta inquisitio et teneat, et possit procedere ad condemnationem ac si plene et de iure intenti[o] facta esset. Et hec habeant locum tam pro civibus quam pro illis de comitatu Senensi, cum dominatus esset ad manus civitatis Senarum.

[XIII.] Et tenear ego potestas non ponere nec poni facere, nec poni permittam per me vel per aliquem officialem Comunis Senarum aliquem civem Senensem ad tormenta vel volluculam, vel quod torqueatur vel marturietur, nisi esset publicus latro vel falsarius vel homo male fame vel probabilis suspicionis, probata primo fama et probabili suspitione de eo, de quo accusatur. Exceptis hiis, qui darentur vel viderentur falsum testimonium reddidisse vel falsum instrumentum fabricasse vel fabricari fecisse vel prodictionem fecisse contra Comune Senarum vel contra specialem personam, propter quam aliquis perderet aliquam personam vel membrum, vel captiorem pateretur ab inimicis suis, contra quos procedi possit pro dictis maleficiis inquirendis, secundum formam iuris. Et hoc capitulum locum habeat in questionibus et casibus, que moverentur a kal. Octubris proximis venturis in antea. Et facta fuit hec adiectio « exceptis hiis, qui darentur vel viderentur dari, et cetera » sub a. d. M.^oCC.^oLXII de mense Septembris.

[XIIII.] Et super probationibus fame vel probationi[bu]s suspicionis in maleficiis requirendis, ubi per famam et probabilem suspensionem solam procederetur[ur] contra aliquem, non intelligatur per fa-

nam publicam et probabilem suspicionem esse probatum contra aliquem, nisi probaretur per .X. testes bonos et legales, et nisi eorum dicta fuerint approbata per iudicem Comunis; non considerato aliquo odio vel amore, pretio vel precibus alicuius. Qui iudices diligenter considerent dicta et legalitatem testium productorum.

[XV.] Et teneatur non compellere fideiussoriam dare securitatem adversariis suprascriptis illos, in quorum potestatem homicidii maleficiū fuerit commissum. Et hoc idem observetur in feritis.

[XVI.] Et faciam p[ublice] securari habentes inimicitias capitales, et in eundo et redeundo et stando ad consilium campane, si fuerit de consilio, et ad palatium vel ad alium, ad quem vocavero, et officium Comunis libere exercendum, si vocati fuerint ad officium Senas, ita quod in eundo, stando et redeundo non possint aliquo modo offendi; et qui eos offenderet vel eorum aliquem offendi faceret, puniam ipsum, ut infra in capitulo, quod loquitur de hiis, continetur. Et si aliquis predictorum fuerit de consilio campane, non possim ei prohibere venire ad consilium, sed libere venire possit. Non obstante assignatione locorum facta vel statuta.

[XVII.] Et nullus poltronus vel biscaçerius vel alius ma[le fame] possit vel debeat ludere ad aliquem ludum tassillorum vel biscaçarie prope ad aliquem ecclesiam ad .LX. brachia, vel in tabernis vel prope tabernas nec in aliqua domo. Et ludenti et ludum tenenti, et prestanti denarios vel tabolerios vel sestoria vel aliud, ut ludatur, tollam .XX. sol. pro pena; et si mihi denunciatum fuerit, faciam frangi tabulerios et alia spectantia ad ludum. Et de hoc faciam mitti bannum per civitatem de mense Ianuarii.

[XVIII.] Et non permittam aliquem civem assiduū Senensem infra civitatem et extra ad duo miliaria in aliquibus domibus, vineis et culturis et aliis locis ludere ad çaram vel ad aliquem ludum biscaçarie absconse, nec nocturno tempore; sed in viis publicis et palam quilibet ludere possit. Et si quis contra fecerit, auferam ei pro pena .xxv. lib.; et si dictam penam non solveret vel nollet, detineatur in carcere per unum mensem ad minus. Cuius pene medietatem habeat accusator sive denunciator, et alia perveniat ad Comune et in utilitatem Comunis convertatur. Et quicumque lucratu fuerit ex illo ludo, qui fieret absconse vel nocturno tempore, nisi fieret in viis publicis et palam, faciam restitui perditori et poſtea non reddam. Et duplum dicte pene auferam domino domus aut illi, qui retineret eam ad pensionem, vel loci, in quo fit ludus ipso permittente et consentiente; et prestatori et mutuatori aue-

ram et auferri faciam .xxv. lib. den. pro pena et postea non reddam. Et si quis de prestatoribus vel mutuatoribus pro huiusmodi prestantiis et muttitiis aliquod receperit pignus vel fideiussorem, aut aliquam obligationem aliam per scripturam vel alio modo, vel sacramentum, cogam eos rescindere et revocare et pignus restituere, et obligatos inde absolvere ab omni obligatione et sacramento. Et hec faciam, si querimoniam inde habuero aut mihi denuntiatum fuerit. Et si aliquis de accusatis vel denuntiatis se defendere suo sacramento de novo facto fuerit predicta non fecisse, nullam penam ei dabo. Salvo quod si postea fuerit convictus uno vel pluribus testibus bone fame, se malum sacramentum fecisse, duplam penam ei auferam et postea non reddam. Et predicta faciam singulis mensibus semel per civitatem preconizari. Et per hoc capitulum non derogetur capitulis constituti, que sic incipiunt: « Et si aliquis mutuaverit vel crediderit » etc. « Et quicumque fecerit aliquam muttitam vel prestantiam » etc. — Et de predictis excipio minores .xiiii. annis, qui sine pena ludere possint. Et de predictis excipio ludum tabularum, ad quem possit quilibet ludere in die et nocte, sed in nocte sine pignore et prestatore et credentia.

[XVIII]. Item statuimus et ordinamus quod nullus debeat mutnuare vel prestare ad aliquem ludum tassillorum vel alicui civi Senensi occasione ludi tassillorum. Et qui contra fecerit, puniatur in .xxv. lib. den.; cuius pene medietas sit accusatoris et alia Communis.

| [XX]. Et in nocte pascatis nativitatis quilibet ludere possit et in viis et in domibus, absque pena.

[XXI]. Et cum multa mala fiant occasione ludi et divites pauperes deveniant, teneatur quilibet sciens predicta manifestare potestati; et si quis sciens predicta non denuntiaverit potestati, .c. sol. pro pena solvat. Et hec aditio ponatur in Brevis consilii et populi.

[XXII]. Et quicumque tenuerit aliquem ludum tassillorum vel alterius biscaççarie absconse in locis secretis, de die vel de nocte, ad quem vadant aliqui minores .xxv. annis et maiores .xxv. annis, tenenti ludum .xxv. lib. den. tollam pro pena; et ludenti tollam .x. lib. pro pena.

[XXIII]. Et compellam omnes famosos prestatores ad ludum, de quibus sit fama quod prestant, iurare non prestare per se nec per aliquam personam interpositam ad aliquem ludum tassillorum et biscaççarie, et dare fideiussorem de servando predicta et de non eundo ad predictum ludum. Et si contra faceret, puniatur in .xxv. lib. pro qualibet vice, qua contra faceret.

[XXIII]. Et liceat meretricibus in civitate Senensi habitare et morari; et per totum meum terminum eas stare et morari permittam; sed nullos ruffianos in Senarum civitate vel districtu Senarum stare vel habitare permittam, et eos de civitate Senensi et de iurisdictione exbanniam; et quicumque eum receptaverit, eum vel eos in .x. lib. puniam. Nec prope ecclesiam Santi Laurentii ad unam balistratam meretrices stare vel esse permittam, nec prope ecclesiam Sancti Prosperi similiter, nec prope aliquam aliam ecclesiam vel aliquem locum religiosum infra civitatem ad .cc. brachia; et quicumque eas retinuerit, vel alicui earum domum ad pensionem concesserit, vel alio modo, prope aliquam ecclesiam ad .cc. brachia, auferam ei .xx. sol. pro qualibet die, qua ibi steterint, post denunciationem eis factam.

[XXV.] Et quicumque habens uxorem contraxerit matrimonium cum aliqua muliere, teneat ego potestas tollere ei vel tolli facere .x. lib. vel plus, secundum qualitatem facti. Et hoc locum habeat et observabo tam in femina, quam in masculo.

[XXVI]. Et quicumque habens uxorem, ea dimissa aliam tenerit vel alie aherit, tenendo eam publice vel cum ea morando; vel si aliqua mulier dimisso marito alii viro adherit, eodem modo exbanniat, nec in civitate Senarum stare permittatur, nec in iurisdictionem Senensem, quousque non resipuerit et ad coniugium debitum non redierit.

[XXVII]. Et quicumque contraxerit cum aliqua muliere, nisi coram duobus vel tribus testibus vel pluribus, ydoneis, ad hoc specialiter vocatis, de conscientia et consensu contrahentium, teneat ego potestas auferre ei similem penam.

[XXVIII]. Et quicumque maritus aliquam transactionem vel finem cum uxore sua fecerit, ut non remaneat cum ea, et e contra, vel qui super hoc arbitratus fuerit sive dixit, teneat ego potestas utrique eorum penam similem tollere; et notarius, qui scripserit, pene simili subiaceat.

[XXVIII]. Et quicumque fregerit aliquam pacem de homicidio redditam vel vulneribus aut maleficiis (*sic*) in persona commissis, de qua pace publicum instrumentum appareat vel testes, ut publicum vel notorium fuerit in civitate, puniatur | et condempnetur in omnibus suis bonis et omnia ipsius bona publicentur Comuni Senarum, et postea ipsi vel sui heredes remaneant perpetuo exbanniti, et non possint imperpetuum rebanniri. Et factum fuit hoc capitulum .M.^oCC.^oXXXVIII. indict. XI. de mense Augusti.

Et hoc idem faciam iurare successorem meum, et sic de signoria in signoriam, imperpetuum, ita quod per .XIII. emendatores constituti vel per consilium campane non possit huic capitulo derogari.

[XXX.] Et quicumque Senensis aut de iurisdictione Senensi apud me fuerit accusatus quod tractaverit et ordinaverit cum aliquo aliquid, quod sit contra honorem et utilitatem Communis Senensis, et accusatus se defendere non poterit, .c. lib. pro pena sibi auferam, vel minus, secundum facultatem accusati, si pauper fuerit, et postea non reddam; et illum in continenti postea publicabo.

[XXXI.] Et non permittam fieri aliquas coniurationes in castris et comunitatibus comitatus et iurisdictionis Senensis sine mea licentia et Communis Senarum, et omnes coniurationes factas abhinc retro cassabo et annullabo.

[XXXII.] Et quicumque ab hodie in antea, quod est .M.^oCC.^o .xviii. indict .xi. die iiii. Kal. Iunii, erit actor alicuius societatis vel compagne vel secte contra voluntatem potestatis et consulum Communis Senarum, vel maioris portis hominum de consilio campane, auferam ei pro pena .c. lib., et postea illam penam non reddam nec reddi permittam. Et si quis erit secutor illius vel societatis alicuius ultra predictum modum, auferam ei pro pena .l. lib. den., nec eam postea reddam vel reddi faciam; et si dictas penas auferre non potero, tantundem dampnum in suis bonis et rebus dabo, si potero.

[XXXIII.] Et cum mala sequantur occasione lapidum, qui prociuntur in Campo Fori pro pugna et aliis ludis, qui ibi fiunt annuatim, quod multi homines moriuntur, et tegule franguntur et domus, cogar ego potestas cogere homines civitatis Senarum non proicere lapidis in Campo Fori predicto, nec in domibus, que sunt circa Campum, cum pugne ibi fiunt; et qui contra fecerit, tollere tenear ego potestas ei pro qualibet vice .xl. sol. pro pena. Et cum fiunt ibi pugne, tenear ponere custodes ex utroque latere Campi, qui teneantur proiectores mihi denunciare vel iudici vel camerario meo, quam citius poterunt. Et proiectores rinvenire tenear modis omnibus, quibus potero: et dictam pugnam fieri non permittam ad .vi. annos, quod est .M.^oCC.^ol.iii. indict .xii. de mense Septembre, sine licentia et parabola duarum partium hominum de consilio campane.

[XXXIIII.] Item statuimus et ordinamus quod constitutum, contentum in constituto Communis Senarum potestatis, quod sic incipit: « Et pro aliquo maleficio, quod dominus fecerit vel comitteret in

villanum vel hominem suum, captione vel liberatione, vel quocumque modo ipsum offenderet, eidem domino vel alii [qui] pro eo faceret, nullam penam faciam vel dampnum dabo » et cetera, — tollatur et elevetur dictum capitulum de dicto constituto, et in perpetuum mitti vel poni non debeat in dicto constituto Communis nec servari debeat ullo modo vel causa.

[XXXV.] Et quicumque iverit ad monasterium Sancte Petronille vel de Sancto Prospero vel de Sancto Laurentio et de aliis locis religiosis circumstantibus prope civitatem Senarum, causa faciendi iniuriam ibi vel gravamen occasione alicuius mulieris vel puelle, que intret, puniam eum in .cc. marchas argenti, nec ego intrabo ad Dominas dictorum locorum vel aliquem officialem intrare permittam.

[XXXVI.] Et ne aliqua materia scandali oriatur pro eundo in vigilia Beate Marie Virginis cum cereis ad ecclesiam maiorem, statuimus et ordinamus quod omnes et singuli de contrata et libra, in qua habitant, qui ire voluerint ad ecclesiam dictam, vadant solummodo cum illis, qui sunt de contrata, in qua habitant; et propter hoc quod aliquis illorum sit allibratus in alia contrata, nichilominus tamen vadat cum illis, qui sunt in contrata, [in] qua habitant; et qui contra fecerit, puniatur in .xx. sol. Et dicti debeant ire ad ecclesiam cum cereis et sine duppleriiis, de die et non de nocte; et quicumque portaverit dupplerium vel portari fecerit, puniatur in .c. sol. den. pro pena.

[XXXVII.] Item statuimus et ordinamus quod omnes cives Senenses assidui habitatores et cives forenses, qui sunt et erunt a .xviii. annis supra usque .lx., qui erunt in civitate Senarum, teneantur venire et esse in civitate Senarum in vigilia Sancte Marie de Augusto, et ire cum cereo ad episcopatum Senensem cum hominibus sue contrate, exceptis pauperibus et hodio vel infirmitate gravatis. Et potestas teneatur de hoc facere mitti bannum per civitatem in principio mensis Augusti; et sindici contratarum civitatis Senarum teneantur invenire omnes cives et habitatores predictos sue contrate et specialiter cives forenses, qui non venerint ad dictum festum cum ceró, ut dictum est, et denunciare potestati; et quilibet, qui non venerit, ut dictum est, condempnetur [in] .xl. sol. Et sindici iurent hoc facere et invenire, quando iurant precepta potestatis. Et quilibet possit venire ad civitatem Senam secure .viii. diebus ante festum et .viii. diebus post festum dictum. Non obstante aliquo capitulo constituti. Exceptis exbanni-

tis pro maleficio, et exceptis falsatoribus et latronibus et proditoribus.

[XXXVIII]. Item statuimus et ordinamus quod si aliquis de comitatu devastabit seu incidet boscum, lamam sive castagnetum alicuius civis Senensis, quod dictus talis civis possit et liceat ei facere prohiberi cum nuntio Communis illi vel illis, qui tale vastum vel incisionem fecerit, vel ville, unde ipse esset, quod predicta non faciat. Et si per dictam prohibitionem a dictis non cessaret, teneatur potestas illos condemnare secundum formam constituti, et dampnum emendare ad defensionem dampnum passi, ad quod dampnum probandum sufficient .iiii. boni testes de fama. Et si a dicta prohibitione in antea invenirentur aliqui, vel aliquis faceret dictum vastum vel incisionem, liceat ei, cui dampnum datum esset, et possit bestias, que fuerint cum dicta vastatore, capere et sustinere. Et predicta omnia locum habeant tam pro civibus quam non civ[ibu]s.

[XXXVIII.] Et si vastum vel dampnum fuerit factum alicui civi Senensi vel de iurisdictione Senensi, faciam ei id emendari ad suam defensionem vel sui tutoris, factam per sacramentum, et duorum hominum bone fame, qui melius sciant veritatem | facti; quos ei dabo, si potero. Ad quod mendum faciendum compellam primo illum, qui fecerit dampnum vel vastum, vel eius receptorem, et si factorem invenero et ad hoc cognoscere potero; alioquin faciam ipsum mendum fieri ab hominibus castelli, ville et plebei illius, ubi dampnum vel vastum est factum, et ab hominibus ibidem; et si factum esset in plebeio civitatis Senarum extra civitatem, faciam emendari ab hominibus habitantibus assidue infra Massam Senensem extra civitatem et burgos dimidiam, et aliam dimidiam a Comuni Senarum; et illis de Massa similiter mendum faciam fieri. Et hoc faciam et complebo infra duos menses post requisitionem et defensionem dampnum passi; quam defensionem recipiam et recipere non recusabo. Et faciam pro singulis dampnis et vastis dictis diligenter inquisitionem, tam per dampnum passos, quam per balitores locorum et alias personas, per quas possit veritas [inveniri]; et si invenero aliquem dictum maleficium commisisse, compellam ipsum ad dampnum emendandum, ut dictum est, si potero, et ipsum puniam arbitrio meo. Et eodem modo procedam contra eum, de quo esset publica fama ipsum fecisse dampnum vel arsonem vel vastum, si fama illa probaretur contra eum per .x. vel plures testes bonos ydoneos, et qui non essent eius inimici,

si nollet se inde defendere per duellum, vel si duellum admitteret; et ego ipsum faciam fieri expensis Communis et campione contra eum. Et si aliquis, qui diceretur reus aliquorum predictorum malefactorum, requisitus legiptime, venire contempserit, contra eum procedam per exbampnimentum et condempnamentum et aliis modis, quibus potero; et ipsum in civitate vel districtu habitare non permittam, nisi prius dampnum vel arSIONem emendaverit et penam sibi impositam solverit Comuni; et quicumque scienter eum retinuerit, vel castrum vel villa, unde natus esset, puniam ipsum eadem pena, que imponitur per constitutum contra receptorem exbampnitorum; et sic faciam successorem meum iurare. Et dampna et arSIONes et vasta, que fierent villanis assidualium civium Senensium, faciam eis emendari, sicut et qualiter continetur de assiduis civibus Senensibus. Et ad exequendum et delegabo tribus iudicibus providis et discretis, cuilibet in suo terçerio, ita quod quilibet eorum cognoscat et faciat de hiis, que ad suum terçerium pertinere videbentur, sicut pars Masse vel comitatus distinguitur per librum balitorum, castrorum et villarum. Qui iudices debeant examinare diligentur ea, que ad dictum capitulum expectant, et super hiis pronuntiare, habito prius consilio sapientum, silicet a sociis non delegatis, sine alio feudo vel salario ab ipsis consiliariis percipiendo. Et quilibet ipsorum iudicum habeat et percipere possit a quolibet, cui dampnum vel vastum fuerit datum vel factum, .XII. den. per libram de .x. lib. infra, et a .x. lib. supra unum denarium per libram et non plus. Et notarius possit percipere .IIII.^{or} den. de quolibet teste, et .II. sol. de sententia et non plus. Et predictæ expense debeant poni et pronuntiari taliter quod ille, qui fecit expensas predictas, possit eas percipere et re habere ab illis, contra quos pronuntiatum fuerit mendum fieri debere. Qui iudices eligantur ad breves in consilio campane Communis; et qui est uno anno, non possit esse nisi anno mediante. Et quando fiet aliqua defensio ab aliquo cive Senensi | assiduo de dampno dato in rebus vel possessionibus, quas defendit infra Massam Senensem, teneatur quilibet dictorum iudicum, cui commissa questio dampni || dati || fuerit, personaliter ire ad locum sui terçerii et videre diligenter et considerare dampnum datum cum tribus vel quatur ex legatioribus hominibus loci, in quo dampnum datum esset aut ex illis qui habent affare in illa contrata, ubi dampnum datum fuerit; et quicquid tunc dictus index invenerit, faciat reduci in scriptis =

per = notarium suum. Et postea super mendo faciendo de dicto dampno debeat iudex pronuntiare et sententiare secundum suam conscientiam, ut magis de iure sibi videbitur, tam pro Comuni et hominibus Masse, quam pro illo, cui dampnum datum fuerit, omni fraude remota, consideratis probationibus primo receptis et aliis, quas recipiet in loco, ubi dampnum datum fuerit. Et habito super hiis consilio condelegatorum suorum. Et hoc de eundo ad locum intelligatur tantum infra Massam Senensem, et de dampno, quod extimaretur in .x. lib. vel inde supra. Et quando fecerit aliquis aliquam defensionem de dampno dato, citetur syndicus Communis et advocati Communis, qui debeat et teneatur defendere iura Communis et Masse; et nulla sententia proferatur super predictis, nisi syndicus et advocati Communis steterint defensioni. Et teneatur syndicus Communis ire personaliter ad locum, ubi dampnum datum fuerit, cum iudice, cui commissa fuerit predicta [causa,] expensis Communis. Et dicti iudices teneantur facere requiri syndicum et advocatos Communis quod veniant coram eis pro predictis; et si non venerint post eorum inquisitionem, teneantur hoc denuntiare potestati, et potestas teneatur facere fieri predicta, ut dictum est, ad inquisitionem dictorum iudicum et cuiusque eorum. Et cum homines de Massa civitatis Senensis sint multum gravati propter arsiones et vasta, que fiunt in civitate Senarum, quia homines a miliario citra prope civitatem Senarum non tenentur solvere nec debent de arsionibus et vastis factis infra Massam, secundum formam constituti: statui-mus et ordinamus quod infra .viii. dies de mense Decembris fiat consilium campane et populi de providendo dictis hominibus, in quo legatur statutum, quod loquitur de arsionibus et vastis; et quicquid inde dictum consilium statuerit et firmaverit, teneatur potestas et sua curia facere et adimpleri.

[XL]. Et non emendabo nec emendari faciam alicui fenum vel paleam, quod vel quam emeret vel emerit pro revendendo. Non obstante capitulo, quod loquitur de mendis fiendis.

[XLI.] Et per totum mensem Ianuarii faciam consilium campane et populi, in quo proponam et consilium petam; quod fieri debeat: si ecclesie comitatus vel iurisdictionis Senensis et rectores earum volunt retinere ad menda vastorum et arsonum, que fiunt in comitatu et iurisdictione Senensi, si videbitur consilio quod aliquod mendum fieri debeat ipsis ecclesiis et earum rectoribus, de dampnis et vastis eis illatis et factis; et quicquid consilium inde firmaverit, id executioni mandabo.

[XLII.] Et si aliquis exbannitus a Comuni Senarum fecerit aliquod vastum vel arsonem in rebus alicuius assidui civis Senensis, quodcumque castellum vel villa vel burgus de comitatu Senensi eum tenuerit post denuntiationem eis factam per nuntium potestatis, et vastum vel arsonem infra mensem non fecerit emendari, tollam castello .L. lib. pro pena et burgo vel ville .xxv.; et si dictam penam non potero auferre, | exbampniam villam, castellum vel burgum et eos non rebampniam, nisi prius penam solverit. Et quecumque terra extra comitatum Senensem eum post denuntiationem, dicte terre factam a Comuni Senarum, retinuerit, faciendo inde postea guerram vel dampnum, dabo illi civi Senensi parabolam et licentiam recolligendi ab illa terra, que eum retinuerit.

[XLIII.] Et si fures vel dampnum dantes fuerint inventi vel deprehensi, quando furtum faciunt vel dampnum dant, — que credam et inde stabo sacramento preciso accusatoris, nisi accusator esset suspecte fame, — et fuerint verberati, penam vel dampnum vel pentimentum non faciam nec dabo verberanti vel eos deprebendenti, salvo quod non verberent eum ad mortem vel magagent. Et quicumque manifestaverit dictos fures vel dampnum dantes, medietatem supradictarum penarum dabo manifestanti eos, alia remanente Comuni.

[XLIIII.] Et hoc capitulum adiuntum faciam peeconiççari publice omni sabbato, quando factum blade preconiççatur.

[XLV.] Et si aliquis civis Senensis querimoniam mihi de aliquo deposuerit vel aliquibus, quem vel quos in vineam aut ortum aut lamam suam intrasse aut dampnum sibi in predictis et aliis rebus suprascriptis dedisse [dixerit], aut furtum de bonis fecisse, non compellam ipsum de novo iurare, si mandatum meum iuraverit; et querimoniam recipiam et recipere non recusabo.

[XLVI.] Et quicumque civis Senensis fecerit vel fecit in vinea vel cultura sua aliquam piscariam, et aliquis ibi sine sua voluntate piscatus fuerit, sibi .x. lib. de die et .c. sol. de nocte pro pena auferam et postea non reddam, si querimoniam inde habuero. Cuius pene medium dabo illi, cuius fuerit piscaria.

[XLVII.] Item statuimus et ordinamus quod nullus ad ludum de scodicciolo prope civitatem Senarum per .vi. miliaria possit ad dictum ludum capere aliquos perdices; et qui contra fecerit, puniatur pro qualibet vice in .xl. sol.; cuius pene medietas sit accusatoris.

[XLVIII]. Et in quolibet burgo extra civitatem, et, ubi non sunt suburbia, intra portam, ponam vel poni faciam duos homines, quos iurare faciam quod bona fide sine fraude studebunt invenire die ac nocte homines et latrones, dampnum in vineis et poderibus civium Senensium aliisque rebus dantes. Et si sciverint vel crediderint aliquod furtum committere vel dampnum dare in predictis rebus et locis, mihi et camerario et .III.^{or} [vel uno] ex eis renuntient. Cui vel quibus dampnum inferentibus auferam .c. sol pro pena, ut in constituto continetur; medium cuius pene dabo vel faciam dari ei qui renuntiaverit. Et dictos duos iurare faciam quod ipsi nullum dampnum dent vel nullum furtum faciant vel committant. Et hoc capitulum faciam legi per ecclesias, quando legentur alia dampna; et quod nullum celabunt vel revendent. Et si quis eorum contra fecerit, postquam liquidum fuerit, ipsum teneam meo arbitrio punire.

[XLVIII]. Et faciam iurare omnes homines extra civitatem de iurisdictione Senensi, a .XIII. annis usque a .LXX., quod non facient vel dabunt dampnum vel vastum | in campis et vineis et rebus aliis assidualium civium Senensium; et quod non capiant domesticas columbas. Et si scirent aliquem, qui predicta vel aliquid ex predictis faceret, mihi vel camerario manifestabunt infra .VIII. dies, postquam predicta scirent. Et predicta sacramenta faciam fieri, cum iurabunt ad potestatem. Et hoc capitulum et iuramenta predicta denuntiare faciam per ecclesias omnes de iurisdictione Senensi, extra civitatem Senarum, predictis personis, quando predicta iuramenta fient, de mense Maii.

[L]. Item statuimus et ordinamus quod nulla bestia carfagnina vel de alio loco possit stare vel morari seu transire in comitatum Ildibrandescum, nec stare in Marittima ad pasturam; et quod, quicumque aliquam bestiam carfagninam invenerit ire vel stare per loca predicta seu in dictis seu aliquo predictorum, possit et liceat ei [eam] capere et accipere sine dampno populi et Communis Senarum, et de eis facere, quod ei placebit. Et quod potestas vel capitaneus non possit de predictis bestiis mittendis seu tenendis in dictis locis seu aliquo predictorum dare alicui licentiam vel parabolam ullo modo, nec possit mitti ad consilium campane vel populi vel ad aliquod aliud consilium, nec potestas Senensis [possit] peti facere quod ad aliquod consilium mittatur. Et quod quicumque, potestas vel capitaneus, de predictis daret alicui licentiam seu mitteret ad consilium predicta, vel peteret ex predictis absolvi seu quod approbaretur necessitas, perdat de suo feudo .cc. lib. den. (Continua)

ARCHIVI

SIENA — ARCHIVIO SERGARDI-BIRINGUCCI

Questo Archivio è di proprietà dei nobili signori fratelli Sergardi-Biringucci, nel palazzo dei quali risiede. Possiamo darne notizia per cortesia dei proprietari, cui rendiamo vivissime grazie, augurandoci che l'esempio offerto da loro sia seguito da altri gentiluomini; e ne abbiamo già qualche affidamento.

Per le notizie che diamo, consultammo, non senza qualche utilità, un *Inventario*, fatto recentemente sulla scorta di alcuni più vecchi che si conservano nell'Archivio: bella prova della cura che anche gli antichi possessori avevano dei primi fondi, ordinati precipuamente per l'amministrazione.

L' *Inventario* moderno, sebbene non si possa dir fatto a solo scopo d'amministrazione, non appaga a dir vero, tutti i desideri che fa nascere l'importanza storica dell'Archivio. ⁽¹⁾

A scusa di questo inconveniente si può tuttavia osservare che è assai più malagevole, per molti riguardi, ordinare, e quindi anche descrivere, un archivio privato, che abbia qualche importanza storica, d'un archivio pubblico, foss'anche di mole molto maggiore. Negli archivi pubblici la costituzione, l'ordinamento e il procedimento regolare delle varie magistrature e dei vari uffici portano alla formazione di serie continuate e omogenee di atti, che possono anch'essere in disordine e, come succede talvolta, scomporsi, ma che formano sempre un insieme organico che, con fatica più o meno grande, si ricompone quasi da sè. Non così avviene delle filze di un archivio privato, nel quale le carte di amministrazione, raccolte e conservate a scopi pratici e personali, si confondono con quelle familiari, che pur in qualche modo diventano già documenti storici, mentre vi è, solo come per eccezione, una serie non interrotta di atti che presentino carattere per eccellenza storico.

L'Archivio, di circa 300 filze e di una quantità considerevole

⁽¹⁾ Questa è la ragione per cui preferiamo dare brevi notizie delle più notevoli carte di quest'Archivio, anziché stamparne una tabella, seguendo l' *Inventario*.

di pergamene, risulta di varî fondi radunatisi intorno alle antiche carte d'amministrazione e familiari della casa Sergardi. L'importanza acquistata da questa casa fino dal 1400 dà pur al primo nucleo un certo interesse storico, accresciuto dal fatto che in esso si raccolsero anche, in varî tempi, carte di carattere pubblico. Quelle private, ben si capisce, servono soprattutto a delineare le vicende della famiglia, che ebbe non mediocre importanza nella storia del Comune; le pubbliche si riferiscono a varî argomenti e sono di diverso interesse: alcune notevolissime. Rileviamo specialmente, a mo' d'esempio, il carteggio che si trova in appendice alla filza A, 2, che consiste in una serie di lettere originali, ben conservate, della prima metà del Quattrocento, in gran parte dirette al Comune: ve ne sono di capitani di ventura, di relative alla canonizzazione di s. Bernardino, al Capistrano ed allo Studio generale di Siena (Su queste ultime vedi L. ZDEKAUER *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*, pag. 156 e segg.)

Fra le carte private del fondo antico Sergardi abbiamo scritture relative alla tenuta di Monte Pò, che risalgono fino al 1385: è ben nota la raccolta artistica e archeologica che si riuni a Monte Pò. Queste scritture, senza interruzione, arrivano fino al secol nostro.

Alcuni documenti, relativi ad altre possessioni della famiglia in Siena e fuori, risalgono al 1500; ma la maggior parte di questi documenti si riferisce al Sei e Settecento. Nella filza C, 23 si trovano carte che riguardano l'Accademia dei Rinnovati e degli Intornati, dal 1793 fino al 1799 ⁽¹⁾.

Documenti anche più antichi di quelli del primo fondo, già accresciuto notabilmente delle carte Biringucci, entrarono colle provenienze Spannocchi, insieme alle quali vennero carte dei Petrucci, dei Borghesi e d'altre famiglie.

Il fondo Biringucci in parte è fuso col fondo Sergardi, ed è di data relativamente più recente.

Il fondo Spannocchi è il più notevole, ma nemmeno questo nettamente distinto dagli altri: contiene infatti p. es. i carteggi copiosissimi del senatore Claudio e del cavalier Marcello Sergardi, il

⁽¹⁾ Di quest'archivio, oltre che nel citato lavoro sullo *Studio di Siena* si trasse profitto in varie pubblicazioni: ricordiamo la *Lettera relativa all'uccisione di N. Borghesi* edita per cura di F. DONATI nella *Miscellanea storica senese* (1893, num. 7); un *Canto sulla liberazione di Vienna nel 1683* edito da A. PROFESSIONE, Modena, Namias, 1894.

primo dei quali va dal 1772 al 1799 e il secondo dal 1786 al 1805 (in tutt'e due ben 35 filze). Anche in questo fondo appariscono carte pubbliche: p. es. nella filza G, 3 esiste un volume intero, ottimamente conservato, di deliberazioni e condanne dei *Nove ufficiali di Custodia*, dal 1 gennaio 1468 al 31 dicembre 1470.

Del maggiore interesse, per le carte private Borghesi e Petrucci che vi si trovano, è la filza G, 1 dalla quale fu estratta la ricordata lettera sull'uccisione di M. Niccolò di Bartolommeo Borghesi.

Moltissime altre carte di questo Niccolò, e che derivano dalle sue più segrete e riservate, attendono ancora l'erudito che vi voglia cercare i tratti di questa figura singolarissima nel movimento politico che finì colla tirannide di Pandolfo Petrucci. L'inventario della libreria di Niccolò fu edito nel libro citato dello ZDEKAUER (p. 195 e seg.) con altri documenti ed atti relativi alla formazione di essa. Nella filza G, 1 si trova anche un interessante foglio volante del 1495 che contiene una nota degli arazzi *accattati per la festa di s. Andrea Gallerani*.

Meritano speciale attenzione i contratti in pergamene della famiglia Spannocchi, che risalgono fino al 1434 e che offrono un'idea dell'operosità di questa intraprendente e potente compagnia mercantile, la quale aveva traffici specie con Venezia, con Genova, con Napoli, coll'Oriente e colla Corte romana. Di queste carte esiste uno spoglio anonimo, che si rivela di persona assai pratica e attenta, dal quale togliamo queste notizie. Ricordiamo la pergamena del 14 settembre 1458 colla quale Pio II affida ad Ambrogio Spannocchi e compagni tutti gli affari della Camera Apostolica e lo nomina *primo depositario* coll'obbligo di render conto ogni tre mesi. Merita poi particolar menzione la pergamena con bollo di piombo del 25 maggio 1496, colla quale Agostino Barbarigo doge di Venezia dà commissione agli eredi di Ambrogio Spannocchi di fare incetta di frumento per la somma di 1000 ducati e di spedirlo alla città di Pisa, per sostentare le galee veneziane che giungeranno al porto di Talamone: il seguito di questa pratica si vede in posteriori pergamene.

In questo fondo Spannocchi si trovano (forse per caso qui riunite) carte del sec. XVI relative alle famiglie Guglielmi e Saracini.

Delle carte Borghesi alcune, in pergamena, rinnotano al 1315.

Di quelle Petrucci alcune risalgono al 1400.

Nella filza K, 1 e 2 sono riunite le carte che si riferiscono a mons. Lodovico Sergardi, cioè Quinto Settano, che procurò alla fa-

miglia la fama delle lettere. Segnaliamo fra queste, in parte note agli studiosi, le lettere latine scambiate col Mabillon; varie composizioni poetiche e la rara edizione di Colonia delle *Satire* (MDCXVIII).

Spigolando, indichiamo ancora documenti vari relativi all'Ordine cavalleresco di S. Stefano (B, 7); i carteggi di Marcantonio Borghesi (F, 12, dal 1673 fino al 1695), del cavaliere Alessandro Marsili (F, 3, dal 1713 al 1723) e del cavalier Marcello Biringucci (F, 4, dal 1728 al 1754). La filza A, 15 contiene al n. 19 le istruzioni date dalla Balìa ad Agostino Chigi e Lelio Tolomei *per andare a negoziare con S. A. Serenissima alcuni capi intorno a' bisogni della Città e dello Stato*, sotto la data del 25 febbraio 1618. Nella filza A, 2, esiste una copia del secolo XVI dello scritto di Agostino Patrizi *De antiquitate Civitatis Senensis* diretto al cardinale Francesco Piccolomini da Pienza, in data del 22 settembre 1488, copia che offre un interesse speciale, perchè fu fatta per esser mandata alle stampe e ha nell'ultima carta il rifiuto dell'*Imprimatur* da parte dell'Inquisizione. Notevole tra gli atti di questa filza l'atto originale d'infendazione della Città di Siena al duca Cosimo del 3 luglio 1557, con firma autografa e due sigilli assai ben conservati. Curiosa è la minuta di un desinare pantagruelico dato il 12 settembre 1632 dal cardinal Borghese ad alcuni amici (A, 18 num. 27).

La filza A, 19 contiene quasi del tutto documenti relativi alle condizioni economiche della città e contado senese nel secolo XVII. Più qua e là si trovano dispersi e intercalati documenti letterari: scritti del Gigli, saggi poetici di accademie del Sei e Settecento, discorsi inaugurali ed altri atti dello Studio pur del Sei e Settecento. Gli stessi libri di amministrazione offrono per sè stessi documenti non ispregevoli per la storia economica del tempo.

Il buono stato nel quale queste carte ci son pervenute può servire d'ammaestramento a chi d'altre sia proprietario, o deputato custode, de' servigi che posson rendere scritture anche di carattere privato e che, sebbene prive ormai di valore pratico, costituiscono un patrimonio storico spesso assai prezioso. Queste raccolte potrebbero essere molto utili agli studi ove fossero con uguale amore conservate da tutte le famiglie, cui è stato concesso di tramandare fino ai nostri giorni i documenti, per i quali la loro storia si mostra connessa a quella della loro città e, quindi, della nazione.

Siena

LODOVICO ZDEKAUER
ORAZIO BACCI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DOTT. GIUSEPPE LESCA. *I commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt, d' Enea Silvio Piccolomini*. Pisa 1894, pag. 1-446. (Dagli Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, Vol. XVI).

I Commentari di E. Silvio Piccolomini, ossia le memorie che egli volle scrivere della vita sua e de' suoi tempi, erano fin qui restati, e più in Italia che fuori, privi di quello studio e di quell'onore che pur da gran tempo avrebbero meritato, perchè, oltre all'aver pregio per le notizie molte e varie su persone e su cose che l'autore vide e conobbe, pongono in chiara luce l'animo e la mente di lui, che pur sul trono pontificale mantenne fede a quell'umanesimo, di cui fu uno dei più gloriosi campioni. L'illustre prof. D'Ancona consigliò un suo discepolo che riparasse, con uno studio speciale, a tanta mancanza; e il buon consiglio ci ha fruttato il lavoro del Lesca, del quale ci è parso conveniente dar qui un rapido cenno.

Il Lesca divide il suo lavoro in quattro libri.

Nel primo fa la critica del testo, esaminandone sommariamente i codici e confermando, con validi argomenti, quanto d'altronde era già noto, che cioè ne fu autore in realtà il Piccolomini, e non il Gobelino, come pur si era creduto, e che la pubblicazione fattane dall'arcivescovo Bandini ha dato il testo qua e là mutilato, perchè egli ne tolse ciò che parevagli esser dannoso al decoro dello scrittore o agli interessi politici ed ecclesiastici.

Il libro secondo, che è il più ampio, contiene la parte storica. Premessi brevi cenni su quello che già si conosce della nascita e della prima educazione di E. Silvio, fino al tempo in che lasciò Siena ⁽¹⁾

(¹) Ci preme di rettificare un grave errore in cui è incorso il Lesca a pag. 45 del suo libro, parlando degli studî di Enea all'Università di

per seguire il Card. Capranica al Concilio di Basilea; e detto in poche pagine del carattere e del valore storico dei Commentari; il Lesca ne viene ad esporre il contenuto, or traducendone de' brani, or facendone ampio e fedele riassunto. Questa è la parte più importante del lavoro, alla quale l'autore ha voluto dare una distribuzione sistematica.

Narra, in principio, le cose anteriori al pontificato, seguendo E. Silvio nei suoi viaggi, nelle sue missioni diplomatiche, nelle vicende della sua prima vita, nella sua fortuna che rapidamente gli fe' correre tutti i gradi della potestà ecclesiastica, fino al supremo.

Seguono i fatti del pontificato, fra i quali va innanzi a tutto lo sforzo, per quanto inutile altrettanto coraggioso e ammirevole, che Pio II non lasciò mai di fare per riunire tutti i principi cristiani nella guerra contro i Turchi, già padroni della Grecia, penetrati nell' Ungheria e minaccianti l' Italia. Ma i principi cristiani, gelosi l'un dell' altro e discordi, non davano che bugiarde promesse, se pur taluno fra di essi non si poneva a viso aperto col Turco, per tenere in freno il rivale. E l'avviluppata politica europea non diè pace al Pontefice. Il Lesca, sotto altrettante rubriche, raccoglie quanto nei commentari è detto della guerra pel reame di Napoli, ove Pio II sostenne sempre le parti di Aragona, per biasimo e per inimicizia che gliene venisse dal re di Francia e dai cardinali francesi; degli affari colla Francia medesima, che, per la detta ragione principalmente, fu difficile e fastidioso il trattare; delle cose di Germania, ove la turbolenza de' principi, l'insubordinazione dei prelati e il nuovo spirito de' tempi, prossimi oramai alla riforma religiosa, ponevano d' ogni lato ostacoli al conseguimento degl' intenti di Pio. Questi ben ne vedeva l' origine prima,

Siena. Il LESCA, mettendo avanti come una mera ipotesi che E. Silvio abbia sentito i corsi di diritto *canonico* da ANTONIO ROSSELLI, sostiene che abbia sentito quelli di diritto *civile* da MARIANO SOCCINI. Invece proprio il contrario è il vero.

Il diritto *canonico* lo studiò con MARIANO SOCCINI; mentre non vi è bisogno d'ipotesi per sapere che E. Silvio studiasse il diritto *civile* da ANTONIO ROSSELLI, dicendo egli stesso (*De viris illustr. cap. XIV*) « ANTONIUS DE ROSSELLIS *praeceptor meus Senis fuit... nam sub eo ius civile audivi* » Cfr. ZDEKAUER, *Studio di Siena nel Rinascimento*, pag. 48 e segg.

e lo dimostrò chiaramente nel voler restaurare il buon costume e la disciplina nella curia e nei chiostri: non riuscì, ma dell'intenzione e della prova gli va data amplissima lode, quantunque egli stesso non abbia poi dato tutto l'esempio che un vero riformatore avrebbe dovuto: anch'egli cedette alle lusinghe de' potenti, anch'egli ambi pe' nepoti suoi elevamento di stato. Qui l'autore ritorna alla guerra coi Turchi, e questo ritorno realmente non giova all'armonia del quadro ch'ei si è proposto figurare: riassume quanto il pontefice ha fatto per stimolare l'Europa alla crociata, fino alla decisione di porsi a capo della spedizione, al viaggio che a tale scopo fece in Ancona, punto stabilito al convegno e alla mossa, e alla morte che quivi lo sottrasse alla delusione delle sue più care speranze. Termina il Lesca questo riassunto dei *Commentari* col parlare di tutti insieme i viaggi che E. Silvio ebbe occasione di fare in tanta parte di Europa, del suo amore per le antichità, del suo sentimento poetico, delle città che visitò e descrisse, e dei ritratti che ci ha lasciato di molti suoi contemporanei, fra cui pontefici e cardinali, imperatori e re di Francia e di Napoli; i più noti signori di quel tempo, gli Anguillara, gli Estensi, i Malatesta, i Gonzaga, i Medici; dei più famosi venturieri, Alessandro e Francesco Sforza, Braccio di Montone, il Piccinino; gli umanisti e le persone più colte colle quali il Piccolomini dalla variata sua vita fu posto a contatto.

La parte letteraria è l'oggetto del libro terzo, e contiene la traduzione di molti luoghi dei *Commentari*, che il Lesca ha scelto per far notare la vivacità e verità delle frequenti descrizioni, l'arguzia e semplicità delle familiari conversazioni, la sapienza e faccondia dei discorsi, che in tante occasioni e sempre con felicissimo effetto il Piccolomini dovè fare. Da tutto traspira l'animo mite di lui e la sua mente educata a studi classici: le dispute sui costumi degli antichi, la familiarità coi loro scrittori, l'amore al bello della natura, il desiderio della vita campestre, le udienze date all'ombra degli alberi, i pasti preparati sulle aperte campagne, la grandiosità delle pubbliche cerimonie, ove il sacro veniva stranamente confuso col carattere profano; erano tutte manifestazioni di ciò che l'uomo sentiva e pensava, tutte forme dell'abito che fin dalla prima giovinezza egli aveva fatto a sè stesso. Tutto ciò il Lesca cerca di mettere in evidenza, e nel libro quarto, concludendo, lo riassume, sia col disegnare sommariamente la figura di E. Silvio, sia col ripetere i giudizi disparati che su lui sono stati portati.

E nello scopo propostosi deve dirsi che, in gran parte, il Lesca è riuscito: per lui i Commentari di E. Silvio Piccolomini hanno ora avuto un espositore qual da gran tempo si desiderava. Con ciò non voglio io dire che, a parer mio, il nuovo libro non abbia difetti. È già stato da altri rilevato ⁽¹⁾ che nella parte critica egli è deficiente, nè io saprei a ciò contraddire. Giusta mi sembra pure la osservazione che egli avrebbe dovuto studiare i Commentari col confronto delle altre opere di E. Silvio e di quelle de' contemporanei, con che si sarebbe salvato da talune inesattezze e mancanze. Ed io stesso ho qui già notato il ripetere che fa l'autore una stessa cosa, ciò che di frequente gli accade, sempre con pregiudizio della bontà del suo lavoro, e talvolta anche con apparenza almeno di contraddizione, come, per esempio, quando egli prima dice che l'idea di scrivere i Commentari è sorta a Pio II per la lettura delle confessioni di S. Agostino e per la somiglianza de' casi propri con quelli di lui; e più tardi la deriva invece dal bisogno che Pio II sentì di giustificare l'opera sua, già lui vivente osteggiata, dinanzi alla posterità. Ambedue le cose posson tenersi per vere: ma dette separatamente e in diversa occasione sembrano contraddirsi. Noterò anche che taluni giudizi mi sembran dati in modo troppo rigido: così quello che dai concili del secolo xv sia venuta grande diminuzione nell'autorità del papato, mentre si sa che portarono a quella reazione per cui il papato diventò potestà assoluta, e fu proclamato infallibile: così anche l'altro che nulla Calisto III curasse la guerra coi Turchi, laddove egli iniziò il suo pontificato col solenne giuramento di non cessar mai dal combatterli, nè, per quanto poté, mancò dall'adempirlo. E finalmente dirò anche che, trattandosi di dar luce ad uno dei migliori quadri del nostro risorgimento, si sarebbe forse richiesta nell'autore un po' più di cura nella bontà della lingua e dello stile. Un autore recente, il Guglielmotti, ha preso anch'esso dai Commentari di Pio II i colori per alcune delle più belle sue pagine: la regata sul lago di Bolsena; la scoperta dell'allume nei dintorni di Civitavecchia; il viaggio del pontefice malato, a ritroso pel Tevere, di estate; le sue trepidazioni per la crociata e la sua morte in Ancona. Ora, leggendo il Guglielmotti non si sa realmente se l'imitazione non sia al di sopra dell'originale:

⁽¹⁾ V. Rossi nella *Rassegna bibliografica della letteratura Italiana*, fasc. 6-7, pag. 181-188.

ciò nel Lesca non accade, e in qualche luogo mi pare che l'autore avrebbe dovuto far del tutto perchè ciò accadesse.

Ma, concludendo, ripeto che, non ostante le fatte osservazioni, le quali potrebbero pur non da tutti essere accettate, il libro del Lesca è buono, merita lode, ha reso, se non fosse che per la novità, non piccolo servizio alla storia letteraria ed alla cultura generale, e ci fa esprimer voto che possa egli presto dar compimento al desiderio che mostra di avere, di curare cioè una nuova, fedele, critica ristampa del libro più geniale del papa umanista.

CARLO CALISSE.

CRONACA

* Ringraziamo i Periodici e Giornali che hanno annunciato la costituzione della nostra Commissione e la pubblicazione del nostro Bullettino: *Archivio storico italiano*; *Rivista storica italiana*; *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*; *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*; *Nazione* di Firenze; *Diritto e Riforma* di Roma; *Liberò Cittadino* di Siena; *Poliziano* di Montepulciano, e gli altri che involontariamente avessimo dimenticato.

* * *

L'abbondanza della materia, che ha già ingrossato oltre le promesse questo fascicolo, ci obbliga a rimandare al successivo le comunicazioni di bibliografia senese, colle quali vogliamo abbracciare le pubblicazioni, che fino dalla metà del secolo diedero alle ricerche storiche su questa regione nuovo impulso. Intanto preghiamo i nostri egregi collaboratori a volerci favorire notizie utili per questa bibliografia e possibilmente un esemplare delle opere, da loro o da altri pubblicate, attinenti alla storia Senese. Questo lavoro riassuntivo, che è nel desiderio di molti, riuscirà tanto più efficace quanto più larga ed operosa sarà la partecipazione dei nostri cooperatori.

* * *

Diamo intanto notizia di alcune pubblicazioni più recenti.

* MACCARI LATINO. *Istoria del Re Giannino di Francia*. Siena, Nava, 1893 (v.ⁱ recensione sfavorevole di CURZIO MAZZI nel *Giorn. stor. della lett. ital.* fasc. 67-68 pag. 251).

* Cattivo e sgrammaticato opuscolo è quello d'un sig. P. SPAGNOTTI. *La Pia de' Tolomei*, Torino, Pavia, 1893.

* LISINI ALESSANDRO. *Nuovo documento della Pia de' Tolomei figlia di Buonincontro Guastelloni*. Siena, Lazzeri, 1893.

* Il dott. CURZIO MAZZI pubblica nel *Giornale dantesco*: *Documenti senesi intorno a persone od avvenimenti ricordati da Dante*.

* Nello splendido lavoro di F. D'OVIDIO: *Le correzioni ai promessi sposi ecc.* terza edizione, Napoli, Morano, 1893, si trovano osservazioni acutissime sul gruppo regionalista senese.

* D'OVIDIO FRANCESCO. *Pei Plagiarj del Tolomei*, nella *Rassegna bibliografica* n. 2 I. pag. 46.

* D'OVIDIO FRANCESCO. *Un quesito di pronunzia Toscana* a proposito del Tolomei, nella *Rass. bibliog. lett. ital.* Anno II n. 3, pag. 85 (1893).

* SENSI FILIPPO. *Il Tolomei e la rima*, nella *Rassegna bibl.* n. 5, I pag. 152.

* SENSI F. *Claudio Tolomei e Celso Cittadini*, nell' *Archivio glottologico italiano*, XII, 3.

* N. MENGOSZI e A. LISINI *Frammento di una cronachetta senese d'anonimo del sec. XIV.* Siena, Lazzeri 1893. V. la recensione di C. PAOLI nella *Nuova Antologia* nel fasc. del 1 gennaio 1894 e *Arch. stor. italiano* fasc. 1894 e *Giornale storico della lett. italiana* fasc. 67-68 pag. 305.

* CISORIO LUIGI. *Sonetti inediti di Simone Serdini da Siena*, Pontedera, Ristori 1893.

* VITTORIO TONDELLI. *Sei Sonetti di Cecco Angiolieri e Barzelletta della città di Siena*. Bologna, Zanichelli 1893 (per nozze Guidi-Incontri) V. *Rassegna bibl. della letteratura italiana*, anno II. pag. 23 n. 1.

* Tra le *Quattro lettere inedite di illustri italiani*, pubblicate a Venezia (Cordella 1893), ve ne sono tre di Girolamo Gigli.

* *Epistolario artistico di Luigi Mussini, colla vita di lui*, scritta da LUISA ANZOLETI, in 8.º pp. 316. Siena, Gati, 1893.

* Nel *Times cattolic* di Liverpool (1893 e 94) si pubblica da O. CONNOR un racconto intitolato *The tale of Siena*.

* Il sig. T. NENCINI pubblica: *Canti della campagna senese* nella *Rivista delle tradizioni popolari*. Anno I. fasc. VII 1894.

* BARZELLOTTI GIACOMO, negli *Studi e ritratti*, Bologna, Zanichelli 1893, ha un notevole articolo su Siena (cfr. *Giorn. stor. lett. ital.* fas. 67-68 pag. 320).

* BASSI DOMENICO. *L' Epitome di Quintiliano di Francesco Patrizi senese*. Torino, Loescher, estr. dalla *Rivista di filologia classica* XXII V. *Rassegna bibliog. della lett. ital.* fasc. 4 p. 130.

* G. MAZZONI. Parla del *Tartufo e Don Pilone, del Gigli*, nel volume recente: *Il Teatro della rivoluzione ecc.* Bologna, Zanichelli, 1894.

* Il Dott. A. PROFESSIONE ha pubblicato negli *Atti dell' Accad. di Torino: Alcune notizie inedite di storia letteraria Senese*. Torino, Clausen 1894.

* L. ZDEKAUER ha pubblicato presso U. Hoepli, Milano, 1894, un volume *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*, che si collega colla sua conferenza *Sulle origini dello Studio Senese*, pubblicata per iniziativa ed a spese del Comune (Siena 1893).

* Il Prof. G. RONDONI ha pubblicata nel volume *La vita italiana nel cinquecento* una dotta e geniale conferenza: *Siena nel secolo XVI*. (Milano, Treves 1894).

* R. *Accademia dei Rozzi di Siena. Nozze d'Argento di Sua Maestà il Re e di Sua Maestà la Regina d'Italia*. (Siena tip. Nava 1893). In quest'opuscolo sono pubblicati a cura del Prof. GIUSEPPE SANESI i documenti del R. Archivio di Stato in Siena relativi ad Amedeo VI di Savoia.

* Come pubblicazione che ha stretta attinenza cogli studi di Storia senese dobbiamo segnalare la « *Miscellanea storica della Valdelsa* » che si stampa in Castelfiorentino a cura della « *Società storica della Valdelsa* » sotto la direzione del prof. ORAZIO BACCI. Di questo Periodico sono già usciti il volume 1.^o (anno 1893) e il 1.^o fascicolo del 2.^o.

* Il Prof. FRANCESCO NOVATI pubblica nella « *Rassegna bibliografica della Letteratura Italiana* » anno II fasc. 6-7 un'interessante relazione sui *Manoscritti italiani di alcune Biblioteche del Belgio e dell'Olanda*, fra i quali figurano un buon numero di lettere originali del Secolo XV scritte alla Signoria di Siena da potestà, vicari, ufficiali, e ambasciatori della Repubblica. Questi documenti, appartenenti senza dubbio in tempi non molto remoti al nostro Archivio delle Riformazioni (oggi Archivio di Stato), fanno parte della raccolta d'autografi formata da P. A. Diederichs d'Amsterdam pervenuta in dono nel 1875 alla Biblioteca Universitaria di quella città, dove ora si conserva.

* Accenniamo qui ad alcune notizie che l'illustre prof. FAVARO invano cercò e fece cercare, anche col modesto nostro aiuto, e che solo col sussidio di documenti di qualche archivio privato senese si potrebbero rintracciare.

Galileo, com'è noto, mantenne frequente ed affettuoso carteggio con l'arcivescovo Ascanio Piccolomini, del quale si hanno molte lettere a Galileo, ma nessuna di Galileo a lui. Gli archivi

di casa Piccolomini contengono cose galileiane? — Anche sul soggiorno di Galileo in Siena (9 luglio - 15 dicembre 1633) dopo la condanna del S. Uffizio, dalle corrispondenze private del tempo si dovrebbero avere maggiori notizie. — Uberto Benvoglianti, in una lettera da Siena del 10 marzo 1717, scrive al cav. A. F. Marmi d'aver veduto nella libreria di Casa Marsili tre o quattro lettere di Galileo scritte ad Alessandro Marsili, che fu lettore a Pisa, e d'una di queste, in data del 10 gennaio 1636, riporta un passo, da cui si può rilevare l'importanza grande di questo documento. Ci auguriamo e speriamo che dall'Archivio Marsili, finora inesplorato, possa uscire alla luce questo manipoletto di lettere galileiane, mentre nell'edizione nazionale delle Opere di Galileo ben presto verrà la volta dell'Epistolario.

* La *Commissione* ha deliberato di continuare col suo bilancio la pubblicazione, già da tempo iniziata, dello *Spoglio dello Strumentario di Colle*, che fu fatto per cura del nostro collega cav. A. LISINI. Siamo lieti di annunziare che il lavoro non tarderà ad uscire.

* Il prof. L. ZDEKAUER, riprendendo l'idea accennata nel suo recente lavoro sullo *Studio di Siena nel Rinascimento*, sta preparando una raccolta ordinata di *Documenti per servire alla storia dello Studio senese* distribuiti in vari gruppi cioè: Statuti e Provvisioni, Atti concernenti l'organizzazione della scolaresca, Atti relativi all'insegnamento ed all'ordinamento degli Studi, infine quelli relativi all'Amministrazione. Risalendo fino alle origini, la raccolta dovrebbe arrivare solo fino alla Rivoluzione francese. Sono esclusi da questi Documenti i Ruoli dei Lettori e le Matricole degli Scolari, che dovrebbero formare una pubblicazione a parte. Invece vi saranno compresi i Documenti relativi alle altre scuole sorte per impulso del Comune, che si colleghano con la Storia dello Studio generale.

* Il dott. VITTORIO LUSINI pubblicherà, in occasione della riapertura solenne al culto della Chiesa di S. Francesco, una minuta relazione sulla storia architettonica del bellissimo tempio e sui restauri ora felicemente compiuti.

* Il nostro collega cav. N. MENGOLZI attende al V.^o volume dell'opera: *Note storiche sul Monte dei Paschi*, che la benemerita Deputazione del Monte ha provvidamente desiderato fossero condotte fino ai tempi moderni.

* Nei prossimi fascicoli, fra gli altri articoli, pubblicheremo: O. BACCI, *La questione dantesca della Pia senese*; A. CASABIANCA, *I partiti politici in Siena dalla battaglia di Montaperti fino alla disfatta di Colle (1260-1270)*; I. DEL LUNGO, *Un documento Savonaroliano*; G. F. GAMURRINI, *Iscrizioni romane del territorio rosellano*; LUSCHIN, *Tombe degli scolari tedeschi a S. Domenico*; G. PAMPALONI, *Relazione sul fondo antico dell'Archivio notarile di Siena*; A. PROFESSIONE, *La polemica contro il Pecci e le sue memorie sulla vita di Pandolfo Petrucci*; P. ROSSI, *L'iscrizione dell'augustale di Porta Romana (Siena)*; V. SIMONELLI, *Paleontologia della regione senese*; L. ZDEKAUER, *Provenzan Salvani*; ed altri scritti di O. HARTWIG, S. MORPURGO, F. NOVATI, M. NARDI-DEI, G. RONDONI, A. VENTURI, C. CALISSE ecc.

Pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio

Atti della R. Accad. di Scienze di Gottinga.

Atti della Società ligure di storia patria vol. XXV.

Zeitschrift für Social und Wirthschafts geschichte.

Diario di Ser Tommaso di Silvestro notaro con note di LUIGI FUMI fascicolo I-III (1482-1507) Orvieto, Tosini, 1891.

Orvieto, note storiche e biografiche per LUIGI FUMI, Città di Castello, Lapi, 1891.

G. CUGNONI, *Agostino Chigi il Magnifico*, Roma 1881.

Appendice al commento della Vita di A. Chigi il magnifico, per G. CUGNONI, Roma 1883.

Notizia della vita e degli studi del principe A. Chigi Albani, per G. CUGNONI, Roma 1893.

Sermone poetico del principe Sigismondo Chigi pubblicato da G. CUGNONI, Roma 1894.

Aeneae Silvii Piccolomini Senensis opera inedita descripta I. CUGNONI, Roma, Salviucci 1883.

C. CALISSE, *Documenti amiatini del R. Archivio di Stato in Siena*, riguardanti il territorio romano. Pubblicazione ed osservazioni. Roma, *Archivio della r. Soc. romana di storia patria*.

DEI RECENTI STUDI GEOLOGICI E PALEONTOLOGICI (*)

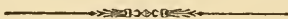
SUL TERRITORIO SENESE

Riassumere i più recenti studi intorno alle vicende fisiche del nostro suolo ed agli esseri organici che popolarono, prima dell'uomo, questa nostra regione, ho creduto fosse opera non in tutto contraria all'indole delle ricerche promosse e raccolte dal « Bullettino senese di storia patria ». Geologia e storia hanno, in fondo, comune lo scopo, che è l'indagine del passato; e se l'una par che si arresti là dove l'altra prende le mosse, per mille vie tornano a vantaggiarsi di reciproca luce. Mentre il geologo chiede alla tradizione, al mito, al monumento il ricordo o le tracce di certi fenomeni tellurici, lo storico chiede al fossile, allo strato, alla caverna i precursori ed i vestigi primi della umanità. Le condizioni preparate dagli avvenimenti geologici sono, per le società umane, determinatrici efficacissime di attitudini e di vicende; e come si legano alla natura del suolo i progressi delle industrie e perfino le più alte manifestazioni del sentimento estetico, così, più di una volta, parte dal suolo la spinta fatale alle migrazioni, ai rivolgimenti sociali, ai conflitti dei popoli. « La storia della civiltà, » diceva il Simonin « è scritta per intiero nella storia delle rocce ».

(*) Avevamo richiesto l'onor. Senator CAPELLINI di un lavoro riassuntivo sugli studi recenti di Paleontologia della regione Senese; sovraccarico di lavori egli ci indicò il suo aiuto D.^o V. SIMONELLI come la persona più competente in materia, e siamo lieti poter ringraziare quest'ultimo di aver accettato il nostro invito in modo così premuroso e cortese.

Tutto questo per giustificare la intromissione di uno scritto puramente geologico e paleontologico in una raccolta destinata ad illustrare avvenimenti civili, politici, artistici: intromissione che, a prima giunta, potrebbe parere una stonatura. Poichè, malgrado i tentativi più o meno felici di volgarizzazione, la scienza di Lyell e di Cuvier rimane ancora, nel concetto di moltissimi, quello che fu realmente ai tempi di Cardano e di Fallopio; una accozzaglia di fantastiche geogeniche e di sterili divagazioni su pietre multicolori e nicchie scherzose.

Anche mi preme di avvertire come questo lavoro di affrettata compilazione non pretenda esser altro che una modesta rassegna bibliografica. Una completa illustrazione geologica e paleontologica della provincia senese esigerebbe (prescindendo dalla necessità di nuove osservazioni sul terreno) il corredo di particolareggiate notizie topografiche, di carte, di profili, di figure di fossili; e vorrebbe la trattazione dei singoli argomenti più estesa assai di quanto consentissero i limiti di tempo e di spazio che mi eran prefissi, e la stessa indole di questo periodico.



I.

Terreni carboniferi e triassici.

1. Il « Verrucano » della Montagnola senese. — 2. I « Grezzoni » e la formazione marmifera. — 3. I fossili dei marmi senesi.

Ancora si discute se permici o carboniferi siano gli strati più profondi della nostra serie geologica; certo è che non affiorano, entro i confini della provincia, terreni più antichi del Paleozoico superiore.

La Montagnola senese è l'unica località dove le formazioni di quei lontanissimi tempi si sian finora date a conoscere (¹). Ha principalmente contribuito a metterle

(¹) Nell' ultimo fascicolo del *Bollettino della Società geologica italiana* (Vol. XIII, fasc. 1.º pag. 15, Roma, 1894) l'ing. NOVARESE descrive

in luce l'angusta gola dentro a cui si approfonda il torrente Rosia, tagliando da una parte all'altra la piccola giogana in direzione quasi normale a quella degli strati. Nella parte più bassa di quel magnifico spaccato naturale, illustrato la prima volta dal Capellini ⁽¹⁾, apparisce una serie di schisti micacei, di arenarie quarzitiche e di conglomerati, che tutti assieme raggiungono quasi trecento metri di potenza. Gli schisti, somigliantissimi alle comuni lavagne, hanno lucentezza sericea, colore ordinariamente violaceo, più di rado ceruleo, biancastro o verdognolo; e formano per solito, la zona superiore di questo gruppo di strati. Le arenarie quarzitiche, a cemento autigeno costituito da quarzo o da sericite e talvolta anche da siderose, tinte in verdastro da granuli di clorite, soggiacciono agli schisti o formano in mezzo ad essi banchi isolati. E come le quarziti si comportano i conglomerati, fatti di ciottolini quarzosi rosei o biancastri, e da frantumi di nera tormalinite, legati assieme da un cemento quarzoso e sericitico. Di fossili neppure l'indizio più oscuro; e quindi la determinazione cronologica di tutto il gruppo basata soltanto sopra le somiglianze litologiche con rocce d'altre regioni e sui rapporti con i terreni sovraincombenti.

Sollevati in piccole pieghe anticlinali parallele, che non interessano i terreni più esterni, gli strati schistosi,

come essenzialmente costituito da schisti ed anageniti permo-carboniferi anche l'altipiano « che si trova nella parte occidentale della tavoletta al 50000 di Murlo, dell' I. G. M., limitato a levante dall'Ombrone e dal suo affluente la Merse » e che in parte credo rientri nella nostra provincia.

⁽¹⁾ CAPELLINI. *Sezioni geologiche della Montagnola Senese*, pubblicate negli « Atti della VI.^a Riunione straordinaria della Società Italiana di Scienze Naturali tenuta in Siena nel Settembre 1892 ». Atti della Soc. It. di Sc. Nat., Vol. XV, tav. 4.^{bis}, Milano 1892. — Vedi anche: DE STEFANI. *La Montagnola senese*. Bollettino del R. Comitato Geologico d'Italia, Vol. X, XI, Roma 1879-1880. — LOTTI B. *Nuove osservazioni sulla geologia della Montagnola Senese*. Boll. del R. Comitato geol. d'It., Serie II, vol. IX, n. 11 e 12, Roma 1888.

con le arenarie quarzitiche e i conglomerati, vengono superiormente a contatto coi grezzoni o coi marmi e gli schisti del Trias, oppure col calcare cavernoso infra-liassico. E questi rapporti si verificano così nel taglio classico della Valle di Rosia, come a Prugliano, a Fungai, nel Poggio della Pigna, a Palazzo al Piano, a Bellaria, dovunque affiorano lembi di quei terreni più profondi. Pei quali è dunque legittimo concludere fin d'ora che rappresentino un periodo se non più antico, almeno non più recente del Trias.

Ci conduce più avanti l'esame dei caratteri litologici offerti dalle rocce in questione. — Fu il primo il Capellini a riconoscere negli schisti violacei, nelle arenarie quarzitiche e nelle puddinghe della Montagnola l'aspetto tipico di quel complesso di rocce che si suole indicare col nome di *Verrucano*, e che è tanto sviluppato, oltre che nei Monti di Pisa, nel Capo Argentario, nelle isole del Giglio e dell'Elba, nella regione montuosa della Maremma grossetana ecc. ecc. Tale corrispondenza, ammessa senza discussione da tutti gli osservatori, ha fatto sì che le rocce profonde della Montagnola subissero, nell'apprezzamento dell'età loro, le stesse vicende a cui fu soggetto il Verrucano, e che alternativamente s' invecchiassero o si ringiovanissero, secondo che questo invecchiava o ringiovaniva nell'opinione degli studiosi. Così le vediamo un giorno messe nel Carbonifero, un altro giorno nel Trias, e poi di nuovo nel Carbonifero o nel Permiano.

Del Trias non si parla più dopo la scoperta fatta dal De Stefani di una ricca flora di felci, calamariee, lycopodiacee, in mezzo agli schisti che formano la zona superiore del Verrucano nei Monti Pisani ⁽¹⁾. Soltanto si potrebbe discutere se questa flora accenni al Carbonifero superiore, come pensa il De Stefani, o non piuttosto al Permiano inferiore come sostiene il De Bosniaski. Que-

⁽¹⁾ DE STEFANI C. *Gisement carbonifère dans le Monte Pisano*. Bull. de la Soc. Géol. de France, III.° Sér. t. XVIII., 1890, p. 27.

st' ultimo invoca a sostegno della sua tesi la presenza dei generi *Taeniopteris*, *Schizoneura*, *Trizygia*, fra i quali il primo sarebbe caratteristico del Permiano e gli altri due sarebbero triassici ⁽¹⁾. Ma il fatto di *Taeniopteris* citate nel Carbonifero dal Lesquereux, la probabilità, ammessa anche dal Zeiller ⁽²⁾, che le pretese *Trizygia* altro non siano che forme accidentali di *Sphenophyllum* e che le *Schizoneura* siano piuttosto *Asterophyllites* schiettamente carbonifere, sembrano far pendere la bilancia in favore dell' opinione emessa dal De-Stefani. Opinione che, giova ricordarlo, è divisa da autorità di gran conto, come il Solms-Laubach ed il Rothpletz ⁽³⁾.

2. Ho già detto come alle rocce paleozoiche della Montagnola sovraincombano direttamente grezzoni, schisti e calcari marmorei, che secondo gli studi più recenti debbonsi ritenere triassici. Anche di questi tratterò di volo, perchè son troppo scarsi e troppo malagevoli a decifrare i documenti che offrono all'occhio del paleontologo. L'intensità delle azioni metamorfiche pervenne anche quì a cancellar dagli strati quasi ogni traccia della vita; che pure, in formazioni coeve d'altri paesi, ci si rivela con legioni senza numero dei più svariati organismi.

La quasi costante mancanza dei fossili e il deplorabile stato di quei pochi che per eccezione si conservarono, giustificano le incertezze e i dispareri dei geologi circa l'età di questi terreni. Essendo per di più gli osservatori contrariati nelle ricerche dalla fitta vegetazione che maschera il suolo, dalle frequenti ondulazioni degli strati, dalla ec-

(1) DE BOSNIASKI S. *Flora fossile del Verrucano nel Monte Pisano*. Comunicazione fatta alla Società Tosc. di Sc. Nat., nell'adunanza del 16 novembre 1890, Pisa 1890.

(2) *Annuaire géologique universel*, T. VIII, 4.º fascic. Paléontologie végétale, pag. 876, Paris 1893.

(3) Vedi DE STEFANI C. *Alcune osservazioni sulla Flora della Traina nel Monte Pisano*. Proc. verb. della Soc. Tosc. di Sc. Nat., Vol. VII, pag. 216, Pisa 1891.

cessiva uniformità orografica della regione, e perciò ridotti a giudicare col criterio, troppo spesso fallace, delle analogie litologiche.

La presenza nella Montagnola di calcari compatti o sub-cristallini, identici in tutto ai *grezzoni* delle Alpi Apuane, fù notata la prima volta dall'Ing. Lotti, mentre attendeva, per conto del R. Ufficio geologico, ad un minuzioso rilevamento di quella regione (¹). In due località diverse vide il Lotti affiorare i *grezzoni*; lungo il torrente Rosia, fra le cave di Montarrenti e il Poggio Ginepraie, e nel fondo del fosso di Varco a Pelli. In ambo i punti i *grezzoni* formano grandi masse amigdalari, interposte fra il *verrucano* ed i marmi de' quali diremo tra breve. La roccia è compatta o minutamente cristallina, grigia, giallastra o rosea, fetida se battuta dal martello; anche nei caratteri microscopici concorda mirabilmente coi *grezzoni* apuani. E come questi presenta, dove è corrosa dagli agenti atmosferici, certi rilievi cilindroidi allungati, che potrebbero essere alghe calcarifere affini alle *Calcinema* del Trias di Turingia. Ma con questi problematici corpiccioli non s'accompagna traccia veruna di organismi decifrabili.

Par non ostante che questi calcari possano ascriversi con sicurezza al Trias medio, sia per la posizione loro, sia per l'evidente corrispondenza con i *grezzoni* delle Alpi Apuane. Dei quali ultimi è stabilmente fissato il livello, oltre che per i dati stratigrafici, anche per qualche fossile di non dubbio significato.

I marmi della Montagnola e gli schisti che li accompagnano si appoggiano ora sopra i *grezzoni*, ora direttamente sopra al *verrucano*, e son ricoperti dai calcari cavernosi dell'Infralias. Fra i marmi è famoso quello che va in commercio col nome di *giallo di Siena* e che tanto

(¹) LOTTI B. *Nuove osservazioni sulla geologia della Montagnola Senese*. Boll. del R. Com. Geol. d'Italia, Serie II.^a, Vol. IX, pag. 344. Roma 1888.

è ricercato per la vaghissima tinta; ma ve n'ha pur di rosei, di grigi, di variegati come il bardiglio, di bianchi come il più puro statuario apuano.

Formano questi marmi grandiose masse lenticolari sepolte in mezzo agli schisti; cospicue fra tutte quelle di Marmoraiia e di Montarrenti, l'ultima delle quali è larga quasi un chilometro e si estende per otto chilometri in lunghezza. Gli schisti sono alla lor volta d'aspetto e di composizione oltremodo svariate; si va dai grigi ai lionati, dai verdastri ai cerulei, dai rossi ai violetti; si passa da quelli micacei a quelli calcarei, dagli argillosi ai novaculitici. Contengono in qualche luogo filoni irregolari di quarzo, con vene di oligisto specolare.

La formazione marmifera della Montagnola figura come spettante al Lias superiore nel « Prospetto generale della Geologia toscana » pubblicato dal Savi e dal Meneghini nel 1850 ⁽¹⁾, come infraliassica in parte ed in parte liassica nei tagli rilevati dal Prof. Capellini nel 1862 ⁽²⁾, come liassica inferiore nella memoria del De Stefani sulla Geologia del Monte Pisano (1876) ⁽³⁾, e come triassica nella nota « Sui marmi della Montagnola Senese » che il Lotti e il Pantanelli pubblicarono nel 1878 ⁽⁴⁾. Il De Stefani continuava a mantenerla nel Lias inferiore anche dopo la comparsa di quest'ultimo scritto, basandosi sull'idea che il calcare cavernoso sovrapposto ai marmi fosse titoniano. Ed insisteva nella distinzione, proposta qualche anno avanti, dei marmi stessi in due zone; una inferiore di marmi bianchi saccaroidi, corrispondente alle lumachelle del Monte Pisano, ai calcari bianchi ce-

⁽¹⁾ SAVI e MENEGHINI. *Considerazioni sulla Geologia stratigrafica della Toscana*, in appendice alla traduzione della memoria di MURCHISON, *Sulla struttura geologica delle Alpi, degli Apennini e dei Carpazi*. Firenze 1850.

⁽²⁾ Atti della Società Italiana di Scienze Naturali, Vol. XV. tav. IV bis, Milano 1872.

⁽³⁾ Memorie del R. Comitato geologico d'Italia, Vol. III. Roma 1876.

⁽⁴⁾ Boll. del R. Comitato geol. d'It., Vol. IX, p. 384, Roma 1878.

roidi di Campiglia, Gerfalco ecc. (Piano A); ed una superiore di marmi gialli o rossi, equivalenti ai calcari rossi ammonitiferi ed ai calcari con crinoidi delle Alpi Apuane, del M. Pisano, della Spezia, di Cetona ecc. (Piano B) ⁽¹⁾.

Le ultime osservazioni del Lotti ⁽²⁾ hanno però dimostrato non solo la impossibilità di mantenere in piani distinti i marmi gialli ed i bianchi, che ripetutamente alternan fra loro e sfumano gli uni negli altri per insensibili gradazioni; ma nel tempo stesso hanno consentito di stabilire che la formazione marmifera della Montagnola appartiene, come quella delle Alpi Apuane, al Trias, e molto probabilmente al Trias superiore.

3. Non possono, a dir vero, invocarsi prove paleontologiche sicure per dir che i marmi spettino al Trias superiore piuttosto che ad un terreno più recente, giacchè i pochi e mal conservati avanzi organici finora scoperti si prestano ad interpretazioni contraddittorie. — Nel marmo bianco non si trovò che qualche gasteropode, appena determinabile genericamente; e dal marmo giallo non si ebbe altro che qualche sezione di ammonite, una *Chemnitzia*, e porzioni di stelo di alcuni crinoidi. Fra le ammoniti la sola determinata sarebbe una specie liassica, l'*A. margaritatus* d'Orb., veduta dal Meneghini al palazzo Pitti, in una tavola di broccatello ⁽³⁾; ma non bisogna dimenticare che si tratta di una sezione. E sopra questa, come su le altre sezioni di ammoniti che si possono vedere a Siena nel Museo di Fisiologia, a Firenze nella Chiesa dell'Annunziata, a Livorno nella collezione del Dott. Castelli, così s'è pronunziato il Canavari: « Non escludono che esse possano appartenere a tipi triassici, e

⁽¹⁾ DE STEFANI. *La Montagnola Senese*. Boll. del R. Comitato geol. d'It., Vol. 10, p. 344. Roma 1879.

⁽³⁾ LOTTI. *Nuove osservazioni sulla geologia della Montagnola Senese*. Pag. 345 e seguenti.

⁽²⁾ MENEGHINI e SAVI. Op. cit., pag. 382.

tanto meno poi autorizzano a ritenerle liassiche » ⁽¹⁾. Io, per mia parte, ebbi a studiare alcuni avanzi di crinoidi raccolti dal Lotti nel marmo giallo di Lucerena, ma li trovai così mal conservati da escludere la possibilità di una determinazione precisa e tanto più di deduzioni cronologiche. Riconobbi in taluni di quegli avanzi gli articoli di un *Pentacrinus*; ma i *Pentacrinus* si estendono dal Trias all'attualità. Non potei negare l'analogia che altri frammenti presentavano con gli steli di certi *Encrinus* e specialmente con l'*E. granulatus* Münst. del Trias di S. Cassiano; ma neppure potei disconoscere le somiglianze che avean d'altra parte con certi *Millericrinus* giurassici, per esempio col *M. adneticus* Quenst. ⁽²⁾.

Ma prescindendo dall'incerto significato dei fossili, l'età triassica dei nostri marmi è accennata con sufficiente chiarezza dalla loro posizione, intermedia fra i caratteristici *grezzoni* ed il calcare cavernoso; terreno quest'ultimo che gli studi recenti provano ad esuberanza spettare al Retico.

II.

Terreni giurassici e cretacei

1. Il Retico della Montagnola, di S. Gimignano e del Cetonese. — 2. La serie liassica del Monte di Cetona. — 3. Affioramenti secondari del Monte Zoccolino e delle alture fra Chianciano e Rapolano. — 4. Lembi riferiti dubbiamente al Titonico ed al Cretaceo inferiore. — 5. Rocce del Cretaceo superiore.

1. Fu primo il Capellini a riconoscere nell'Italia centrale la presenza del Retico, che per l'avanti andava confuso coi terreni liassici o triassici e perfino con i cretacei. Dopo avere stabilita irrevocabilmente l'età infraliassica

⁽¹⁾ Vedi LOTTI. *Nuove osservaz.*, pag. 349.

⁽²⁾ SIMONELLI V. *Fossili del marmo giallo della Montagnola Senese*. Proc. verb. della Soc. Tosc. di Sc. Nat., 1887. Pag. 27.

dei calcari neri fossiliferi che fan parte della tipica serie del golfo di Spezia, egli trovò rappresentato il medesimo piano nei monti di Carrara e di Pisa ed anche in più luoghi della nostra provincia: nella Montagnola, a Monte Santo presso S. Casciano dei Bagni ed al Covicchio presso Cetona ⁽¹⁾. Agli affioramenti indicati dal Capellini nel Senese possiamo ora aggiungere quello del gruppo montuoso di S. Gimignano, dove il Retico fu studiato dal Lotti ⁽²⁾, e gli altri di Chianciano, S. Albino, Montefollonico, Poggio alla Cava, che aspettano ancora chi ne imprenda l'esame particolareggiato.

Nella Montagnola senese il terreno retico è rappresentato prevalentemente da un calcare dolomitico, grigio, cavernoso, che non conserva alcun indizio della originaria stratificazione. A questa varietà di calcare altre se ne accompagnano, diverse per la tinta rosea o biancastra o anche nera, per la struttura brecciforme o compatta, per la stratificazione distinta; ma non raggiungono mai sviluppo paragonabile a quello del calcare cavernoso, che forma da solo la massima parte di questo gruppo d'alture.

Le rocce infraliassiche della Montagnola hanno per imbasamento, come ormai già sappiamo, gli schisti del Carbonifero o quelli del Trias; ma superiormente, invece di esser coperte dai terreni liassici, come dovrebbe accadere se la serie stratigrafica non avesse lacune, vengono in contatto immediato con terreni eocenici, miocenici o pliocenici. Segno palese che in un'epoca anteriore all'Eocene la Montagnola fu terra emersa e che subì a tal punto il lavoro demolitore degli agenti idrometeorici, da restare spogliata di tutto il mantello sedimentare che s'era andato formando dal Retico in poi. Tale fenomeno non si restringe all'area limitatissima di cui ci occupiamo, ma ebbe

⁽¹⁾ CAPELLINI G. - *Fossili infraliassici dei dintorni del golfo della Spezia* pag. 32 - Bologna 1866-67.

⁽²⁾ LOTTI - *Sui dintorni di S. Gimignano in Val d'Elsa*. Boll. del R. Com. Geol. d'Italia, vol. XXI, pag. 80. - Roma 1890.

carattere quasi universale. La così detta *trasgressione cenomaniana*, la discontinuità fra i terreni eocenici e senoniani da una parte e i neocomiani dall'altra, si verifica nelle più disparate regioni del nostro emisfero, indicando una fase di emersione appunto in coincidenza del Cenomaniano.

Nel Poggio Travalese, vicino a Travale, si è conservato un lembo di Lias inferiore sopra ai calcari cavernosi del Retico. Ma la solita lacuna, il solito *hiatus* stratigrafico torna a presentarsi nei dintorni di S. Gimignano, dove ai calcari dolomitici, ora compatti e stratificati, più spesso cavernosi e massicci, si sovrappongono direttamente le rocce eoceniche.

Fin quì non ho parlato di fossili, perchè, tanto a S. Gimignano come alla Montagnola, nè i calcari cavernosi nè quelli compatti serbano il più piccolo indizio di resti organici. Il caso è diverso per gli strati retici della Montagna di Cetona, dove io stesso ebbi qualche anno fa la fortuna di trovare tutta una fauna, che è fra le più ricche note sin ora nell'Italia centrale (¹).

Il Retico forma la parte assiale della giogana cetonese, appoggiandosi sopra i calcari bianchi ceroidi del Lias inferiore, ai quali succedono in basso gli strati del Lias medio, che alla lor volta riposano sopra quelli del Lias superiore. Evidentemente l'ordine dei terreni è invertito, i più antichi adagiandosi sui più recenti; e ciò perchè la piega anticlinale formata dagli strati mesozoici è, come io rilevai fin dal '91, ribaltata verso levante. Prevalgono nella serie retica i calcari a finissima grana omogenea, di color grigio scuro, quasi nero talvolta, distintamente stratificati. Più di rado occorrono, in alternanza con questi, altri calcari pure intensamente colorati in bruno, ma grossolani di struttura e ricchi d'inclusi organici, soliti a ma-

(¹) SIMONELLI V. - *Fossili retici della Montagna di Cetona*. Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Serie V, t. II, 1892.

nifestarsi nelle superfici da lungo esposte all'erosione: vere lumachelle in certi luoghi, per esempio al Varco, dove sul fondo scuro della roccia spiccano elegantemente i gusci di minute conchiglie bivalvi, tinte in vivo color giallo di ocre. Le forme cavernose e brecciate, tanto comuni nei calcari retici della Toscana, presentano qui secondaria importanza; possono però citarsi, e son veramente tipiche, quelle del Troscione, del poggio a S. delle Palaie, di Fonte Vetriana ecc. Nella zona ipsometricamente più bassa della serie hanno invece considerevole sviluppo vere e proprie dolomie, ora saccaroidi, tenaci, bianche come la neve, ora disgregate in polvere finissima e tinte in grigio. Intercalati ai calcari bruni veggonsi spesso letti sottili di schisti calcareo-argillosi, od anche vere marne cenerognole dure e tenaci, che oltre ai fossili macroscopici includono anzi mal conservati di foraminiferi. Lo spessore complessivo di questa serie può valutarsi a circa trecento metri; la sua direzione sembra mantenersi press'a poco parallela a quella del crinale, poichè segue il meridiano con leggere deviazioni ad E. e ad O. L'inclinazione, che per lungo tratto si rivela uniforme verso ponente, varia dai 30° ai 40°.

Tra i fossili che io raccolsi in questo gruppo di strati prevalgono grandemente i molluschi, che salgono in tutto a 31 specie. Ma non mancano i pesci, rappresentati da denti e da squame (3 specie) i crostacei (1) i brachiopodi (2) i briozoi (1) gli anellidi (1) gli echinodermi (3) gli antozoari (2) i rizopodi (2). Notevoli particolarmente gli antozoari del genere *Thecosmilia*, che quasi da soli formano considerevoli masse rocciose.

La significazione cronologica di questa serie di fossili non potrebbe essere più evidente. Infatti, mettendo da parte le poche forme indicate come nuove e quelle troppo incompletamente conservate per esser suscettibili di esatta interpretazione, troviamo che le altre tutte si ritrovano nei più classici giacimenti del Retico, o, per lo meno, hanno con forme retiche la più stretta affinità. Giungono al numero di 21 su 30 le specie comuni agli strati con *Avicula*

contorta Portl., di altre località italiane, ai depositi cioè dell'Azzarola (A), del Golfo della Spezia (S), delle Alpi apuane (Ap): *Cylindrobullina Meneghinii* Cap. (S), *Cerithium Hermes* d'Orb. A., *C. sociale* Cap. S., *Chemnitzia infraliasina* Stopp. A., *Turritella somervilliana* Cap. S., *Trochotoma praecursor* Stopp. A., *Protocardium rhaeticum* Mer. A., *Palaeocardita munita* Stopp. A, S, Ap., *Schizodus Ewaldi* Bornem. A., *Leda clavellata* Dittm. A, Ap., *Mytilus minutus* Goldf. A., *Modiola gregaria* Stopp. A, Ap., *Avicula contorta* Portl. A, S, Ap., *A. Deshayesi* Tqm. S. Ap., *Radula praecursor* Quenst. A. Ap., *Dimya intusstriata* Emmr. A, S, Ap., *Anomia Favrei* Stopp. A, S, *Hemicidaris oblique-lineata* Stopp. A., *Cidaris lariana* Sim. A., *Stephanocoenia Schafhäutli* Winkl. A., *Thecosmilia clathrata* Emmr. A. — Mentre nel Retico di altri parti di Europa e specialmente in quello alpino sono rappresentate le nove specie rimanenti: *Sargodon tomicus* Plien. (Kössen, Savoia ecc.) *Hybodus minimus* Ag. (Alpi bavaresi, Hannover, Inghilterra), *Natica ecarinata* Gümb. (Alpi bav.) *Tapes elongata* Moore (Valle del Rodano, Costa d'Oro, Sommerset, Svezia) *Schizodus triangularis* (Svezia), *Gervilleia praecursor* Quenst. (comune ovunque), *Radula Bochari* Mart. (Costa d'Oro), *Rhynchonella fissicostata* Suess (Kössen ecc.), *Serpula constrictor* Winkl. (Alpi bavaresi e Tirolo).

La grande maggioranza di queste forme ha valore cronologico ben definito. Se prendiamo in esame la fauna della zona ad *Angulati*, che costituisce la parte più antica del nostro Lias inferiore, vedremo limitatissimo il numero delle specie comuni alla serie di Cetona. Nella plaga a gasteropodi e lamellibranchi del piano A, che per il suo carattere litorale si presta così bene al confronto, passa soltanto l'*Avicula Deshayesi* (calcari ceroidi di Campiglia). E pur comprendendo nel Lias inferiore i calcari di Taormina, giudicati retici dal Seguenza, si aggiungono a questa unica specie soltanto la *Rhynchonella fissicostata* Reuss, l'*Avicula contorta* Portl., la *Dimya praecursor* Quenst., e la *Radula intusstriata* Emmr.

Cresce alquanto il numero delle specie rappresentate anche nei piani inferiori del Lias, se i termini di confronto si vanno a cercare fuori d'Italia: vedesi giungere alla zona a *Planorbis* la *Tapes elongata* Moore, e passar nella zona ad *Angulati* il *Sargodon tomicus* Plien., l'*Hybodus minor* Ag., l'*Avicula contorta* Portl., la *Stephanocoenia Scha-fhäutli* Winkl., la *Thecosmilia clathrata* Emmr.; arriva fino al Sinemuriano il *Mytilus minutus* Goldf. Ma due terzi buoni delle nostre specie rimangono peculiari del Retico, e fissano indiscutibilmente il livello degli strati cetonesi.

È opportuno notare come sia grande la differenza tra la fauna della Spezia e quella di Cetona, per quel che riguarda la proporzione delle specie comuni alle zone inferiori del Lias. Anche alla Spezia mancano, è vero, rapporti biotici col piano ad *Angulati* quale comparisce in Italia: e la sola *Lima punctata* Sow. si aggiunge alle pochissime forme che vedemmo rappresentate ugualmente nella nostra serie e nella plaga a gasteropodi e lamellibranchi del piano A. Ma cresce a dismisura il numero degli elementi liassici, quando la fauna della Spezia si paragoni a quelle di località forestiere; tanto che le specie comuni all'Et-tangiano ed anche al Sinemuriano finiscono col prevalere notevolmente su quelle caratteristiche del Retico, stando con esse press' a poco come 4: 3. Fatto questo che giustamente indusse il Prof. Capellini ad ammettere fino dal 1861 la corrispondenza di una parte della serie infralias-sica della Spezia con le zone a *Planorbis* e ad *Angulati*. Come l'opposta condizione da noi verificata nella faunula cetonese induce a ritenere che gli strati onde proviene corrispondano esclusivamente al piano retico, ossia alla zona dell' *Avicula contorta*.

Sarebbe prematuro ogni tentativo diretto a precisare quale tra le *facies* offerte dal Retico sia rappresentata dai depositi del Cetonese; poichè se vedemmo predominanti le forme caratteristiche della carpatica, non mancarono quelle proprie alla *facies* di Kössen ed al *Lithodendronkalk*. Si verifica forse qui come nelle Alpi una so-

vrapposizione di *facies* che potranno solo esser distinte con nuove e minuziose ricerche sui fossili propri ad ogni singolo strato. Quel che si può dire fin da questo momento è che si tratta in complesso di formazioni littorali, e basta a dimostrarlo la presenza degli scogli madreporici formati dalle *Thecosmilia*.

2. Conferendosi nella Università di Pisa la laurea di dottore in scienze naturali a Giovanni Campani, il professore Leopoldo Pilla rivolgeva, secondo l'uso nobilissimo di quei tempi, un discorso di commiato e di augurio al discepolo egregio; e in quel discorso, che fu una sintesi geniale e pittoresca della geologia del Senese, raccomandava al Campani lo studio della Montagna di Cetona, dove un altro valentissimo allievo della scuola pisana, il De Vecchi, avea poco innanzi fatte importanti scoperte di rocce e di fossili. « Nel Monte di Cetona, egli diceva, voi forse « troverete i termini più importanti della serie giurassica di Toscana. Se vi stringe amore alla scienza, voi « non dovete trascurare di estendere le prime ricerche che « su quel luogo sono state fatte, e dovete continuarle con « animo libero ed imparziale, spogliandovi affatto del prestigio dell'autorità » ⁽¹⁾.

Voltosi di preferenza agli studi chimici, il Campani non potè soddisfare al voto dello insigne maestro, nè venne altri in sua vece, malgrado crescesse ogni giorno il numero dei geologi e ovunque si moltiplicasse l'attività delle ricerche. E dell'affioramento liassico cetonese, tipico veramente nella nostra provincia per lo sviluppo dei vari piani, per la copia e la conservazione ammirabile dei resti organici, sappiamo ai giorni nostri poco più di quel che se ne sapeva mezzo secolo addietro.

Mi proverò nullameno a descrivere quell'interessantissimo gruppo di strati, valendomi così dell'antico lavoro di

⁽¹⁾ PILLA L. - *Discorso recitato nella Università di Pisa, nella occasione di conferimento di laurea nelle Scienze Naturali*. P. 8. Firenze, 1847.

Ezio De Vecchi ⁽¹⁾, come delle notizie che si trovano sparse in più recenti pubblicazioni del Meneghini ⁽²⁾, del De Stefani ⁽³⁾, del Canavari ⁽⁴⁾, del Verri, del Lotti ⁽⁵⁾; aggiungendo a queste ultime anche talune osservazioni mie personali, fatte mentre mi occupavo dei terreni infraliassici della medesima località.

Nella pendice orientale della montagna di Cetona gli strati retici vengono a contatto con una stretta zona di calcari ceroidi biancastri o cenerognoli, che rappresentano la parte più antica del Lias inferiore, il così detto « piano A » del De Stefani. Nelle superfici logorate dalle intemperie questi calcari offrono spesso belle sezioni di conchiglie turricolate, fra le quali non è rara la *Chemnitzia* (*Pseudomelania*) *pseudotumida* De Stef., caratteristica in Toscana del piano sopra indicato. Il Canavari ⁽⁶⁾ vi raccolse anche qualche esemplare di *Cirrhus ausonius* Sim., elegantissimo gasteropode che si ritrova nei calcari ceroidi del Lias inferiore, a Campiglia Marittima e a S. Giuliano nei Monti Pisani.

Nella parte settentrionale e media della giogana cetonese, dove la piega formata dagli strati mesozoici è, come già dissi altra volta, ribaltata verso levante, i calcari ceroidi del Lias inferiore appaiono sottoposti ai calcari scuri del Retico e sovrapposti a quelli del Lias medio e superiore. Ma nella parte meridionale della giogana stessa, dove, se sono esatti i miei ricordi d'escursione, il piano di

(¹) DE VECCHI E. - *Notice géologique sur la montagne de Cetona*. Bull. de la Soc. Géol. de France, 2.^e Sér. t. IV, p. 1079 Paris 1847.

(²) MENEGHINI e SAVI - *Considerazioni sulla Geologia stratigrafica della Toscana*, p. 391 e seguenti. Firenze 1850.

(³) DE STEFANI C. - *Lias inferiore ad arietì dell'Apennino settentrionale*. Pisa, 1886.

(⁴) CANAVARI M. - *Notizie di alcuni Gasteropodi del Lias inferiore nella Montagna di Cetona*. Proc. verb. d. Soc. Tosc. di Sc. Nat., vol. IV, pag. 201. Pisa, 1889.

(⁵) LOTTI B. - *Rilevamento geologico eseguito in Toscana nel 1893*. - Roma, 1894.

(⁶) *Op. cit.*, loc. cit.

simmetria della piega è rimasto presso a poco verticale, veggonsi i calcari ceroidi sottostare alle più recenti formazioni liassiche e queste succedersi in serie regolare.

Ai calcari bianchi ceroidi fanno seguito quelli rosso-epatici, rosei, cerulei, verdognoli o biancastri, sviluppati principalmente nei dintorni di S. Casciano de' Bagni e celebri fino dai tempi del Micheli, del Baldassarri, del Bastiani e del Santi per le bellissime ammoniti e pei fragmonei di *Atractites* che vi si raccolgono in copia. Il De Stefani li ritiene equivalenti al suo « piano B » del Lias inferiore, come i calcari rossi ad *Ariet*i della Spezia, delle Alpi Apuane, del Monte Pisano, di Campiglia Marittima, Gerfalco ecc., e cita alcuni fossili in appoggio di questa opinione ⁽¹⁾. Ma non nasconde d'esser poco sicuro sui limiti degli strati e delle specie, poichè verso S. Casciano, poco sopra ad uno strato con *Arietites*, ha trovato in una roccia litologicamente identica un *Aegoceras* vicino a forme del Lias medio, ed ancora più in alto un *Harpoceras*, che accenna pure al Lias medio se non al Lias superiore ⁽²⁾.

La mescolanza di forme spettanti a diversi piani liassici era stata del resto avvertita già dal Meneghini nello studiare i fossili dei calcari ammonitiferi di S. Casciano che si conservano nel museo di Pisa. Volentieri riproduco a questo proposito, conservando nomenclatura ed annotazioni, un elenco di ammoniti scritto di pugno dal Meneghini stesso ed a me gentilmente comunicato dal Senatore Capellini:

« *A. bifrons* Brug. - *A. erbaensis* Hauer. - *A. Mercati* Hauer. - *A. radians* Rein. - *A. comensis* de Buch. - *A. fimbriatus* Sow. Nel calcare rosso marnoso. - I primi cinque caratteristici del Lias superiore o Toarciano.

A. radians Rein. - *A. fimbriatus* Sow. - *A. crassus* Ph. - *A. ragazzonii* Hauer. - *A. Desplacei* d'Orb. - *A. peltas* Quenst. - *A. mimantis* d'Orb. - *A. heterophyllus* Sow. - *A. mucronatus* d'Orb. - *A. pro-*

⁽¹⁾ *Arietites ceratitoides* Quenst., *A. spiratissimus* Quenst., *A. stellaris* Sow.

⁽²⁾ DE STEFANI - *Lias inferiore ad ariet*i dell' Apennino settentrionale p. 26. Pisa. 1886.

nubus Mgh. - *A. italicus* Mgh. Nel calcare bianco o bigio più o meno marnoso. Prevalentemente appartenenti al Lias superiore o Toarciano.

A. ceras Gieb. - *A. tardecrescens* Hauer. *A. cylindricus* Sow. - *A. liassicus* d'Orb. Nello stesso calcare. Specie prevalenti nel Lias medio.

A. spiratissimus Quenst. - *A. ceras* d'Orb. - *A. liassicus* d'Orb. - *A. Foetterlei* Hauer. - *A. Escheri* Hauer. - *A. stellaris* Sow. Nel calcare rosso compatto. Specie prevalentemente del Lias medio, e talune (*cylindricus*, *liassicus*, *stellaris*) del Lias inferiore o Sinemuriano ».

È da augurare che nuove ed accurate ricerche sul terreno e sulle collezioni vengano presto a gittar luce su questo punto interessantissimo della nostra geologia. Finora rimane accertato soltanto il fatto, che se una parte dei calcari ammonitiferi di S. Casciano rappresenta il Lias inferiore, un'altra parte con gli stessi caratteri litologici spetta al Lias medio, ed un'altra al Lias superiore.

Oltre che da una porzione dei calcari ammonitiferi di San Casciano il Lias medio è rappresentato nel Cetonese dai calcari grigiastri con arnioni di selce e dai calcari rossi con avanzi di crinoidi, che affiorano nelle colline fra Pian Porcelli e Casa la Vecchia, a ponente dell'angusta vallecola di Spineta (¹), come anche nelle falde orientali della Montagna. Dall'altro canto il Lias superiore comprende una estesa zona di schisti argillosi policromi, alternanti con filaretti diasprini o ftanitici e con sottili straterelli calcarei biancastri o grigi, ricchi di minute forme di *Astarte* e di *Posidonomya*. Questa formazione, che per tutti i caratteri corrisponde alla notissima zona a *Posidonomya Bronni* Quenst., tanto sviluppata nell'intera catena metallifera, apparisce sottostante ai calcari con selce del Lias medio lungo l'antica strada fra Sarteano e S. Cascian dei Bagni, a ponente di Camporsevoli; mentre ricopre i calcari stessi più a mezzogiorno, verso le Ripe, dove gli strati hanno serbato i rapporti normali.

3. La Montagna di Cetona si collega a nord con le alture minori di Chianciano, Montepulciano, Montefollonico,

(¹) SIMONELLI V. - *Op. cit.*

Petroio, che si succedono allineate in direzione N.N.O. - S.S.E., dividendo la Val di Chiana dalle Valli dell'Orcia e dell'Asso. Insieme a qualche lembo di Retico tornano a comparire in queste alture le stesse rocce liassiche del Cetonese, formando come una serie d'isolotti in mezzo ai sedimenti sabbiosi ed argillosi del terziario superiore; ma salvo qualche cenno sommario dato dal Verri ⁽¹⁾ e dal Lotti ⁽²⁾ mancano intorno a questi affioramenti notizie stratigrafiche e paleontologiche. — Nei poggi al S.E. di Rapolano, situati nel prolungamento della stessa serie orografica, il Pantanelli ⁽³⁾ ha ritrovato i calcari con selce del Lias medio, sottoposti a schisti argillosi mangesiferi, a diaspri, calcari rossi a globigerine e calcari con aptici del Lias superiore. Nelle sezioni microscopiche di questi diaspri liassici l'autore stesso ha potuto riconoscere un certo numero di radiolari (*Ethmosphaera vulgaris* Pant., *Heliodiscus simplex* Pant., *Actinomma* sp., *Euchitonia amoena* Pant., *Spongodiscus* sp., *Polystichia Ehrenbergi* Pant., *Adelocyrtis cometa* Pant.) che quasi tutti sarebbero comuni anche ai diaspri dell'Eocene; ciò che farebbe ammettere per questi organismi una durata filetica veramente singolare.

Segnalerò per ultimo il lembo liassico, interessante ma poco noto finora, del Monte Zoccolino, elevato contrafforte dell'Amiata. Vi si ritrovano, in serie ascendente, i calcari bianchi ceroidi del Lias inferiore con piccoli gasteropodi e frantumi di echinodermi, i calcari rossi o grigiastri con selce del Lias medio, i diaspri e gli schisti argillosi policromi del Lias superiore, che verso Campiglia d'Orcia contengono in abbondanza la solita *Posidonomya Bronni*.

(1) VERRI A. *Appunti per la Geologia dell'Italia centrale*. Boll. della Soc. geol. ital., vol. IV, p. 185, Roma 1886.

(2) LOTTI B. *Rilevamento geologico eseguito in Toscana nell'anno 1893*, Boll. del R. Com. Geol. It., Serie III, vol. V. p. 148. Roma 1894.

(3) PANTANELLI D. *I diaspri della Toscana e i loro fossili*. Mem. della R. Acc. dei Lincei, Serie III, vol. VIII. p. (dell'estratto) 11. Roma 1880.

4. Durante la fase di emersione che precedette il deporsi degli strati cretacei superiori, furon profondamente attaccati dalla denudazione i terreni della Creta inferiore e del Giura, e in qualche punto, come osservammo altrove, anche quelli liassici. Può ritenersi che una lacuna esistesse già nella serie precretacea, come risultato della demolizione operatasi in un periodo continentale molto più antico, analogamente a ciò che si manifesta in alcuni punti della nostra Catena metallifera, per esempio nelle Alpi Apuane, dove gli strati titoniani ricoprono tutte le formazioni anteriori, indistintamente. Ma quì nel territorio nostro, come osservava il Lotti a proposito della Montagnola, le due lacune, le due trasgressioni si confondono in una sola, a motivo di una più profonda denudazione preterziaria ⁽¹⁾, e la Creta superiore e l'Eocene vengono direttamente a riposare sul Lias o sopra terreni ancora più antichi.

Notiamo bensì che stando a talune indicazioni, di data anche abbastanza recente, qualche lembo del Giura medio o superiore sarebbe stato risparmiato. Nel « Quadro comprensivo dei terreni dell'Apennino settentrionale » ⁽²⁾ il De Stefani citava come appartenente all'Oolite, e più propriamente al Dogger inferiore, « un calcare giallastro, marnoso, alto poche diecine di metri, zeppo di *Harpoceras Murchisonae* » trovato nel Monte di Cetona verso Camporsevoli e a S. Casciano dei Bagni « sopra ai calcari rossi e bianchi con selce del Lias superiore ». Ma siccome questi calcari rossi e bianchi con selce potrebbero invece appartenere al Lias medio, e poichè non è in tutto sicura la determinazione dell'*H. Murchisonae* (che credo

⁽¹⁾ LOTTI B. *Sui dintorni di S. Gimignano in val d'Elsa*. Boll. d. R. Com. Geol. d'It. vol. XXI, p. 80, Roma 1890. — *Les transgressions secondaires dans la Chaîne Métallifère de la Toscane*. Bull. de la Société Belge de Géol., de Paléont. et d'Hydrologie, T. III. p. 232. Bruxelles 1889.

⁽²⁾ Atti della Soc. Tosc. di Sc. Nat., Memorie, vol. V, p. 224. Pisa, 1880.

fatta più di quarant'anni fa dal Meneghini) il fatto è di quelli che meritano conferma. Sempre secondo il De Stefani sarebbe stato titoniano il calcare cavernoso della Montagna di Cetona (e quindi anche quello della Montagnola) perchè sovrapposto alle rocce schistose del Lias superiore (¹). Ma questa sovrapposizione non ha più valore ora che la sappiamo dovuta ad un rovesciamento e dappoi che negli strati associati al calcare cavernoso abbiamo visto abbondantissimi i petrefatti più caratteristici del Retico.

Un lembo di Cretaceo inferiore parrebbe chiaramente indicato nel Cetonese, stando ad alcuni fossili che il Cail- laux raccolse al Covicchio, in un calcare grigiastro con arnioni di piromaca, e a Monte Santo presso S. Casciano dei Bagni in un calcare compatto, bianco-gialliccio sudicio, con rilegature spatiche. Questi fossili, erano, secondo le determinazioni del Meneghini (²), la *Belemnites pistilliformis* Blainv., e l'*Aptychus Didayi* Duv., ambidue propri del Neocomiano.

5. Circa i terreni che si può ritenere appartengano ai piani più recenti del sistema cretaceo, non abbiamo finora che indicazioni dubbie o incomplete. E almeno in parte ciò può dipendere dal fatto, che la *facies* litologica di una parte del Cretaceo superiore si accosta tanto a quella del Lias superiore, da riuscire difficilissima la distinzione dei due terreni, soprattutto là dove la trasgressione cenomaniana li fa venire in contatto immediato. Nemmeno è da escludere la possibilità di confondere con l'Eocene qualche lembo cretaceo, se mancano, e mancano quasi sempre, fossili caratteristici dell'uno o dell'altro sistema.

(¹) DE STEFANI. *La Montagnola Senese*. Bull. d. R. Com. Geol. d'It., vol. X. p. 352. Roma 1879.

(²) SAVI E MENEGHINI. *Considerazioni sulla Geologia stratigrafica della Toscana*, p. 395, Firenze 1850. — Vedi anche CAMPANI G. *Sulla costituzione geologica della Provincia di Siena*, p. 4, Siena 1865.

Nella carta geologica pubblicata dal Campani insieme alla memoria « Sulla costituzione geologica e sulle acque minerali e potabili della Provincia di Siena » ⁽¹⁾ sono indicati tre affioramenti cretacei, l'uno a S. S. O., l'altro a N.N.E. del Monte di Cetona, e il terzo all'E. di Rapolano. Si tratterebbe, stando alla leggenda, di « alberese e schisti galestrini inferiori, di pietra forte e di calcare grigio cupo ». Ma da quel che ricordo del Cetonese, è inesatta l'indicazione dei luoghi come quelle delle rocce. Il Verri ⁽²⁾ ha giustamente osservato che nella montagna di Cetona mancano completamente le rocce caratteristiche della Creta apennina; e che queste vengono sostituite in una zona superiore da calcari e schisti policromi con selci bigie o rosse, alternanti con strati di calcare screziato, e in una zona inferiore da schisti grigi manganesiferi, alternanti con calcari marnosi grigi ricchi di noduli di pirite e con calcari screziati. Tale complesso di rocce, corrispondente per tutti i caratteri a ciò che in vicine regioni si ritenne rappresentasse il Senoniano, si ritrova nel Monte Zoccolino sopra gli schisti a *Posidonomya Bronni* del Lias superiore, e nei Monti del Chianti sotto al Nummulitico.

Di quest'ultimo affioramento ha fatto cenno il Pantanelli ⁽³⁾, ricordando, con i diaspri di Brolio e di S. Gismè, gli strati manganesiferi e i calcari a fucoidi e foraminiferi che li accompagnano. Un lavoro del Lotti, pubblicato in questi ultimi giorni, indica il Senoniano anche a Monticchiello presso Pienza e a Poggiano presso Montepulciano; in quest'ultima località sarebbe rappresentato da schisti policromi manganesiferi, da calcari a foraminifere,

⁽¹⁾ Nell' *Annuario Corografico Amministrativo della Provincia di Siena*. Siena 1861.

⁽²⁾ VERRI A. *La Creta e l'Eocene nel bacino del Tevere*. Boll. della Soc. geol. it., vol. III, pag. 19. Roma 1894.

⁽³⁾ PANTANELLI D. *I diaspri della Toscana e i loro fossili*, p. 14. Roma 1880.

da schisti calcarei ardesiaci fogliettati, sottoposti all'Eocene e ricoprenti diaspri gialli e verdastri con schisti gialli, ai quali succedono in basso gli strati a *Posidonomya* del Lias superiore. A Monticchiello invece predominano calcari grigio-chiari a lastre, con lenti di selce, che inferiormente passano a schisti ardesiaci fogliettati, e che si potrebbero prendere per neocomiani, se a luoghi non si vedessero passar gradatamente ai soliti schisti e calcari rossi del Senoniano tipico (¹).

III.

Terreni eocenici.

1. Distribuzione e natura dei terreni eocenici del Senese. — 2. I fossili dei calcari eocenici. — 3. La fauna dei diaspri. — 4. Le rocce ofiolitiche.

1. Uno sguardo alla vecchia carta geologica del Campani può dare un'idea sufficientemente precisa della distribuzione dei terreni eocenici nella nostra provincia. Trascurando i lembi minori, li vediamo formar quasi per intero i Monti del Chianti, affiorare quà e là lungo la catena di poggi che separa dalla Val di Chiana le valli dell'Asso e dell'Orcia, cingere d'una larga cornice l'isola mesozoica di Cetona e la massa trachitica dell'Amiata, passar quindi a formare i colli di Castiglione d'Orcia, di Montalcino, di Murlo, e stendersi ampiamente all'ovest e al sud della Montagnola senese.

Gli strati eocenici della nostra provincia, indipendentemente dalle masse eruttive che li accompagnano, son costituiti in gran parte da calcari marnosi sul tipo del notissimo « alberese », da schisti galestrini, arenarie, ftaniti, diaspri, e più di rado da brecciole e calcari nummulitici;

(¹) LOTTI B. *Rilevamento geologico eseguito in Toscana nell'anno 1893*. p. 149.

le quali rocce alternano tutte ripetutamente fra loro o si sostituiscono a vicenda, in modo da render vani i tentativi fatti sino ad oggi per fissarne l'ordine di successione. Così pure indeterminati restano per ora i tratti fondamentali della tettonica, complicata dalle flessioni innumerevoli e dalle fratture a cui gli strati soggiacquero.

2. Il Bartalini ⁽¹⁾, ha descritto, più di un secolo fa, qualcuno dei rari fossili macroscopici che s'incontrano nei terreni dell'Eocene senese. Egli nomina le *Coralline* dell'alberese schistoso di Frosini e d'altri luoghi vicini a Siena, le « Alghe ed altre specie di piante marine » trovate a Valdipicciola nel Galestro; alludendo senza dubbio a taluna di quelle enigmatiche impronte che anche oggidì certi paleontologi attribuiscono ad alghe, mentre per altri non rappresentano che solchi o fori lasciati da vermi marini, o tracce di particolari movimenti dell'acqua su bassi fondi sabbiosi; questo solo rimanendo assodato, che nessun nome conviene loro meglio di quello di *geroglicfi*. Vere e proprie alghe marine sono invece quelle che il Pantanelli ha trovato in alcuni calcari nummulitici del Chianti: il *Lithothamnium etruscum* Pant., il *L. Meneghini* Pant. ed il *L. aff. palmatum* Gumb. ⁽²⁾.

I grandi foraminiferi delle brecciole e dei calcari nummulitici, per quanto abbondanti e ben conservati in alcuni luoghi, non furono studiati sino ad oggi che in piccolissima parte. Nei lavori che ho sottomano non trovo menzionate altre specie che la *Nummulites striata* d'Orb., e l'*Orbitoides nummuliticum* Gumb., trovati ambidue ⁽³⁾ nei calcari nummulitici del Chianti.

⁽¹⁾ BARTALINI BIAGIO. *Osservazioni di Storia Naturale fatte in alcuni luoghi dello Stato di Siena ed attorno ai Lagoni di Castelnuovo in Val di Cecina presso Volterra*. Atti dei Fisiocritici, T. VI, p. 330. Siena 1781.

⁽²⁾ PANTANELLI D. *Note microlitologiche sopra i calcari*. Mem. della R. Acc. dei Lincei. Serie III.^a Vol. XII, pag. (dell'estratto) 16, Roma 1882.

⁽³⁾ PANTANELLI D. *Op. cit.*, l. c.

Assai meglio conosciuta è la fauna microscopica. Non tanto quella dei calcari, che si riduce a poche forme di foraminiferi (*Globigerina regularis* d' Orb., *Orbulina univversa* d' Orb., *Alveolinae*, *Rotaliae*, *Textulariae*) quanto quella dei diaspri, che hanno fornito gran parte dei materiali ad una ottima monografia del Pantanelli (¹).

3. La presenza dei resti organici nei diaspri fu la prima volta avvertita dal De Stefani in una comunicazione fatta alla Società Toscana di Scienze Naturali nel Maggio del 1879 (²). Soltanto qualche mese dopo compariva nel « Geological Magazine » (³) una memoria di T. G. Bonney, dove si parlava di policistine osservate nelle sezioni sottili di un diaspro di Figline in Val d'Arno. Da queste osservazioni prese le mosse il Pantanelli per lo studio or ora accennato. Moltiplicando le sezioni microscopiche, egli scoprì nei diaspri tutta una fauna di radiolari, comprendente non meno di trenta specie determinabili, la maggior parte fra le quali proveniva dai diaspri eocenici del Senese e specialmente da quelli di Crevole presso Murlo e di Pietra lungo la Farma. Le famiglie rappresentate in questa serie erano principalmente quelle degli Sferidi, dei Cirtidi, dei Discidi; alcuni generi nuovi e le specie nuove tutte senza eccezione. Diverse di queste specie sono state in seguito ritrovate dal Rüst (⁴) entro a rocce giurassiche, e l'Haeckel ne ha tratto motivo per dubitare che giurassici anzichè eocenici fossero i diaspri sezionati dal Pantanelli; (⁵) dubbio che non può non pa-

(¹) PANTANELLI D. *I diaspri della Toscana e i loro fossili*. Atti della R. Acc. dei Lincei, Mem. della Cl. di Sc. fis. mat. e nat., Serie III.^a, Vol. VIII. Roma 1880.

(²) DE STEFANI C. *Sull' origine dei diaspri*. Proc. verb. della Soc. Tosc. di Sc. Nat., Vol. I, p. CII. Pisa 1879.

(³) BONNEY T. G. *Notes on some Ligurian and Tuscan Serpentes*. Geological Magazine, n. 182, agosto 1879.

(⁴) RÜST. *Beiträge zur Kenntniss der fossilen Radiolarien aus Gesteinen Jura*. Cassel 1885.

(⁵) HAECKEL in *Reports of the scientific Results of the Voyage of*

rere ingiusto a chi conosce i luoghi e gli strati onde quest'ultimo trasse il materiale di studio. Mentre non c'è da far troppo a fidanza con le identificazioni di specie basate sopra esemplari quasi sempre mal conservati e visibili soltanto in sezione, quando si sappia come anche in quelli perfetti siano difficili a rilevare i minuti caratteri differenziali su cui l'Haeckel stesso fonda le distinzioni specifiche.

Checchè sia di ciò, rimane indiscussa l'importanza dello studio impresso dal Pantanelli, soprattutto come contributo alla conoscenza della genesi dei diaspri. Per l'innanzi quasi tutti i geologi eran d'accordo nel ritenere che queste rocce fossero prodotte per via di metamorfismo; nel considerarle come argille cotte o silicizzate in seguito alla eruzione delle masse ofiolitiche che le accompagnano. Ora sorgeva invece spontanea l'idea che risultassero per via diretta dall'accumulazione delle minutissime spoglie silicee dei radiolari, come i « tripoli » del Miocene, come certi fanghi abissali de' mari odierni. E questa ipotesi sostiene il Pantanelli, escludendo l'intervento del metamorfismo indotto dalle ofioliti, perchè i diaspri « si trovano anche nella Creta e nel Lias ove mancano affatto rocce eruttive » perchè nell'Eocene stesso sarebbero di sovente lontani da materiali d'origine vulcanica, e in fine perchè il contatto delle ofioliti si è dimostrato inattivo su varie altre rocce sedimentari. Si adrebbe troppo in lungo a voler cercare se tutto ciò si accordi o meno con le osservazioni d'altri geologi; ma poichè incidentalmente abbiamo toccata la questione dell'origine dei diaspri, basterà dire, tanto per far cenno di tutte le opinioni, che fra il modo di vedere del Pantanelli e l'antica ipotesi del metamorfismo, v'ha chi preferisce una via di mezzo; e pur facendo la dovuta parte all'azione della vita, ritiene che le originarie fan-

H. M. S. Challenger, Vol. XVIII. — *Radiolaria* P. I, p. clxviii. — Vedi anche PANTANELLI. *Radiolarie dei Diaspri*. Proc. verb. d. Soc. Tosc. di Sc. Nat., Vol. VI, p. 14. Pisa 1887.

ghiglie a radiolari siano state, durante il loro deposito, modificate per opera di acque termali siliceo-alcaline, scaturite dal fondo del mare (¹). Queste medesime acque, che si dovrebbero considerare come un postumo delle eruzioni serpentinosi, avrebbero potuto anche facilitar lo sviluppo dei radiolari, sia col fornir loro in copia la silice occorrente alla formazione dei gusci, sia producendo l'allontanamento dei numerosi organismi che ne fan preda abituale.

4. Delle rocce ofiolitiche, che in masse isolate e di limitatissima ampiezza compariscono quà e là frammezzo ai terreni eocenici sedimentari, dirò brevemente la distribuzione e la natura. — S'incominciano a trovare queste masse all'estremo nord della provincia, nei pressi di S. Gimignano, dove il principale componente loro è l'eufotide, percorsa da grossi filari di diabase porfiroide, da vene di calcopirite, d'erubescite, di blenda, e accompagnata da serpentina lherzolitica (²). Ricompariscono numerose intorno alla Montagnola, così a N. E. verso Rencine sulla destra della Staggia, come a ponente sui due lati dell'Elsa e a Sud verso Frosini; anche quì predominando sempre l'eufotide più o meno alterata, con la labradorite convertita in conicrite e il diallagio mutato in pirosclerite o sostituito da una materia verdastrea, steatitosa (³). Mentre più lontano verso S. O., nei pressi di Travale, si trova esclusivamente la serpentina lherzolitica (⁴), che forma una cupola coperta qua e

(¹) LOTTI B. *Descrizione geologica dell' Isola d' Elba*. Memorie descrittive della Carta geologica d' Italia, Vol. II.^o pag. 128. Roma 1886.

(²) LOTTI B. *Sui dintorni di S. Gimignano*, pag. 82.

(³) DE STEFANI. *La Montagnola Senese*. Boll. del R. Com. Geol. It. Vol. X, p. 434, Roma 1879. — Vedi anche DE STEFANI. *Le rocce eruttive dell' eocene superiore nell' Apennino*. Boll. della Soc. Geol. It., Vol. VIII., p. 200, Roma 1889.

(⁴) LOTTI B. *Rilevamento geologico eseguito in Toscana nell'anno 1893*. Boll. del R. Com. Geol., Serie III, vol. V, pag. 119. Roma 1894.

là da lembi di calcare eocenico. Interessanti per l'evidenza dei rapporti con i terreni eocenici sedimentari son le ofioliti fra Crevole e Murlo, descritte prima dal Lotti ⁽¹⁾ e in seguito anche dal Pantanelli ⁽²⁾. Una massa stratiforme di diabase porfiroide è qui intercalata fra gli alberesi da una parte, le faniti e i diaspri dall'altra, con parallelismo completo fra la superficie di contatto e i piani di stratificazione delle due rocce sedimentari. Nei Colli di Vignoni e di Castiglion d'Orcia appariscono frequenti gli ammassi d'oficalce, che insieme a grugni d'eufotide e di serpentina, ricca di vene e noduli steatitosi, spuntano quà e là fra i galestri e i calcari alberesi. Eufotide, serpentina diallagica e diabase si trovano in numerosi giacimenti disposti press'a poco in cerchio tutt'attorno all'Amiata ⁽³⁾; e s'accompagnano, secondo quanto scrive il De Stefani ⁽⁴⁾, a tufi e conglomerati di peridotite e di gabbro. Nel Cetonese finalmente furono dal Verri indicate rocce ofiolitiche al Poderaccio e nel Fosso Gragnano presso Castiglioncello del Trinoro, e molto prima le aveva trovate il Santi ⁽⁵⁾ presso Sarteano. Ho accennato io stesso in altra occasione alla diabase afanitica dell'Albinaia ⁽⁶⁾, ed ora posso aggiungere le variolite, che ho visto di recente formare in mezzo ai galestri una masserella cupuliforme d'esigue dimensioni, tagliata dalla via che sale a Camporsevoli.

L'intima associazione delle rocce ofiolitiche alle sedimentari, (così evidente nel caso di Murlo come in parecchi altri che sarebbe troppo lungo ricordare) prova che

⁽¹⁾ LOTTI B. *Una sezione geologica attraverso il Monte di Murlo presso Siena*. Boll. d. R. Com. Geol. It., Vol. IV, p. 29. Roma 1878.

⁽²⁾ PANTANELLI D. *I diaspri della Toscana*, p. 8. Roma, 1880.

⁽³⁾ LOTTI B. *Il Monte Amiata*. Boll. d. R. Com. Geol., anno 1878, n. 7-8 e 9-10 pag. (dell'estratto) 15.

⁽⁴⁾ DE STEFANI. *Le rocce eruttive dell'eoc. sup.*, p. 257.

⁽⁵⁾ SANTI G. *Viaggio secondo per le due provincie senesi*, p. 414. Pisa, 1798.

⁽⁶⁾ SIMONELLI V. *Fossili retici della Montagna di Cetona*, p. 8.

le eruzioni di quelle furon contemporanee e s'alternarono nel fondo dei mari con la deposizione di queste. Rimane da vedere se gli strati che incassano le ofioliti spettino realmente all'Eocene, e, una volta che ciò sia posto fuori di dubbio, qual piano eocenico rappresentino.

Basandosi sul fatto che nel gruppo amiatino e nella Val di Chiana le ofioliti sono sottoposte ai calcari nummulitici, il Verri ha creduto di doverle togliere dall'Eocene, per unirle al Cretaceo ⁽¹⁾. Tal conclusione, opposta a quelle risultanti dagli studi del De-Stefani, del Lotti, del Taramelli ⁽²⁾, perde valore quando si ricordi che i calcari nummulitici non son propri e caratteristici di un solo piano determinato, ma si ripetono nel terziario inferiore a differenti livelli. E per sostenere che il calcare nummulitico veduto dal Verri sulle ofioliti sia, come egli vorrebbe, dell'Eocene più antico, manca fino ad oggi la prova decisiva, che si potrebbe ricavare soltanto dalla esatta determinazione delle nummuliti che contiene. D'altra parte le osservazioni del Verri discordano da quelle recenti del De Ferrari ⁽³⁾ quanto alle serpentine dell'Amiata, che in fatto sarebbero incluse fra rocce più recenti del calcare nummulitico, e in qualche caso le avrebbero anche alterate per contatto.

Nulla dunque impedisce di accettare per la nostra provincia le conclusioni ottenute ricercando l'età delle formazioni ofiolitifere in contigue regioni. Di riferire cioè alla parte superiore dell'Eocene il complesso di alberesi, schisti galestrini, arenarie, calcari nummulitici, ftaniti e diaspri, cui vedemmo associate le rocce eruttive. — Con ciò non si vuole escludere che siano rappresentati nel

⁽¹⁾ VERRI A. *Rapporti tra le formazioni con ofioliti dell'Umbria e le breccie granitiche del Sannio*. Boll. della Soc. Geol. It., Vol. VI, p. 274. Roma, 1887.

⁽²⁾ TARAMELLI T. *Sulla formazione serpentinoso dell'Apennino pavese*. Atti della R. Acc. de' Lincei, Serie III, Vol. II. pag. 23. Roma, 1878.

⁽³⁾ DE FERRARI P. *Le Miniere di Mercurio del Monte Amiata*, p. 19. Firenze 1890.

Senese anche piani eocenici più antichi, il medio, per esempio, cui molti anni addietro fu dal De-Stefani riferita l'arenaria « macigno » della Stazione di Monte Amiata, di certi luoghi del Chianti e di Montepulciano.

IV.

Miocene superiore.

Il Miocene inferiore ed il medio segnano una lunga fase di emersione per tutta l'area di cui stiamo tracciando rapidamente la storia. Manca infatti ogni traccia di depositi corrispondenti a quei tempi e solo per equivoco se ne indicò qualche lembo, riconosciuto più tardi come spettante al Pliocene. Il Miocene superiore è invece rappresentato da estese formazioni d'acqua leggermente salmastra, che stanno ad indicare come sulle terre per l'innanzi emerse si stabilisse un sistema di lagune e di paludi o si avanzasse addirittura qualche dipendenza del Mediterraneo; il quale sarebbe stato in quell'epoca, secondo l'ipotesi che da parecchi anni viene brillantemente sostenuta dal De Stefani ⁽¹⁾, un ampio mare chiuso, con debolissima salsedine in alcune sue parti, dove l'afflusso di acque dolci prevaleva sulla evaporazione, e più salato dell'Oceano là dove quest'ultima prendeva il sopravvento.

Il meglio conosciuto fra tali depositi è quello lignifero del Casino nella Valle della Staggia, esteso per circa venti chilometri fra il Ponte del Boggione a S. E. ed il torrente Carfini a N. O. ⁽²⁾. Esso è costituito da marne

⁽¹⁾ DE STEFANI C. *Les terrains tertiaires supérieurs du bassin de la Méditerranée*, p. 302, Liège 1893.

⁽²⁾ Per ciò che riguarda gli strati del Casino, la loro fauna e la loro flora, vedi principalmente: MAJOR C. F. *Considerazioni sulla fauna dei mammiferi pliocenici della Toscana*. Atti della Soc. Tosc. di Sc. Nat., vol. I. e vol. III. Pisa, 1874 e 1878. — PANTANELLI D. *Sul Pliocene dei*

ed argille grige o giallicce, che includono strati di torba e grossi banchi di lignite xiloide, da parecchi anni escavata con profitto notevole. Si appoggia sopra i calcari cavernosi infraliassici o sopra i calcari eocenici, e s'immerge sotto a formazioni litorali del Pliocene, rimanendo separato da queste ultime mediante uno strato di ghiaie grossolane, fra le quali predominano i ciottoli di calcare cavernoso infraliassico ⁽¹⁾. Altri lembi importanti di Miocene superiore s'incontrano nelle valli della Merse e dell'Arbia, a Frontignano, al Santo presso Pari, a Murlo, a Monterosi, e come giacimenti di minor conto furono indicati quelli del Castelletto presso Chiusdino, di Spannocchia, Casole, S. Donato, Ranza, Pieve a Scola, Radicondoli, Pienza, Vellona e S. Angelo.

La idrofauna di questi depositi è notevole anzi tutto per la mancanza completa di rizopodi, di coralli, di briozoi, di echinodermi, e in genere di organismi schietamente marini. Di artropodi non fu notato che un crostaceo entomostraco, somigliantissimo al *Cypris faba* Desm., che è proprio delle acque dolci o leggerissimamente salmastre. E di acqua dolce o salmastra son tutti i numerosi molluschi raccolti fin ora in questi sedimenti, meno una sola specie terrestre, che è l'*Helix senensis* Pant. Primeggiano per varietà di forme le *Hydrobidae* (*Micromelania*, *Prososthenia*, *Hydrobia*, *Neumayria*, *Fos-*

dintorni di Siena. Atti dei Fisiocritici, 1876. — PERUZZI G. *Descrizione di alcune filliti della lignite del Casino*. Nuovo giorn. botanico ital., vol. VIII, 1876. -- DE STEFANI. *Molluschi continentali pliocenici*. Atti della Soc. Tosc. di Sc. Nat., Vol. V. Pisa 1888 — FUCHS TH. *Studien üb. die Gliederung der jüngeren Tertiärbild.* — *Ober-Italiens*. Sitzb. d. k. Akad. d. Wis., Wien, 1877. — PANTANELLI D. *Sugli strati miocenici del Casino*. Mem. dell' Acc. dei Lincei, serie III., vol. III. 1879. — PANTANELLI D. *Gli strati pontici del Miocene superiore*. Mem. della R. Acc. di Sc., Lett. ed Art. di Modena, t. IV. Serie II., 1886.

(¹) Queste ghiaie di calcare cavernoso furono da alcuni geologi riunite al Pliocene, da altri al Miocene superiore. Certamente indicano un periodo di denudazione, e quindi di emersione, anteriore al costituirsi dei sedimenti pliocenici.

sarulus, *Nematurella*) e le *Melaniidae* (*Melania*, *Melanopsis*); ma pel numero degli individui tengono il primo posto le *Dreissensia*, che al Casino, a Gallozzole ed altrove formano quasi da sole interi straterelli. Fra le specie più caratteristiche si posson citare *Dreissensia rostriformis* Desh. (Casino), *Nematurella ovata* Bronn (Casino), *Prososthenia incipiens* Pant. (Monte Rosi), *Fossarulus italicus* Brus. (Monte Rosi), *Neumayria Fuchsi* Pant. (Monte Rosi), *Smendovia Soldaniana* De Stef. (Casino), *S. Bartolinii* Cap. (Id.), *Planorbis cornu* Brong. (Id.), *Valvata piscinalis* Müll. (Id.).

Dei pesci finora conosciamo soltanto qualche mal conservato ciprinide; dei rettili qualche avanzo di due cheloniani, una *Emys* ed un *Trionyx*. Quest'ultimo, chiamato dal Ristori *T. propinquus*, è affine ad una specie di S. Stefano Roero (*T. pedemontana* Portis = *T. pliopedemontana* Sacco) che il Sisimonda aveva ritenuta identica a quella tuttora vivente nel Nilo (¹).

Fra i mammiferi il primo ad esser conosciuto fu l'*Hipparion gracile* Kaup., che servì al Capellini per stabilire il sincronismo degli strati del Casino con quelli di Pickermi in Grecia. Un'altra specie d'*Hipparion* fu citata dubitativamente dal Pantanelli, che non escludeva si trattasse invece di un *Anchytherium*; ma secondo comunicazioni verbali del Major al Weithofer, si tratterebbe in realtà di una interessante forma d'*Hipparion*, non ancora descritta (²). Con i resti di quei parenti lontani dei nostri cavalli si rinvennero gli ossami di un tapiro (³) (*Tapirus priscus* Kaup.), di un cinghiale (*Sus provincialis* Gerv.), di un ippopotamo, che sarebbe, secondo il Pantanelli, l'*H. (Hexaproctodon) hipponensis* Gaudry. I ru-

(¹) RISTORI G. *I Cheloniani della lignite del Casino*. Proc. verb. della Soc. Tosc. di Sc. Nat., Ad. del 5 luglio 1891.

(²) WEITHOFER. *Über die tertiären Landsäugethiere Italiens*. Jahrb. d. k. k. geol. Reichsanstalt, Bd. XXXIX, Wien, 1891.

(³) CAPELLINI G. *Resti di tapiro nelle ligniti di Sarzanello*. Roma 1878.

minanti son rappresentati da un cervo (*C. elsanus* Major) molto somigliante al cervo a corna biforcate di Montpellier (*C. australis* M. de Serres) e da due antilopi (*Antilope Cordieri* de Christ. ed *A. Massoni* Major), la prima delle quali gigantesca di statura e fornita di molari simili a quelli del bue; i roditori da un lagomide (*Myolagus elsanus* Major) e da un lagostomide (*Eriomys* sp.); i carnivori soltanto da un viverride del genere *Ictitherium*. Negli strati del Casino si trovarono ancora certi denti di scimmia, dal Major e dal Ristori ⁽¹⁾ attribuiti al *Semnopithecus monspessulanus* Gerv., mentre il De-Stefani, pur non disconoscendo la somiglianza loro con quelli del cinopitecide di Montpellier, crede che rappresentino una forma nuova, per la quale propone il nome di *Semnopithecus senensis* ⁽²⁾.

Le impronte di foglie che si raccolsero in copia nelle marne lignitifere del Casino, e che furono studiate dal Capellini ⁽³⁾, dal Sordelli ⁽⁴⁾, dal Peruzzi ⁽⁵⁾, dal Pantanelli ⁽⁶⁾, serviranno a darci un' idea della vegetazione che ammantava le nostre terre durante il Miocene superiore. Erano già rappresentati parecchi generi comuni alla nostra flora arborea attuale, come *Pinus* (*P. Haidingeri* Ung.), *Fagus* (*F. dentata* Ung.), *Castanea* (*C. Kubingi* Kow.), *Quercus* (*Q. Elymodrys* Ung.), *Salix* (*S. angusta* Al. Br., *S. denticulata* Heer, *S. media* Heer, *S. tenera* Al. Br.), *Acer* (*A. ponzianum* Gaud.) Ma, insieme a questi, vivevano alberi che presentemente hanno i loro affini nella Nord-America (*Sequoja*, *Platanus deperdita* Massal., *Benzoin antiquum* Heer, *Liquidambar europacum* Al. Br.,

⁽¹⁾ RISTORI G. *Le scimmie fossili italiane*. Boll. del R. Com. Geol., vol. XXI. p. 193.

⁽²⁾ DE STEFANI. *Les terrains tertiaires supérieurs du bassin de la Méditerranée* p. 334. Liège, 1893.

⁽³⁾ V.¹ PERUZZI, op. cit.

⁽⁴⁾ Atti della Soc. It. di Sc. Nat., Vol. XV., p. 190, 1872.

⁽⁵⁾ Op. cit.

⁽⁶⁾ Op. cit.

Diospyros anceps Heer), nell'Asia (*Glyptostrobus europaeus* Ung., *Cinnamomum polymorphum* Heer, *C. Scheuchzeri* Heer, *Pterocarya Massalongi* Gaud.) e, secondo le determinazioni del Peruzzi, anche nell'Africa australe (*Widdringtonia Ungerii* Endl., *Protea lingulata* Heer). Delle ventinove specie finora riconosciute nel giacimento, poco più di un quarto son da considerare come esistite sino alla fine del periodo miocenico; le altre tutte protrassero la loro esistenza fino agli ultimi tempi del Pliocene.

Un fatto degno di nota è che insieme con le piante a foglie caduche, adatte a sopportare le basse temperature invernali di un clima analogo al nostro attuale (*Quercus*, *Fagus*, *Castanea*, *Acer* ecc.) se ne trovano di quelle proprie alle zone temperate calde e subtropicali. Tali, per citar solamente gli esempi più cospicui, le palme (*Sabal major* Ung.), i cinnamomi, le *Asimina* (*A. Meneghinii* Gaud.) i *Sapindus* (*S. densifolius* Heer) e via dicendo. Tale associazione parrebbe implicasse la provenienza di questi resti vegetali da stazioni diverse, determinate probabilmente dalle diverse altitudini. Nelle regioni littoranee la temperatura, più elevata assai dell'odierna, poteva consentire la vita a tipi che ora si trovano in latitudini prossime alle tropicali; mentre nelle regioni più elevate, con un clima poco diverso da quello che domina oggidì nel nostro paese, sarebbe prosperata una flora somigliantissima all'attuale. E da queste e da quelle, indifferentemente, sarebbero stati trascinati giù fino al mare o agli stagni le foglie, i rami, i tronchi e le ceppaie, che oggi troviamo sepolte insieme nello stesso deposito. — Ciò è press'a poco quel che ha supposto il Cavara per fatti analoghi riscontrati studiando la flora fossile di Mongardino. Ma bisogna tener conto anche delle oscillazioni che può subire la somma di temperatura necessaria allo sviluppo di certe specie, senza che le specie medesime siano menomamente danneggiate; bisogna ricordare, per esempio, come vegetin bene il platano ed il pioppo accanto ai boschi di *Oreodaphne* di Madera.

Per finirla con gli strati del Casino non posso non far cenno dei lunghi dibattiti che ebbero luogo a proposito dell'età loro fra il De Stefani, che li ha riferiti sempre al Miocene superiore, ed il Fuchs, il Major, il Gaudry, che li volevan pliocenici. Ormai la quistione è risolta, avendo tutti riconosciuto non solo che quei depositi giacciono sotto ai più antichi strati pliocenici senesi e che si trovano in discordanza con questi; ma essendo altresì dimostrato che la serie dei mammiferi del Casino ha i rapporti massimi con le faune ad *Hipparion* del Miocene superiore di Pikermi, del M.^t Lébéron, di Eppelsheim ecc., piuttostochè con quelle plioceniche del Val d'Arno o di Montpellier.

V.Pliocene.

1. Illustratori principali. — 2. Sviluppo, natura litologica e condizioni stratigrafiche. — 3. Flora. — 4. Foraminiferi. — 5. Spongiali, Corallari, Echinodermi. — 6. Crostacei. — 7. Briozoi, Brachiopodi ed Anelidi. — 7. Molluschi.

1. Il Pliocene del Senese è classico nella scienza per la varietà dei sedimenti, per la straordinaria ricchezza e la meravigliosa conservazione degli avanzi organici, pel numero e l'importanza dei lavori a cui fornì l'argomento. Prediletto campo di ricerche ai naturalisti senesi della seconda metà del secolo scorso, quì si posson dire iniziate le prime osservazioni veramente scientifiche di litogenesi e di stratigrafia. Mentre l'Istituto di Bologna si ostinava a predicar la teorica diluviana, quì i Fisiocritici raccoglievan le prove del lungo soggiorno del mare sulle terre ora emerse, riconoscevano nei petrefatti organismi vissuti là dove se ne trovan le spoglie (¹), arrivavano a distin-

(¹) Vedi a questo proposito il prezioso lavoro del BALDASSARRI sulle *Acque minerali di Chianciano* (Siena 1756) e, la *Descrizione d'una mascella fossile straordinaria* (Atti dei Fisiocritici, T. III. p. 243, Sie-

guere fra i sedimenti quelli formati negli abissi da quelli che si deposero vicino al litorale o nelle zone di media profondità ⁽¹⁾. E quì convennero in seguito i dotti d'ogni paese, come all'archivio più ricco di documenti per la storia del terziario superiore. La fauna che popolò queste antiche plaghe marine vanta fra i nomi dei suoi illustratori quelli di Brocchi, Lamarek, Bronn, Deshayes, Hörnes, Semper, Mayer-Eymar, Sandberger, Meneghini; alla disposizione e ai rapporti di questo gruppo di strati si vollero gli studi di Pareto, di Murchison, di Lyell, di Campani, di Mortillet. E quì a' nostri giorni le preziose scoperte del Capellini sopra i giganteschi talassoteri e i mammiferi terrestri, quì le pazienti indagini malacologiche di De-Stefani e Pantanelli, degni continuatori della tradizione soldaniana ⁽²⁾.

2. Per l'estensione in superficie i nostri terreni pliocenici tengono il primo posto nella serie geologica locale. Ammantano da un capo all'altro della provincia le formazioni più antiche, interrompendosi solo presso i fianchi delle massime alture, o nascondendosi per brevi tratti sotto a lembi di alluvioni quaternarie e recenti. Dalle valli più profonde salgono fino ad altezze che di rado vengon raggiunte in altre contrade da terreni coevi; quasi al livello stesso della Montagnola sorgono le vette dei poggi pliocenici che le fanno corona, e fino a circa ottocento metri giunge il Pliocene sulla Montagna di Cetona e sul

na 1767) dello stesso autore. Vedi anche CALURI, *Conghietture ed osservazioni sopra una conchiglia fossile marina non alterata ecc.* (Atti dei Fisioer., T. cit., p. 262).

⁽¹⁾ SOLDANI A. *Testaceographiae ac Zoophytographiae parvae ac microscopicae*, P. II, pag. 55. Siena 1789.

⁽²⁾ Per la bibliografia del pliocene senese si posson consultare i « Cenni storici » preposti alla *Descrizione degli strati pliocenici dei dintorni di Siena* di CARLO DE STEFANI (Bollettino del R. Comitato Geologico d'Italia, vol. VIII, 1877, p. 155), e la memoria di DE STEFANI e PANTANELLI sopra i *Molluschi pliocenici dei dintorni di Siena* (Bollettino della Società malacologica italiana, vol. IV, 1878).

Monte di Radicofani. Segno che durante la formazione di quei depositi le terre emerse non potean figurare altro che come un arcipelago d'isolotti poco elevati e pochissimo estesi in superficie.

Il *tufo* e la *creta*, come diciamo in paese, le sabbie gialle o turchinice e le argille più o meno marnose, sono i due tipi litologici che prevalgono nelle formazioni marine del nostro Pliocene. Adunate le sabbie presso gli antichi litorali, nelle acque basse, depositate le argille più al largo, nelle maggiori depressioni del fondo marino. E spesso le argille sottoposte alle sabbie, in modo da far credere (e molti l'han creduto) che queste rappresentino un vero piano geologico più recente (*Astiano*), quelle un piano più antico (*Piacentino*); mentre in realtà si danno frequentissimi i casi di sabbie sottoposte alle argille o di ripetute alternanze di queste con quelle.

Vengono in seconda linea i banchi di calcare, costrutti con le tenui spoglie delle *Amphisteginae*, coi talli pietrosi dei *Lithothamnium*, col tritume di conchiglie d'ogni sorta; che per essere somigliantissimi a quelli che in altre regioni s'incontrano ad un livello stratigrafico meno elevato, nel Miocene medio, furono a torto, sino a non molti anni fa, ritenuti miocenici e conguagliati ai *calcari della Leitha* degli austriaci. E vengon per ultimo, al contatto del Pliocene con le rocce preesistenti o fra gli strati delle sabbie litoranee, ammassi e filari di ciottoli, banchi di conglomerato più o meno grossolano, e più o meno saldamente cementato.

Fra certuni di questi depositi, che coi gusci dei molluschi, coi denti di squalo, con gli ossami di cetacei che vi si trovan profusi, anche all'occhio più profano rivelano l'origine schiettamente marina, altri se ne interpongono formati in seno ad acque salmastre di stagni o lagune litorali. Sono anche questi di natura argillosa o marnosa o sabbiosa; ma i fossili che racchiudono sono avanzi di piante terrestri, oppure conchiglie spettanti a generi che non vivono fuori delle acque dolci o leggermente salate.

Classici esempi di tali alternanze di strati palustri e marini occorrono così nei pressi immediati di Siena, subito fuor delle mura, dove, più di cinquant'anni fa, li osservava per primo il Pareto ⁽¹⁾, come un po' più lontano lungo la Tressa, il Bozzone, il Riluogo e in altre vallecole di confluenti dell'Arbia, ove furono con somma diligenza rilevati dal De Stefani e dal Pantanelli ⁽²⁾. Si riscontrarono anche nella serie pliocenica di Chianciano, a Belverde e alle Lame nel Monte di Cetona, a Monticiano, alla Ripa verso Poggibonsi. E si vollero spiegare da taluni immaginando sollevamenti e abbassamenti alterni del suolo, per forza dei quali ciò che era fondo marino venisse di tempo in tempo ad emergere fino a convertirsi in fondo di palude, per poi tornare, sommergendosi, nella condizione di prima, e così via di seguito. Genere di spiegazione che si offre spontaneo alla mente e del quale in geologia s'usa e s'abusa di continuo; ma che nel caso speciale si presta ad esser contraddetto, perchè di necessità conduce ad ammettere come risultante dei moti ascendenti o discendenti un abbassamento generale. Infatti, pel crescer che faceva mano a mano lo spessore dei depositi, a voler che il mare tornasse ad invaderli una volta emersi, sarebbe stato necessario che si abbassassero non solo per quanto prima si eran sollevati, ma per quel tanto di più che poteva compensare anche l'aumento di spessore. Ora, di questa continua prevalenza del moto discendente, non

⁽¹⁾ PARETO L. *Sopra alcune alternative di strati marini e fluviali nei terreni di sedimento superiori dei colli subapennini*. Giornale Toscano di Sc. med., fis. e nat., T. I, n.º 4. 1843. — Vedi anche CAPPELLINI in CAMPANI, *Geologia del territorio senese*, Siena 1863, e G. de MORTILLET, *Coupe géologique de la colline de Sienne*, Atti della Società it. di Sc. nat., vol. V., fasc. 3.º Milano, 1863.

⁽²⁾ DE STEFANI C. *Molluschi continentali pliocenici*, Atti della Società toscana di Sc. nat., vol. V., p. 90. Pisa 1888, e *Descrizione degli strati pliocenici dei dintorni di Siena*. Bollettino del R. Comitato geol. d'Italia, vol. VIII, 1877. — PANTANELLI, *Dei terreni terziari intorno a Siena*. Atti dell'Accad. dei Fisiocritici, Serie III, vol. I. fasc. VIII. Siena 1877.

si ha conferma in nessun altro ordine di fatti; che anzi, il vedere nel più dei casi i sedimenti pliocenici di mare basso adagiarsi su quelli di mare profondo, mostra come a quei tempi predominasse il sollevamento. Onde, se non per tutti gli strati salmastri, almeno per quelli dei pressi di Siena, deposti nel golfo che rimaneva compreso fra le scogliere del Monte Maggio e le pendici del Chianti, val meglio accettar l'ipotesi emessa più recentemente dal De Stefani ⁽¹⁾ e sostenuta anche dal Pantanelli ⁽²⁾; ammetter cioè che in fondo a quel golfo esistessero lagune, temporaneamente separate dal mare mercè instabili apparecchi litorali, come sono i tomboli delle nostre marenne, e che variassero nelle lagune salsedine e fauna, secondo che lo stato dell'argine consentiva o no la irruzione dei flutti marini ⁽³⁾.

Adagiati per lo più dentro larghissimi sinclinali di rocce eoceniche o più antiche, gli strati del Pliocene mantengono abitualmente una quasi perfetta orizzontalità, come se in piano orizzontale fosse avvenuto il loro sollevamento. Le inclinazioni più o meno forti che si notano in alcuni casi, dipendono o dalla conformazione del fondo marino in cui gli strati si depositarono o da fenomeni locali, che non hanno nulla che fare con i grandiosi avvenimenti orogenici. Soltanto nelle vallecole che scendono fra Radicofani, il Monte Amiata e S. Casciano, si veggono gli strati pliocenici pendere, in virtù del sollevamento, nella direzione stessa delle acque, verso la grande regione vulcanica laziale. Chè, in generale, la direzione delle valli che solcano i terreni pliocenici si rivela tracciata prima assai della loro deposizione, e i dislivelli superficiali

⁽¹⁾ DE STEFANI C. *Moll. cont. plioc.*, p. 132.

⁽²⁾ PANTANELLI D. *Dei terreni terz. intorno a Siena*, p. 224.

⁽³⁾ Più tardi il Pantanelli (*Gli strati litorali terrestri e salmastri del Plioc. infer. in Toscana*. Proc. verb. della Soc. Tosc., 9 Maggio 1880) tornò ad ammettere le oscillazioni come causa delle alternative fra depositi salmastri e depositi di mare profondo del Pliocene inferiore.

appariscono dovuti unicamente alla denudazione quaternaria ⁽¹⁾.

3. Di piante marine le sole che io sappia trovate nel Pliocene nostro sono le alghe calcarifere del genere *Lithothamnium*, che formano interi banchi rocciosi a S. Quirico nel Poggio di S. Ansano e sui fianchi della montagna di Cetona ⁽²⁾. Un discreto numero di specie terrestri fu descritto molti anni fa dal Gaudin ⁽³⁾, sopra filliti e carpoliti raccolti intorno Siena, specialmente negli strati salmastri del Bozzone, ed a Montalceto nelle sabbie gialle. Come si può rilevare dall'elenco che riporto a piè di pagina ⁽⁴⁾ son quasi tutte forme comuni anche al Miocene e sembrano accennare a condizioni climatologiche ben poco diverse da quelle che ci furon rivelate dalla flora del Casino. Non troviamo più, è vero, alcuna traccia di palme, ma la presenza della *Oreodaphne Heeri* Gaud. fa pensare ad un clima simile a quello di Madera o delle Canarie.

4. Le più antiche notizie intorno alla fauna protistologica del Pliocene senese risalgono al 1742, e si debbono a quello stesso Giovanni Bianchi, o (com'egli si faceva chiamare) Jano Planco, che poco tempo innanzi aveva scoperto, sul lido di Rimini, i primi foraminiferi microscopici.

⁽¹⁾ DE STEFANI C. *Sulla formazione delle vallate nei terreni pliocenici della Toscana e dell'Umbria*. Proc. verb. della Soc. Tosc. di Sc. Nat., Ad. dell' 11 gennaio 1880.

⁽²⁾ PANTANELLI. *Lithothamnium terziari*. Proc. verb. della Soc. Tosc., Ad. dell' 8 genn. 1882. — ROTHPLETZ Aug. *Fossile Kalkalgen*, Zeitschr. d. Deutsch. Geol. Ges., Bd. XLIII. p. 321, 1891.

⁽³⁾ GAUDIN et STROZZI. *Mémoires sur quelques gisements de feuilles fossiles de la Toscana*. Zurich, 1858.

⁽⁴⁾ *Glyptostrobus europaeus* Br., *Pinus vexatoria* Gaud. (*P. santiana* Gaud.) *P. Strozzi* Gaud., *Carpinus pyramidalis* Goepp., *Quercus Drymeja* Ung., *Q. Mandraliscae* Gaud., *Q. Gmelini* Al. Br., *Salix media* Heer., *Ulmus minuta* Goepp., *Ficus tiliacifolia* Al. Br., *Oreodaphne Heeri* Gaud.

pici recenti ⁽¹⁾. In una lettera diretta a Breyn e pubblicata nel primo tomo delle *Memorie di Fisica e Storia Naturale* ⁽²⁾, narra il Bianchi d'aver trovato al Palazzo de' Diavoli, poco lungi da Siena, *corni d'ammone minimi e non alterati*, simili in tutto a quelli che il mare rigetta sopra le spiagge attuali. E con questa osservazione si può dire che egli apra la strada alle pazienti indagini micropaleontologiche intraprese più tardi dal Soldani, con tanto frutto di preziose scoperte.

Ai foraminiferi del Pliocene senese il Soldani dedicò, come è noto, gran parte delle monumentali opere sue, il *Saggio orittografico* ⁽³⁾ e la *Testaceografia* ⁽⁴⁾. E non si potrebbe desiderare per quella nostra microfauna illustrazione più diligente e completa, quando fossero applicate le regole tassonomiche alla moltitudine di forme che il Soldani descrisse e figurò senza curarsi di classificarle. Ma pur troppo il riordinamento dell'immenso materiale descritto nel *Saggio* e nella *Testaceografia* era tale impresa da scoraggiare i più volenterosi, e quasi un secolo è passato senza che alcuno si cimentasse con quello che il De Montfort chiamava a buon diritto « l'écueil du conchyliologue ».

Il Dott. Fornasini ha iniziato questo lavoro di revisione

(¹) La scoperta dei foraminiferi fossili è dovuta invece ad Iacopo Bartolomeo Beccari, la cui memoria « *De bononiensi arena quadam* » ricca di osservazioni sulle conchiglie microscopiche delle sabbie bolognesi, fu letta all'Accademia degl'Inquieti, che fu poi l'Accademia delle Scienze di Bologna, fino dal 1711. Il libro di Bianchi « *De conchis minus notis* » destinato a divulgare il ritrovamento dei così detti *corni d'ammone* microscopici nelle sabbie di Rimini, data dal 1739. — Vedi a questo proposito CAPELLINI: *Cenno storico intorno allo studio dei Foraminiferi microscopici in Italia*. Rendiconti della R. Acc. delle Sc. dell'Istituto di Bologna, 1889, p. 29.

(²) pag. 104, Lucca 1742.

(³) SOLDANI A. *Saggio orittografico, ovvero osservazioni sopra le terre nautiliche ed ammonitiche della Toscana*. Siena 1794.

(⁴) SOLDANI A. *Testaceographiae ac Zoophytographiae parvae et microscopicae*, T. I., Senis 1779, T. II, 1798.

con la memoria sopra i « *Foraminiferi illustrati da Soldani e citati dagli autori* » ⁽¹⁾. In questo lavoro, che i micrografi hanno accolto con sommo favore, vengono sottoposte ad esame, tra le figure del *Saggio* e della *Testaceografia*, quelle soltanto che furono già prese in considerazione da zoologi o da paleontologi; si riportano, insieme alle denominazioni soldaniane ed alle indicazioni sulla provenienza degli esemplari illustrati, i nomi delle specie e delle varietà alle quali furon successivamente riferite le figure medesime; e con rara competenza si discutono le opinioni emesse dagli autori, per determinare, caso per caso, quale sia preferibile tra le diverse *lezioni*. È da augurare che a questo saggio riuscitissimo il Fornasini faccia seguire presto una revisione completa di tutti quanti i foraminiferi illustrati dal Soldani, e che a tal uopo possa valersi anche degli esemplari originali che si conservano parte a Firenze, nel Museo dell'Istituto di Studi Superiori, e parte a Siena, nel Museo dei Fisiocritici.

Quella parte dell'opera soldaniana che il Fornasini ha già tradotta in linguaggio scientifico odierno, potrà dare intanto le principali linee a un quadro d'insieme della nostra fauna pliocenica a foraminiferi; quadro che mi proverò ad abbozzare mettendo a contributo anche altri lavori monografici del Fornasini stesso ⁽²⁾ e del compianto Silvestri ⁽³⁾, nonchè l'importante memoria di T. Rupert Iones e W. K. Parker « *On the Rhizopodal Fauna of the*

⁽¹⁾ Bollettino della Società geol. Ital., vol. V. Roma, 1886.

⁽²⁾ FORNASINI C. *Di alcune textularie plioceniche del Senese*. Boll. della Soc. Geol. Ital., vol. VII. p. 316. 1888.

⁽³⁾ SILVESTRI O. *Catalogo dei Rizopodi delle argille turchine plioceniche senesi*, nell'opera *Siena e il suo territorio*, p. LIX. Siena, 1862. *Saggio di studi sulla fauna microscopica fossile appartenente al terreno subappennino italiano*. Atti dell'Acc. Gioenia, Serie 3., T. VIII. Catania 1872. - *Sopra due nuovi generi di Rizopodi appartenenti al Pliocene inferiore d'Italia*. Boll. della Soc. It. dei microscopisti, vol. I. Acireale 1889.

Mediterranean, compared with that of the Italian and some other Tertiary Deposits » ⁽¹⁾).

I materiali enumerati in queste pubblicazioni possono ripartirsi in più gruppi distinti, secondo la *facies* dei sedimenti che li contengono.

Un primo gruppo comprende i foraminiferi indicati dal Soldani come provenienti « *ex tophis Senensibus* » oppure *ex tophis Sanquiricensibus* » e quelli che Iones e Parker ebbero dalle sabbie di Pienza; in tutto una ventina di specie, alcune delle quali rappresentate da grandissimo numero di individui. Abbondano qui specialmente i Rotalidi (*Discorbina rosacea* d'Orb., *Truncatulina lobatula* Walk. et Iones, *Rotalia Beccarii* Lin., *R. pulchella* d'Orb., *Anomalina ariminensis* d'Orb. ecc.) alcuni Nummulinidi (*Nonionina pompilioides* Ficht. et Moll, *Polystomella crispa* Lin., *Amphistegina vulgaris* d'Orb.) e Miliolidi (*Spiroloculina planulata* Lk., *Miliolina seminulum* Lin., *M. bicornis* Walk. et Ion.) mentre sono rarissimi i Lagenidi, i Globigerinidi e i Textularidi. La fauna in complesso ha carattere schiettamente litorale e, secondo Iones e Parker, indica una profondità d'acqua non superiore ai 18 metri.

In un secondo gruppo mettiamo le specie fornite dai depositi argillosi della Coroncina, di Ceraiole, Donnini, Borro Cieco, Ripalta, così spesso ricordati nel *Saggio oritlografico*, e in genere dalle così dette *crete senesi*. Tanto numerosi e svariati sono i foraminiferi di questi sedimenti, da gareggiare con le più ricche faune note finora nei terreni neogenici d'Italia e di fuori. Prevalgono le forme appartenenti ai generi *Nodosaria* e *Cristellaria* fra i Lagenidi, *Textularia* e *Bulimina* fra i Textularidi, *Nonionina* fra i Nummulinidi, come anche il gruppo delle *Rotalinae*. Un po' meno abbondanti sono i Miliolidi e i Globigerinidi, mentre scarseggiano addirittura, stando almeno alle osservazioni finora eseguite, Lagene, Polimorfine,

⁽¹⁾ Quarterly Journal of the Geological Society of London, vol. XVI, p. 292. 1860.

Polistomelle. Questa fauna, secondo ciò che si può rilevare dalla distribuzione batimetrica dei foraminiferi viventi, deve avere abitato una zona compresa fra i 70 e i 500 metri di profondità; la zona cioè dei *Coralli di mare profondo*, per chi segue la classificazione proposta dal Forbes.

Certi sedimenti argillosi di Siena (Malamerenda) e di S. Quirico, con minutissime forme di foraminiferi, tra le quali sono in prevalenza le *Globigerina*, corrispondono certamente a profondità anche maggiori. Ma dal nostro punto di vista sono finora insufficientemente studiati. Notizie precise mancano ancora intorno ai foraminiferi degli strati deposti nella zona intermedia fra la coralligena e la litorale e segnatamente su quelli dei calcari fitogenici, dove soltanto si sa che abbondano Amfistegine, Polistomelle, Rotalie, con qualche Textularide.

Finalmente nei depositi d'acqua salmastra, intercalati a quelli prettamente marini, non si conosce che un solo foraminifero, la *Rotalia Beccarii* L., indicata da Iones e Parker come abbondantissima in un' argilla turchina di Pescaia.

5. Fra gli spongiari pliocenici non si conoscono da noi che le *Cliona*, indefesse scavatrici di gallerie nelle conchiglie dei molluschi. E poco si sa dei corallari, che nessuno ha studiato mai di proposito. Le specie menzionate nei cataloghi si riducono a pochi e volgarissimi turbinolidi ed eupsammidi, che vengono appunto dalle argille della zona detta *coralligena*, e, per le forme d'acqua meno profonda, alla non meno comune *Cladocora caespitosa* d'Orb., che si trova negli strati litorali. Si può dire qualche cosa di più intorno agli echinodermi, che dettero argomento ad un lavoro monografico di quel grande paleontologo che fu il Meneghini ⁽¹⁾. In questo scritto, che fa parte dell'opera « *Siena e il suo territorio* », fu illustrata col nome di

⁽¹⁾ MENEGHINI G. *Studi sugli Echinodermi fossili neogenici di Toscana*. Siena, 1862.

Astrogonium senense Mgh., una magnifica stella di mare, proveniente dalle sabbie gialle dei contorni di Siena e conservata nel Museo dei Fisiocritici; la quale, più tardi, venne dal Meneghini stesso riconosciuta appartenere al genere *Goniaster*, tuttora rappresentato nel Mediterraneo ⁽¹⁾. Furono anche descritte nella medesima occasione placche isolate di più specie di *Astropecten* (*A. (Crenaster) Soldanii* Mgh., *A. ornatus* Mgh., *A. foveolatus* Mgh.) provenienti dalle argille di Malintoppo presso S. Quirico, e menzionate già dal Soldani ⁽²⁾ col nome di *Trochitae* e di *Lapides oculares*; non chè parecchie specie di echinidi regolari, disgraziatamente rappresentate da soli radioli, e perciò di assai dubbio valore. Una erronea indicazione fece sì che insieme a questi fossili il Meneghini descrivesse, come raccolto a Pienza, un *Bourgueticrinus italicus* Mgh., che poi riconobbe essere invece il *Conocrinus pyriformis* Münt. sp., e provenire dall'Eocene del Veronese ⁽³⁾.

Qualche altra specie di echinidi è stata indicata da me negli elenchi dei fossili pliocenici di S. Quirico pubblicati nell'80, e, incidentalmente, in altri lavori su faune terziarie. Fra queste specie non posso a meno di ricordare il *Clypeaster altus* Lk., l'« echino rosaceo » del Soldani, tanto per dire ancora una volta che è comunissimo nel Pliocene a San Quirico, a Montalcino, a Sarteano, a Cetona, checchè pensi in contrario chi lo vuole caratteristico ed esclusivo del Miocene medio.

6. Dei crostacei entomostraci poco o nulla si sa di preciso. Dei malacostraci si è occupato recentemente il Ristori ⁽⁴⁾, descrivendo una *Eriphia punctulata* n. sp. delle

⁽¹⁾ MENEGHINI G. *Goniodiscus Ferrazzii* Mgh., nuova stelleride terziaria del Vicentino p. 4, Pisa 1886.

⁽²⁾ SOLDANI A. *Saggio oritogr.*, App., p. 132, § CCXI, Tab. XII, fig. 67 e p. 118, §. CXLI, fig. 67 X.

⁽³⁾ MENEGHINI G. *I crinoidi terziari* p. 14, Pisa 1875.

⁽⁴⁾ RISTORI G. - *I Crostacei brachiuri ed anomuri del Pliocene italiano*. Boll. della Soc. Geol., vol. V, p. 109, 1886.

argille plioceniche di Torrita, una *Gonoplax formosa* n. sp. (affine alla vivente *G. rhomboides*) ed una *Gonoplax Meneghinii* n. sp. (vicina alla vivente *G. bispinosa* Leach) ambedue provenienti dalle argille e dalle sabbie di Rapolano, un *Pagurus squamosus* n. sp. del calcare ad Amphistegina di Sarteano. L'autore stesso ha illustrato in un'altra memoria ⁽¹⁾ il *Titanocarcinus sculptus* e la *Palæga Sismondai*, nuove specie delle argille plioceniche di Mucigliani.

7. Le conoscenze intorno alla nostra fauna pliocenica offrono deplorabili lacune per quel che riguarda briozoi, brachiopodi ed anellidi chetopodi; e questo accade un po' perchè realmente gli avanzi di tali organismi son poco numerosi o mal conservati, ma sopra tutto perchè nessuno, ch'io sappia, se n'è mai occupato *ex professo*. Non val la pena di riportare i nomi delle pochissime forme rammentate quà e là nei soliti elenchi; soltanto, a proposito dei brachiopodi, mi piace ricordare due specie del cretaceo medio e superiore, la *Terebratula (Anomia) buplicata* Br. e la *Rhynchonella (Anomia) vespertilio* Br., che l'illustre autore della *Conchiologia fossile subappennina* indicò per equivoco come trovate « presso San Quirico in Toscana » ⁽²⁾ e quindi, presumibilmente, nel Pliocene. Saemann e Triger fecero apposta una lunga escursione in Val d'Orcia per sincerarsi del fatto; e non trovarono, è inutile dirlo, nè i due brachiopodi, nè traccia alcuna di giacimenti cretacei da cui si potesse supporre che provenissero gli originali broccchiani ⁽³⁾.

8. Ed eccoci ai molluschi, nei quali, meglio che in qualunque altro gruppo di organismi, la vita del nostro mare pliocenico spiega tutta la magnifica sua varietà. De Ste-

⁽¹⁾ RISTORI G. *Contributo alla fauna carcinologica del Pliocene italiano*. Atti della Soc. Tosc. di Sc. Nat., Memorie, vol. XI, Pisa 1891.

⁽²⁾ BROCCHI - *Conch. foss. subap.*, vol. II, p. 270 e 271, Milano 1843.

⁽³⁾ SAEMANN et TRIGER - *Sur les Anomia buplicata et vespertilio de Brocchi*. Bull. de la Soc. Géol. de France, 2.^e sér., t. XIX. p. 160, 1862.

fani e Pantanelli giunsero a noverarne 569 specie nei soli dintorni immediati di Siena; e non è a dire se il numero crescerebbe, quando, con la stessa diligenza, si estendessero le ricerche a tutto il rimanente della nostra provincia. Ma ce n'è già di troppo, come si vede, perchè io possa pensare a riferirne quì l'interminabile elenco. Nemmeno mi è consentito, per la solita ragione di spazio e di tempo, ricordar tutte le opere dove più o meno distesamente si parla di quella fauna; poichè, nella esuberante letteratura malacologica del Pliocene, s'incontrano ad ogni passo lavori dove qualche fossile di Siena è descritto, o discusso o citato per paragone. Del resto chi vuole può trovare completa la bibliografia relativa a quest'argomento nel « *Catalogo dei Molluschi pliocenici dei dintorni di Siena* » pubblicato fra il '78 e l'80 dal De Stefani e dal Pantanelli ⁽¹⁾.

Considerata nell'insieme, la fauna dei classici giacimenti d'intorno Siena è composta per una buona metà di forme comuni anche ai terreni miocenici; mentre le specie sopravvissute fino al periodo attuale giungono appena ad un terzo, rimanendo così nella proporzione che Lyell

(¹) *Bullettino della Società Malacologica italiana*, vol. IV. - Fra i lavori usciti posteriormente alla pubblicazione di questo catalogo, ricorderò: DE STEFANI, *Moll. continentali plioc.* - PANTANELLI, *Aggiunte e correzioni al catalogo dei molluschi pliocenici dei dintorni di Siena*, Boll. della Soc. Malac., vol. X, 1884. - *Sopra alcune Scalarie terziarie*, Ivi, vol. XI, 1886. - FORESTI, *Sul Pecten histrix* Dod. Meli. Bull. della Soc. Geol. It., vol. IV, 1886. - PANTANELLI, *Melanopsis fossili e viventi d'Italia*, Bull. della Soc. Mal. It., vol. XII, p. 65, 1887. - DE STEFANI, *Precedenza del Pecten Angelonii Mgh. al P. histrix* Dod., Bull. della Soc. Geol. It., vol. VII, 1888. - PANTANELLI, *Pecten Angelonii e Pecten histrix*, Bull. della Soc. Mal. It., vol. XIII, 1888. - DE STEFANI, *Iconografia dei nuovi molluschi pliocenici d'intorno Siena*, Ivi, vol. XIV, 1888. - SIMONELLI, *Placunanomie del Pliocene italiano*, Ivi, vol. XIV, 1889. - DE BOURY, *Révision des Scalidae miocènes et pliocènes de l'Italie*, Ivi, vol. XIV, 1889. - *Étude critique des Scalidae miocènes et pliocènes d'Italie*, Ivi, vol. XV, 1891. - PANTANELLI, *Lamellibranchi pliocenici*, Ivi, vol. XVII, 1892.

aveva stabilita come caratteristica del suo « vecchio Pliocene ». Si ottengono però molto diversi risultati quando il rapporto fra specie viventi ed estinte si ricerca nelle singole faunule dei singoli strati, anzichè nel loro complesso. E la diversità del rapporto non è, come potrebbe credersi, in relazione con il livello più o meno elevato e con la maggiore o minore antichità degli strati medesimi; ma piuttosto con la *facies* loro. Così, per citar qualche esempio, si trovò che nei depositi ghiaiosi di Busseto le specie estinte stanno alle viventi come 49 sta a 100, negli strati salmastri di Busseto (che pur son meno antichi) come 61 a 100, nelle argille della zona coralligena di Colletinaio, Monsindoli, Coroncina, come 70 a 100. In generale si vede scemar la proporzione delle specie estinte quando si va dalle formazioni di mare profondo verso quelle litorali; ciò che si può spiegare col fatto, che la conoscenza dei molluschi litorali viventi è più completa assai che non sia quella delle faune proprie alle zone profonde dei mari attuali, dove incessantemente si scoprono, e per lungo tempo si continueranno forse a scoprire, specie credute estinte fin dal Pliocene.

Tra le faune malacologiche dei mari odierni le più somiglianti alla nostra (come in generale a quelle plioceniche della Europa meridionale) abitano nella provincia lusitanica, che comprende oltre al Mediterraneo anche le coste atlantiche della Francia e della penisola iberica e le coste N. O. dell'Africa, e nella provincia africana occidentale. Ciò che fa supporre non solo che il clima del Pliocene fosse più caldo dell'attuale, ma conduce ad ammettere altresì che più libera ed ampia fosse a quei tempi la comunicazione fra Mediterraneo ed Atlantico. I molluschi acquatici dei sedimenti palustri o lagunari intercalati a più livelli fra gli strati marini, hanno le analogie massime con quelli che popolano attualmente gli stagni e le sorgenti salmastre circum-mediterranee dell'Africa settentrionale, della penisola iberica, dell'Arcipelago, del bacino del Danubio. Anche fra i molluschi terrestri degli

stessi giacimenti prevalgono generi propri all'odierna fauna dell'Europa meridionale; associati però con tipi comuni a parti più nordiche d'Europa e d'Asia.

Che le nicchie fossili del pliocene senese non giacciono sparpagliate alla rinfusa nel suolo, comunque composto, ma che variano di qualità col variar delle terre e degli strati, è fatto che non sfuggì ai naturalisti del secolo scorso e specialmente al Baldassarri e al Soldani. I quali intravidero per di più come quella ordinata distribuzione di resti organici rispecchiasse le condizioni batimetriche dell'antico mare ed offrisse modo di ristabilirle idealmente, luogo per luogo. In questo campo di ricerche ottenne ai giorni nostri splendidi risultati il De Stefani, al quale dobbiamo un completo ordinamento degli strati pliocenici di intorno Siena, secondo le diverse zone di profondità indicate dalle rispettive faunule malacologiche, come secondo la posizione e l'antichità relativa. Di tali risultati esporrò qui sommariamente i principalissimi.

Le zone batimetriche riconosciute nell'area studiata dal De Stefani sommano a tre: 1) una zona litorale, nella quale si stabilivano di tempo in tempo paludi salmastre: 2) una zona a laminarie: 3) una zona coralligena. Sembra che manchi una zona propriamente abissale.

Alla zona litorale corrispondono gli strati seguenti, indicati nell'ordine della loro successione dal basso all'alto:

a) Argille d'acqua salmastra a *Nematurella Meneghiniana* De Stef., di Tressa, Ellera, Boggione, Bozzone (*Cardium edule* L., *Cerithium vulgatum* Brug., *Potamides etruscum* May., *Cyclops neriteus* L., *Conus Dujardini* Desh. etc.)

b) Ligniti con *Cerithium* di Pescaia e della Buca, e marne d'acqua pochissimo salmastra, con *Peringia pseudostagnalis* De Stef., di Tressa, Ellera, Bozzone.

c) Argille alternativamente più o meno salmastre a *Nassa pulchra* D'Anc., di Tressa, Ellera, Pescaia, Buca (*Cardium edule* L., *Cerithium minutum* M. Ser., *C. tricinatum* Br., *Potamides etruscum* May., *P. nodosoplicatum* Hörn., *Murex truncatulus* For., *Nassa bufo* Dod., *Columbella curta* Bell., etc.)

d) Ghiaie inferiori di Gaspreno.

e) Sabbie turchine a *Natica lineata* Lck., delle valli della Tressa,

della Pescaia, del Riluogo (*Modiolaria Petagnae* Scacchi, *Pinna tetragona* Br., *Nucula nucleus* L., *Venus gallina* L., *V. excentrica* Ag., *Mesodesma trigona* Cocc., *Solen vagina* L., *Panopaea glycymeris* Born, *Dentalium dispar* May., *Scalaria comitalis* De Stef., *Niso eburnea* Risso, *Cerithium spina* L., *Conus pyrula* Br., *Nassa gibbosula* L., *Clavatula romana* DeFr., etc.)

f) Lenti salmastre con *Potamides* di Tressa e del Riluogo e sabbie con *Neritina Mayeri* Semp., della Buca in Val di Pugna.

g) Sabbie gialle di Pescaia, Riuscello, Riluogo, S. Giovanni, con *Ostrea lamellosa* Br., *Pecten flabelliformis* Br., *Panopaea glycymeris* Born, *Phos polygonum* Br., *Drillia Calurii* De Stef., *Ranella marginata* Brongn., etc.

h) Strati salmastri a *Cerithium nepos* De Stef., di Pescaia, Madonnina rossa, Bozzone, con *Cardium edule* L., *Dreissensia sanensis* May., *Mastra donaciformis* De Stef., *Peringia procera* May., *Melania striata* Br.

i) Alternanze di strati salmastri a *Mytilus Haidingeri* Hörn., dreisene, *Cardium edule* L., *Potamides etruscum* May., di marne d'acqua quasi dolce a *Melanopsis flammulata* De Stef. e *Neritina Sena* Cantr., e di sabbie marine.

k) Ghiaie di Busseto, con *Lithodomus avitensis* May., *Petricola lithophaga* Retz., *Saxicava arctica* L., *Jouannetia rugosa* Br. etc.

l) Argille alquanto salmastre della Stazione, con la *Fasciolaria Pechioli* Semp., e la *Columbella turgidula* Br. come fossili caratteristici. Aggiungansi *Ostrea edulis* L., *Pinna Brocchii* d'Orb., *Lucina Savii* De Stef., *Cardium edule* L., *Phasianella speciosa* Muhl., *Turritella triplicata* Br., *Rissoa Thalia* De Stef., *Natica Josephinia* Risso, *Cylindrina convoluta* Br., *Cerithium* sp. pl., *Strombus coronatus* DeFr., *Conus Mercati* Br., *Murex Mayeri* Bell., *Marginella clandestina* Br. etc.

m) Sabbie marine e ghiaie del sottosuolo della città di Siena, dell'Osservanza, di Monistero, di Montalbuccio ecc., con qualche alternanza di marne bianche d'acqua dolce. (*Ostrea lamellosa* L., *Anomia ephippium* L., *Pecten flabelliformis* Br. e poche altre specie).

n) Strati salmastri di Opini e del Castagno presso Montarioso, con *Trochus simulans* De Stef., *Columbella trinodis* Mgh., etc.; sabbie marine con *Ostrea pusilla* Br., di Montalbuccio e d'altri luoghi verso la Montagnola.

o) Alternanze di strati d'acqua dolce o solo leggerissimamente salata con *Melanopsis flammulata* De St., *Neritina Sena* Cantr., *Peringia procera* May., di strati salmastri con Cerizi e *Potamides* e di sabbie marine con *Ostrea pusilla* Br.

Ed ora, sempre in serie ascendente, ecco gli strati che corrispondono alla zona intermedia:

a) Argille turchine a *Natica lineata* Lck. del Poggiarone, di Pieve

al Bozzone, Balze e Due Ponti nel Riluogo etc., formate nella zona a laminarie e corrispondenti stratigraficamente alle sabbie e) della zona litorale. Contengono, fra gli altri molluschi, *Corbula gibba* Ol., *Cytherea multilamella* Lck., *Nassa semistriata* Br., *Fusus rostratus* Ol., *Clavatula romana* Defr., *Dolichotoma cataphracta* Br., *Pleurotoma turricula* Br., *Ringicula buccinea* Br. etc.

b) Sabbie gialle con *Phos polygonum* Br., *Pecten latissimus* Br., *Pectunculus glycimeris* L., di Larniano e Poggiarone, corrispondenti al piano g) della zona litorale.

c) Argille del Poggiarone con *Arca diluvii* Lck., *Cardium aculeatum* L., *Cytherea multilamella* Lck., *Dentalium elephantinum* L., *Natica millepunctata* Lck., Pleurotomidi etc. È in questo piano che fu scoperto dal Capellini lo scheletro del *Balaenotus insignis* di cui parleremo più innanzi.

d) Argille riccamente fossilifere di San Piero in Barca, Larniano, Montechiaro, Montaperti, Presciano ecc., press'a poco contemporanee alle sabbie gialle m) della zona litorale. (*Arca diluvii* L., *Cardium aculeatum* L., *Venus islandicoides* Lck., *Dentalium incurvum* Ren., *Crepidula unguiformis* Bast., *Calyptraea chinensis* L., *Cancellaria cancellata* L., *Ficula intermedia* Sism., *Fusus rostratus* Ol., *Murex*, *Terebra*, *Nassa* sp. pl.)

e) Sabbie superiori di Monsindoli.

Viene finalmente la serie degli strati depositi nella zona coralligena.

a) Argille con *Limopsis aurita* Br., delle valli fra Monsindoli, la Coroncina e Bulcianino.

b) Argille con *Limopsis aurita* Br., dei colli di Ginestreto, Collettinaio, Monsindoli, Coroncina, Bulcianino. In queste argille a *Limopsis aurita*, che, al pari degli strati d) della zona intermedia si possono ritenere coetanee alle sabbie gialle m) della zona litorale, si trovano numerosissimi i molluschi, e, fra gli altri, quelli delle specie seguenti: *Ostrea cochlear* L., *Amussium cristatum* Br., *Limea strigilata* Br., *Yoldia nitida* Br., *Cardita rudista* Lck., *Venus ovata* Penn., *Solarium moniliferum* Br., *Natica millepunctata* Lam., *Scalaria scaberrima* Mich., *Ringicula buccinea* Br., *Cancellaria lyrata* Br., *Conus antediluvianus* Brug., *Typhis horridus* Br., *Murex bracteatus* Br., *Murex Constantiae* D' Anc., *Triton appenninicum* Sassi, *Nassa semistriata* Br., *Dolichotoma cataphracta* Br., *Pleurotoma turricula* Br., *P. rotata* Br., *Cassidaria echinophora* L., *Columbella thiaira* Br., *Mitra cupressina* Br., *Marginea Bellardiana* Semp. etc.

Profondità superiori a quelle della zona coralligena, ma non tali però da potersi considerare come veramente abissali, sarebbero indicate dalle argille con pteropodi del Col-

le di Malamerenda, che contengono, fra le altre specie, *Pecten Fuchsi* De Stef., *Dentalium triquetrum* Br., *Cleodora pyramidata* L., *Diacria trispinosa* Les., e che stanno, stratigraficamente, fra i due piani a) e b) delle argille turchine con *Limopsis aurita*.

Bologna.

(continua)

V. SIMONELLI

UNA POLEMICA CONTRO IL LETTERATO SENESE

ANTONIO PECCI.

« . . . L'abate Pecci si sbraccia per raccogliere tutte quante le notizie attinenti alla Storia letteraria di Siena, e fin qui non v'è guaio; ma esso è riscaldato con entusiasmo e vuol diventare autore, perchè ha veduto il plauso incontrato dal P. Meo Della Valle, che quasi quasi (anzi senza quasi) loda più lo studio del Pecci e la sua Scuola che la Biblioteca e il Bibliotecario ⁽¹⁾ della R. Università di Siena. Io non sono punto invidioso nè vano, anzi ho ricusato una lettera che Egli voleva dirgermi, ma non vorrei per decoro della cara patria che ci facesimo canzonare col dare alla luce tre tomi del fu Cav. Antonio Pecci ⁽²⁾ alfabeticamente disposti, e poi accresciuti dal figlio letterato, che è pieno di buone intenzioni, ma è duro più di un macigno, e che già ha provato il morso del lupo in quelle saporite Note all' Elogio di suo padre. Io con libertà evangelica lo persuado a raccogliere, ma poi lo dissuado a distendere quelle notizie, perchè, per volare, si richiedono le ale dell' aquila, altrimenti si danno delli stramazzi . . . » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ È l' ab. Ciaccheri.

⁽²⁾ GIOV. ANT. PECCI, nato in Siena il 12 Dicembre 1693 morì ivi il 3 Marzo 1768. Aveva sposato nel 1733 Maria Caterina Turamini, che morì abbruciata il 1 Dicembre 1762. Della sua attività letteraria, veramente prodigiosa, è da confrontare specialmente: — *Elogio istorico del Cavaliere Giovanni Antonio Pecci* (composto dal suo figlio abbate Pietro), *illustrato con note di varie maniere*. (Lucca, Venturini 1768 in 4.º p. 42); e l' altro materiale portato da: — L. FUMI ed A. LISINI nella *Genealogia dei Conti Pecci*. (Pisa, 1880 a p. 75) n. 702 dell' Albero.

⁽³⁾ GIUSEPPE CIACCHERI a mons. ZONDADARI, Siena 15 gennaio 1783 — vol. III. delle *Lettere e Memorie di A. F. Zondadari*, nell' Archivio privato del senatore Bonaventura Chigi-Zondadari.

Così terminava una brillante lettera Giuseppe Ciaccheri, che la indirizzava a monsignor Anton Felice Zondadari, allora Inquisitore della Santa Sede in Malta e gli parlava specialmente del padre Guglielmo Della Valle, l'autore delle *Lettere Senesi* ⁽¹⁾.

Non meno pungente per il Pecci è pur la chiusa della risposta dello Zondadari al Ciaccheri: « *Ancor io trovo l'abate Pecci, nelle lettere che mi scrive, entusiastico per la storia degli Autori paesani ed ancor io convengo seco Lei in tutto su tali materie. L'impresa è ardua ed esige cognizioni e giudizio senza fine; altrimenti accade come a me, che contento e superbo nei scorsi giorni di aver trovato un'antico libretto di autore senese, restai poi avvilito nel vedere che conteneva un « Lamento di mal francese » esposto in cattivi versi che cominciavano: Ohimmè le voglie! ohimmè le doglie!. La prima esclamazione per altro è adattabile a molte cose* » ⁽²⁾.

Gli attacchi accrebbero, quando uscì un opuscolo intitolato: « *Elogio del Cav. Giovanni Pecci* » pubblicato dal figlio Pietro, ristampato con aggiunte di critiche velenosissime che si dissero fattura dell'arciprete Anzano Luti già professore, poi provveditore dell'Università senese, o del padre Domenico Stratico dell'ordine dei predicatori, o di Candido Pistoi. I congiunti del Pecci chiesero fosse proibito dal Governo toscano e l'ottennero; ma la proibizione fece ricercare maggiormente l'opuscolo e rincarare quindi il prezzo degli esemplari. Che avessero ragione di lagnarsi i Pecci dell'edizione lucchese dell'Elogio, lo provi la citazione di qualche nota.

(¹) Vedi le mie *Notizie inedite di Storia letteraria Senese*, pag. 1-9, estratto dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* vol. XXIX, Torino 1894. — Sento il dovere di ringraziare nuovamente in particolare modo il Marchese BUONAVENTURA CHIGI-ZONDADARI, il quale con molta liberalità mi aprì il suo prezioso Archivio privato, dal quale estrarri gran parte delle notizie riunite in questo articolo.

(²) A. F. ZONDADARI a G. GIACCHERI, Malta, 15 marzo 1783 — *Carteggio Ciaccheri*, Tomo VII, D. VII. 21. fol. 215-16. (*Biblioteca Comunale di Siena*).

Alle parole « Rapito (il Pecci) da uno zelo ardente per tutto ciò che interessava la patria, cessa il pittore, comincia il cittadino » (pag. 5) segue la nota (17): « Mi meraviglio come l'Autore dell'Elogio non ci abbia dato l'anno e il giorno preciso in cui seguì un fatto sì glorioso per Siena ». A pag. 7 trovasi la nota 25 che contesta al Pecci la capacità di copiar bene cronisti e carte d'Archivi: « la disgrazia si è che egli era cattivo copista ». Le accuse di plagio sono spesso vivissime e taglienti: valga quella della nota 28: « Essendo vivo il Benvoglianti non poteva il Cavaliere pubblicare per opere proprie la Storia dei Vescovi di Siena, le Memorie storico-critiche per servire alla vita di Pandolfo Petrucci ecc. Se vedessero la pubblica luce i manoscritti della libreria Benvoglianti, il Pecci resterebbe come la cornacchia d'Esopo, svanirebbe l'opera, cesserebbe in esso il *cittadino*, l'*Istorico*, l'*Antiquario* ecc. e resterebbe l'*Uomo* ».

Dimostrai già ⁽¹⁾ che le *Note* sono da attribuirsi a quello strano senese di Pio Giannelli, letterato e amico di letterati e che ebbe polemiche vivacissime col Pecci. La più importante e poco nota è quella che aveva preparato in occasione di una pubblicazione uscita sotto il titolo di: « *Lettera sull'antica e moderna derivazione delle famiglie nobili di Siena, inviata a Marsiglio da Todi da Lucenzio Contraposto da Radicondoli* » con la falsa data di Gallipoli, 1764 ⁽²⁾. Sotto il pseudonimo di Lucenzio Contraposto volle celarsi il Pecci, che venne rimproverato dal Consiglio di Reggenza della città di Siena per tale libretto, che toccava non bene di alcune famiglie nobili della città.

Il Pecci in esso negava che l'origine di alcune famiglie Senesi, per quanto illustri, potesse derivare da antichi Egizi, Greci o da Re Etruschi, come avevano preteso il

⁽¹⁾ Vedi il mio lav. cit. pag. precedente.

⁽²⁾ È un librettino in 16.^o di 100 pag. assai raro, di cui si conserva una copia nella Biblioteca Comunale di Siena, e un'altra nella Laurenziana di Firenze.

Patrizi e il Feretrio: « Gli uomini sono per natura così ambiziosi e vanagloriosi », continua egli, « che inventan favole, quando si tratti di render maggiormente illustre la propria famiglia ». Intende pertanto « dileguare dalle menti dei male impressionati cotali giudizi », anche a costo di incontrar dispiaceri, fondandosi non solamente sugli storici Malavolti e Tommasi, ma sopra tutto su gli antichi cronisti, sugli Atti del Consiglio Generale e del Collegio di Balìa, e sui manoscritti del Nini, del Piccolomini, del Sestigiani, preferendo per esattezza Celso Cittadini.

Esaminando però la « Lettera », salta subito agli occhi che il Pecci, il quale discorre a lungo delle nobiltà, del popolo, delle magistrature, quando dovrebbe dare ampi ragguagli sulle famiglie, manca addirittura, e se la cava con pochissimi, minuscoli cenni; dirò anzi meglio: da pagina 25 alla fine circa non s' incontra altro che una serie di cognomi delle famiglie, trascritti da libri e punto illustrati.

Appena apparve l'opuscolo, vi fu subito chi se ne interessò, e Ser Chiarenzio Roverciato dal Pekin, cioè Pio Giannelli, l'autore stesso delle *Note*, preparò una *Risposta* che rimase inedita ⁽¹⁾, e colla quale ribatte tutte le argomentazioni e le asserzioni del Pecci.

Gli rimprovera, prima di tutto, di scriver troppo e quindi male e con troppi errori, e comincia subito col fare « *l'anatomia* » d'alcune delle opere di lui.

Aveva il Pecci stampato la vita di Pandolfo Petrucci. Il Giannelli non è con lui di parere che fosse gran principe, gran letterato nè grande guerriero, ma soltanto « *il membro più arbitrario della oligarchia troppo funesta per la nostra repubblica* ».

Con una pennellata egli abbozza il ritratto del Pe-

⁽¹⁾ *Risposta di Ser Chiarenzio Roverciato dal Pekin a Lucenzio Contraposto di Radicondoli*, in *Miscellanea*, A. IV. 13. della *Biblioteca Com. di Siena*.

trucci, citando un tratto d'una lettera conservata nell'originale dal Giannelli stesso e che trascrivo:

Adì 26 Xbre 1509.

Fu qua da me Antonio Spannocchi e dice che Pandolfo abbi scritto come de mille Ducati lui ne vuole X per cento l'anno a ogni modo, e non guarda nè all'istesso Iscalla nè a nessuno; o tu abbia l'offizio o no, vole questi dieci per cento, sichè fa tu. Antonio dice che questi denari che tu hai messi nel banco, li vuol fruttar lui, però t'ha dato l'offizio per poter fruttar questi denari per Lui. Ora per questo m'ha detto che Pandolfo si cura poco che tu abbia l'offizio, e se tu li vuoi dare a Pandolfo dieci per cento che facci tu, altrimenti si torrà l'offizio.

Da questo tratto citato, che per un indagatore sereno prova assai poco, risulta il Petrucci quale un venditore anzi un « monopolista su gli Offizi della Repubblica »; e guai a lui se non avesse trovato quel furbo di Antonio da Venafro; non avrebbe « saputo pensare non che eseguire alcuna delle sue macchine macchiavelliste ». Si vede chiaramente come la passione personale faccia velo al nostro oppositore, il quale, nei fogli 113-117 della citata *Miscellanea inedita*, volle dimostrare che il Pecci si servì, copiandolo e plagiandolo, di un manoscritto latino anonimo di fogli 55 sulla guerra di Clemente VII coi Sanesi, nel 1526 traducendone specialmente le ultime 8 pagine latine e riportandone un saggio. Ricorda altresì che, quando un « *grazioso poeta* » seppe che il Pecci scriveva le Memorie sul Petrucci, in versi estemporanei gli disse:

Pecci mio, il gran Petrucci
Di cui or scrivi la vita,
A studiar prima t'invita
Verbi, nomi e latinucci ⁽¹⁾.

(1) *Miscellanea* citata della *Bibliot. Comunale*, a f. 169.

Nello studio sull' antichissima erezione dell' Ospedale della Scala, gli rammenta che ei prese granchi mador-nali e lo accusa di aver mutilata una Bolla di Pio II., quand' era vescovo di Siena, là dove s' opponeva alla capricciosa ipotesi di lui ⁽¹⁾. E per dimostrar che granchi prendesse, cita il fatto che, nel parlare di Teofilo Gallaccini, scambiò l' opera astronomica di costui « La Monada celeste » per una commedia; come altro ne prese, interpretando l' epigrafe posta sul *Sigillo*, di cui parlò, cioè « *Sigillum partis guelfe Reipublicae Senensis* » per « Repubblica Senese di partito guelfo » invece che « Sigillo della parte guelfa della repubblica senese ».

Passa quindi a ribattere altre affermazioni del Pecci. Questi, dopo aver parlato della nobiltà in genere, enumerava quali e quante erano le famiglie « non più nobili, nè più antiche delle altre chiamate *Magnates* » ⁽²⁾ ma solamente più potenti e più facoltose; e affermava che, perchè avevano un *casato*, furono escluse dal Governo della Repubblica nel 1277, dopo lo stabilirsi del Magistrato dei Trentasei, ⁽³⁾ e vennero registrate nelle pubbliche deliberazioni del Consiglio generale del 18 maggio con le seguenti parole: « *Stabiliverunt et ordinaverunt quod officium 36 sit firmum, secundum formam Statutorum Communis Senarum, ita quod dictus numerus eligatur, et sit de bonis et legalibus Mercatoribus et de amatoribus partis guelfae* ». Il Pecci spiegava quest' ultime parole, traducendole: « tra mercanti, dottori di leggi che trafficassero e mercantassero — costume praticato in quei tempi in tutti i gradi e in tutte le classi de' cittadini ». Non è vero, ribatte il Giannelli. Anticamente i dottori furono detti *iudex* e non *legalis homo*. In quei tempi *legalis* equivaleva invece a leale, come un *legalis mercator* indica un negoziante onesto, di fede, di credito, e l'afferma

⁽¹⁾ Sull' Ospedale di Siena vedansi gli scritti di LUCIANO BANCHI.

⁽²⁾ È la correzione di *Novesche* che ha la copia della Laurenziana di Firenze.

⁽³⁾ PAOLI. *I Monti di Siena*, in *Nuova Antologia*, 1 agosto 1891.

pure il Du-Cange a tal voce. Ma v'ha di più. Se i dottori erano, come argomentava il Pecci, incorporati nell'ordine dei 36, ristretto poi a Nove, perchè costoro, nel 1318, uniti coi notari e con parte della plebe, pensarono di togliere il potere ai Noveschi per vendicarsi della esclusione dagli affari della repubblica?

Favolose le origini di Siena, delle insegne, delle ordinanze, dei giuochi, delle magistrature e delle pompe, di cui nutrivasi la superbia del popolo vecchio, furono pur favolose le genealogie delle principali famiglie (¹).

Alle brevissime notizie date dal Pecci intorno ai Pannocchieschi, ai Lottorenghi, ai Salimbeni ed ai Tolomei, risponde, aggiungendone altre, il Giannelli, limitandosi però a questi casati soltanto. Egli pretende che la famiglia Pannocchieschi d'Elci discendesse da qualche principe della Grecia, perchè un antenato, il Ranieri, ebbe in moglie una Sibilìa « *nome che ha dal Greco* »; poi perchè nel 1222 « Dominus Raynerius de Travale » va in Romania, e perchè il pronipote Aldobrandino si fa chiamare « Conte di Romania »; e infine perchè l'arma gentilizia della famiglia era simile a quella degli imperatori d'Oriente. — Vediamo dunque che il critico, se pure indovinava talvolta i difetti dell'avversario, che realmente n'aveva di molti, non era ugualmente felice quando si trattava di stabilire qualcosa di positivo. In fin di conti tutti due navigavano del pari nel vuoto.

Parlando il Pecci dei Pannocchieschi (pag. 45), aveva detto soltanto che quelli « de domo filiorum Comitis Rainerii passarono ad abitare in Siena, laddove gli altri della medesima consorteria si trattenevano ancora nelle loro castella ». Così dei Salimbeni dice che questa famiglia, la quale fu in Siena la più numerosa e facoltosa, occu-

(¹) G. RONDONI. *Tradizioni e leggende di un Comune Medioevale e del suo contado*. (Siena e l'antico Contado senese), Firenze 1886. — ID., *Sena vetus o il Comune di Siena dalle origini alla battaglia di Montaperti*, in *Rivista storica italiana*, fascicolo 1.^o e 2.^o 1892.

pava con le proprie abitazioni non solo quel luogo « dov'erano la Dogana, la Ruota e i due Monti di Pietà e dei Paschi, ma tutti gli altri palazzi e case adiacenti ». (pag. 31-32).

Crede pure fossero Salimbeni, anche quelli « de domo Benucci », così denominati dal nome Benuccio, frequente in questa famiglia, e usato per distinguere un ramo dall'altro (pag. 45). Il Pecci dice sol questo della famiglia. Pare che i Salimbeni abbiano avuto origine in Siena da Siro Salimbeni, procuratore della Camera imperiale al tempo dell'imperatore Enrico, fin dal 1184. Che fossero forti finanziariamente, aggiungiamo noi, lo provano gl'ingenti prestiti fatti alla Repubblica. Con la mercatura giunsero a grande opulenza, suscitando l'emulazione dei Buonsignori e dei Tolomei. Indizio del grande incremento a cui erano già arrivati i commerci della Compagnia Salimbeni, l'abbiamo in un prezioso documento dell'Archivio di Stato, nel quale, sotto la data del 13 ottobre 1282, sono registrate le promesse ed obbligazioni di Ugo d'Ugolino, di Gigone scelto per fattore da quella Compagnia e console in Toscana, Lombardia, Sicilia, Francia, Inghilterra, Spagna e Germania. La persecuzione contro gli Ebrei d'Inghilterra aperse più ampio campo all'attività dei prestatori italiani, fra i quali è certo si trovavano dei Senesi e probabilmente quelli della Compagnia Salimbeni; come d'altro canto, per la riscossione delle decime per le crociate, i papi nella prima metà del secolo XIII, preferivano incombenzare agenti di Siena, nei quali riponevano estrema fiducia (¹).

Grandi, nel campo politico e personale, furono poi le ostilità loro coi Tolomei, e le prepotenze loro come le loro

(¹) MENGOLZI, loc. cit. vol. I. passim. — PAOLI, loc. cit. pag. 412-413. — GOTTLÖB, *Die päpstlichen Kreuzzugs-Steuern des 13 Jahrh.* pag. 246, (Heiligenstadt 1892). — A. PROFESSIONE, *Contributo agli studi sulle Decime ecclesiastiche e delle Crociate*, par. III. (Torino, Tipografia Bona, 1894).

ricchezze che incutevano timore, obbligarono spesso ad intervenire il Governo della Repubblica che a volte li privò dei pubblici uffizi e di molti castelli, come avvenne, per esempio, il 16, 17 e 18 aprile 1314 in cui i Salimbeni e i Tolomei misero a rumore tutta la città e tutte le compagnie di Siena che si recarono nella piazza del Campo. In quell'occasione i Nove con i Gonfalonieri mandarono bando che, prima si spegnesse una candela posta sulla finestra del palazzo del Podestà, dovessero presentarsi i Tolomei dinanzi a costui, e i Salimbeni dinanzi al Capitano del Popolo, pena il fuoco. « Ubidiro, e venero inanzi e furono costretti e inferiati » (¹).

Vittima di tali inimicizie fu Benuccio Salimbeni, ucciso l'ottobre del 1320, sebbene U. Benvoglianti, nelle note alla Cronaca di Andrea Dei, assicuri che Benuccio nel 1327 era ancor vivo. Il Crescimbeni, il Quadrio e altri ne lodan molto le *Rime*. Artisti ebbe pure la famiglia Salimbeni e pittori valenti.

Intorno alla famiglia Tolomei, il Pecci, come al solito, si limita a scrivere soltanto che: « de Terzerio Camolliae » trovasi il Casamentum de Tolomeis, il cui cognome negli instrumenti dei sec. XIII e XIV, in latino erano scritte Ptholomei e talora Tolomei » (pag. 30), il che, possiamo aggiungere noi, viene smentito dal costante uso delle carte del XIII.^o secolo, che scrivono: *Talomei*. Aggiunge che gli sembra che « omnes de Domo filiorum Tolomeorum et filiorum Iacobi » si dicessero « Tolomei della Piazza e provenissero da Iacomo detto Mino, da cui tra gli altri molti figlioli nacque il B. Bernardo » (pag. 42). Infine, accennando a quelli « de Domo filiorum Lottorenghi » nota che costoro non furon compresi nella legge del 1217 e perciò ritiene che dopo la promulgazione del decreto, si fossero divisi in Tolomei « atteso che prima di quel tempo, niuno della famiglia Lottorenghi si trova

(¹) N. MENGOLZI e A. LISINI. *Frammento d'una Cronachetta Senese d'anonimo del sec. XVII.*, Siena, Lazzeri 1893.

e nei Tolomei il nome Lottorengo è frequentissimo » (pag. 43).

Vediamo cosa risponde il Giannelli. Due sono le correnti: alcuni vogliono derivata la famiglia dai Tolomei, re d'Egitto; Sigismondo Tizio invece ritiene che discendano da un signore di Germania: « Magna ac potens Ptolomaeorum familia fuit e Germania prodiens, d.^{no} Baldistricca originem praebente », ed egli è realmente nel vero. E Antonio Majnerio ligure, nel descrivere le bellezze della città di Siena, lasciò scritto: « Alius est collis Ptolomaeus et ipse denominatus a gente Ptolomaeorum clarissima, cuius Auctor familiae fuit Baldistricca vir Germanus strenuus quidem et nobilissimus ». E qui il Giannelli comincia una dura dissertazione per determinare un prospettino genealogico riguardante Iacomo e Giovanni, detto Graffione, e i Mini, che dimostra esser nient'affatto diminutivo di Iacomino. Quindi prova si trovino Lottorengi prima ancora dell'epoca fissata dal Pecci.

E nega assolutamente, ed a buona ragione, che il nome dei Lottorengi fosse frequentissimo nella famiglia Tolomei. Egli invece ne trovò pochissimi; un Lottorengo di Tolomeo a c. 211 anno 1237 del Caleffo vecchio; un figlio di lui, soprannominato Fonghino e un Lottorengo di Incontrato che, secondo un instrumento dell'Archivio di famiglia del 1283, fu canonico Atrebatense.

Magnificata pertanto l'antichità, la grandezza e la fama dei Tolomei, che ebbero tanta parte nella storia del Comune di Siena e che si trovano avvolti in curiose leggende che ne costituiscono realmente un'aureola di gloria, il Giannelli termina la sua requisitoria. Questa, piena di rancore, per quanto in parte colpisca il vero, pure è la espressione triste delle invidie grette e sterili dei letterati senesi del tempo.

Egli invita il Pecci ad essere più circospetto ad af-

(¹) Un albero dei Tolomei del Dugento è sbizzato in appendice alle *Lettere volgari* pubblicate da C. PAOLI e E. S. PICCOLOMINI.

fermare cose di cui non abbia sicure ed irrefragabili prove e fa bene: ma, arrabbiato per la fama acquistata dal Pecci colle proprie opere, si mostra incapace di surrogarle con altre sue che valessero più di quelle.

Egli ricorda al Pecci il detto latino: « *malum est inquirere contra habentem linguam et litteras* ». E che il Giannelli avesse *linguam* e *litteras*, l'attesta la sua *Miscellanea*, meritamente inedita, violenta requisitoria contro l'erudito Senese, del quale, (ed in ciò sta la confutazione dei propri suoi detti), non sa veder nulla di buono e di bello.

Il pettegolezzo appassionato e feroce ha impedito in Siena per secoli nel campo letterario (e forse non in questo soltanto!) ogni nobile iniziativa che non partisse dai grandi Istituti, superiori alle ire di parte, come la Chiesa, lo Studio, il Monte ed in parte anche le due Accademie de' Rozzi e de' Fisiocritici.

Ma per quanto sterili ed in parte ripugnanti possano apparire a noi queste polemiche, senza pietà e senza mire scientifiche, ispirate ad un gretto regionalismo di eruditi e letterati dilettanti, pure credo giovi conoscerli per meglio apprezzare la cultura dei tempi e gli scrittori stessi delle cose senesi. La migliore preparazione ad una vera e propria storia di Siena consisterebbe forse in uno studio sopra i suoi cronisti e storici, tra i quali il Pecci occupa di certo un posto importante. Egli resta sempre uno de' più giudiziosi, completi e spassionati investigatori delle memorie della sua patria. Non ho poi trovato che egli sia plagiatario tanto quanto lo accusarono i suoi stizzosi e bizzarri avversari. Nelle *Miscellanee* del Benvoglienti — per quanto io sappia — poco o niente si trova che dal Pecci sia stato in seguito usufruito. Il Benvoglienti, non levò quasi mai le mani da zibaldoni, da spogli; nè seppe, o forse non volle trarre dai documenti uno studio ordinato e compiuto degli eventi della sua città. Questo invece il Pecci fece nelle *Memorie* sul Petrucci, che sono in sostanza un ampio e dotto lavoro, il quale sebbene non

soddisfi più in oggi, ove sulla politica del Rinascimento e sopra la sua mente maggiore, il Macchiavelli, abbiamo ricerche del tutto nuove e fondamentali, pure rimane una miniera ricchissima di materiali ed invita ancora adesso a trattare il grande argomento, di cui egli per il primo ha compreso l'interesse storico generale.

La migliore condanna dei suoi avversari invece sta nel silenzio, che li ha travolti. Sapendo solo criticare ma non creare, cessò per essi la ragion d'esistere dal momento in cui la loro critica non colpiva più nè l'autore nè una persona legata a lui da vincoli di sangue. Ed è doloroso a pensare, come tante forze, che unite avrebbero potuto produrre cose utili, siano andate disperse in futili controversie! Ad esse però sopravvive l'opera del Pecci, e quell' *Elogio*, tanto deriso, che gli aveva dettato la pietà e l'amore del figlio, mentre sono invece dimenticate le *Note*, che vi aveva apposto, anonimo, il livore e l'infelice condanna malignità.

Ierea.

ALFONSO PROFESSIONE.

SIENA NELLA LEGA CONTRO IL VISCONTI

(1367)

Di Filippo Guazzalotti, l'unico e non inglorioso superstite di quella famiglia, che dalla Signoria di Firenze, nel 1362, fu condotta al supplizio per sospetti di tradimento, parlò, or non è molto, il prof. NOVATI con l'usata competenza ⁽¹⁾. Se non che le notizie che gli fu dato raccogliere intorno alla sua vita di venturiero, tutta spesa ai vantaggi degli Estensi e della Repubblica fiorentina, non risalgono oltre l'anno 1370. In quest'anno soltanto egli lo ritrova per la prima volta « in Firenze, alla testa di « quattrocento cavalieri, spediti da Niccolò II d'Este in « aiuto de'suoi alleati »; dal che egli medesimo osserva non potersi avere un indizio sufficiente, per stabilire « con certezza » in qual tempo il Guazzalotti si ponesse ai servigi dei marchesi di Ferrara.

Nè, a tal riguardo, una certezza assoluta potremmo ritrarre da un documento, che si trova nell'Archivio Senese di Stato. Tuttavia, per suo mezzo abbiamo il modo di stabilirlo con approssimazione; mentre da esso non solo ci viene offerta una notizia ignota sul conto del Guazzalotti, ma ci vengono anche rivelate, così in barlume, certe trattative di leghe e d'accordi che, con la storia parziale di Siena, interessano pure quella generale d'Italia.

⁽¹⁾ *Un venturiero toscano del trecento: Filippo Guazzalotti* (in *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, t. XI, pag. 86-103). L'articolo del prof. Novati fu ispirato, com'egli stesso dice, dall'altro di A. MEDIN, *Una lettera di F. Guazzalotti*, pubbl. nel medesimo *Arch.*, ser. V, t. IX, p. 347-354.

Il documento non consiste che in questa semplice lettera, indirizzata ai Signori Dodici della Repubblica senese ⁽¹⁾:

Magnifici Amici karissimi. Mittimus ad vos Nobiles milites dominos Cinelum de Savignano et Philippum de guazalotis latores presentium nostros consocios dilectos, qui parte nostra vobis habent quedam exponere, que sibi imposuimus. Igitur in dicendis tamquam nobis fidem credulam adhibere placeat et velitis. Dat. Rome die xxj.^o octubr. [1367].

Nicolaus Estensis Marchio etc.

La lettera non ha indicazione d'anno; ma senza dubbio appartiene al 1367, e precisamente si ricollega con la seconda dimora che il marchese Niccolò fece in Roma ⁽²⁾, durante il breve ritorno di Urbano V in Italia.

E da essa dunque, per prima cosa, rileviamo, che fin dall'anno 1367 Filippo Guazzalotti serviva la casa d'Este; era anzi qualificato dal Marchese come suo *consocius dilectus*, e adoperato, oltre che per azioni di guerra, per missioni speciali, di cui certamente non si affidava l'incarico se non a persone che riscuotessero la fiducia del principe. Potremo quindi arguirne che i suoi rapporti con gli Estensi avessero ormai cominciato da qualche tempo; e non sembra per nulla improbabile che avessero addirittura principio dalla guerra iniziata contro i Visconti nel 1362 (nell'anno appunto in cui il Guazzalotti si vide tragicamente spengere la propria famiglia), e trascinatasi, col concorso della casa d'Este, degli Scaligeri, dei Gonzaga, dello stesso pontefice, fino al marzo del '64. La sospensione d'armi, che le tenne dietro per un periodo di tempo relativamente non breve, doveva di necessità rendere più difficile al Guazzalotti il prestare la propria opera ai marchesi di Ferrara, e accaparrarsene la fiducia e l'affetto.

⁽¹⁾ *R. Arch. di Stato*. Concistoro, Lettere, ad annum.

⁽²⁾ Ved. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, v. III, p. 342-43 (Ferrara, Servadio, 1850).

In secondo luogo, quella lettera sprona la nostra curiosità a domandare quali fossero le vere ragioni, da cui Niccolò d'Este fu indotto nell'invio dei suoi ambasciatori. Era semplicemente perchè, volendo tenere la via di Siena per far ritorno in patria, avea bisogno di chiedere il passo attraverso il territorio della Repubblica? o era, piuttosto, per alti motivi politici?

L'intonazione stessa della lettera, che apparisce come una delle solite credenziali d'ambasciatori, il fatto stesso che due furono gli oratori inviati alla Repubblica e furono scelti fra le persone più ragguardevoli della Corte Estense, sembra escludere, senz'altro, la prima ipotesi. È bensì vero che un altro documento, del quale ci occuperemo fra breve, ci mostrerebbe Niccolò d'Este in cammino alla volta di Siena; ma non ci sarà difficile acquistare la convinzione, che questo passaggio non fu motivato soltanto dalla necessità del ritorno a Ferrara. — Fra le due ipotesi dobbiamo dunque ritenere giusta la seconda. Ma anche in questo caso, per soddisfare al desiderio di conoscere quali realmente fossero quei motivi politici, bisogna contentarci di una spiegazione congetturale, non suffragata da testimonianze immediate nè di documenti nè di cronisti; giacchè dei primi, a quanto sembra, non esiste traccia in proposito, e dai secondi non si riceve luce di sorta (¹).

Si ricava però quanto basta per dare a quella ambasceria una spiegazione possibile, quasi direi sicura, dal complesso dei fatti conosciuti che si andavano maturando allora in Italia. E non da questi soli; poichè qualche altro documento, anch'esso conservato nell'Archivio di Siena, servirà per un verso a farci intendere meglio i motivi

(¹) Mi son rivolto pure alla Direzione del R. Archivio di Stato in Modena; e il conte MALAGUZZI-VALERI, al quale rendo sentite grazie per l'usarmi cortesia, mi ha assicurato che nessun documento di detto Archivio mostra l'esistenza di pratiche fra Siena e Niccolò II in quel tempo.

della missione Estense, per un altro a farci capire che i Senesi non tennero, di fronte agli interessi pressochè generali degli Stati italiani, quel contegno che a loro universalmente si attribuisce.

L'anno 1367 si era presentato largo di promesse e di speranze, non dico per la sola pace degli Stati italiani, ma per la quiete di tutta la Cristianità ⁽¹⁾. Il papa, francese, annunciava d'essere pronto ad abbandonare Avignone, pur mantenendosi in buon accordo con la casa di Francia. L'imperatore, dalla Germania, faceva conoscere che alle continue inveterate inimicizie fra Papato ed Impero subentrava adesso un periodo di non falsa concordia, e che la nuova amicizia si sarebbe cementata in quella Roma, sede ed origine delle due autorità. In Italia, i popoli della Chiesa avevano ormai dismesso le ribellioni, soggiogati ugualmente dalla forza e dalla sapienza del cardinale Albornoz; quelli di Lombardia avevano cessato dal guerreggiarsi a vicenda, ed anzi il Marchese d'Este, nel maggio del '66, aveva fin tenuto al battesimo, nella stessa Milano, una figlia degli odiati Visconti ⁽²⁾; quelli della Toscana erano andati anche più oltre nella via della pacificazione, e, costretti dalle minacce delle compagnie di ventura, Firenze, Siena, Perugia avevano costituito una lega potente.

Uno spirito di buona armonia sembrava aleggiare dovunque; il tanto desiderato ritorno del Pontefice a Roma avrebbe dovuto avvenire fra universali dimostrazioni di giubilo, che servissero a soffocare, per lungo tempo, le molteplici cause di rancori e di lotte. Ma troppo molte-

⁽¹⁾ Per il racconto dei fatti, ved. più specialmente, oltre le molte storie generali d'Italia, CIPOLLA, *St. delle Signorie Italiane*, lib. II, cap. IV, e GREGOROVIVS, *St. della Città di Roma*, v. VI, p. 486 e sgg. (traduz. di MANZATO).

⁽²⁾ FRIZZI, op. cit., p. 340.

plici erano quelle cause, troppo discordi i varii interessi del Papato, dell'Impero, degli Stati italiani, perchè un'aspirazione, concepita in un momento solenne, potesse divenire un fatto reale e durevole. Il desiderio di concordia, nei più, sarà stato anche sincero; ma questo desiderio non era sorto, che per un oblio momentaneo di molte circostanze passate e presenti, dalle quali era lecito argomentare il futuro.

Il papa Urbano V non aveva, infatti, finito di riporre il piede in terra italiana, soffermandosi a Viterbo prima di procedere fino a Roma, che già il papato stesso veniva involto in trattati di alleanza, il cui scopo palese era per la comune difesa, l'occulto per una offesa comune contro i Visconti. Inspiratore principale di siffatta confederazione era stato, evidentemente, il marchese Niccolò d'Este; quel medesimo che, poco prima, aveva tenuto al fonte battesimale Valentina Visconti, la futura duchessa d'Orléans. Amico del Conte di Savoia, ch'egli era andato a ricevere festosamente nel suo ritorno dalla spedizione contro Costantinopoli; stretto da legami di preesistenti alleanze con quasi tutti i principi dell'Italia settentrionale, che dovevan sempre nutrire i suoi stessi timori per l'integrità del loro dominio; forte di un vero ascendente da lui esercitato sull'animo del pontefice, ch'egli aveva già visitato nella stessa Avignone e al quale rendeva continui servigi durante la sua discesa e la sua dimora in Italia (¹); Niccolò d'Este poteva in molte cose veder realizzati i suoi intendimenti. A capo di questi era la distruzione della potenza Viscontea. E, in effetto, la lega che gli stava a cuore veniva conclusa e stipulata l'ultimo di luglio di quell'anno 1367, nel palazzo apostolico di Viterbo (²).

(¹) MURATORI, *Annali d'Italia*, anno 1367.

(²) Questa del 31 luglio è la vera data dell'istrumento di confederazione pubblicato dal THEINER, *Codex diplomaticus Domini temporalis S. Sedis*, t. II, p. 445, doc. CCCXXIX. La data del 5 agosto, che si trova generalmente ripetuta dagli storici (eccetto il PERRENS), è quella della ratifica papale.

Parti contraenti di cotesta alleanza furon soltanto, dapprima, Urbano V, i Gonzaga, Francesco da Carrara e, s'intende bene, i Marchesi d'Este. Ma con un'accorta azione diplomatica poteva concepirsi la speranza di farvi accedere nuovi aderenti, stringendo in tal modo come in un cerchio di ferro, dal quale difficilmente avrebbero potuto uscir liberi, i temuti Signori di Milano, cui voleva prepararsi una certa rovina.

Nessun altro momento sarebbe mai capitato più propizio, per raggiunger lo scopo. Quando mai poteva sperarsi, che si ripettesse l'accordo fra la Chiesa e l'Impero? quando, che per un consimile armonizzare fra quelle due supreme potestà, anche i seguaci dell'una e dell'altra fraternizzassero fra loro, sia pure spintivi dal solo affetto di parte? e quando poteva ripetersi il fatto di vedere fra le città di Toscana già costituita una lega, nella quale Firenze, sempre guelfa, porgesse la mano a Siena, sempre un po' ghibellina e sempre gelosa di lei? Eran queste le circostanze, che aprivano l'adito a sperare in una completa e generale pacificazione; ma erano anche queste, che, accortamente sfruttate, potevano far stringere una fortissima lega con intenzioni aggressive contro un solo nemico.

Ai collegati di Viterbo, specialmente a Niccolò d'Este, non sfuggì l'importanza d'un tale stato di cose, per i loro disegni; e cercarono d'approffittarne. L'opera della loro diplomazia, possiamo esserne certi (e non pochi documenti lo provano) non si arrestò un momento. E tanto più insistente, più energica dovette essere, quanto più ci si avvicinava al giorno in cui Roma avrebbe riunito dentro di sè varii principi italiani, e i vicarii dell'Imperatore, e molti rappresentanti di Comuni liberi, che, accorsi per festeggiare l'ingresso del pontefice nella sua sede romana, avrebbero potuto, in mezzo ai festeggiamenti, scambiarsi le ultime idee e stipulare gli ultimi accordi.

Fra gli Stati, de' quali si desiderava più caldamente l'adesione alla lega, era Firenze; non tanto perchè Firenze, aveva un gran peso nelle faccende d'Italia, quanto perchè l'esempio di lei avrebbe, in questo momento, influito certamente sui Perugini e i Senesi. La Repubblica, che era stata sì gran parte nella guerra contro i Visconti quando a capo di detta famiglia fu l'arcivescovo Giovanni ⁽¹⁾, perchè avrebbe dovuto negare di parteciparvi anche ora, mentre a capo della famiglia era Bernabò, ambizioso e temibile non meno del predecessore?

Ma i Fiorentini apparivano riluttanti. Ci s'intromise, per persuaderli, Urbano V in persona; ed essi risposero che « non si voleva far lega contro la pace » ⁽²⁾. Era, più che altro, un pretesto. Tenaci nei principii, che avevano sempre informato la loro politica, essi diffidavano ora, come per l'avanti, dell'Imperatore ⁽³⁾, e non avrebber voluto trovarsi in una stessa lega con lui. Si dichiaravano però e si mostravano, in realtà, sempre pronti ad aiutare il Pontefice in qualunque altra cosa gli bisognasse: e gli mandavano, il 4 giugno, 200 cavalieri; si scusavano, il 25 settembre, perchè non avevano potuto inviargli 300 *barbute* ch'egli aveva richiesto; gli notificavano per ultimo, il 9 d'ottobre, che « per seguire il suo piacere » avean deliberato d'assoldare 150 cavalieri della compagnia del Baumgarten ⁽⁴⁾. Ma quanto allo stringere patti

⁽¹⁾ Ved. CANESTRINI, *Di alcuni docum. riguardanti le relazioni politiche dei Papi d'Avignone coi Comuni d'Italia* (in *Arch. Stor. Ital.*, 1849, ser. I, vol. VII, append.).

⁽²⁾ AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. XIII, p. 185 (Firenze, Battelli, 1848).

⁽³⁾ FILIPPI, *Il Comune di Firenze ed il ritorno della S. Sede in Roma nel 1367* (in *Miscell. di Stor. Ital.*, 1887, ser. II, vol. XI), e principalmente CANESTRINI, op. cit.

⁽⁴⁾ FILIPPI, op. cit., doc. XVIII, XXIII, XXIV. — Non si offenda l'egregio amico Filippi, se gli noto un'inesattezza nella quale è caduto, dicendo che l'imperatore Carlo IV si trovò, nell'ottobre del '67, presente all'ingresso di Urbano V in Roma. L'imperatore non venne in Italia che nell'anno successivo.

formali d'una vera e propria alleanza, parevano immutabili nelle intenzioni manifestate fin da principio. Di modo che, i due più recenti storiografi della Repubblica, Gino Capponi e il Perrens, hanno potuto scrivere, l'uno che « i Fiorentini con molto acuto accorgimento si rifiutarono « aderire » ⁽¹⁾, l'altro che « sans eux et même sans les « autres Toscans, leurs satellites . . . , la ligue fut conclue » ⁽²⁾.

Però, il rifiuto dei Fiorentini non poteva costituire pei loro alleati una linea di condotta, dalla quale non fosse lecito allontanarsi; tanto più che i rapporti di Firenze col Papa, e quindi con la lega presieduta da lui, erano cordialissimi. Perchè Siena, ad esempio, avrebbe dovuto persistere nella negativa? Siena, che non poteva nemmeno affacciare, come i Fiorentini, il pretesto di tradizioni anti-ghibelline?

E Siena infatti fu dai collegati di Viterbo replicatamente, insistentemente ricercata per la propria adesione ⁽³⁾.

Ma anch'essa era un po' riluttante. Devotissima del

⁽¹⁾ *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. I, p. 308 (2.^a edizione, Firenze, Barbèra, 1876).

⁽²⁾ *Histoire de Florence*, t. V, p. 64 (Paris, Hachette, 1880). — A tali affermazioni contradirebbe FUMI, *Un'ambasciata de' Senesi a Urbano V* (in *Arch. della R. Soc. Romana di St. patria*, 1886, v. IX), laddove dice, p. 131: « sembra che il Papa riuscisse a concludere « coi Fiorentini un atto, che ha la data del 25 ottobre 1367 ». Egli si basa sopra una copia di tale atto esistente nell'Archivio di Siena; ma l'inventario dell'Archivio l'ha indotto in errore. Quella copia (*Capitoli*, n. 63³), sebbene incompletissima, conserva tuttavia l'ultima parte del breve pontificio, con cui Urbano V conferiva il mandato ai suoi rappresentanti per la stipulazione della lega. La data del breve è dunque rimasta; e la data è: « *Datum Rome apud Sanctum Petrum VIII^{da} kal. novembris Pontificatus nostri Anno VI^{to}* ». Cosicché, riducendo gli anni del pontificato di Urbano (il quale fu eletto nel 1362) ad anni comuni, si vede che quell'istrumento di confederazione appartiene al 1369, non già al 1367; vale a dire, a quell'anno in cui tutti gli storici son concordi nell'affermare che Firenze fece lega ed ebbe guerra contro Bernabò Visconti.

⁽³⁾ FUMI, op. cit.

pontefice, in soccorso del quale, non appena notificatale la rivolta dei Viterbesi, si affrettava pure a inviare, lei per prima, una schiera di cavalieri comandati da Sozzo Bandinelli ⁽¹⁾; tuttavia il rispetto dei Fiorentini, il timore delle compagnie di ventura, il sospetto di agitazioni interne, la rendevano incerta e dubitosa. Bisognava dunque che i collegati non lasciassero nulla d'intentato per scuotere la sua incertezza, ricorressero a sempre nuovi espedienti per attirarla a sè, proseguissero tenacemente nei loro propositi, anche quando paresse più disperata la loro causa. Ed ecco per quale motivo, con quali intendimenti dobbiamo ritenere che, il 21 d'ottobre, si movessero da Roma gli ambasciatori, che dal Marchese d'Este vedemmo indirizzati ai Signori di Siena.

Con molta accortezza Niccolò scelse a far parte della missione anche Cinello da Savignano ⁽²⁾, le cui persuasioni davano speranza di riuscire efficaci presso i Senesi. Egli da non molto tempo aveva lasciato Siena. Vi era venuto al principio di quell'anno medesimo 1367, per trattenervisi con suo padre Ugolino, finchè a lui non fosse scaduto l'ufficio di Conservatore; e qui gli era occorso un caso, pel quale s'era ritrovato a coprire temporaneamente la carica stessa del padre. Ugolino, in quella battaglia di Montalcinello di cui parlano gli scrittori, era rimasto prigioniero nelle mani di Giovanni Acuto ⁽³⁾. E allora il Consiglio generale della Repubblica, considerando che si tro-

⁽¹⁾ Realmente Sozzo Bandinelli, come dice il MALAVOLTI, e non Sozzo Tegliacci, come vorrebbe correggere il FUMI, pag. 140, nota 2; chè in un documento ufficiale (*Concistoro, Deliberazioni*, 45, a c. 13) con la data del 9 settembre 1367, dopo esservi registrata la deliberazione d'inviare 100 cavalieri al Papa, è detto pure che i Dodici nominano « *dominum Soggun domini Francisci de Bandinellis in capitaneo dictorum C. militum* ».

⁽²⁾ Sia detto per incidenza, anche Cinello da Savignano ci pare che meriterebbe, come il Guazzalotti, uno studio speciale. Ved. NOVATI, op. cit., p. 93, nota 2.

⁽³⁾ MALAVOLTI, *Hist. di Siena*, Parte II, c. 128^t.

vava in Siena il figlio di lui « *nobilis miles dominus Cinnellus* », il quale altra volta « *in ipsa civitate Senarum fuit experientia, bonitate, benignitate, temperantia, iustitia, aliisque virtutibus comprobatus* », solennemente, il 10 febbraio, prese la deliberazione che « *donec dictus dominus Ugolinus restitatur in civitatem Senarum, sit idem dominus Cinnellus et esse intelligatur iuridice constitutus Conservator Senarum et vicem Conservatoris gerat* » ⁽¹⁾. Per quanto tempo tenesse quella reggenza, non so esattamente. Certo il 12 giugno la carica di Conservatore era già stata ripresa dal padre; in favore del quale il Consiglio deliberava, che, a risarcimento dei danni sofferti, gli fossero sborsati 500 fiorini d'oro, « *quod ipse dominus Ugolinus amabiliter et viriliter se gessit* » ed espose la vita « *pro honore comunis Senarum* » ⁽²⁾.

Con tutto ciò, anche la missione degli oratori Estensi non dovè sortire un effetto pienamente decisivo; per lo meno si ha motivo di ritenerlo. Ed ecco allora, appena terminati i festeggiamenti romani, Niccolò d'Este in persona prendere la strada di Siena, con lo scopo evidente di toglier via l'ultime titubanze e stringere gli ultimi patti.

Di questa sua gita a Siena non abbiamo che la sola testimonianza di un'altra lettera, la quale, appunto perchè sola, potrebbe lasciar sempre un'ombra di dubbio circa l'avvenuto viaggio. Non così, circa le intenzioni del Marchese Estense. E la lettera è di questo tenore: ⁽³⁾

Magnifici Signori et padri miei. Messer lo Marchese da Ferrara dice essere stasera quj in Cortona ad albergo in casa vostra,

⁽¹⁾ *R. Archivio di Stato - Consiglio Generale*, 176, c. 9^a. Dalla data di questa provvisione si ricava che lo scontro di Montalcinello non avvenne certamente il 6 di marzo, come scrivono il MURATORI, *Annali*, e TEMPLE-LEADER e MARCOTTI, *Giovanni Acuto*, p. 47 (Firenze, Barbera, 1889). È molto probabile, invece, che avvenisse il 6 febbraio.

⁽²⁾ *Ibidem*, c. 35.

⁽³⁾ *R. Archivio di Stato in Siena - Concistoro*, Lettere, ad annum.

et domani sento che vuole partire di quj et albergare ad Asciano et Sabato matina essere in Siena. Se più tosto avesse sentito el certo più tosto el ve aria scripto. Sento che a Perosgia gli è stato facto grande honore. Data in Cortona die xxviiij d' octobre [1367].

El figliuolo vostro Francescho da Casale }
Imperiale vicario di Cortona } se raccomanda

Sarebbe, senza dubbio, interessante, se non altro per la storia del costume, il conoscere qual *grande honore* abbia fatto Siena, sull' esempio dei Perugini, al suo ospite. Ma intanto questa lettera sta a dimostrarci: prima di tutto, che lo scopo di Niccolò d' Este nella sua venuta a Siena non era soltanto quello di prendere una via pel ritorno a Ferrara; giacchè si sa bene che, per recarsi da Roma a Firenze nell' alta Italia, poteva tenersi anche la via di Perugia, quella via appunto che già il Marchese aveva percorso; — in secondo luogo, che il soffermarsi di Niccolò a Perugia dipese unicamente da ragioni politiche, se egli poi, invece che proseguire il viaggio, deviò fino a Siena; — per ultimo e per conseguenza, che Filippo Guazzalotti e Cinello da Savignano non vennero semplicemente per chiedere il passo attraverso il dominio senese, ma proprio con ufficio di ambasciatori che dovessero proseguire pratiche già iniziate, e preparare il terreno pel buon esito di nuovi accordi che il loro Signore avrebbe, occorrendo, trattato in persona.

Ebbene: quale effetto produsse tutto questo lavoro diplomatico, cominciato nel luglio e protrattosi per lo meno fino al novembre? Siena si lasciò persuadere, entrando anch'essa apertamente nella lega contro il Visconti, o perseguì la politica dei Fiorentini?

Un trattato di confederazione fra il Papa e i Senesi, esistente nell' Archivio di Stato in copia autenticata ⁽¹⁾, la-

⁽¹⁾ *Capitoli*, n. 67.

scerebbe qualche dubbio a questo riguardo. — Esso apparisce composto il 9 novembre 1370; parti contraenti sono il cardinale Anglico *Episcopus Albanensis*, in nome della Chiesa, e in nome del popolo e del comune di Siena « *honorabiles virj dominus Jacobus ser Guidonis licentiatius in legibus et Landus Francisci cives Senenses* »; vi è di più annessa la lettera pontificia, che conferisce al cardinale il mandato di stringere lega « *cum quibuscumque ambasciatoribus, procuratoribus, nuntiis et sindicis* » della regina Giovanna, dei Marchesi d'Este, di Francesco da Carrara, dei Gonzaga ed altri magnati e nobili, non che dei Comuni di Firenze, Lucca, Pisa, Genova, Siena. È dunque una di quelle molte confederazioni che allora si andavano continuamente stringendo, sempre con la mira della difesa comune, ma più spesso col vero scopo di atterrare i Visconti; e non fa al caso nostro; chè noi vogliamo vedere la parte presa da Siena nella prima di siffatte coalizioni contro Bernabò, e nella guerra combattuta in Lombardia l'anno 1368.

Ma una formula di quell'atto è per noi interessante. Vi si dice che le parti contraenti in nome del Papa e di Siena « *non intendunt nec volunt a liga alia inter ipsam Romanam Ecclesiam et Comune Senarum et alios colligatos, in anno Dominj Millesimo CCC° LXVIIJ° die XXIIII^a mensis Augusti in conspectu et in presentia eorundem stipulata et confirmata, discedere, et se se ab illa dissolvere, aut illam infrangere, vel ei contravenire in aliquo* ». Dunque preesisteva una lega stipulata il 24 agosto del 1368, ai capitoli della quale si uniformavano questi del 1370. E allora viene subito in pensiero che, le condizioni politiche dell'Italia nel 1370 essendo, press'a poco, quelle medesime del 1368, e non potendosi, d'altra parte, supporre che gli effetti della lega stipulata a Viterbo il 31 di luglio 1367 dovessero risentirsi a Siena soltanto nell'agosto dell'anno dopo; vien fatto di pensare, dicevo, che, se il cardinale Anglico e i rappresentanti di Siena si riferivano ad un trattato del 24 agosto 1368,

questo dovette essere il primo che la Chiesa e la Repubblica contrassero fra di loro ⁽¹⁾. Quando un altro anteriore ad esso fosse stato concluso (il che avrebbe dovuto accadere, al più tardi, verso la fine del '67) si capirebbe male perchè, a pochi mesi di distanza, si sentisse la necessità di rinnovarlo e modificarlo. E da ciò, come dianzi accennavo, il dubbio circa l'adesione della Repubblica alla lega viterbese del '67.

Eppure un trattato d'alleanza, preesistente a tutti quelli rammentati, fu concluso davvero; e ne abbiamo una prova, di cui non è lecito dubitare menomamente. Il 7 marzo 1368, in una seduta del Concistoro veniva prima comunicato, che il cardinale Anglico aveva richiesto al Comune d'inviare verso Bologna « *gentem armigeram ad quam Comune Senarum tenetur ex liga que habet cum Romana Ecclesia et domino nostro papa* »; veniva poi deliberato, che, conforme ai capitoli dell'alleanza, si ottemperasse alla richiesta del cardinale ⁽²⁾.

Dopo ciò dobbiamo necessariamente ritenere per certo che Siena aveva fatto adesione alla lega di Viterbo e, non v'ha dubbio, prendeva parte anche alla guerra di Lombardia. L'azione diplomatica del Marchese Estense aveva prodotto l'effetto desiderato.

Molto probabilmente, però, questa lega fu dapprima

(¹) Un'altra lega dev'essere stata conclusa nel novembre 1369. Il dì 11 di detto mese veniva proposto al Consiglio Generale, che « *cum audiveritis legj litteram dominj nostrj summj pontificis qua Comune Senarum ortatur ad faciendam ligam cum eo et sancta romana ecclesia et alijs colligatis et colligandis, et cum audiveritis quasdam provisiones factas circa dictam materiam lige* », deliberasse in proposito; e « *facto partito super suprascripto partito de facto lige, fuit victum et optatum quod plene sit et fiat in omnibus ut in dicto consilio continetur* ». (Consiglio Generale, 179, c. 84^v). Qui si tratta senza dubbio dell'alleanza medesima, di cui al cit. *Capitolo* 63³; alleanza che preludiava alla nuova guerra, ingaggiata per i primi dai Fiorentini contro Bernabò.

(²) *Concistoro, Deliberazioni*, 47, c. 6. S' intende che, in conformità dello stile senese, detta deliberazione porta la data del 1367.

contratta col solo pontefice e mantenuta segreta, per non apparire di discostarsi troppo dagli altri collegati toscani; chè anche Perugia, pur accettando di assoldare con Siena e con la regina Giovanna la compagnia d'Anechino Baumgarten ⁽¹⁾, nondimeno per le cose di Lombardia aveva voluto mantenersi in un'attitudine di neutralità ⁽²⁾. Ma più tardi, quando nell'agosto del '68 la guerra di Lombardia era già quasi cessata ed erano cominciate trattative di accordi fra i belligeranti, allora Siena potè rinnovare palesemente i patti dell'alleanza, perchè questa volta diveniva generale fra quasi tutti gli Stati d'Italia, come quella che in effetto pareva conclusa per difendersi, all'occorrenza, e intanto mantenere la pace.

Siena

GIUSEPPE SANESI.

⁽¹⁾ FUMI, op. cit., doc. XIV.

⁽²⁾ Una lettera di Giovanni di ser Guido *Fatii*, scritta il 22 maggio da Perugia ma senza indicazione d'anno, avvisa i Senesi che ai Perugini è rincresciuto ch'essi abbiano ammesso alla loro presenza Francesco Bruni « imbasciadore di misser lo papa » ed abbiano « a pitizione del papa » mandato gente in Lombardia. (*R. Arch. di Stato in Siena - Concistoro, Lettere*. — Alla lettera è stata assegnata la data del 1369; ma potrebbe anche appartenere all'anno precedente).

~~~~~

---

# VARIETÀ

---

## ALCUNE ISCRIZIONI LATINE DEL TERRITORIO ROSELLANO

---

Sebbene il dotto E. Borman abbia con molta sagacia e pazienza disposto ed edito nel vol. XI del *Corpus Inscriptionum latinarum* quanto di latina scrittura rimaneva in Etruria, pure resta sempre nel fertile campo qualche spiga, e poi non volge anno, che un nuovo monumento non si discopra. Per quanto è stato da me, ho coadiuvato il Bormann nella difficile impresa, consegnando a lui le numerose schede, che da oltre trent'anni andavo componendo. Ora che l'opera dell'epigrafia latina dell'Etruria è da lui compiuta (tranne quanto si riferisce alla suppelletile, e alle opere minori, sotto il vocabolo di *instrumenta*), sono quasi in debito di supplire e di far conoscere quel poco, che vi manca. E perchè con buoni auspici sorge il presente Bullettino inteso a manifestare nei suoi diversi aspetti la storia di Siena, sia della città che del suo antico Stato, mi è parso opportuno, essendone stato richiesto, di affidargli volta a volta quel tanto, che ne ho racimolato, e che gli appartiene. Mancandomi ora l'agio di comporre qualche articolo illustrativo, mi limito alla trascrizione di poche epigrafi latine del territorio di Roselle.

Prima di tutto intendo per territorio di Roselle l'estensione della sua diocesi, che era quella di Grosseto: poi chè per la divisione storica e topografica d'Italia non abbiamo di meglio delle spartizioni delle diocesi, le quali, essendosi costituite nel decadere del romano impero, sussistono ancora; in quanto che le variazioni avvenutevi per necessità dei tempi (salvo eccezioni rarissime) sono storicamente conosciute: onde nel trattare la storia paesana servono di più certo fondamento, che non siano le politiche ed amministrative circoscrizioni. È vero che la

diocesi non corrisponde più oggi alla giurisdizione municipale dei tempi romani, ove sia avvenuta la distruzione delle città: ma nella sua prima costituzione vi corrispondeva, e quindi nei secoli barbari per la desolazione d'Italia più municipi, o almeno il loro territorio, formarono una sola diocesi, e questo si verificò specialmente nella triste e spopolata Maremma.

Ciò premesso, osservo che la Maremma senese ha dato finora pochissime epigrafi etrusche e latine, fuori di ogni aspettazione. Un tal fatto proviene da più cause; l'una per l'aria grave e maligna, l'altra per le crudeli armi romane, che la desolarono, e l'altra che esplorazioni sistematiche non si fecero mai, essendo veramente la prima quella del benemerito dott. I. Falchi sul poggio di Colonna.

Eppure questi, trasportato dalla grande ventura di avere scoperto in quel poggio una città (che con ragioni tutt'altro che spregevoli ha voluto dimostrare essere Vetulonia) ed inoltre la necropoli, che la circonda, amplissima ed antichissima, e ferace di mirabili monumenti, ha trascurato poi, col seguire soltanto l'etrusco tempo, anzi ha abbandonato direi le romane vestigia. Sarebbe invero stato utile, che nella sua opera: « *Vetulonia e la sua necropoli antichissima* », <sup>(1)</sup> degna invero di premio per le nuove e inattese sue manifestazioni, ci avesse dato la pianta della città, cioè il perimetro delle mura, desunta dagli avanzi, e dai tagli delle rupi, e dalla configurazione dell'alto del poggio: ed oltre a ciò, la carta del territorio di Colonna al tempo romano, sussistendo tuttora qualche traccia più o meno visibile delle vie. La quale carta topografica avrebbe fatto vedere, quali comunicazioni avesse avuto la città e dalla parte di mare e da quella di terra, costituendo così un primo fondamento storico molto sicuro. Inoltre per essere lungo le vie i sepolcri, se etruschi, le vie essere etrusche e primitive, se romani, si poteva indagare fino a qual tempo furono le strade romane frequentate. Ma poi i sepolcri furono talvolta decorati di epigrafi, le quali sono la luce della topografia, ed in qualche modo ne rifanno la storia. Or bene, non risulta, che questa importantissima parte sia stata studiata dal Falchi, dove ben poteva riuscirvi come assai pratico dei luoghi; e non si è avveduto che molto poteva giovare

---

(<sup>1</sup>) Firenze, *Le Monnier*, 1891, in 4.<sup>o</sup> con tavole.



al suo argomento di Vetulonia in Colonna, per essere Vetulonia certamente esistita al tempo romano. Per quanto abbia domandato, non ho potuto sapere il luogo preciso, dove fu rinvenuto il grande frammento d'iscrizione edito recentemente nell'*Ombrone* (an. 1893 n. 46), certo proveniente da Colonna, e recante una dedicazione *Decurionum decreto* all'imperatore Caracalla. Quando tale notizia mi sarà pervenuta, col tornarvi sopra cercherò qual frutto storico se ne possa ricavare (<sup>1</sup>). Ed un altro desiderio mi sorse leggendo nell'opera citata (Vetulonia, pag. 9): « Sotto un'antica via, la quale conduce a Colonna, è una cloaca praticabile con dentro un'iscrizione ». Se è una cloaca praticabile, deriva probabilmente dalla città, ed è quindi opera pubblica, e l'iscrizione poteva dirci qualche cosa.

Lo stesso ispettore Falchi mi trascrisse, or sono dieci anni, un'epigrafe di un cippo situato lungo un'antica via, che sale a Colonna, nel seguente modo:

D. M

L. IVSTO

SOM B M

Ognuno vede che questa copia non è accettabile, nè si può rabberciare. Dopo il *Diis Manibus*, a *Lucio Iusto* manca il nome familiare, poi nella terza riga dobbiamo supporre un *Coniugi* o simile *Bene Merenti*. Scrissi al Falchi, che cercasse di rimediare alla fretta della prima volta, e mi ha risposto che disgraziatamente l'epigrafe non esiste più.

Similmente ebbi da lui la notizia, che fu trovato a Colonna un'anello d'oro della forma di due cerchietti saldati insieme, dove erano incise le lettere: VICT. REG. Queste facilmente s'interpretano e si compiono in VICTORIA. REGIS, riferendosi l'anello ad un re goto o longobardo; ma più probabilmente a questo, veggendosi ripetute le iniziali VI, o VIC, per *Victoria* nelle monete d'oro longobarde. Ora il prezioso regale anello è scomparso, ed invano ne ho richiesto l'impronta e il disegno.

Così le belle memorie, che avevano avuto la fortuna di superare il naufragio dei secoli, giunte alla nostra riva si disperdono, perchè manca chi le riconosca, e le con-

---

(<sup>1</sup>) Avendo potuto avere un calco esatto di quella iscrizione per cortesia del sig. FALCHI, mi sarà gradito di farne argomento da inserirsi nel prossimo *Bullettino*.

servi. Laonde sarà sempre degna di molta lode l'istituzione del museo di Grosseto, che dovrebbe essere per le antichità della Maremma un centro naturale e un rifugio onorevole. E grava l'animo il vedere, che non è, come merita, favorito e dal governo e dai privati; anzi a me pare che gli sia stato tolto quello che gli spettava quasi di dritto, e che gli avrebbe dato la consistenza e il meritato vanto.

Un'altra epigrafe, che invano cerco nell'opera di Bormann, sta incisa in una lapide di travertino, murata nella fronte di una chiesuola, situata nel corso principale di Grosseto. Le lettere sono assai trascurate, e alcune incertissime, ma non vi è dubbio che siano antiche:

|                                                                 |
|-----------------------------------------------------------------|
| \ V I S S A L V<br>\ N I S · C A L P _<br>R N I V S C A P I T O |
|-----------------------------------------------------------------|

Quello che si presenta di certo, è il nome di *Calpurnius Capito*, che quì pare un dedicante: ma quale ne sia la divinità non mi vien fatto d'indovinare. Le lettere SALV inducono a pensare ad un non so che di salutare, ed alle acque salutifere delle prossime terme rosellane, molto frequentate all'epoca imperiale (<sup>1</sup>). Ma più di così per ora non potrei dire, nè mi attento di ricorrere a congetture.

Fin quì ho parlato di alcune epigrafi del tempo romano proprie del territorio di Roselle, ma altre senza dubbio ne giacciono neglette nella vasta contrada dell'antico stato senese, che il Bullettino ha deliberato accogliere e dichiarare.

Arezzo

G. F. GAMURRINI.

---

(<sup>1</sup>) CLEMENTE SANTI *Nuovi scavi praticati nel 1863 sull'area delle Terme Rosellane*. (Siena, Porri, 1864) pag. 12 con una pianta ed i facsimili di due bolli di tegole.

---

## I CUGINI D' ANGELO POLIZIANO (¹)

---

Nell'aprile del 1475 la Signoria di Siena scriveva al magnifico Lorenzo dei Medici:

Magnifice vir, amice noster carissime. Ha per lo passato ne le cose occurrenti potuto V. M. facilmente comprendere la intenzione e fermo proposito de la nostra Republica e del nostro Regimento, a volentieri dimostrare con onni possibile studio et opera, quanto siamo da core affetti a la M. V. E però in tutte cose le quali cognosciamo dovere essere accette a quella, non dubiti che da noi non sarà pretermessa alcuna diligente cura a dimostrare con effetto la nostra vera e somma benevolenza. Unde inteso quale sarebbe lo desiderio di V. M. de la liberazione di Tommaso da Monte Poliziano, quantunque la atrocità de lo delitto de lo quale non è fore di colpa prefato Tommaso, e pur simile colpa è poco digna di venia; niente di meno, atteso quanto affettuosamente ne scrive V. M., per sua contemplazione prendaremo questa causa sopra la cura et opera nostra; e come sempre facciamo in tutte altre cose, così in questa, per quanto a noi sarà possibile, dimostraremo essere desiderosi operare che non sia stato vacuo lo scrivere di V. M.: et a questo ne abbiamo dato accomodato principio. Senis, die xj aprilis mº ccccº lxxv.

Priores Guber. Communis et }  
Capits. Ppli. Civitatis } Senen.

Magnifico viro LAURENTIO DE MEDICIS cl. civi florentino amico nostro carissimo.

---

(¹) I documenti dei quali è contessuto questo *Aneddoto* sono tratti dagli Archivi di Stato di Firenze (*Carte Medicee avanti il Principato*, filza XXXII, XXXIII, XXXV, XXXVI) e di Siena (*Lettere di diversi*, filza LXII). Le lettere che cito del Poliziano sono la X, la XXIV, la XXV, pubblicate già per mia cura fra le *Prose volgari inedite* di lui (Firenze, Barbèra, 1867).

E soli quattro giorni appresso:

Magnifice vir, amice noster carissime. Essendo Tommaso da Montepoliziano creatura di V. M. et a quella, come per le sue lettere abbiamo compreso, precipuamente cara et accetta, subito mettimo lo animo nostro a non pretermettere alcuna industria a conseguire la sua liberazione; et infine, superata onni difficoltà la quale era per lo grave reato di simile delitto, per fare di fora con opera testimonio de la nostra intriseca volontà et affettuosa disposizione, prefato Tommaso donamo a V. M., et a quella lo remandiamo salvo et in tutto illeso, per contemplazione di cotesta eccelsa Republica e di V. M.: e così ne troverà sempre parimente affetti et inclinati e facile a li soi ben[e]placiti. Sen]is, die xv aprilis M.<sup>o</sup> cccc<sup>o</sup> LXXV.

|                        |          |
|------------------------|----------|
| Priores Gubr. Communis | } Senen. |
| Capits. Pp. Civitatis  |          |

Magnifico viro etc.

Qual era il « grave reato » pel quale Tommaso di Antonio di Nanni da Montepulciano correva, evidentemente, pericolo di vita? « l'atroce delitto, di natura poco digna di venia », pel quale la Signoria senese, pur dispostissima a gratificare il magnifico amico, non poteva tuttavia annunziargli di primo tratto che la grazia sarebbe fatta? Lo sapremmo forse, se possedessimo le rispettive lettere di Lorenzo; ma di queste ogni ricerca riuscì a me infruttuosa. Tuttavia, anche senza le lettere di lui, non possiamo dubitare che l'intercessione medicea fosse tutta opera di Angelo Poliziano, cugino di quel Tommaso. Di cotesto medesimo anno 75, a dì 6 febbraio, Francesco Luti cavaliere, Orator de' Senesi a Firenze, scriveva a' suoi Signori:

Magnifici et excelsi Domini mei etc. Ieri essendo co la Magnificenza di Lorenzo per longo spazio, e ragionate molte cose pertinenti a le mie commissioni, et anco di privati nostri cittadini, nel partire mio mi raccomandò uno ser Michele da Montepulciano, patrigno di ser Agnolo da Montepulciano uno de li suoi cancellieri, e disse mi: « Se avete a scrivere a li vostri Signori, per mia parte lo raccomandate ». E così fo, e mando interchiuso uno ricordo lassatomi dal detto ser Agnolo; lo quale la Eccelsa Vostra

Signoria entendarà, e farà quanto richiede la iustizia; e così prego quella . . . . .

Florentie, die vj februarii 1475

E. M. D.

servitor F. LUTIVS eques et orator.

Magnificis et excelsis dominis meis singularissimis d. Senensibus.

Ora verso il cugino Tommaso, aveva Angelo troppo più strette ragioni di affezione che non verso il patrigno ser Michele Gasdi da Sangimignano, notaro delle gabelle in Montepulciano e colà ammogliatosi alla vedova di messer Benedetto Ambrogini. « A Tommaso, oltre al parentado, sono obligato per la vendetta fece della morte di « mio padre »; scriveva egli nel 78 al magnifico Lorenzo, raccomandandoglielo novamente per un'altra sciagurata contingenza. È dunque certo, che anche nel 75 le premure, ben si vede quanto stringenti, del Magnifico alla Signoria Senese erano fatte ad istanza di quello che per l'oratore e cavaliere Luti non era che un « ser Agnolo cancelliere », ma era ben altro per Lorenzo de' Medici. Qualunque fosse l'atroce delitto, nessun dubbio che Tommaso dovette al cugino la salvezza del capo. Peccato poi, che nella lettera dell'Orator senese per l'altra qualsifosse faccenda del patrigno, non sia rimasto « l'interchiuso ricordo lassatogli dal detto ser Agnolo »!

È noto altresì che questo Tommaso, il quale nel 66 si era trovato con altri parenti a vendicare in Montepulciano la morte del padre di Angelo con la morte degli uccisori, aveva dipoi, egli ed un suo fratello Bastiano, procurata la vita col mestiero delle armi, aiutato a ciò pure dal cugino favorito mediceo, al quale le lettere umane dischiudevano ben altra via. Egli, Tommaso, era stato (dopo non sappiamo quali altre vicende di quella sua vita alla ventura) ricevuto, forse ad un tempo con Angelo, in casa de' Medici: ma il giovanetto letterato ci fece il suo nido; quell'altro, addetto certamente a sèrvigi di vita non contemplativa ma attiva, non corrispose alla fiducia dei padroni, e fu licenziato. Allora il magnifico Giuliano, il fratello di Lorenzo, l'aveva fatto assoldare fra le « paghe » o « provvigionati », che, dopo la guerra di Volterra nel 1472, il Comune di Firenze mandò, a custodia della città soggiogata, nelle nuove fortificazioni; e colà accomodatosi, aveva nel 77 ottenuto il soldo anche per il



fratello Bastiano <sup>(1)</sup>. Gente manesca e turbolenta que' provigionati, delle cui risse e scandali son piene le corrispondenze dei Capitani (Piero Vettori, Donato Acciaiuoli, Anton Leonardo de' Nobili, Gualterotto de' Bardi, e altrettali di eletta cittadinanza), che Firenze teneva colà. La condotta presa da Tommaso in quella brigata non disdiceva all'uomo che nel 66 in Montepulciano, nel 75 in Siena, si era fatto ragione col sangue altrui. Del resto la vita venturiera e feroce non l'aveva distolto dal formarsi una propria famiglia: egli aveva a Volterra moglie e figliuoli; e gli era lecito sperare che il fedele servizio tra quei « caporali » potesse, a un po' per volta e sempre con l'aiuto del parente amorevole e fatto potente dall'ingegno, assicurargli almeno il pane per sè e pe' suoi.

Ma nel 78 ecco che cosa accadeva:

Magnifice et generose vir et maior mi hon. et cl. Solo questa per avisare la M. V., come el fratello di Tomaso da Monte Pulciano, cioè Bastiano, ebbe parole con uno Giovanni Gualzelli di costi, provigionato, qui fuori della porta di cittadella, e dettonsi pugni; e nel dividere, quello Giovanni Gualzelli fedì Bastiano nel corpo, per modo visse ore dodici: e Bastiano, dipoi fu fedito, lanciò una partigiana per dare a detto Giovanni, e fedì uno altro divideva, vocato Francesco di Galeata, ancora provigionato; ma dubio non è di detto Francesco. E Tommaso da Montepulciano priega la M. V. li facciate dare licenzia per due mesi . . . . . In cittadella di Volterra, addì p.<sup>o</sup> di luglio m. cccc. lxxviii. Recomandomi alla M. V. sempre.

Vostro GUALTEROTTO }  
DE' BARDI } da Vernio

Magnifico et generoso viro LAURENTIO DE MEDECIS maiori suo honorando.

---

<sup>(1)</sup> « Magnifice ac generose frater honorande. Tommaso da Monte « Pulciano, servidore tuo et a me amico, va a Monte Pulciano per « alcuni di, et ha messo lo scambio uno suo fratello molto soffi- « ciente; in forma che ne resto bene contento e soddisfatto; et in « questa parte Tommaso ha provveduto, e così te ne fo fede. E così « ho dato licenzia a Gilio da Cortona per qualche di, acciò che possa « fare il fatto suo: e spero, come m' à detto, sarà presto di ritorno « . . . . . Vale: die xxij settembre 1477.

« Donato Acciaiuoli.

« Magnifico ac generoso viro Laurentio de Medicis tanquam fratri « et maiori. Florentiae ».

A chiedere quella licenza, e a meglio raccomandare la propria sorte, par che Tommaso resolvesse di venire personalmente a Firenze; e Gualterotto lo accompagnava a Lorenzo con quest'altra lettera:

Magnifice et generose vir et maior mi hon. et cl. Per un'altra avisai la M. V. del caso di Bastiano da Monte Pulciano, che era amico l'uno e l'altro, e per dividere s'apicorono di poi loro insieme, per modo intervenne quel caso, che non si potette porre rimedio, perchè non vi si menò se non due colpi, come Tommaso a bocca vi potrà referire. Et essendo lui servidore della M. V., che mai ha in nello animo e nel cuore suo altro che Voi, et io ancora amo detto Tommaso per lo amore veggio porta alla M. V., a la quale prego vi sia recomandato. In ciptadella vulterrana, die vj iulij M.<sup>o</sup> CCCC.<sup>o</sup> LXXVIIj. Recomandomi sempre alla M. V.

Vester GUALTHEROTTUS }  
DE BARDIS } de Vernio

Magnifico et generoso viro LAURENTIO ec.

Il Poliziano fece all'armigero cugino accoglienza fraterna; e mancandogli agio a conferirne con Lorenzo, o che il turbamento dell'animo glielo rendesse malagevole, gli scriveva l'11 luglio, pregandolo « gliene desse a bocca qualche risposta ».

Magnifice domine . . . . . E' si truova qui al presente questo mio sciagurato di Tommaso, per chiedervi licenzia; e per quanto io vegga, è disperatissimo per il caso del suo e mio fratello, che mi fa scoppiare il cuore a udirlo pur favellare. Sono di mia natura *mollis animi in propinquos*; ma a Tommaso, oltre al parentado, sono obligato per la vendetta fece della morte di mio padre. Temo non metta se e me in qualche strano laberinto, e non mi pare bastare a rimediarvi, nè credo ci sia altro rimedio che il vostro. Io vi prego che con qualche buona parola lo confortiate, e lo facciate avere pazienza; chè son certo non repugnerà a Voi come a me. Hollo molto confortato, e datogli speranza assai di qualche ristoro dalla M. V. Ma gli pare avere con Voi sì cattiva ventura, che non gli si appicca nulla: sì per il modo con che fu mandato via di questa casa, sì molto più per esser ora restato solo a drieto di tutti gli altri caporali da Volterra, dove fu messo dalla buona memoria di Giuliano vostro. Non mi potrebbe però persuadere alcuno, che Tommaso non sia fedele; e massime a Voi,

da chi ha la vita; e che non sia animoso et ancora pratico, chè è altre volte stato con assai maggiore condizione che questa. Ma questo non è al proposito. Io vi prego, Lorenzo, che m'aiutiati in questo caso. Egli ha pure a Volterra donna, e tre figliuoli maschi che s'allievono per Voi. Potrebbe facilmente, colla autorità vostra, accordarsi a stare a segno; *et praesertim si detrahatur ignominia*, e se lo paregiate a quelli altri, chè comprendo sia piccola cosa. Io ho, Lorenzo, infinite molestie d'animo; ma questa stimo più che altra. Pregovi per la fede ho in Voi, e per la speranza avete in Pietro vostro e mio, che non vogliate lasciarsi alienare da Voi Tommaso, che metterebbe a un solo vostro cenno mille vite, se mille ne avessi. Raccomandomi a V. M., e prego stracciate questa.

È da credere che Lorenzo non prendesse meno a petto le cose di quel disperato, che non avesse fatto tre anni innanzi disputandone il capo alla Signoria di Siena. Ma noi non ne sappiamo di più. Riuscì al povero Poliziano, e al suo padrone, di fare « stare a segno » quell'uomo, il cui primo pensiero, uccisogli il fratello, doveva essere naturalmente di trarne vendetta prendendosi la vita dell'uccisore Giovanni Gualzelli? Par credibile che riuscisse. Quella compagnia de' provvigionati della cittadella di Volterra era in sfacelo: e Gualterotto de' Bardi, che già fin dal 12 giugno aveva dovuto scrivere al magnifico Lorenzo:

Qui de questi provisionati se n'è partiti, e hanno voglia de partire degli altri: se la M.<sup>zia</sup> V.<sup>a</sup> vole che io ciene remeta, avisatime, chè ci metterò chi servirà bene . . . . .

il 24 luglio avvisava:

Io ho scritto alla M. V. più lettere come qui non rimane nessuno provvigionato, e tutti si vogliano partire: e quando cominciarono a partirsi, perchè guardavo la cittadella nuova ne tenni ventiquattro, tanto venne Marchionne da Marradi colli compagni; et al presente io n'ò tenuti diciotto. Avrei caro che la M. V. mi avisasse se volete io gli rimetta qui de' provvigionati . . . . .

Ne fu rimessi? fu tra i rimessi Tommaso? E che altro fu, nel mondo, di lui? Da altre lettere del Poliziano, di maggio e luglio 79, apparirebbe che Tommaso fosse allora

con lui, anzi, egli, ed altri parenti, alle costole di lui (e questo fu forse il modo più sicuro di farlo « stare a segno »); fossero con messer Angelo in Firenze, anzi a Fiesole, a sfruttare il suo ascendente presso i Medici. Ma è un accenno fugace ed incerto. Nelle memorie domestiche, che mi è venuto fatto raccogliere intorno al grande umanista poliziano, il nome dei figliuoli di Antonio di Nanni non ricomparisce più, nè direttamente nè per quello di loro prole, pur ricordata nella sua buona lettera da Angelo. Non rimane, di Tommaso e Bastiano Ambrogini, che questa traccia, da Montepulciano per Siena a Volterra, dal 1464 al 1478, macchiata pur troppo di sangue.

*Firenze.*

ISIDORO DEL LUNGO.

---

UNA BOLLA VESCOVILE DELL' ANNO 1156  
per la Pieve di Radicondoli.

---

A ponente di Siena, un venti o ventidue miglia lontano, quella vecchia terra che si leva sopra un dei più alti poggi, onde son separate le valli dell' Elsa, della Cecina e della Merse, è RADICONDOLI. Anch' oggi quel paese conserva qualche cosa d' un antico primato, e gli rimane il pregio di esser tenuto come capoluogo per quelle parti della provincia senese.

La pergamena che pubblichiamo, ci palesa le origini remote di tal primato. È questa un documento tra' più antichi di certo, per non dire il più vecchio e, per quanto io sappia, sconosciuto agli scrittori di cose ecclesiastiche di Volterra, nella cui diocesi Radicondoli si trova. Mi restringo però a considerarlo per la parte che riguarda l' origine della terra di Radicondoli e la dignità del potere ecclesiastico che dai Vescovi di Volterra aveva ottenuta. È una bolla del vescovo Galgano, fiorito intorno al 1150, e del quale l' Ammirato seniore dà memorie fino all' anno 1164. Questo vescovo si vuole da alcuni della nobilissima famiglia Inghirami di Volterra, da altri dall' altra non meno illustre dei Pannocchieschi. Comunque sia, qui si considera semplicemente la sua bolla, che è una conferma di beni e di privilegi alla Chiesa Plebana di Radicondoli. È data il 22 di Dicembre dell' anno 1156, l' indizione quinta, sotto il pontificato di papa Adriano IV, e l' impero di Federigo Barbarossa. È diretta a un pievano di nome BERARDINO, eletto da poco a quell' ufficio dal medesimo vescovo. Ecco il documento che si trova nell' archivio della Curia Arcivescovile di Siena.

GALGANUS DEI GRATIA VULTERRANUS EPISCOPUS, DILECTO FILIO BERARDINO PLEBANO DE RADICUNDULA EIUSQUE SUCCESSORIBUS CANONICE SUBSTITUENDIS IN PERPETUUM.

Divinae dispensationis providentia in episcopali vulterrensis ec-



clesie sede constituti, nostrorum fratrum necessitatibus fraterna dilectione debemus providere, eorumque petitionibus, rationis equitate considerata, assensum pervigili cura prebere. Inde est, in Xto dilecte fili Berardine, quod divini amoris intuitu ac tuis precibus inclinati, nostrorum etiam predecessorum felicitis memorie Bosonis, Guidonis, Hermannii, Rogerii vestigiis inherentes, baptismalem ecclesiam de Radicundula, cuius administrationem, Deo annuente, tibi commisimus, presentis scripti pagina communimus. Statuentes ut quascumque possessiones, quecumque bona in ecclesiis vel rebus in presentiarum iuste et canonice possidet, aut in futurum liberalitate nobilium, oblatione fidelium, seu aliis iustis modis, domino auxiliante, adipisci poterit, firma tibi tuisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis. Capellam de Radicundula, capellam Sancti Petri in Cerignano, capellam sancti Hilarii in Montescalochio, capellam sancti Martini in Cerignano, capellam sancti Laurentii et sancti Andree in Monte Liurenti, capellam sanctorum Filippi et Iacobi in Leoncelli, capellam sanctorum Christofori et Iacobi in Materno, capellam sancti Donati in Montemaiore, capellam sancti Mathei in Scapernate, capellam Sancti Angeli in Olli, capellam sancti Quirici, capellam sancti Viti, capellam sancti Andree in Montegegnoli, capellam sancti Nicholai in Marciliano, capellam sancte Christine in Viliano. Addimus quoque populum quem antiquitus habuit et habet in castello et curia de Ilci prenominata baptismalis ecclesia, nec non decimationes de duodecim mansis, sicut in tuis scriptis continetur, et quartam partem decimationum cum medietate testamenti et mortuorum vestimentis totius prenominatae plebis. Possessiones quoque in Monte Dominico, Scapernate, Pistignano, vel ubicumque per alia loca et vocabula invente fuerint, hoc presenti privilegio confirmamus. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat prefatam ecclesiam temere conturbare, res eius invadere, auferre, contendere, diminuere, vel aliquo modo fatigare; sed omnia integra conserventur tibi tuorumque successorum usibus omnimodis profutura. Si qua igitur ecclesiastica secularisque persona contra hanc nostre constitutionis paginam temerario ausu agere presumpserit, secundo tertiove commonita non satisfecerit, a gremio sancte ecclesie seclusa permaneant et a corpore et sanguine domini nostri Iesu Xpi aliena fiat; et in extremo examine divine ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem ecclesie sua bona servantibus, sit pax Domini nostri Iesu Xpi, quatenus hic fructum bone actionis

percipiant et in futuro eterne retributionis dona possideant. AMEN.  
AMEN. AMEN.

† Ego GALGANUS vulterranus  
episcopus §

† Ego HUGO vulterrane archi-  
presbiter ecclesie §

† Ego HUGOTTUS canonicus et  
levita licet indignus §

† Ego presbiter GERARDUS et  
canonicus §

† Ego PETRUS presbiter et ca-  
nonicus §

† Ego RAINERIUS presbiter et  
canonicus §

✠ Ego GERONIMUS presbiter et canonicus §

Hoc factum est anno dominice Incarnationis M.C.LVI. undecimo  
kalendas Ianuarii, Indictione V, presidente domino ADRIANO Ro-  
mane sedis PP. IIII, et regnante FRIDERIGO romanorum impera-  
tore augusto, anno imperii eius II.

\*  
\*: \*

Questa pergamena, che è uno dei gioielli dell'Archivio  
archivescovile di Siena, non è soltanto un documento sto-  
rico dell'oscuro paesello al quale si riferisce, ma è un  
monumento della civiltà del suo secolo. Nè questo paia  
soverchia lode; perchè la sua importanza sta tanto nel  
contenuto, quanto nella forma ed è grande ugualmente  
sia che si riguardi dalla parte ecclesiastica e civile, sia  
che si riguardi dalla parte paleografica e diplomatica.

Per ciò che spetta alla prima, questa carta s'aggiunge  
a schiarire notevolmente e per un periodo di tre secoli  
le concessioni e i privilegi che usava allora distribuire a  
certe chiese di maggior conto, quando i vescovi volevano  
designarle come matrici di varie altre dintorno. Più ol-  
tre verrà fatto di dirne quanto basti a dimostrarlo, se-  
condo la brevità voluta dalla natura dello scritto.

Nè meno considerevole riesce come monumento diplo-  
matico, che deve aversi davvero tra' più pregevoli di que-  
sto genere a quel tempo. Ne stendo una rapida descrizio-  
ne. La pergamena, regolarissima e levigata, è ripiegata in  
quarto, sia per lungo sia per largo; è alta centimetri 57,

e larga 49; ha il margine bianco superiore di centimetri 4 l<sup>1</sup>/<sub>2</sub>, l'inferiore di 6 l<sup>1</sup>/<sub>2</sub>, il destro di 3, e il sinistro di 3 l<sup>1</sup>/<sub>2</sub>. Il testo consta di 23 righe tirate a secco; sei righe son per le firme, e due per la data. Il carattere è nitidissimo e di mano eccellente; vi si vede chiaro il tipo della minuscola sviluppata, di quando la lettera carolina liberatasi già nel secolo innanzi dalle vecchie forme, aveva acquistato tutto il suo splendore nell'accurato studio calligrafico delle cancellerie, specialmente ecclesiastiche, di quel secolo. Poche sono le abbreviazioni, tutte regolari ed ovvie, e in sedici parole si vede la lettera *t* congiunta da una lunga trasversale con la precedente; questa lettera, tranne quattro casi di *c*, è sempre *s* (<sup>1</sup>). Tutto il primo verso è scritto con lettere allungate: è l'intestazione o intitolazione del documento, *Galganus Dei gra. Vulterranus episcopus, dilecto filio Berardino plebano de Radicondula eiusq. successoribus canonice substituendis in p. p. m.* La ripiegatura in fondo, per passarvi con le cordicelle del sigillo, è larga tre centimetri; non v'è più avanzo alcuno nè del sigillo nè della cordicella, della quale però rimangono i tre buchi a croce.

Le firme sono sette, tutte autografe: esse sono messe in due colonne. La prima a sinistra è del vescovo Galgano stesso, e si distingue dalle altre per una certa somiglianza al carattere della minuscola del secolo xi. Le altre, di tipo più rotondeggiante e finito, sono di Ugo arciprete, di Gerardo, di Pietro, di Ranieri, e di Geronimo preti e canonici, mentre l'ultima, l'unica nella colonna di destra, è di Ughetto canonico e *levita*.

Era costume delle cancellerie episcopali del medio evo, che imitavano quella romana, di far seguire la sottoscrizione del vescovo da quelle dei canonici, giù giù per ordine di dignità e di anzianità. Un canonico apparisce il compilatore e scrittore dell'atto, il cancelliere della chiesa volterrana. Da un attento confronto del carattere delle firme con quello del testo, si conosce chiaro che la bolla è tutta scritta di mano del canonico GERONIMO, firmato l'ultimo a distanza il doppio maggiore di quel che non siano le altre sottoscrizioni tra loro; proprio insieme colla data,

---

(<sup>1</sup>) CONS—TITUTUM; TES—TAMENTI; INDIC—TIONE; AC—TIONIS etc. Quanto all'interpunzione noterò che è regolare e che le parole sono tutte bene staccate fuorchè la prep. *in* proclitica (*in quibus; in extremo* etc.) e *de* procl. (*aderadicondola, deduodecim* etc.)

come una specie di recognizione. Infatti mentre le altre firme in 1.<sup>a</sup> colonna son discoste un centimetro e mezzo tra loro, l'ultima ne dista tre centimetri ed è preceduta da una croce ben più grande di quella che precede le firme degli altri. L'identità delle lettere non può essere più manifesta, e una graziosa voluta onde si allunga l'ultima gamba della *m*, ne dà la riprova.

Nessun dubbio pertanto intorno all'autenticità di questo documento che mi è venuto tra le mani nel riordinare l'archivio, e che ho voluto recare a cognizione degli eruditi. La data col pontificato e l'anno dell'impero, computato dalla incoronazione di Federigo, vanno d'accordo. Rispetto alla indizione, che, nello stile comune pel 1156 dovrebbe essere la 4.<sup>a</sup>, va considerato che la cancelleria della curia volterrana seguiva, a quel che pare da altri documenti d'allora, lo stile di Pisa, legata com'era per relazioni di vicinanza a quella città: e però è un anno innanzi (<sup>1</sup>). Questa bolla pertanto merita di esser tenuta tra i migliori monumenti della diplomatica ecclesiastica di quel secolo e della scrittura cancelleresca bellissima. È pur degno di nota il linguaggio della bolla, che, lontano dalla brutta forma onde lo straziarono gli scribi dei secoli appresso, serba ancora larghe tracce del fraseggiare di tempi migliori.

La carta non porta note dorsali e segni di cancelleria: ma unito alla bolla è un altro documento che ne fa le veci. È una lettera che la ricorda e la richiama ad osservanza intimando al prete di Monte Liurenti di stare alle prescrizioni fatte dal vescovo Galgano. Sembra, dai motivi addotti nella lettera, che quel sacerdote d'accordo coi patroni della sua chiesa, i quali dovevano essere di qualcuna delle potenti famiglie signore di quei luoghi, avesse tentato di sottrarsi alla dipendenza dalla Pieve di Radicondoli e all'obbligo di pagarle le decimazioni: onde, sotto pena di scomunica per i patroni e gli altri laici che ci fossero intrigati, e di sospensione a divinis per il sacerdote, è ingiunta la restituzione delle quote non pagate,

---

(<sup>1</sup>) Quest'uso dello stile pisano presso la cancelleria volterrana nella data apparisce pure dall'epigrafe del vescovo Gualfredo nella cattedrale di Volterra del 1037, da una bolla del vescovo Ranieri del 1090. (V. CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia* v. 18). Non fu però costante, perchè non mancano atti usciti da quella cancelleria con l'indizione secondo lo stile comune.



e l'osservanza successiva della bolla dei vescovi antichi.

Da questa lettera si viene pure a conoscere a chi avesse diretto la sua bolla il vescovo Ruggeri (1), concedendo alla pieve di Radicondoli quei privilegi, che poi con altro atto diretto a Berardino furono confermati da Galgano. Sicelmo era allora il rettor della Pieve. Ma a meglio corredar la pubblicazione della carta di Galgano, gioverà di trascriver qui intiera la lettera che è di dimensioni piccolissime (10;  $\times$  9 1/2) ed è attaccata con filo al margine sinistro inferiore della bolla.

AL. Dei gratia vulterrane ecclesie episcopus sacerdoti I. de monte Liurenti cum benedictione salutem. — Tue discretioni credimus esse cognitum quod nostri antecessores, videlicet ROGERIUS archiepiscopus et episcopus GALGANUS beate memorie, quartam partem decimationum totius diocesis plebis de Radicundula SICELMO et BERARDINO eiusdem ecclesie rectoribus, ut in suis privilegiis continetur, divina moti misericordia concessere, quam et nos firmamus et concedimus. Nobis tamen est relatum quod tuis et quorundam patronorum tue ecclesie suggestionibus contra hec privilegia facere temptasti; quod, ut audivimus, grave quidem et moleste tulimus. Inde est quod tibi sub vinculo obedientie et pena tui officii, omni dilatione et excusatione remota, per presentia scripta precipiendo mandamus, quatenus unumquemque de tuo populo quartam partem decimationum predictae plebi, omni dilatione remota, reddere compellas. Quod si facere noluerint, eos pro excommunicatis habeas; tibi vero, si inobediens extiteris, omne divinum officium interdiciamus.

Non è facile stabilire con certezza la data di questa lettera, che non ne porta alcuna; poichè di vescovi il cui nome cominci con AL., successori di GALGANO, non si conosce che ALBERTO DEGLI SCOLARI, eletto nel 1261 vescovo di Volterra. Il carattere della nostra carta invece accenna ancora agli ultimi del XII.<sup>o</sup>, al più tardi ai primi del XIII.<sup>o</sup> secolo; e così pure il suo laconismo severo, scevro di quella compiacenza della formola, che è caratteristica per la se-

---

(1) Ruggeri vien chiamato *archiepiscopus* in questo documento, perchè dalla sede di Volterra fu trasferito a quella arcivescovile di Pisa.



conda metà del Dugento. E però non vorrei escludere che essa possa appartenere a ILDEBRANDO PANNOCHIESCHI, che tenne quella sede dall'anno 1181 fino circa all'anno 1210 <sup>(1)</sup>; ed in questa supposizione mi conforta il vedere, che il castello di Radicondoli era appunto dei Pannocchieschi, i quali dunque avevano tutto l'interesse di proteggere la dignità della pieve che si appoggiava all'omonimo castello.

\*  
\* \* \*

Una pergamena dell'archivio de' signori Bichi-Borghe-  
si, citata anche dal Repetti, incomincia così: « *Anno 1209  
inceptum est hoc castrum de Radicondoli de mense mar-  
tii in hoc podio, quod primum vocabatur podium sancti  
Cerberonis, et completum est anno 1213* ». Quest'atto, sot-  
toscritto dal notaro Bonaccorso di Lamberto, fu da lui  
copiato, a stare alle sue parole, dagli atti pubblici del  
Comune di Radicondoli; e pigliandone alla lettera la no-  
tizia, si dovrebbe credere che il castello di Radicondoli  
fosse sorto, cominciando il secolo XIII. Ma come osserva  
giustamente il Repetti, posto anche non vi sia stato er-  
rore da parte del buon notaro che estrasse la notizia da-  
gli atti comunali, quell'*inceptum est castrum de Radi-  
condoli* va considerato con un po' di discrezione, senza  
obbligo di dare alle parole quel primo significato che, là  
come giacciono, parrebbero avere <sup>(2)</sup>. L'Ammirato infatti,  
nella serie dei vescovi di Volterra ci dice che il vescovo  
Galgano con istrumento del dì 11 aprile 1161 comprò per  
lire 44 alcuni beni in diversi castelli, tra i quali mette  
anche Radicondoli. Onde conclude che quel castello non  
potè esser cominciato nel 1209, se mezzo secolo innanzi  
era bell'e in piedi. Dovette dunque essere una nuova co-  
struzione di mura quella che il nostro Bonaccorso ci dà  
per principio della terra di Radicondoli; se forse non si  
trattava di un ampliamento o d'una fortificazione, vero  
castello, che pigliasse proprio il poggio di S. Cerbone <sup>(3)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia*, vol. 18 pag. 256.

<sup>(2)</sup> REPETTI, vol. IV. p. 716.

<sup>(3)</sup> S. Cerbone, discepolo di S. Regolo, venne in Toscana verso il  
523, ed il nome del poggio è indizio dell'alta sua antichità e della sua  
originaria dipendenza di Volterra. RAFFAELLE VOLTERRANO ha scritto  
gli *Atti del Vescovo S. Cerbone*, che furono poi volgarizzati dal GRO-  
VANNELLI nella sua *Cronistoria di Volterra*.

La nostra bolla del vescovo Galgano ci porge argomento di confermar quest' opinione, e ci dà in mano anche qualcosa di più. Essa infatti concedendo privilegi e beni alla Pieve di Radicondoli e sottomettendole altre chiese minori, ci accerta che a quel tempo non solamente esisteva quella terra, ma che era di maggiore considerazione delle altre, se ad essa dovevan far capo come dipendenti un buon numero di chiese d' intorno e persino un castello della cui antichità non v' ha dubbio. È il castello d' Elci (<sup>1</sup>), sopra il quale il vescovo Galgano riconosce e conferma una potestà: *addimus quoque populum quem antiquitus habuit et habet in castello et curia de Ilci prænominata baptismalis ecclesia*.

Possiamo inoltre, e a buon diritto, risalire anche più indietro con la scorta del documento, che esaminiamo; e vedere che forse non è senza fondamento l' opinione di qualche erudito, (non senza appoggio di cronache), dal quale è attribuita l' origine della terra di Radicondoli a Desiderio re dei Longobardi nel 758 (<sup>2</sup>). La carta del vescovo Galgano, anzi che una prima concessione, deve chiamarsi una conferma di diritti e privilegi antichi; poichè se in qualche parte dona di nuovo, o meglio allarga il donato da altri, nella sostanza però non fa che richiamare e ratificare le grazie di altri suoi antecessori. Nel richiamo pertanto, che fa il concedente, come è uso delle bolle pontificie ed episcopali e dei diplomi imperiali di tal genere, ci resta un mezzo sicuro a tirarci più addietro per la ricerca delle origini della dignità di questa Pieve; la quale, se veniva ugualmente privilegiata da altri innanzi a Galgano, doveva trovarsi press' a poco nelle medesime condizioni di importanza anche allora.

Il vescovo più vicino di tempo, che Galgano rammenta, per dimostrar che tien dietro ai vestigi dei suoi predeces-

---

(<sup>1</sup>) Questo castello, ond' ebbe poi nome una potentissima famiglia, è di molto antica origine. « Nel 989, di agosto vi risedeva col richissimo conte Ildebrando degli Aldobrandeschi di Maremma, la sua madre contessa Wuilla figlia di Landolfo principe di Benevento e di Capua, vedova lasciata dal conte Rodolfo di altro Rodolfo .... » (Arch. dipl. Fiorentino *Badia di Ponsignano*). REPETTI, v. II. p. 47. Passò poi ai conti Alberti (sec. XII) e indi ai Pannocchieschi (sec. XIII) che ne presero il nome, e vi ebbero il feudo fino ai tempi di Pietro Leopoldo (1779).

(<sup>2</sup>) ROMAGNOLI, *Bibl. Com.* Cod. C. IV. 21, pag. 1 e segg.

sori (*nostrorum predecessorum vestigiis inherentes*), è RUGGERI che sedette vescovo di Volterra dall'anno 1099 al 1123 circa, quando fu trasferito alla sede di Pisa <sup>(1)</sup>. Nomina quindi il vescovo ERMANNO, che era un monaco di Val-lombrosa che, già elevato alla cattedra episcopale di Volterra nel 1066, vi stette fino al 1077; e suo predecessore fu appunto GUIDO, il terzo nominato nella nostra bolla.

Ma il più antico degli antecessori richiamati dalla bolla di Galgano, con un salto di circa 75 anni, ci porta a veder Radicondoli già in piedi un altro secolo avanti. Il vescovo che concesse primo i privilegi a quella terra fu BOSONE, e costui sedeva appunto al governo della chiesa volterrana tra gli anni 941 e 967 <sup>(2)</sup>. Or è parimente da argomentarsi che, se quel vescovo onorò la chiesa di Radicondoli, elevandola coi privilegi a matrice di altre circostanti, sussistessero già tali motivi da inclinare l'animo del privilegiante; e tra questi, posto pur che non fosse il primo, non potesse mancare l'antichità e la dignità del paese stesso, avuto già come un capoluogo da quelle genti. Nè potrebbe ragionevolmente opporsi che Bosone, citato nella bolla, non sia quello del 945; ma qualche altro posteriore, rimasto ignoto agli eruditi e però non iscritto nel catalogo: c'è per l'appunto una così continuata successione da quel vescovo al nostro Galgano, da non lasciare alcun dubbio in proposito. Sia pertanto quel che si vuole dell'opinione che vuol questo castello fondato da re Desiderio, poco più d'un anno dopo la sua venuta al regno, è manifesto che la ricerca dei principii della Pieve risale con certezza alla metà del x.<sup>mo</sup> secolo.

\*  
\* \*

I privilegi che la bolla del vescovo Galgano conferma alla Pieve di Radicondoli danno a vedere che quella, e forse anche quel castello, aveva fin d'allora una speciale importanza nel territorio della Diocesi di Volterra. Fu d'uso antichissimo che si onorassero di singolari prerogative, esenzioni e guarentigie quelle chiese che, per qualche motivo, meritassero di esser tenute da più delle altre. Spesso tali privilegi erano ottenuti o conciliati dai signori che comandavano su qualche terra; più spesso da riguardi particolari che i vescovi avevano a quei luoghi,

<sup>(1)</sup> CAPPELLETTI, l. c. pag. 229 e 30.

<sup>(2)</sup> CAPPELLETTI, l. c. pag. 222.

che restavan di centro alle popolazioni più discoste dalla capitale della diocesi, e a quelli dove risiedeva la loro potestà temporale. Che Radicondoli, castello antico, e posto agli estremi della diocesi volterrana, sul confine di quella di Siena, fosse adatto a tenersi come una sede subordinata, ma pure ausiliare della curia volterrana per certi atti che toccano gli affari di comune uso nel governo diocesano, è facile ammetterlo. Se si pensa poi che mancavano, a que' tempi, i tanti comodi che fanno oggi così agevoli le comunicazioni da un luogo all'altro, la chiarezza si manifesta maggiore. Ora è proprio del vescovo, per diritto d'amministrazione, di regolare e ordinare le parrocchie e le chiese dentro i confini della sua giurisdizione, in quel modo che le condizioni dei tempi e dei luoghi richiedono: e quando si volle dotar di maggiore autorità una chiesa, perchè vi si rispettasse un singolar potere delegato, si cercò di munirla del presidio di notevoli esenzioni e del beneficio di copioso patrimonio. Un certo primato sopra altre chiese inferiori, rese come filiali e tributarie ad essa, non mancava mai. Ci andava congiunto spesso il diritto di godere d'una parte delle decime a quelle spettanti, ed anche di una porzione dei frutti dei possessi delle medesime. Le condizioni dei tempi portavano spesso alla necessità o all'opportunità di venire a simili divisamenti; onde i vescovi si valevano non di rado del diritto che i canoni loro concedevano « di attribuire a una chiesa qualche parte dei possessi o delle decimazioni di un'altra » (\*).

Così vediamo che fu usato con la Pieve di Radicondoli dal vescovo Galgano e dai suoi antecessori Ruggero, Ermanno, Guido e Bosone, cioè fin dal secolo x. Quanto si stendessero le concessioni degli antecessori di Galgano, c'è chiaramente assicurato, perchè è facile distinguere nella bolla del privilegio ciò che è oggetto di conferma e ciò che è oggetto di nuova largizione. Si rileva adunque che eran già in possesso di quella Pieve beni e diritti sopra altre chiese (*in ecclesiis vel rebus*), e proventi delle liberalità di nobili o delle oblazioni di fedeli. E tra quelli, che il vescovo confermantе crede di mentovare, sono non

---

(\*) « *Quod autem dicitur, quod antiquiores ecclesiae propter novas nec decimis nec ulla possessione priventur, non ita intelligendum est ut ullo modo credatur licere episcopo aliquam partem possessionum vel decimationum unius ecclesiae alteri pro tempore tribuere* ». DECRETUM, Can. XLIX, caus. XVI. c. 1.



meno di 15 cappelle; cioè quelle di Radicondoli, di S. Pietro in Cerignano, di S. Ilario in Montescalocchio, di S. Martino in Cerignano, dei Ss. Lorenzo ed Andrea in Monteliurenti, dei Ss. Filippo e Giacomo in Leoncelli, dei Ss. Cristoforo e Giacomo in Materno, di S. Donato in Montemaggiore, di S. Matteo a Scapernate, di S. Angelo in Olli, di S. Quirico, di S. Andrea in Montingegnoli, di S. Niccolò a Marcigliano e la cappella di S. Cristina a Vigliano <sup>(1)</sup>. Ebbe pure fin da antico la Pieve di Radicondoli un' autorità sul popolo del castello e della curia d' Elci, e possedette beni a Montedominico, a Scapernate e a Pistignano. Sul popolo poi di Radicondoli le veniva confermato il diritto alla quarta parte delle decimazioni e (cosa singolare!) la metà dei diritti sui testamenti e sulle spoglie dei morti.

Questa concessione parziale delle decimazioni di Radicondoli fa ritenere che quelle fossero riservate direttamente alla sede vescovile di Volterra, come era spesso di simili proventi. Si usava infatti comunemente che i vescovi trasferissero questo diritto di decimazione da sè ad altri, specialmente alle parrocchie o ai monasteri. Il Muratori ragiona a buon modo del gran passar che facevano d' una in altra mano queste offerte del popolo fedele, che dai vescovi, dai parroci, dai monasteri, dagli spedali per donazione, o cessione, o permuta o vendita passavano e ripassavano fino a giungere nelle mani dei laici <sup>(2)</sup>.

Non sono alieno dal credere che in questo largheggiare di donazioni e di privilegi con Radicondoli c' entrassero dei riguardi personali, che potessero passare tra i vescovi di Volterra e i rettori di quella Pieve. Si era a quei tempi notevolmente accresciuta la potenza dei conti Pannocchieschi, che signoreggiavano varie terre in quei

<sup>(1)</sup> Delle chiese e dei luoghi qui nominati ecco quanto si sa oggi, per informazioni prese. Cerignano, par che fosse un castello, che la tradizione vuol più antico di Radicondoli. Non ve n' è più traccia, e il luogo si chiama il *Casone*. - Di Montescalocchio rimane soltanto il nome nel luogo. - Di Monte Liurenti nulla si sa, se non forse potesse esser S. Lorenzo a Montalbano. - Leoncelli non esiste più; - Materno è un podere; - di Montemaggiore è rimasto nel territorio il nome; - Scapernate è un podere. Non c' è più memoria di S. Vito, di S. Quirico (se non è un podere) e di Vigliano. Olli è oggi la villa del Sig. Luigi Pierallini di Siena; Montingegnoli è terra con parrocchia; e Marcigliano è un podere presso Belforte, che dicesi in femminile, Marcigliana.

<sup>(2)</sup> MURATORI. *Antichità Italiane*, T. II. diss. 36.



dintorni. A credere al conte Andrea Lodovico d'Elci, nella sua storia inedita dei conti d'Elci <sup>(1)</sup>, sarebbero stati in buon numero i castelli loro soggetti, e nel 1223 soltanto Elci, Montingegnoli e Montalbano avrebbero avuto sotto il loro dominio non men di tremila anime: cosicchè il Gigli, certo esagerando oltre misura, computava che que' signori in tutte le loro signorie, non potevano aver meno di quarantamila vassalli nel secolo XIII. Ora al tempo del quale parliamo, sedeva sulla cattedra episcopale di Volterra Galgano, che pur vuolsi di quella potente prosapia da alcuni <sup>(2)</sup>; ed era Pievano di Radicondoli Berardino postovi dal medesimo vescovo, come si rileva dalle parole, *cuius administrationem tibi commisimus*. C'è dunque il caso che la considerazione dello splendore della famiglia potesse avere influito nel crescer dignità alla Pieve di Radicondoli. Ma con tutto ciò non può dirsi che la cagione principale non fosse l'opportunità del luogo, che nel servizio della diocesi, si prestava a far come da centro per render ragione ai fedeli che dipendevano dalle chiese dintorno, troppo lontane dalla sede episcopale che le governava.

S'è detto di sopra, nel recar le parole della bolla, essere state confermate all'autorità della chiesa di Radicondoli varie *cappelle*: devono intendersi per cappelle le chiese parrocchiali. Senza dire che di queste sono in essere tuttora alcune, e fan testimonianza da sè, mal si potrebbe supporre che in quella estensione di territorio non ci fosse stata che la sola Pieve di Radicondoli con cura di anime. Le leggi canoniche ci rendono ragione di questo fatto.

Il nome *cappella* dagli eruditi e dai canonisti si fa venire da diverse origini. Gli antichi lo volevano derivato dalla *cappa* di S. Martino, che i re Merovingi portavan seco in guerra, tenendola sotto un padiglione, detto però *capella*, e custodito da *capellani* <sup>(3)</sup>. V'è chi dice esser questo un vocabolo franco, che vuol dir *tenda*, perchè i Franchi usavano rizzarsi un padiglione per udir messa in campo <sup>(4)</sup>. Secondo altri poi se n'avrebbe a cercare l'origine in più umili recessi, proprio tra i pastori, che chiamavano così i ricoveri fabbricati per le loro caprette, coperti di pelli, come annota anche la Glossa nel Decreto di

---

<sup>(1)</sup> GIGLI, *Diario senese*, v. 2. p. 380.

<sup>(2)</sup> UGURGERI, *Pompe Sanesi*, lib. 7.

<sup>(3)</sup> BARBOSA, *Iuris ecclesiast. univers.* lib. II, c. 8 n. 13.

<sup>(4)</sup> AZOR, *Instit. morales* P. II. lib. III. c. 8 q. 1 e 2.

Graziano <sup>(1)</sup>. L'uso però di questo vocabolo per significare un edificio consacrato al culto è antichissimo: nel medio evo si adoprava comunemente. Da principio volle dire solamente una stanza, senza che fosse consacrata al culto, ma che, siccome dimostra il Decreto, all'occorrenza poteva servire ad uso sacro, concedendosi che ove fosse avvenuto che le chiese restassero arse dai Normanni, dagli Sclavi, dagli Ungheri e dai malvagi Cristiani o in altro modo distrutte, vi si potesse celebrare <sup>(2)</sup>. In seguito la voce passò a significare in generale un sacro recinto, e poi indistintamente ad usarsi per chiesa <sup>(3)</sup>, specialmente parrocchiale. E questo, come spiegavano i giurisperiti, quasi dal fatto che la chiesa raccoglie e contiene il popolo, *capiens populum* <sup>(4)</sup>.

Da quanto è detto apparisce evidente che la Pieve di Radicondoli fin dal secolo x. era considerata come chiesa matrice e battesimale, e la terra nella quale trovavasi doveva essere tale da convenirgli il primato sopra l'estrema porzione della diocesi volterrana. Questa tradizione che tiene Radicondoli come luogo da risiederci un'autorità delegata dalla curia di Volterra, a motivo della distanza dei luoghi che a quel castello fanno capo, non s'è spenta fino ad oggi; il che dimostra la saviezza degli antichi provvedimenti e rafforza le ragioni qui esposte. Mi sembra dunque che il documento pubblicato, o si guardi dalla parte paleografica, o da quella storica ecclesiastica, o semplicemente dall'altra della storia d'una grossa terra della Repubblica senese, abbia tal pregio da valere la pena di esporlo alla cognizione degli amanti dello studio sull'antichità.

*Siena.*

VITTORIO LUSINI

---

<sup>(1)</sup> Decr. D. GRAZIANI, Can. XXIX, dist. I. de Consecr.

<sup>(2)</sup> Ivi.

<sup>(3)</sup> Cap. *Exposuisti*, 33 de Praeb. in 6.

<sup>(4)</sup> « *Cappella pro ecclesia dicta est quasi capiens laicos, id est populum, vel laudem vel quasi campanam* ». Decret. D. GRAZIANI, Can. XXIX, dist. I. de Consecr. in margine.

---

## IL FRAMMENTO DEGLI ULTIMI DUE LIBRI DEL PIÙ ANTICO COSTITUTO SENESE

(1262-1270).

(*Continuazione ; v. fusc. I.º a pag. 130*)

---

[LI.] Et quicumque intraverit vineam aut ortum aut lamam aut nemus aut agrum alicuius civis contra suam voluntatem vel sui nuntii, cum in agro erit blada, et exinde bladum aportaverit vel in eis dampnum dabit, III. lib. et .XII. den. ei auferam pro pena et postea non reddam. Et super predictis infra unum mensem, postquam iuravero, eligam et ponam custodes, qui saltarii dicuntur, — et quicumque fuerit uno anno, non possit nec debeat esse in sequenti anno — bonos et ydoneos et legales, quos ad hoc cum illis, qui debent interesse electionibus, cognovero meliores et videro, et quot mihi et eis videbuntur sufficere, ad custodiam predictorum per contratas. Quos iurare faciam assidue et actente super predictis intendere et custodire prope civitatem et extra ad duo miliaria et infra ea; et si quem invenerint vel sciverint contra predicta vel aliquod predictorum, infra duo miliaria, ut dictum est, mihi vel camerario Communis infra octo dies renuntiare. Et quod iurent super predictis intendere et studere cognoscere et neminem iniuste accusare vel renuntiare. Quibus custodibus dabo vel dari faciam tertiam partem pene predictae, ita quod cuilibet ex custodibus dare teneat tertiam partem, que haberetur ex sua accusatione vel renuntiatione. Et si de rebus civium Senensium, constitutis extra civitatem Senarum ultra duo miliaria, querimoniam habuero cum effectu, in quibus supradicta fierent vel aliquod predictorum, dictam penam trium librarum et .XII. den. contra facienti tollam et postea non reddam; et si eam habere non potero, ipsum faciam exbampniri. Et singulis mensibus uno die sabbati faciam per civitatem preconilgari quod, quicumque intraverit dicta loca, ut dictum est, et dampnum dederit, ut dictum est, dictam penam sibi tollam, et tertiam partem accusanti dabo. Et de hiis omnibus excipio minores .XIII. annis, quos riservo meo arbitrio puniendos. Salvo quod si aliqua bestia aufugerit et

tunc in dictis locis intraverit, | possit ille, qui iverit pro ipsa bestia capienda, in dictis locis intrare, dum modo non det dampnum intrando vel redeundo in dictis locis studiose.

[LII.] Et si quis prohibuerit seu vetuerit alicui, ut terram et vineam et possessiones alicuius civis Senensis non laboret vel debeat laborare, et fuerit inde accusatus vel denunciatus et convictus, condampnetur Comuni Senensi in .x. lib. pro qualibet vice; et nihilominus compellantur homines loci et contrate, ubi esset terra et vinea et possessiones civium Senensium in comitatu et iurisdictione Senensi, laborare eam vel eos expensis domini seu possessoris, moderatis.

[LIII.] Item statuimus et ordinamus quod nullus nuntius seu officialis, missus pro Comuni Senarum in comitatum Senensem seu in iurisdictionem Senensem causa recolligendi pecuniam debitam Comuni Senarum vel quacumque causa vel modo, vel causa requirendi aliquod castrum seu comunitatem sive aliquem hominem specialem, non possit nec debeat aliquid percipere [vel] habere seu auferre ab aliquo castro seu comunitate vel aliquo spetiali homine occasione sui viagii sive expensarum vel vecturarum; sed quicquid percepit vel depredatus fuerit occasione sui officii sive andate, teneatur et debeat restituere Comuni Senarum in manus camerarii; et camerarius debeat ei providere secundum formam constituti de bonis delatis ab eisdem seu ablatis; et qui contra fecerit, puniatur in .x. lib. qualibet vice, et removeatur ab officio. Et si contigerit creditorem mittere nuntium vel nuntios pro requirendis suis debitoribus, cogam eos satisfacere de expensis factis a creditore, sicut de sorte, si vicerit eos de debito; et officialis dictus teneatur inde facere inquisitionem.

[LIIII.] Et III<sup>or</sup> exploratores furium mittam per totum mensem Ianuarii, — cum illis, qui debent interesse electionibus vel cum maiori parte eorum, — in valle Santi Martini; et .IIII. a cruce travagli superius et .IIII. per civitatem; || et || eos iurare faciam quod bona fide sine fraude studebunt et furta invenire et eos (*sic*) mihi renuntiabunt. Et medium pene dabo illi, qui fures invenerit. Et si cognovero vel scivero aliquem talium exploratorum pro hiis aliquam folliam committere, penam pecuniariam sicut furi inferam. Et de omnibus tenear tam de viro, quam de muliere fare. Et de predictis tenear, ex quo scivero vel postquam querimoniam inde habuere. Et de predictis omnibus excipio minores .XIIII. annis, quos meo arbitrio puniendos reservo. Excipio furta que fecerit

uxor viro et filius patri et frater fratri et ea, que familiaris fecerit domino sue domus, excepto de vassallo et vassalla, si querimoniam inde habuero. Et dicti exploratores teneantur invenire spetialiter furta, et de dampnis in cultis et vineis et ortis et aliis possessionibus civium Senensium. Et dictis Quattuor nullum feudum dabo nec dari faciam.

[LV.] Et quicumque, se sciente, tenuerit in domo sua vel furta receperit, ei similem penam, quam dicta est de fure, faciam, si potero. Et hoc capitulum faciam uno die sabbati singulis mensibus de meo termino per civitatem bampniri, et per sacramentum precipere, ut: quicumque invenerit vel sciverit furem, vel dampnem damnum in suis rebus, debeat | manifestare potestati; et potestas teneatur ipsum facere scribi ad memoriam, preter quam nominetur predictae nominate persone. Et si ille, qui dampnum dederit, non poterit penam solvere et dampnum emendare, penam sibi secundum meum arbitrium inferam et faciam inferri. Et omnes, qui cognoverint et sciverint fures et furta, constringam, et furem et dampnum dantem constringam furti et dampni quantitatem suo sacramento indicare et demonstrare, si opus fuerit.

[LVI.] Et quicumque fuerit accusatus de aliquo furto, et probatum fuerit ipsum fecisse dictum furtum, per testes vel publicam famam, et si persona male fame vel suspectus fuerit — que fama sit in contrata furti commissi et probetur per ydoneos testes, — condempnabo ipsum ad .III. dies post, vel absolvam, si fuerit absolvendus.

[LVII.] Et non permittam aliquem civem Senensem vel de iurisdictione emere aliquam predam vel robbariam iniuste factam, quam sciat vel credat predam esse; et qui contrafecerit, puniam ipsum in .xxv. lib., nisi faceret de licentia mea et mee curie. Et hoc faciam bis in anno per civitatem bampniri. Nisi dicta preda vel robbaria esset facta inimicis Comunis Senarum.

[LVIII.] Et faciam per civitatem preconizzare et per comitatum dennutiari et dici et bampniri quod nullus debeat adprehendere columbas domesticas; et qui adprehenderit, nomine pene solvat .xl. sol. Et quicumque accusaverit aliquem contra facientem, habeat medium dicte pene. Et sindici vel balitores, qui erunt pro tempore, teneantur contrafacientes denuntiari et habeant medium pene. Et idem fiat et observetur de falconibus et asturibus et sparveriiis et terçolis.

[LVIIL.] Et si aliquis fuerit accusatus vel denunciatus vel



quo (*sic*) diceretur maleficium commisisse et suo sacramento se defendere voluerit per sacramentum precisum et in formam defensionis, defensionem illam statim audiam et recipere non recusabo. Et ante defensionem factam, si ipse eam paratus facere voluerit, nec pignus nec ricoltam recipiam vel recipi faciam, nec aliquam iniuriam vel gravamen inde sibi faciam vel alii pro eo, nec eum exbampniam. Et si contra fecero vel si hoc capitulum et illum, quod sic incipit: « Et iuro nullum dampnum dare » et cetera, per singula non observavero, et aliquod dampnum ideo vel ea occasione dederō vel dari faciam, resarciam ei dampnum de meo proprio ad defensionem dampnum passi, per sacramentum factam, deinde ad .VIII. dies postquam fuerit facta; et eam statim quod (*sic*) facere voluerit, recipiam et recipere non recusabo. Salvo et excepto quod si persona, de qua videretur maleficium commisisse, fuerit suspecta, possim eam || pro || meo arbitrio cogere, et nullius accusatio vel denuntiatio recipiatur, nisi eam prius iuraret. Exceptis denuntiationibus, que fiunt a sindicis contratarum vel locorum et universitatum comitatus Senensis, que valeant, etiam si non fuerint iurate.

[LX.] Item statuimus et ordinamus quod quilibet .XIII. annorum et abinde supra possit et ei liceat accusare et se defendere sine parabola patris, si patrem habuerit, et si patrem non habuerit, sine curatore. Similiter possit accusare et se accusatum defendere et accusationi respondere | et alia, que circa hec fieri expediunt, facere, super quolibet maleficio et occasione cuiuslibet maleficii.

[LXI.] Item quod nullus minor .XX. repellatur a testimonio in criminalibus causis et questionibus, dum modo sit maior .XIII. annis. Non obstante aliquo capitulo constituti.

[LXII.] Item statuimus et ordinamus quod, quicumque de civitate vel comitatu Senensi fecit vel faciet aliquod revendimentum vel barattamentum seu laxamentum de aliquo captivo seu pregone, puniatur arbitrio capitanei et .XXIII. vel maioris partis eorum in avere et persona, secundum qualitatem facti et conditionem personarum. Et quod teneatur capitaneus diligenter inquisitionem facere contra illos, qui fecerint aliquod revendimentum seu barattamentum seu relaxamentum de aliquo captivo vel captivis seu pregonibus. Et quod quilibet possit accusare, qui fecerit vel faciet predicta, et si probaverit aliquem contra fecisse, habeat de bonis contra facientis .XXV. lib. den. Et hoc capitulum bampniam publice per civitatem semel quolibet mense, die sabbati,

[LXIII.] Item statuimus et ordinamus quod quicumque accusatus fuerit de aliquo maleficio vel iniuria, si venerit et responderit accuse et iuraverit se non posse fideiussorem dare, non cogatur dare fideiussorem, sed in .x. sol. Comuni condempnetur. Et hoc intelligatur pro hominibus pauperibus, qui fideiussorem (¹) non possunt. Et hec non habeant locum neque teneant pro homicidiis et falsitatibus et proditionibus et aliis enormibus maleficiis.

[LXIII.] Et si aliquis qui se, ut dictum est, defenderet duobus vel pluribus testibus bone fame, fuerit convictus, dupplam penam pati debeat. Salvo quod non possim nec debeam nec teneam dampnum dare de aliquo maleficio commissum, si pax inde fuerit facta infra .iii. dies post maleficium commissum. Excepto quod possim et debeam et teneam illum condempnare in dimidiam penam statutam pro maleficio commissum et condempnationem exigere — et dampnum dare in rebus suprascriptis, si condempnatio exigi non poterit, — si pax, ut dictum est, facta fuerit infra .iii. dies. Non obstante aliquo capitulo constituti, et specialiter proxime sequenti. Et si ille, qui maleficium receperit, pro illo maleficio decesserit, in articulo mortis, causa necessitatis, pacem reddiderit, nihilominus teneam penam de homicidio auferre, nisi patres, filii vel fratres carnales eam ratam haberent.

[LXV.] Et nullam penam alicui faciam pro aliquo maleficio vel iniuria facta vel facto ab aliqua persona in personam alterius si, ante quam querimonia inde mihi deponatur, pax fuerit facta ab illo, qui iniuriam fuerit passus vel in quem maleficium fuerit commissum, illi, qui iniuriam fecit [vel] maleficium commisit, vel alii pro eo, vel [pro] pace fienda pignora vel fideiussores data vel dati fuerint ab utraque parte vel ab amicis utriusque partis de assensu iniuriam vel maleficium passi; et quicumque factam fregerit, dupplam pene statute auferam ei. Salvo capitulo constituti, quod loquitur de pace facta. Et habeant locum hec in aliis casibus, in quibus id non loquitur.

[LXVI.] Et occasione alicuius maleficii vel excessus, quod vel qui dicatur quem fecisse, non possim ei vel fideiussoribus precipere vel tollere pignora vel denarios ante condempnationem; sed fideiussorem unum vel plures, prout mihi videbitur, possim antea recipere, et post condempnationem possim condempnationem (*sic*) auferre.

---

(¹) dare

[LXVII.] Et iuro non mittere vel ponere aliquem civem Senensem ad confines extra civitatem Senarum pro aliquibus iniuriis vel offensis vel excessibus, que et quos aliquis || civis Senensis || faceret tempore mei regiminis, nisi occasione homicidiorum et vulnerum, que commisisset vel fecisset tempore mei regiminis.

[LXVIII.] Item statuimus et ordinamus quod si contingeret aliquas personas, habentes odium, per potestatem Senensem poni ad confines in civitate Senarum vel extra, teneatur et debeat potestas utramque partem ponere ad confines, ita quod nulla partium possit habere prerogativam.

[LXVIII.] Et non cogam aliquem fideiussorem pro denariis vel pignoribus, que precipere mihi dari vel comunitati, ea vel eos fideiussores dare vel solvere, nisi prius falleret principalis suum sacramentum, et non observaret ille, pro cuius factis fideiussisset vel promississet. Et si potestas vel Comune Senarum haberet vel detineret principalem malefactorem seu habere posset, fideiussores malefactoris tunc non compellantur.

[LXX.] Et iuro nullum dampnum dare in personis vel rebus, nisi maleficium fuerit probatum confessione vel testibus vel alio modo, secundum formam constituti, vel publicam vel notoriam evidentiam facti.

[LXXI.] Et in maleficiis sententiandis et puniendis et in penis exigendis non considerabo hodium, amorem, pretium vel preces alicuius vel aliquorum.

[LXXII.] Et si quis commiserit vel commisit aliquod maleficium, unde punitus sit in persona, non puniatur pro eodem maleficio postea in pecunia, vel eius fideiussores.

[LXXIII.] Et si quis pro eodem maleficio condempnatus fuerit in pecuniam et illa fuerit excta, pro eodem maleficio non puniatur in persona.

[LXXIII.] Et pro omnibus maleficiis dampnum patri pro filio legitimo non dabo, nisi usque ad dictam penam statutam vel usque ad illam quantitatem, || in qua || succederet sibi ab intestato. Salvo quod si pater habuerit duos filios vel plures vel unum tantum, tertia pars bonorum patris libere ad patrem remaneat, qua privari non possit propter maleficium filii. Fratri autem pro fratre vel alteri persone pro altera dampnum non dabo; et si dedero, dampnum sibi resarciam de meo proprio ad sui defensionem vel arbitrium duorum virorum, qui hoc legaliter suo sacramento dicere teneantur.

[LXXV.] Et non dabo dampnum in turribus vel domibus communibus cum consortibus pro aliquo maleficio, quod commiserit alter eorum, si potero in aliis rebus ipsius dampnum dare, vel aliunde penam, quam auferre debebam, pro Comuni habere, secundum constitutum et meum arbitrium, (*sic*) quod sic incipit: « Et si aliquis Senensis vel de iurisdictione | Senensi aliquem alium Senensem occiderit » et cetera. Et si consortes ipsam solvere voluerint, quando eam aliunde habere non possem de parte ipsius consortis, qui erit in culpa, cartam faciam consortibus pro Comuni pro rata pene mihi solute pro Comuni; et eam partem sibi defendam ad suum dictum. Et hec eadem locum habeant in datio et pro datio et quolibet alio debito.

[LXXVII.] Et non dabo dampnum in apoteca, in qua aliquis exerceat artem suam intra civitatem et burgos Senenses propter aliquod maleficium illius, cuius domus est, si potero in aliis suis bonis dampnum sibi dare.

[LXXVII.] Et non dabo dampnum alicui villano in feudo aut rebus domini sui, nisi solummodo in allodio et rebus suis vel persona villani.

[LXXVIII.] Et si aliquis voluerit solvere penam, quam solvere et substinere debet iuxta tenorem constituti, dampnum in suis rebus non dabo.

[LXXVIII.] Item statuimus et ordinamus quod quicumque fecerit aliquam offensionem alicui, statim sint eius bono obligata Comuni Senarum. Et si aliquod instrumentum appareret alienationis vel obligationis de bonis et rebus illius, qui maleficium vel offensionem commiserit, factum post maleficium commissum et de dicto maleficio vel offensione condempnatio facta fuerit, non preiudicetur Comuni || in || dicta condempnatione exigenda per instrumentum sic factum.

[LXXX.] Et si servus alicuius civis Senensis commiserit aliquod maleficium et in meum dampnum inciderit, penam, que de maleficio exierit, et dampna sibi tollam de rebus, quas ipse tenuerit et habuerit aliquo modo, sicut vulgariter intelligitur habere et tenere. Sed si servus pro domino suo commiserit maleficium et in meum dampnum inciderit, illam penam dabo domino suo, quam darem, si ipse dominus id commisisset, nisi dominus suo sacramento monstraret: ipsum servum parabola sua vel mandato vel nutu vel ordinamento dictum maleficium non commisisse. Quod si plures domini fuerunt, maiores .XIII. annis similiter iurent; qui vero non iuraverit, dictam penam solvat et tollere sibi teneat.



[LXXXI.] Et si quis accusatus de aliquo maleficio per contumaciam abfuerit et accusator testes vel alios probationes obtulerit, eos admittam et admitti faciam et recipere non recusabo; et si probatum fuerit, publice sententiabo, ac si presens esset.

[LXXXII.] Et ad hoc, ut maleficia punienda ob nullam causam recipient tarditatem, statuimus et ordinamus quod de maleficiis quibuscunque possit cognosci et in eis et super eis procedi et citationes fieri, et omnia et singula, que ad invenienda et punienda maleficia pertinent et pertinere noscuntur, diebus feriatis, dominicis et festivis, et aliis quibuscunque.

[LXXXIII.] Et quicumque fuerit exbampnitus pro aliquo maleficio et non venerit ad mandatum potestatis infra terminum exbampnimenti, habeatur pro confesso, si non venerit ipse vel alius | pro eo ad mandatum potestatis, cum effectu, infra octo dies post terminum exbampnimenti sibi datum; et eum possim et debeam et teneam tamquam confessum condempnare. Non obstante aliquo capitulo constituti. Et hoc locum habeat a Kalendis Ianuarii in antea, quod est .M.<sup>o</sup> CC.<sup>o</sup> XLI.

[LXXXIII.] Item statuimus et ordinamus quod nullus exbampnitus vel condempnatus pro aliquo maleficio a Comuni Senarum possit vel debeat habere aliquod officium de Comuni alicuius terre comitatus, nec esse in consiliis dietarum terrarum, nisi primo solverit bampnum vel condempnationem, in qua esset exbampnitus vel condempnatus Comuni Senarum. Et quod nulla comunitas terrarum comitatus debeat talem exbampnitum vel condempnatum retinere in aliquo officio, nisi primo satisfecerit Comuni Senarum, ut dictum est. Et qui contra fecerit, puniatur pro qualibet vice in .x. lib. et ab officio removeatur, et comunitas, que eum in aliquo officio retineret in .xxv. libr. Et predicta faciam publice bampniri per civitatem infra unum mensem post prestitum mei officii iuramentum.

[LXXXV.] Et singulis mensibus faciam semel ad minus condempnationem maleficiorum et de ipsis publice sententiabo. Et de hoc non petam licentiam a consilio campane, neque consilium inde possit mihi dare parabolam. Et infra mensem post sententiam condempnationis penam, sicut sententiatum fuerit, auferam et penam illam non reddam, nec reddi faciam, nec dampnum inde emendabo. Salvis aliis capitulis penas continentibus. Et factis condempnationibus publice precipiam condempnationem solvi vel scomputari infra mensem, secundum tenorem constituti, sub bampno tertie partis



pluris. Et illos, qui non satisfacissent, ut dictum est, faciam mihi denunciari; quibus auferam dictas condemnationes et tertiam partem plus, in pecunia numerata, infra .viii. dies postea, si potero; alioquin faciam ipsos exbanniri in ipsis quantitativibus, et in libro Communis exbannitorum scribi: et tam diu exbanniti existant, quam diu solverint ipsas condemnationes et tertiam partem amplius, in pecunia numerata.

[LXXXVI.] Et teneat exigere et facere exigi et tolli condemnationem ab heredibus condemnatorum, sicut teneat ab ipsis condemnatis.

[LXXXVII.] Et cum filii Gualcherini de Armaiolo et filii Ubertini de dicto loco fuerint et sint proditores Communis Senarum, et multam indulgentiam Comune Senarum fecerit eis hactenus, et non contenti beneficiis, que eis fecit Comune Senarum, fuerint ductores exercitus florentini et suorum sequentium in vituperium Communis Senarum et gravissimam offensionem: statuimus et ordinamus quod ipsi deinceps non possint esse cives Senenses imperpetuum nec comitatini, sed pro exbannitis habeantur et teneantur, et ipsorum bona debeant publicari Comuni Senarum et pro eodem Comuni teneri. Et si quis receperit eos vel aliquem ipsorum, et presentaverit ipsum vel ipsos captos Comuni Senarum, talis representator habeat de pecunia Communis .c. libr.; et hoc idem intelligatur de ipsorum sequacibus, qui nunc recesserunt cum dictis filiis Gualcherini et Ubertini. Salvo quod presentator ipsorum sequacium habeat promouoquoque .x. libras, quem presentaverit.

[LXXXVIII.] Et super nullo obmittam vel differam pronuntiare ultra duas kalendas ad plus, condemnando vel absolvendo, ut fieri debuit.

[LXXXIII.] Et condemnationes faciam secundum ordinamentum et constitutum civitatis Senarum; et eas faciam iuxta formam ordinamentorum [et] constituti civitatis Senarum.

[LXXXX.] Et teneat ego potestas singulis vicibus, quibus fecero condemnationes apud Sanctum Peregrinum, facere legi publice ibidem capitula et penas constituta et constitutas contra sodomitas. Et predicta faciam fieri, ante quam legantur condemnationes vel absolutiones.

[LXXXXI.] Et si quis pro maleficio commisso penam, statutam eo tempore quo maleficio commiserit, non solverit, ipsum de civitate et comitatu Senensi exbanniam, nec in toto meo termino, nisi prius penam solverit, in comitatu Senensi habitare permittam.

Et faciam iurare successorem meum vel successores meos: quod ipsos non rebampnient, nec in civitate vel comitatu stare permittant, nisi penam solverit. Et ipsum exbampnitum sibi per scripturam publicam reassignabo, videlicet quod faciam fieri unum librum, in quo faciam scribi exbampnitos per manum notarii Comunis. Et ipsum librum faciam stare apud cameram Comunis et in eo nullus alius scribere debeat, nisi notarius Comunis. Et ipse successor suo successori similiter facere teneatur, et sic de signoria in signoriam, quousque pena Comuni fuerit soluta. Si vero aliquis infra civitatem aliquem scienter receptaverit exbampnitum, .x. lib. sibi auferam pro qualibet die vel nocte, vel dampnum, .x. lib. sibi dabo, si potero; si autem eum extra civitatem receptaverit scienter, .c. sol. sibi pro pena auferam vel dampnum sibi .c. sol. dabo; et dictas penas postea non reddam.

[LXXXXII.] Et quicumque aliquem exbannitum offenderit, nullam penam ei dabo nec dari faciam nec dare tenear in personis vel avere. Et hec intelligantur de exbampnitis pro maleficio et non pro avere.

[LXXXXIII.] Et quicumque de cetero iurabit non iurare mandatum potestatis et consulum Comunis, secundum quod potestas et consules voluerint, tam de se quam de nuntiis potestatis et consulum Comunis Senarum .xx. lib. sibi pro pena tollam et postea non reddam. Et fuit capitulum istud factum M.<sup>o</sup> CC. XVIII. indict. VI. III. die Kal. Iunii.

[LXXXXIII.] Et quicumque civis Senensis habuerit aliquam baliam vel signoriam alicuius ville, castelli, vel terre comitatus Senensis, non concedam ei licentiam vel concedi faciam vel permittam recipiendi aliquam aliam signoriam vel baliam vel vicariam vel sindicariam vel actoriam alicuius alterius ville vel terre vel castelli comitatus Senensis, usque dum illa duraverit. Et qui contra fecerit, auferam ei .xxv. lib. pro pena et postea non reddantur, sed in utilitatem Comunis convertentur. Et non possit in eadem signoria vel balia esse, nisi anno mediante. Et in primo consilio campane, quod fecero, hoc capitulum legi faciam.

[LXXXXV.] Et non permittam aliquem civem Senensem, assiduum habitatorem, recipere aliquam signoriam vel comandigiam alicuius castri vel ville vel hominum ibi habitantium, vel signoriam alicuius societatis hominum in dictis locis commorantium alicuius civis Senensis assidui (*sic*), sine voluntate illius vel illorum, qui id vel eos habuerit in comitatu Senensi vel extra, aliquo modo,

vel ostenderet ad se spectare per publica instrumenta vel privilegia. Et si quis contra fecerit, dictam penam sibi auferam et postea non reddam, et ipsum a dicta signoria penitus removebo nec supradicta recipere permittam. Salvo iure proprietatis et possessionis de aliis bonis civium Senensium, ibidem vel alibi commorantium. Et hec observabo, non obstante aliquo constituto.

[LXXXXVI.] Item statuimus et ordinamus quod nulla questio criminalis cognoscatur in comitatu Senensi; et quod de maleficiis, que pro tempore in comitatu Senensi committerentur, non possit fieri aliqua accusatio vel denuntiatio in comitatu, sed in civitate tantum. Et hoc intelligatur de maleficiis gravibus, scilicet de vulneribus, feritis et homicidiis, proditionibus et violentiis et rapinis et furtis et aliis enormibus et gravibus maleficiis. Et [si] aliquis alicuius castri, terre vel loci comitatus Senensis receperit accusationem aliquam vel denuntiationem de predictis maleficiis vel intromitteret se de predictis cognoscendis vel puniendis vel aliquo predictorum, puniatur pro qualibet vice in .xxv. lib. den.; et quicumque eum accusaverit, habeat de dicta pena .x. lib. den. Salvo quod ea, que in hoc capitulo continentur, non preiudicent veris dominis terrarum, quorum est iurisdictio, in totum vel partem. Et istud capitulum bampniatur publice per civitatem Senarum, semel quolibet die Sabbati.

[LXXXXVII.] Et quod nullus dominus, rector vel alius officialis alicuius castri, terre vel loci comitatus Senensis debeat cogere aliquam personam de dictis castris, terris et locis, dicto vel facto, quin possint libere venire ad civitatem Senarum pro omni iure suo prosequendo et pro omni querimonia, quam facere vellet. Et qui contra fecerit, pro qualibet vice puniatur in .xxv. lib. pro Comuni pro pena.

[LXXXXVIII.] Et tenear facere iurare syndicos comitatus et terrarum investigare et renunciare potestati vel dominis maleficiorum, si aliquod ordinamentum vel apostamentum factum est vel fuerit in terra sua, de qua fuerit syndicus, per quod prohibeatur quod homines ipsius terre non possint venire ad ius sive rationem petendam in civitate Senarum; et si aliquis inventus fuerit syndicus contra fecisse, puniatur talis syndicus in .xx. sol. pro qualibet vice.

[LXXXXVIII.] Item statuimus et ordinamus quod nullum castrum vel villa vel homines cuiusque loci comitatus et iurisdictionis Senensis possint facere aliquod ordinamentum vel statutum,

per quod auferatur alicui de comitatu Senensi libertas veniendi ad civitatem Senensem pro iure sibi reddendo. Et si aliquod castrum vel villa sive universitas alicuius loci contra feceret vel ordinaret, puniatur in .c. libr. den. Sen.; et tale ordinamentum teneantur observare.

[C.] Et non permittam quod aliquis civis Senensis vadat ad aliquam signoriam nec capitanariam recipiendam alicuius castelli vel alterius loci comitatus vel districtus Senensis nec extra districtum Senensem sine mea parabola et licentia maioris partis hominum consilii campane, nisi esset terra vel castellum alicuius civis assidui Senensis vel domini episcopi, in totum vel in partem. Et si quis contra fecerit, tollam .cc. lib. den. nomine pene et ipsum ab ipsa signoria vel capitanaria penitus removebo. Exceptis terris, quas Comune Senarum consuevit facere custodiri expensis Comunis.

[CI.] Et quicumque pelliparius vel gignore excuteret pelles balneatas vel excorreggiaret in via vel in platea publica vel in fundacis, auferam ei vel suo gignori .x. sol. pro pena qualibet vice.

[CII.] Item statuimus et ordinamus quod nullus lanaiolorum et discipulorum eorum vel aliquis alius bactere possit extra apothecam in viis publicis cum camaitis pelles vel lanam vel buldrones; et qui contra fecerit, potestas teneatur ei tollere .xx. sol. Et hoc preconicetur per civitatem et preconicari faciam de mense Ianuarii; et post bampnum missum predicta locum habeant et non ante. Salvo quod possint bactere supere fenestris, stando intra domos vel apothecas.

[CIII.] Et nullus de comitatu vel de iurisdictione Senensi possit vel debeat portare vel portari facere per se vel interpositam personam pannos vel pannum foretanescum ad gualcandum extra comitatum vel iurisdictionem Senensem, cum in comitatu et iurisdictione Senensi sint gualcherie ad sufficientiam. Et qui contra fecerit, puniatur in .xx. sol. qualibet vice, qua contra faceret; de qua pena medietatem habeat accusator et alia deveniat ad Comune Senarum. Et hoc bampniri faciam singulis duobus mensibus semel in die sabbati per civitatem in Campo Fori. Et illi, quorum sunt gualcherie, non possint nec debeant auferre vel exigere pro gualcatura, nisi id salarium, quomodo consuetum est recipi; et non plus.

[CIIII.] Et nullum granaiolum, vulgariter intellectum, sine fraude, ipsam artem seu officium emendi et revendendi bladum in civitate Senarum exercere permittam, vel ingenio; et qui contra

fecerit, .c. sol. den. pro pena ei auferam, postquam scivero, quotiens contra fecerit. Salvo quod quilibet possit emere et vendere bladum ad apothecam suam, preter quam in Campo Fori.

[CV.] Et non permittam quod aliquis granaiolus vel aliquis venditor et specialiter albergator debeat ad alium starium quam de rame vendere; et ei, qui contra fecerit, .x. sol. tollam pro pena, cuius pene medietatem habeat accusator, et alia veniat ad Comune, et in utilitatem Communis converti faciam.

[CVI.] Et faciam bampniri infra unum mensem a principio mei dominatus quod nullus civis Senensis vadat vel mittat ad emendum lignamen ingrossum in montagnis pro vendendo ad minutum, nec faciat inde compagniam; | et si quis contra hec faceret, .xl. sol. quotiens egerit, totiens tollam sibi.

[CVII.] Item statuimus quod nullus possit vel debeat retinere prope Silvam Lacus circumcirca ad unum miliarium capras aliquas vel ircos vel vaccas aliquas, nisi essent aratorie, vel vitulos; et quicumque contra fecerit, puniatur pro qualibet vice pro qualibet capro et irco in .v. sol., et pro qualibet vacca vel vitulo in .x. sol. Et sit licitum omnibus accusare contrafacientes; et medietas pene sit accusatoris. Et hec denuntientur comunitatibus et locis, que sunt circa dictam Silvam.

[CVIII.] Et per totum mensem Ianuarii faciam bampniri per civitatem et burgos, ut nullus dimittat porcos suos per civitatem ire; et quicumque dimiserit eos ire, tollam ei singulis vicibus .xii. den. Et faciam balitores curie iurare tollere dictam penam de predictis, quos, ut dictum est, ire invenerint. Et super hiis invenientis ponam balitores, unum de quolibet terçerio; quos iurare faciam tollere dictam penam; et medietatem pene eis dabo.

[CVIII.] Et statuimus et ordinamus quod nullus ponat seu teneat extra fenestras res aliquas in viis publicis infrascriptis, silicet a Porta Sancti Mauriti usque ad Portam de Camullia recta linea per stratam per Porrionem, et a Campo Fori usque Portam Arcus recta linea per viam de Casato ex parte superiori. Et qui contra fecerit, .xx. [sol.] tollam nomine pene, quotiens contra fecerit.

[CX.] Et quecumque persona proiecerit aliquam suçguram de palconibus in viis publicis et in Campum Fori, de die vel de nocte usque ad tertium sonum campane, quotiens mihi denunciatum fuerit proiecisse, totiens auferam illi, qui proiecerit, .xx. sol. et postea non reddam. Et de hoc mittam bampnum per civitatem in principio mei dominatus; et post bampnum inde teneatur et non prius.



Et in hoc inspicatur qualitas et etas et conditio proicientis. Et infra unum mensem, postquam iuravero, mittam unum custodem in qualibet contrata civitatis, quem iurare faciam super hiis intendere diligenter, et quem vel quos iuraverint contra predicta facere, infra tertiam diem denuntiare.

[CXI.] Et faciam prohiberi et bampnum mitti per totum mensem Decembris quod nullus proiciat vel proici faciat aliquam fecem in viis publicis; et si quis contra fecerit, auferam sibi .v. sol., quotiens contra fecerit. Et super hiis inveniendis ponam .III. baltiores, quos eligere teneam super facto predictorum.

[CXII.] Et infra unum mensem, postquam incepero dominium, faciam prohiberi tinctoribus Senensibus quod nullus eorum nec aliquis [alius] proiciat in viam publicam infra civitatem aquam tinctorie, quia lutum et putredinem facit in via, immo faciant canales sub terram, a quas (*sic*) proiciant, si voluerint facere canales. Nec lavent nec lavari faciant pannos lanos vel lanam in lavatoriis vel guaccatoriis fontium, qui custodiuntur pro Comuni; et quicumque post prohibitionem fecerit vel lavaverit, .XL. sol. sibi tollam et postea non reddam.

[CXIII.] Et non permittam in viis publicis tenere lignamen ad vendendum in civitate.

[CXIII.] Et non permittam aliquem civem Senensem infra civitatem de die supra vias tenere interiora vel intestina bestiarum. Et si quis contra fecerit, auferam ei .xx. sol. et postea non reddam.

[CXV.] Et non permittam facere aliquam suççuram sui corporis nec aliquam suççuram ponere in via iuxta fossos a Porta Sancti Georgii usque ad Portam de Follonico, cum ipsa via sit valde utilis et piniera a transeuntibus mulieribus et masculis. Et si quis contra fecerit, puniatur in .xx. sol. pro qualibet vice. Et per totum mensem Ianuarii poni faciam unum custodem de illa contrata, qui iuret accusare contrafacientes; et habeat medietatem pene, et aliam habeat Comune Senarum.

[CXVI.] Et non permittam quod aliquis vel aliqua proiciat aliquam suççuram vel letamen in plateis et cimiteriis ecclesiarum Senensium et aliorum religiosorum locorum. Salvo quod si aliquis extraheret letamen de domo sua et ibi poneret, non debeat ibi tenere ultra duos vel tres dies, sine fraude. Et contra facienti auferam pro pena .x. sol. pro qualibet vice.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

---

# ARCHIVI

---

## SIENA - ARCHIVIO NOTARILE PROVINCIALE

### I.

L'Archivio notarile provinciale, che ha sede nel Palazzo già Spannocchi ora del Monte dei Paschi e che sta riordinandosi per cura dell'attuale suo Conservatore, Avv. GIOV. PAMPALONI, si compone di circa 13,000 tra volumi e filze, e contiene gli atti di 2380 Notai Senesi e del Contado, che cominciano coll'anno 1251 e vanno fino ai tempi moderni.

Questo Archivio deriva dall'Archivio generale detto *de' Contratti*, creato dal Granduca Cosimo nell'anno 1569 <sup>(1)</sup>. La costituzione della sede senese incontrò varie difficoltà, che sono da cercarsi soprattutto nella riluttanza degli stessi Notari a depositare nell'Archivio nel modo voluto gli atti ed i protocolli rogati da loro o presso di loro depositati <sup>(2)</sup>. Due leggi, pubblicate in propo-

---

<sup>(1)</sup> Le Provvisioni del 14 Dicembre 1569 (stile fior.) furono pubblicate nella Stamperia Ducale, poi nuovamente edita da LORENZO CANTINI, nella *Legislazione toscana*, (tomo VII. p. 148 e segg. Fir. 1803), con varie altre preserizioni suppletorie, fra le quali sono da notarsi quelle del 12 e del 22 Aprile 1570, (ibid. VII. 213-216) dirette a raccogliere tutti i Documenti sparsi nelle case particolari; — quella del 27 Luglio dello stesso anno (ibid. p. 233) relativa agli Archivi dei piccoli Comuni; del 24 Settembre (pag. 379) riguardante i protocolli dei Notari morti; ed altre riunite in questo e nel seguente (VIII<sup>o</sup>) volume della citata opera. Le leggi pubblicate in seguito per Siena, riassumono in breve tutte le disposizioni emanate già alla spicciolata per Firenze.

<sup>(2)</sup> Nel *Libro delle Deliberazioni* del 1584 e segg. dell'Arte dei Giudici e Notai, sotto il dì 22 Novembre 1584 (a. c. 168) si trova notizia di una deputazione, composta dai Consoli e da due da eleggersi ad effetto di opporsi alle nuove leggi fatte per l'Archivio e sostenere

sito, — l'una del 2 Aprile 1575, l'altra del 1588, — furono incorporate nel CODICE DELLA TOSCANA LEGISLAZIONE (tomo XIII. p. 135 e segg. Siena, 1782); esse in sostanza non sono altro che applicazioni della legge fiorentina del 1569 al caso speciale di Siena (<sup>1</sup>).

Siccome nell'atto di fondazione di quest'Archivio i Notari furono non solo obbligati a depositarvi la matrice de' loro Rogiti, e dopo morte i loro Protocolli, ma vieppiù invitati a deporvi anche tutti gli atti dei notari defunti che si trovassero nelle loro mani, avvenne, che vi si riunì un numero considerevole di carte e specialmente di Protocolli dei secoli XIII, XIV e XV.

L'interesse storico dell'Archivio notarile si manifesta principalmente in queste carte anteriori alla Riforma Medicea, che comprendono gli atti di circa 830 Notari dei quali quasi un terzo anteriori al Cinquecento.

È notevole che i Notari della seconda metà del Cinquecento abbiano potuto corrispondere così bene all'invito e si siano trovati in possesso di un così grande numero di protocolli dei due

---

i diritti del Collegio, tanto presso il Governatore, quanto (occorrendo, anche per mezzo di ambasciatori), presso il Granduca.

A c. 170<sup>a</sup> sotto li 1 Maggio 1585 fù fatta altra deputazione di quattro Notari, per stendere un Memoriale sopra le difficoltà che incontravano le nuove Provvisioni sopra l'Archivio, e di domandar proroga per l'esecuzione di dette leggi a Mons. Governatore ed al Magistrato dell'Archivio. Allo stesso oggetto si riferiscono altre due Deliberazioni del 2 Febbraio e 2 Marzo 1585 (st. sen.) c. 134; ed il 23 Marzo 1585 (c. 177) si rileva, che questo Memoriale realmente era stato fatto e presentato a S. A. dai Deputati che si erano portati a Firenze, e che ne avevano riportato Rescritto, per informazione, al Magistrato dell'Archivio e che però si parlasse con esso per aver favorevole informazione dai Notari.

Queste rimostranze erano dirette ad evitare la perdita delle tasse che ormai in parte dovevano andare all'Archivio; ma più ancora ad impedire che all'Archivio fossero impiegati Notari non matricolati e quindi non appartenenti all'Arte; ciò che ottennero infatti in virtù dell'Art. 4 della Riforma del 1588.

(<sup>1</sup>) La legge del 1588 fa parte della *Riforma generale dei Magistrati della Città di Siena*, pubblicata il 6 Dicembre di quell'anno, e che fù ristampata dal CANTINI, *Legislazione toscana* vol. XII. p. 124 e segg. La parte relativa agli Archivi vedi a p. 231. — Citiamo a preferenza la edizione nel *Codice della toscana legislazione*, perchè ufficiale e divisa in articoli, con numerazione progressiva.

secoli precedenti, che non potevano avere per loro che un mediocre valore pratico. Il sospetto che già prima di quel tempo vi fosse, sia presso l'Arte dei Notari sia presso il Console del Placito, che ne aveva la sorveglianza, una specie d'Archivio, che comprendesse questi Atti e ne serbasse la custodia, non trova nessunissimo appoggio nei documenti del tempo. Anzi la storia del Collegio dei giudici e notai, che formerà l'oggetto di un prossimo e particolare nostro studio, dimostra che fino ai primi del Trecento pare non si presentasse la necessità di provvedere con una norma generale ad un pubblico controllo degli atti notarili; tanto era il prestigio dell'Arte e dei suoi componenti.

La prima volta che si sentì il bisogno di un pubblico controllo degli atti notarili — bisogno questo che in ultimo condusse alla fondazione dell'Archivio de' contratti — fu precisamente nel 1351, in seguito alla grande moria che poco prima aveva colpito l'Italia. Fu necessità di provvedere appunto riguardo ai protocolli dei notari defunti <sup>(1)</sup>. Tale bisogno è esposto con somma chiarezza in una petizione di cittadini senesi, rivolta alla Signoria nel mese di Dicembre 1351, e che trascrivo integralmente, poichè impossibile sarebbe renderne il concetto con parole più schiette e più efficaci di quelle usate da questi antichi <sup>(2)</sup>.

« Innanzi a Voi, Padri e Signori Nove governatori e difen-

<sup>(1)</sup> Prima di quel tempo il *Console del placito* sorvegliava tutto ciò che si riferiva agli strumenti ed alle imbreviature dei Notari assenti o morti. Cfr. La Rubr. LVI. del *Costituto dei Consoli del placito*, ediz. MIA (negli *Studi Senesi*, 1890) che contiene disposizioni dell'anno 1203 in proposito. — Probabilmente egli, in caso di morte d'un notaro, autorizzava, volta per volta, un altro a prenderne in consegna gli atti e servirsi delle sue imbreviature per stendere, in virtù ed in base di queste, gli atti compiuti, da consegnarsi alle parti contraenti. — Così almeno, sino dal 1157, praticava il Console del placito a Genova, che sembra essere stato in molta parte il modello del Senese; (vedi *Historiae Patriae Monumenta* n.º 436, 1157 Luglio 11); e così si praticava ancora a Pisa nel 1294 (v. il *Doc. II.* aggiunto al *Breve Collegii notariorum* nella edizione degli *Statuti di Pisa* del BONAINI vol. 3 pag. 844).

<sup>(2)</sup> Nel Codice degli *Statuti dei Giudici e Notari* a f. 91. Le principali disposizioni prese, in seguito a questa petizione, le pubblicheremo in APPENDICE, tra i DOCUMENTI, dello scritto *sull'Arte dei Giudici e Notari in Siena*. Esse si trovano a fol. 85 del nostro Codice.

« sori del Comune e del popolo della città di Siena. — Dicesi  
 « per molti cittadini de la città di Siena che, come è manifesto a  
 « tutti, per la mortalità molti notari moriro, le cui imbreviature  
 « e scripture sono rimase a persone, le quali non sono sottoposte  
 « al ufficio e alla giurisdictione de' Consoli de' giudici e de' notari  
 « de la città di Siena, per la quale cagione, che da detti Consoli  
 « non possono essere costretti, le dette scripture tramandano e,  
 « che peggio è, le vendono a spetiali e picicaiuoli per stracciafolii,  
 « di che grande disnore ne segue a tutti e' notari, e grande danno  
 « a cui quelle tali scripture appartengono. E perciò vi si priega  
 « e con riverentia vi si dimanda che vi piaccia per voi e per li  
 « bisognevoli consigli del Comune di Siena provvedere e stanziare,  
 « fare e riformare:

« Che detti Consoli possano e alloro sia licito di costringere  
 « ciaschuna persona, di qualunque conditione sia, el quale avesse  
 « per alcuno modo scripture d'alcuno notaio morto o che per en-  
 « nançi morisse, con ogni rimedio bisognevole, a fare le dette  
 « scripture e imbreviature assegnare a detti Consoli. E che la Po-  
 « destà di Siena e suoi offitiali, e 'l capitano del popolo e suoi  
 « offitiali, presenti e che per li tempi saranno, sieno tenuti e deb-  
 « bano per sacramento e a pena di .c. libre di denari — da ri-  
 « tenere, per lo Camarlengo e Quatro, del suo salario, se nelle  
 « dette cose fusse negligente e con effetto ad essecutione no man-  
 « dasse, — a petitione d'essi Consoli overo d'alcuno di loro costre-  
 « gnare ogni persona, che tali scripture avesse, con ongni rimedio  
 « bisognevole, ad assegnare le dette scripture a' detti Consoli; e  
 « a ciò fare debano dare a detti Consoli ogni aiuto, forza e favore,  
 « che per la detta cagione dimandata fusse, a la detta pena. E  
 « che e' detti Consoli, overo due di loro, debbano le dette scripture  
 « diputare, diponere, commettare e acomandare per sì facto modo,  
 « che sieno salve e che ciaschuno abia suo dritto. — Sempre in-  
 « teso che ongni denaio, che si avesse de le dette scripture, l'areda  
 « de tal notaio morto o a chui pertenesse, debba avere la sua  
 « parte, come usato è per li tempi passati. — — »

In seguito a questa petizione furono fatti, corrente l'anno 1351, alcuni Statuti, assai interessanti, e che si riducono a questo: che le abbreviature di costoro siano anzitutto depositate presso i Consoli dell'Arte; i quali le ordineranno coll' aiuto di 3 Notari espressamente designati a tale ufficio; dopo di che le depositeranno presso un notaio, scelto da una terna indicata dagli eredi del de-



funto: fissando norme speciali per il caso in cui, in seguito, fosse chiesta copia degli atti, contenuti in questi protocolli.

La novità introdotta cogli Statuti del 1351 consiste dunque soprattutto in una sistemazione degli atti che si trovano presso il notaio, al momento della sua morte. Questi atti, prima d'andare in mano d'un suo confratello con semplice consegna da parte degli eredi, passeranno all'Arte de' Giudici e Notai, che con determinate norme e per mezzo di una Commissione, nominata appositamente, le ordinerà. Di più, la scelta del notaro successore, che prima spettava al Console del placito, il quale più che agli interessi dell'Arte provvedeva agli interessi degli eredi, sarà rimessa quasi del tutto all'Arte stessa. Questa, è vero, è legata dalla terna, proposta dagli eredi; ma essi non vi possono mettere persona che non appartenga all'Arte, e sulla quale questa non abbia giurisdizione.

Con questo non vorrei escludere, — e la petizione stessa sembra lo dica chiaramente — che già prima del 1351 si praticasse in modo press' a poco uguale quando si trattava degli atti dei notai defunti che avevano appartenuto all'Arte. I poteri maggiori che accorda il nostro Statuto ai Consoli dei Notari consiste appunto in questo: di prendere simili provvedimenti anche riguardo a notari non matricolati, ed anzi contro qualunque possessore di atti o registri notarili, come se si trattasse di persona sottoposta alla loro giurisdizione.

A questa provvida legge si deve attribuire in gran parte, se tanti protocolli e tanti atti notarili dei sec. XIV e XV si trovarono ancora intatti nelle mani dei loro successori del XVI<sup>o</sup> secolo, in uno stato di conservazione discreta e assai bene ordinati.

Il sistema dell'ordinamento degli atti depositati in tal modo all'Archivio generale dei contratti è indicato dalla stessa Provvisione del 2 Aprile 1575, la quale nel Capitolo I prescrive, che il Cancelliere debba « far nota della consegna in libri per questo deputati, con il numero, essere e qualità di detti protocolli, imbreviature, instrumenti, sentenze e scritture, e per chi saranno consegnate farne le ricevute; e mazzi particolari con le polize di carta pecora a ciascun mazzo, continenti il nome del Notaro, numero e tempo di quelli, e farli collocare sotto le lor lettere per via d'Alfabeto e numero, da darsi, nelli scaffali, dentro alle stanze deputate per conservarsi quindi perpetuamente » . . . « con carico. . . di creare. . . Repertori, et in quelli descrivervi per via pure d'alfabeto e nomi di ciascuno

Notaro, col numero, dove saranno stati riposti in detti scaffali distintamente sotto le Città, Capitanati, Potesterie e Vicariati, a' quali fussino et erano sottoposti ». Altri Repertori, a norma del Capit. VI, si dovevano aggiungere ai protocolli dei Notari morti, per via di alfabeto con nomi doppi, cioè venditore, compratore e simili, mentre i Notari viventi, d'allora in poi, erano obbligati a fare tali Repertori da sè. Infine prescriveva il Cap. XIX che in Archivio si debbano tener i « libri per i Partiti, Provvisioni, Inquisizioni, Sentenze, d' Entrata, Giornali », in cui si registreranno pure « i crediti dell' imbreviature de' Notari morti, per la parte dei loro eredi. »

Dalla Riforma del 1588 impariamo ove fosse primieramente ricoverato l' Archivio dei Contratti e quanto infelice fosse la scelta del luogo.

« Altra volta », dice l' Art. 2, « furono a tal' uso volte e destinate alcune stanze, poste nel pubblico palazzo della Signoria, che prima servivono per munitione da guerra, avendo l' esperienza di molti anni dimostrato, che quelle stanze patiscono imperfezione di angustia, non essendo capaci alla moltitudine delle scripture presenti e future, e di umidità, che, per essere in luogo, si può dire sotterraneo e sottoposto alla Fonte del Palazzo, vi si corrompono le scritture. »

Nonostante, e benchè la stessa Riforma del 1588 divisasse già doversi trasportare in luogo più acconcio le scritture di quest' Archivio, pure ci vollero quasi tre secoli, affinchè tal voto si compiesse.

Nè la legislazione del Primo Regno Italico nè quella della Restaurazione mutarono lo stato delle cose.

A mente del § 17 Cap. IV della legge 11 febbraio 1815 era così regolato l' Istituto per la Toscana (').

« Vi sono due Archivi dei Contratti; uno in Firenze e l'altro « in Siena. Si depositano nei medesimi le minute originali degli « atti ed altre carte notarili. Dipendono dal ministro di grazia e « giustizia ».

---

( ) Cfr. anche il § 1 Cap. VI. relativo ai protocolli e le carte dei Notari morti. Nella *Compilazione generale delle Tariffe . . per i Magistrati di Siena*, stampata in Firenze dal Cambiagi, nel 1775, si trova una *Tariffa particolare per l' Archivio pubblico* (pag. 133 e seg.), che è assai istruttiva.

L'unico provvedimento, che in certo modo abbia esercitato, benchè assai più tardi, una certa influenza sulla sorte di una parte assai ragguardevole dell'Archivio de' contratti, fù il Motu proprio del 24 Dicembre 1778, col quale veniva istituito in Firenze l'Archivio Diplomatico. Perchè, quando per il decreto del 17 Novembre 1858 sorse in Siena l'Archivio di Stato, appena trovò condegna sede nel palazzo governativo, vi furono traslocate dall'Archivio de' Contratti le molte pergamene sciolte, che vi esistevano, e che tuttavia si conservano in quella Sezione diplomatica sotto la provenienza: *Archivio generale*.

Un qualche decennio ancora ci volle per sistemare anche i protocolli e le altre carte dell'antico Archivio de' Contratti. Esse seguirono la comune sorte degli Archivi notarili nel Regno unito, e quindi non è il caso di tesserne una particolare storia. Costituito in Siena l'Archivio notarile provinciale per il decreto del 25 Maggio 1879 che approva il Testo unico delle Leggi sul riordinamento del Notariato, esso trovò sede, se non del tutto soddisfacente almeno dignitosa, nel Palazzo del Monte dei Paschi, ed in virtù delle leggi suddette, dalle quali è retto, fù nominato primo suo Conservatore il Notaro Emilio Niccolucci, il quale non prese possesso dell'ufficio, ed avendo poi lasciati i rogiti, venne nell'ottobre 1881 nominato il Conservatore attuale.

L'elenco de' Notari che segue e che dobbiamo appunto alla squisita cortesia dell'attuale Conservatore dell'Archivio notarile, servirà come guida agli Studiosi, informandoli in complesso di quel che si riferisce al numero, all'epoca ed al luogo d'origine dei notari, i cui protocolli si conservano nell'Archivio nostro. Tal quale è questo Elenco dà luogo a varie considerazioni riguardo alla forza numerica dei notari in quei secoli; e alla loro origine.

Quanto al numero, noi non possiamo sperare d'avere atti di più della metà dei notari, che rogarono nei sec. XIV e XV in Siena e nel territorio; poichè, calcolando il numero dei notari in permanenza a 100, e quindi a circa 80 per generazione, otteniamo per quei secoli un numero complessivo di circa 500 notari. Ma non tutti gli atti di quella metà sono pervenuti a noi; le perdite sono gravissime anche in questa parte superstite, e devono attribuirsi tanto all'incuria dei tempi che precedettero la fondazione dell'Archivio dei Contratti, quanto ai tempi successivi e moderni. Ne basti una prova sola.

Il RUMOHK nel suo *Viaggio in Italia*, fatto negli anni tra il

20 ed il 30 del secolo (*Italienische Reise* p. 203) racconta che durante l'invasione francese un tale B. MONTINI, imprenditore di lavori di costruzione, aveva acquistato tutte le pergamene dell'Archivio allora soppresso dei Carmelitani, per fabbricarne della colla. Ne riempì un sacco ed una gran botte, nella quale il RUMOHR scoprì un diploma imperiale, una bolla papale, e molti documenti e *registri notarili* che furono incorporati e devono trovarsi ancora nella Biblioteca reale di Berlino. A certi protocolli dell'anno 1437 serviva di risguardo un foglio appartenente ad un codice di Livio del 12.<sup>o</sup> secolo, di cui si trovarono in seguito quaderni interi su per i muriccioli della città e nei negozi dei rigattieri.

Inoltre bisogna considerare che alcuni protocolli non furono consegnati, ed esistono ancora oggi in altro luogo. Così per esempio un volume di ANTONIO DA CALCI è all'Archivio del Vescovado, un altro al nostro, e ciò malgrado le disposizioni tassative della Riforma del 2 Aprile 1575. Alcuni pochi protocolli sono all'Archivio di Stato, come del resto fra le carte del nostro Archivio vi sono tali che appartengono a pubblici uffici, e che quindi starebbero meglio in quello che in questo. Infine, vista la grande avversione dei Notari del Cinquecento a consegnare i protocolli da loro depositati, non è escluso che taluno di questi sia ancora in mano di privati, ove noi stessi ne abbiamo viste le tracce.

Rispetto all'origine de' Notai conviene anzitutto notare che una buona metà di essi è oriunda dal contado; l'altra metà sono oriundi della città stessa (<sup>1</sup>). Ciò prova l'affluenza della gente del contado in città ed il crescente sviluppo di quei paesi; per quanto certamente molti notari cittadini abbiano rogato in paese e viceversa. Una tabella dei singoli paesi, chiarirà meglio questi fatti, riferendovisi, coi numeri progressivi dell'Elenco, tutti i notai che il Contado, paese per paese ha fornito in quei secoli:

|   |              |                                                 |    |
|---|--------------|-------------------------------------------------|----|
| 1 | ASCIANO      | 9, 16, 27, 56, 78, 150, 165, 170, 213, 240, 252 | 11 |
| 2 | BELFORTE     | 48, 65 . . . . .                                | 2  |
| 3 | BUONCONVENTO | 180, 200 . . . . .                              | 2  |
| 4 | CAMPAGNATICO | 92, 140, 149 . . . . .                          | 3  |

---

Da riportare 18

---

(<sup>1</sup>) Alcuni pochi sono forestieri: di Pisa (54), della Marca di Camerino (151), d'Ancona (110) di Volterra (133), ed infine di Francia (74).

|                                                                                                                              |         |    |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|----|
|                                                                                                                              | Riporto | 18 |
| 5 CASOLE 23, 81, 87, 111 . . . . .                                                                                           |         | 4  |
| 6 CHIANCIANO 28, 139, 185, 186, 203, 243, 257, 268. . . . .                                                                  |         | 8  |
| 7 CHIUSI 88, 214, 231. . . . .                                                                                               |         | 3  |
| 8 CETONA 123 . . . . .                                                                                                       |         | 1  |
| 9 FIGLINE 57 . . . . .                                                                                                       |         | 1  |
| 10 FOIANO 22 . . . . .                                                                                                       |         | 1  |
| 11 GROSSETO 118, 192, 206, 209, 246 . . . . .                                                                                |         | 5  |
| 12 ISOLA 76 . . . . .                                                                                                        |         | 1  |
| 13 LUCIGNANO VAL DI CHIARA 102, 162, 202, 221, 232,<br>235, 244 . . . . .                                                    |         | 7  |
| 14 MASSA 107, 224 . . . . .                                                                                                  |         | 2  |
| 15 MONTALCINO 38, 66, 79, 82, 83, 86, 101, 129, 136, 166,<br>171, 190, 198, 199, 230, 234, 241, 247, 258, 260, 267 . . . . . |         | 21 |
| 16 MONTAMATA 104 . . . . .                                                                                                   |         | 1  |
| 17 MONTEFOLLONICA 220 . . . . .                                                                                              |         | 1  |
| 18 PENTOLINA (presso Rosia) 51 . . . . .                                                                                     |         | 1  |
| 19 PIANCASTAGNAIO 193, 212 . . . . .                                                                                         |         | 2  |
| 20 PIENZA 158, 172, 177, 179, 182, 208, 253 . . . . .                                                                        |         | 7  |
| 21 PITIGLIANO, 143, 215, 225, 242, 255 . . . . .                                                                             |         | 5  |
| 22 POGGIO S. CECILIA 119 . . . . .                                                                                           |         | 1  |
| 23 RADICONOLI 14, 55, 64, 89, 109, 155, 169, 174, 175,<br>222, 259 . . . . .                                                 |         | 11 |
| 24 RAPOLANO 12, 60, 72, 93 . . . . .                                                                                         |         | 4  |
| 25 ROSIA 168. . . . .                                                                                                        |         | 1  |
| 26 S. CASCIAN DE BAGNI 217 . . . . .                                                                                         |         | 1  |
| 27 SAN QUIRICO 10, 105, 251 . . . . .                                                                                        |         | 3  |
| 28 SARTEANO 112, 132, 163, 176, 183, 184, 189, 254 . . . . .                                                                 |         | 8  |
| 29 SINALUNGA 24, 80, 117, 249 . . . . .                                                                                      |         | 4  |
| 30 TORRITA 69, 85 . . . . .                                                                                                  |         | 2  |

---

In tutto 124

\* \* \*

L'importanza storica degli Archivi notarili è stata riconosciuta da lungo tempo <sup>(1)</sup> e fu dimostrata a tal punto da renderne

---

(<sup>1</sup>) B. CECCHETTI. *Della necessità della conservazione degli Archivi notarili d' Italia*, negli *Atti dell' Istituto veneto*, anno 1866-67, spec. a pag. 534 e segg.

Il libro dell' Avv. GIUS. GUTTAPOLO. *Gli Archivi notarili in Italia*



alcuni meritamente celebri. Anche quest' Archivio Senese, per quanto non possa gareggiare per antichità con quelli della Romagna <sup>(1)</sup> e del Veneto <sup>(2)</sup>, nè per valore storico e mole con quello centrale di Firenze, pure merita maggiore considerazione di quella che ha goduto fin ora, soprattutto in oggi ove il riordinamento delle sue carte ne ha reso agevole l'accesso a tutti gli studiosi.

---

(Messina, 1881), non privo di gravi lacune ed inesattezze nella parte storica, è diretto principalmente ad esporre la legislazione e l'ordinamento odierno dei nostri A. n., risolvendosi in ultimo in un'analisi critica delle modificazioni alla legge notarile 23 Luglio 1875, pubblicata allora (Aprile 1879).

Il libro di CESARE BERNARDINI, che porta lo stesso titolo (Roma, 1889) non mi fu possibile trovarlo.

<sup>(1)</sup> FRANCESCO BONAINI nella sua grande Relazione sugli *Archivi delle Provincie dell' Emilia* (Firenze 1886) ha dato notizie circostanziate degli A. n. di Bologna (p. 16), Ravenna (p. 36), Forlì (p. 48), Cesena (p. 55), Rimini (p. 68), Faenza (p. 75), Imola (p. 81), Ferrara (p. 95), Modena (p. 132), Reggio (p. 157), Parma (p. 176), Piacenza (p. 198) e Massa Ducale (p. 207). — La supremazia degli A. n. dell' Emilia è fondata sull'uso antichissimo di quella regione, di far riportare per ordine del Comune in appositi libri pubblici, detti Memoriali, tutti i rogiti dei Notari. — Vedi ancora sull'Archivio notarile di Modena le aggiunte di C. BORGHI (negli *Atti delle RR. Deput. di St. p. per le Provincie modenesi e parmesì*, vol. I, 1863 pag. 162), ove però mi sembra sia confusa la *camera actorum* coll' Archivio notarile vero e proprio. — Riguardo alle Marche è notevole, per sobrietà e concisione, la relazione del Prof. M. SANTONI sull' *Archivio notarile di Camerino* (Camerino, Mercuri 1884, pag. 32), che conserva protocolli dal 1380 in qua.

<sup>(2)</sup> V. la Relazione sull' *Archivio notarile di Venezia* di GABRIELE FANTONI, nell' *Archivio Veneto* tom. XXVI (1883) pag. 380-409. Di una *Guida storica dell' Archivio Notarile, riordinato secondo le patrie leggi*, si parla nel detto lavoro, come di opera manoscritta dello stesso autore. — Quest' Archivio del resto acquistò fama particolarmente per il lavoro di RINALDO FULIN, *Le carte del Mille e del Millesimo, che si conservano nel R. Archivio notarile di Venezia*. Sono 132 Documenti, pubbl. nell' *Archivio Veneto*, tomo 6 a 10 e 20 a 22. — Inoltre l' Arch. not. continua a pubblicare regolarmente i testamenti più interessanti per la storia ed il costume patrio. — Cfr. anche: B. CECCHETTI e VIANELLO, *Sull' Archivio notarile di Treviso*, negli *Atti dell' Istituto Veneto* tom. 14 pag. 524 (1868).

Nè si può dire che esso sia sconosciuto; poichè il Nestore dei nostri storici dell'Arte, GAETANO MILANESI, sino dalla metà del secolo l'ha percorso metodicamente, traendone documenti importantissimi in gran copia. Ma se quest'Archivio ha contribuito a rischiarare questo e qualche altro punto speciale di ricerca, esso inoltre e soprattutto è chiamato a servire per la storia del diritto e delle istituzioni civili, alla quale finora ha dato pochi contributi. In primo luogo l'Arte de' Notari stessa è un elemento non trascurabile nella vita giuridica e civile del Comune. Essa ha influito potentemente sull'andamento delle cose interne, e nei primi del Trecento si può dire che vi abbia impresso l'indirizzo. Questo per il lato esterno delle sue vicende. Ma importanza anche maggiore ha l'attività del notaro, astrazione fatta dai legami coll'*Universitas*, della quale fa parte. Tutta la vita privata di quei secoli, si può dire, sta rinchiusa nei suoi protocolli. Il movimento così molteplice della proprietà e della ricchezza in genere, dal prestito ad usura fino alla donazione inter vivos; dalla schiava venduta fino al garzone collocato dal padre presso qualche artefice; dal contratto di enfiteusi fino al patto dotale delle ricche famiglie borghesi; dal diploma di laurea dello scolare fino al testamento del patrizio, vi si trova ogni palpito della vita di quelle generazioni. I contratti d'appalto per i lavori stradali; le terminazioni; gli atti di società e di credito, e le mille altre forme di commercio che ivi si trovano, ci fanno sospingere lo sguardo nell'intimità di quella vita, che solo in apparenza è sparita per sempre, ma di cui qualche alito impregna tuttavia l'aria che si respira. Veri misuratori dell'intensità di tutto il movimento economico e sociale, gli atti privati notarili appartengono ai documenti storici più preziosi; tanto più preziosi in quanto privi d'ogni abbellimento di cronista che intende scriver bene e raccontare solo delle cose belle. In vece della bellezza estetica questi atti hanno un pregio che vale assai di più, ed è quello dell'autenticità; ed un particolare interesse acquista poi quella parte che si riferisce al contado, poichè per questo le altre fonti storiche quasi completamente tacciono.

Qualche notizia essi ci forniscono anche sull'ingranaggio, per dir così, della vita pubblica, e qualche raggio illumina talvolta con luce intensa uomini e cose, in vicende che hanno un carattere tutto intimo e si collegano con interessi e vedute private. Infine bisogna considerare che fino agli ultimi del Trecento il Notariato ha occupato un posto considerevole nella storia della giurisprudenza,

sviluppando in Siena un formulario suo speciale (<sup>1</sup>), sotto l'evidente influenza della scuola notarile, aperta nello Studio generale sino dai primi del Dugento.

Siena

LODOVICO ZDEKAUER.

## II.

### ELENCO DEI NOTARI DEI SECOLI XIII. XIV. E XV.

1 UGOLINO DI GIUNTA da Siena — 8 Agosto 1251 - 27 Settembre 1257.

(<sup>1</sup>) Di *Formolari Senesi* a stampa se ne conoscono due; l'uno pubblicato per ordine del granduca Ferdinando nel 1592, (Siena, Luca Bonetti, in 4.º pag. 552); l'altro una ristampa ridotta e peggiorata del primo. (Ibid. Fantini, 1686 in f.º XI-330), senza autorità ufficiale.

Il primo di questi, ricco di note d'un grande valore storico, fu compilato da una Commissione di 6 membri, di cui facevano parte il Procurator fiscale e due Professori dello Studio, e c'insegna che prima di esso non esisteva in Siena un formulario universalmente accettato. *Ad Lectorem* pag. 3 « *Cum igitur iudicum ac notariorum Senensium universitas nullas hactenus habuerit certas ac praecisas formulas, secundum quas instrumenta componere earum que clausulas extendere posset etc.* Nonostante troviamo tracce di simili formulari, destinati esclusivamente all'uso della curia senese. Dai Formolari Senesi della seconda metà del Quattrocento c. vi. 23 e h. v. 2. della *Bibl. comunale* trasse FRANCESCO GROTANELLI i tre *Sermoni per nozze*, pubblicati nella *Miscellanea letteraria* di CESARE RICCOMANNI (Torino Vercellino 1861). Di un altro, compilato verso il 1270 e che si conserva a Firenze nella Medico-Laurenziana, (Biscioniani 17.) diedi notizia nella mia edizione del *Costituto del placito*. Questi formulari più antichi non riuscirono ad ottenere autorità generale; pure attestano la esistenza di usi e formole speciali, ai quali il formulario del 1592, — un po' tardi, a dire il vero — diede sanzione ufficiale. — La Riforma del 1588 nell'Articolo LXI allude ai lavori preparatori per la edizione a stampa: ma la miglior prova delle sue origini più antiche sta in questo: che riporta ancora la Formola voluta per la Creazione de' Notari d'autorità dei Conti palatini: mentre questo diritto era stato tolto ai Conti palatini colla legge del 4 e del 29 Gennaio 1582. L. CANTINI, *Legislazione toscana* tomo X. pag. 234.

- 2 ORLANDO DI GUGLIELMO da Siena — 29 Ottobre - 10 Febbraio 1289.
- 3 BARTOLOMMEO DI BERNARDINO da Siena — 8 Febbraio 1306 - 19 Febbraio 1308.
- 4 NERI D'ACCORSO da Siena — 26 Marzo 1309-23 Giugno 1310.
- 5 RENIERI DI BENCIVENNE. Nell'indice antico si trova il nome di questo Notaro, ma non se ne sono ancora trovati gli atti; ove, compiuto il riordinamento, non si fossero rinvenuti, si dovrebbe cancellare questo nome dal nostro catalogo dei Notari senesi.
- 6 PALMIERO DI PALMIERO da Siena — 25 Marzo-5 Agosto 1320.
- 7 RENIERI DI TOLOMEO da Siena — 5 Gennaio 1318 - 9 Marzo 1321.
- 8 CECCO DI CONTE da Siena — 19 Settembre 1307-21 Dicembre 1324. Esercitava molto per la campagna, perchè si trovavano atti da lui ricevuti a S.<sup>a</sup> Colomba, alla Fungara, a Perasonata, Mugnano etc.
- 9 STEFANO DI BECO da Asciano — 29 Ottobre 1325-18 Marzo 1333.
- 10 GIOVANNI DI GUGLIELMO da S. Quirico — 7 Gennaio 1332 - 1 Gennaio 1334.
- 11 RECUPERIO DI PIETRO DI RECUPERIO da Siena — 15 Settembre 1334-31 Agosto 1336.
- 12 GUCCIO DI VENCINO da Rapolano — 7 Aprile 1337 - 28 Novembre 1338.
- 13 FRANCESCO DI NICCOLINO da Siena — 13 Luglio 1338 - 16 Settembre 1339. Esercitava in Grosseto e adiacenze.
- 14 CHIEZZO DI MICHELE da Radicondoli — 29 Settembre 1339 - 29 Gennaio 1340.
- 15 LUCA DI BIANCHINO da Siena — 4 Gennaio 1334 - 9 Marzo 1347.
- 16 DONATO DI BECO da Asciano — 10 Dicembre 1308-29 Giugno 1348.
- 17 PIETRO DI AMBROGIO da Siena — 9 Settembre 1349-24 Maggio 1350.
- 18 GIOVANNI DI BONAVENTURA da Siena — 5 Agosto 1330-14 Gennaio 1351.
- 19 CASTELLANO DI MINO da Siena. — Pare che esercitasse in campagna, perchè tutti gli atti finiscono coll' « Actum in villa » etc.; nomina Ampugnano, Bossoli e molte altre ville.

- A questi atti ricevuti in luoghi di campagna fa contrasto l'ultimo atto che termina: « Actum est Parisius in regno Francie ».
- 20 MARTINO DI LEGACCINO da Siena — 29 Marzo 1351 - 12 Giugno 1355.
  - 21 MATTEO DI PIETRO da Siena — 10 Maggio 1353 - 21 Dicembre 1355.
  - 22 IACOMO INCONTRI da Siena — 7 Luglio 1349 - 19 Aprile 1356.
  - 23 MATTEO DI GORO da Casole — 6 Novembre 1355 - 19 Dicembre 1360.
  - 24 GIOVANNI DI GIOVANNI da Asinalunga — 29 Marzo 1361 - 28 Marzo 1362.
  - 25 FAZIO DI QUIRICO da Siena — 10 Giugno - 28 Gennaio 1363.
  - 26 GHERARDO PERUZZI da Siena — 9 Maggio - 24 Febbraio 1365.
  - 27 ANTONIO DI PIETRO da Asciano — 3 Dicembre 1330 - 15 Marzo 1368.
  - 28 BARTOLOMMEO DI SER NUCCIO DI RANUCCIO da Chianciano — 26 Maggio 1370 - 30 Marzo 1371.
  - 29 RIGO DI LENCIO da Siena — 8 Aprile 1341 - 12 Maggio 1372.
  - 30 NICCOLÒ DI PIETRO DI RECUPERO da Siena — 9 Luglio 1347 - 21 Gennaio 1372.
  - 31 GERI DI NELLO da Siena — 4 Aprile 1364 - 21 Agosto 1373.
  - 32 GANO DI GIOVANNI DI PAGANELLO da Foiano — 20 Ottobre - 1360 - 16 Aprile 1374.
  - 33 PIETRO DI GIONTA da Rofeno — 8 Aprile 1372 - 26 Novembre 1375.
  - 34 GIOVANNI DI TURINO da Siena — 6 Agosto 1371 - 19 Marzo 1379.
  - 35 FRANCESCO DI PIETRO DI FERRO da Siena — 5 Dicembre 1343 - 13 Febbraio 1380.
  - 36 BARTOLOMMEO DI FRANCESCO DI TELLINO da Siena — 7 Aprile 1362 - 8 Maggio 1381.
  - 37 AMBROGIO DI PIETRO da Siena — 19 Settembre 1379 - 13 Febbraio 1381.
  - 38 GUIDO DI TEBALDO da Montalcino — 12 Luglio 1387 - 24 Aprile 1389.
  - 39 ANTONIO DI BONAZZINO da Siena — 6 Aprile 1388 - 22 Aprile 1390.
  - 40 PAVOLO DI PIETRO da Siena — 21 Settembre - 30 Novembre 1390.



- 41 GIOVANNI DI GERIO DI NELLO da Siena — 28 Marzo 1389  
- 30 Dicembre 1390.
- 42 FRANCESCO D' AGOSTINO da Siena — 13 Febbraio 1389 - 17  
Settembre 1391.
- 43 BRIZIO DI PAOLO da Siena — 8 Settembre 1382-31 Agosto 1392.
- 44 PIETRO DI DOMENICO DI CORRADINO da Siena — 3 Maggio  
1366 - 18 Ottobre 1393.
- 45 ANGELO DI GUIDO D' ORLANDO da Siena — 9 Aprile 1396 -  
22 Dicembre 1398.
- 46 SALERNO DI GIANNINO da Siena — 8 Gennaio 1362 - 21 Mar-  
zo 1398.
- 47 GIOVACCHINO D' AMBROGIO da Siena — 30 Luglio 1366 - 6  
Dicembre 1399.
- 48 NICCOLÒ DI LORENZO da Belforte — 25 Marzo 1403-21 Mar-  
zo detto anno 1403.
- 49 GREGORIO DI RECUPERIO da Siena — 1 Aprile 1376 - 28 Lu-  
glio 1404.
- 50 LORENZO DI IACOMO DI LAPO da Siena — 27 Settembre 1389  
- 21 Aprile 1408.
- 51 CENNO DI MANNO da Pentolina (presso Rosia) — 29 Agosto  
1367 - 11 Giugno 1408.
- 52 CRISTOFANO DI GANO da Siena — 6 Giugno 1360 - 16 Agosto  
1410. Ha dei protocolli relativi al banco dei pupilli, e una  
serie di atti interessanti lo Spedale di S.<sup>a</sup> Maria della Scala.
- 53 BARTOLOMMEO DI PAOLO da Siena — 25 Marzo 1410 - 19  
Maggio 1411.
- 54 ANTONIO DI GUIDO da Calci (Pisa) — 12 Luglio 1412 - 26  
Ottobre 1414.
- 55 ANTONIO DI M.<sup>o</sup> LORENZO da Radicondoli — 26 Gennaio 1414  
- 5 Giugno 1416.
- 56 CATERINO DI M.<sup>o</sup> PASQUINO da Asciano — 12 Settembre 1414  
- 31 Dicembre 1416.
- 57 PIETRO DI SER ANGELO da Figline — 15 Febbraio 1416 - 28  
Novembre 1419.
- 58 GIOVANNI DI NICCOLÒ DI CECCHINO da Siena — 12 Marzo  
1412 - 20 Ottobre 1420.
- 59 BENCIVENNE DI M.<sup>o</sup> ANGIOLO da Siena — 27 Marzo 1424 -  
17 Marzo detto anno 1424. Ha un protocollo di Biccherna.
- 60 GIOVANNI DI BINDO DI PIERO da Rapolano — 3 Aprile 1423  
- 22 Marzo 1424.

- 61 GIOVANNI DI PASQUINO da Siena — 1 Agosto 1424 - 14 Marzo 1426.
- 62 GREGORIO DI REGOLO da Siena — 27 Settembre 1402 - 3 Marzo 1427.
- 63 FABIANO D'ANTONIO DI GIUSTO da Siena — 26 Marzo - 21 Marzo 1428.
- 64 BARTOLOMMEO DI IACOMO da Radicondoli — 7 Luglio 1381 - 22 Maggio 1429.
- 65 CINO DI GUIDO da Belforte — 7 Luglio 1394 - 17 Marzo 1429.
- 66 LAZZERO DI BENEDETTO da Montalcino — 25 Giugno 1425 - 17 Marzo 1429.
- 67 NICCOLÒ DI DARDO da Siena — 1 Aprile 1408 - 30 Marzo 1429.
- 68 RINALDO DI TOFANO DI MASSO da Siena — 6 Maggio 1428 - 3 Marzo 1433.
- 69 FRANCESCO DI DOMENICO da Torrita — ..... 1424 - 15 Marzo 1434.
- 70 GIOVANNI D'ANTONIO DI GENNARO da Siena — 7 Aprile 1419 - 26 Maggio 1436.
- 71 GIULIANO DI TURA da Siena — 9 Agosto 1435 - 21 Agosto 1436.
- 72 GIOVANNI DI BINDO DI PIERO da Rapolano — 17 Agosto 1409 - 3 Luglio 1437.
- 73 RENIERI DI GUIDO DE' BIRINGUCCI da Siena — 9 Ottobre 1430 - 12 Marzo 1439.
- 74 RODOLFO AUGOT da Francia — 26 Luglio 1438 - 28 Agosto 1440.
- 75 FABIANO DI M.<sup>o</sup> PIETRO D'ANGELO da Siena — 22 Luglio 1437 - 8 Novembre 1441.
- 76 CRISTOFANO DI DOMENICO DI SALVI dall' Abbazia a Isola — 26 Marzo 1430 - 15 Marzo 1442.
- 77 PIETRO DI NANNI DI BESSO da Siena — 29 Ottobre 1430 - 27 Gennaio 1445.
- 78 GIACOMO DI LUCA da Asciano — 9 Aprile 1442 - 15 Febbraio 1446.
- 79 PIERUCCIO DI PAOLO da Montalcino — 2 Gennaio 1425 - 28 Luglio 1449.
- 80 NICCOLÒ DI BARTOLO da Asinalunga — 2 Ottobre 1451 - 14 Ottobre 1453.
- 81 GIOVANNI D'ANDREA da Casole — 14 Agosto 1427 - 9 Maggio 1454.
- 82 IACOMO da Montalcino — 17 Agosto 1447 - 18 Gennaio 1455.
- 83 FRANCESCO DI CENNO da Montalcino — 8 Marzo 1449 - 11 Aprile 1456.

- 84 AZZONE DI GUGLIELMO DELLA FONTANA da Siena — 24 Gennaio 1430 - 20 Aprile 1456.
- 85 ANTONIO DI CRISTOFORO DI NICCOLÒ da Torrita — 14 Febbraio 1439 — 13 Gennaio 1456.
- 86 GIOVANNI D' ANGELO D' ANDREA da Montalcino — 12 Aprile 1451 — 14 Marzo 1457.
- 87 GIOVANNI DI BENEDETTO da Casole — 24 Aprile 1416 - 30 Giugno 1458.
- 88 IACOMO D' ANDREA DI FATTUZZO da Chiusi — 12 Febbraio 1424 - 29 Ottobre 1458.
- 89 GIOVANNI DI LORENZO DI GIOVANNI GUERRIERI da Radicondoli — 1 Agosto 1454 - 20 Gennaio 1460.
- 90 GASPERO D' ANTONIO da Siena — 3 Febbraio 1426 - 7 Maggio 1461.
- 91 MARIANO DI FREDI da Siena — 19 Agosto 1421 - 15 Maggio 1463.
- 92 ANDREA D' ANTONIO da Campagnatico — 12 Febbraio 1443 - 4 Giugno 1463.
- 93 VANNE DI NERI da Rapolano — 12 Giugno 1433 - 21 Marzo 1466.
- 94 FILIPPO DI SER GIULIANO da Siena — 23 Agosto - 23 Dicembre 1468.
- 95 IACOMO DI LORENZO da Siena — 2 Luglio 1469. (Ha un solo atto).
- 96 BARTOLOMMEO DI FILIPPO BALLATI da Siena — 29 Dicembre 1462 - 30 Novembre 1469.
- 97 MARIANO D' ANTONIO DI BARTOLO DI TANTUCCIO da Siena — 1 Febbraio 1463 — 13 Gennaio 1469.
- 98 MELCHIORRE DI PIETRO da Siena — 3 Agosto 1462 - 25 Marzo 1470.
- 99 LORENZO DI GIUSA da Siena — 27 Giugno 1437 - 6 Agosto 1470. Ha un protocollo di Biccherna, uno di Mercanzia e uno del Banco dei Pupilli. Ha ricevuto sotto di 6 Maggio e 30 Agosto 1464 gl' istrumenti relativi al Braccio di S. Giovanni.
- 100 ANTONIO DI MATTEO DI PIETRO da Siena — 17 Settembre 1470. (Ha un solo atto).
- 101 GIOVANNI DI BARNABA da Montalcino — 29 Giugno 1413 - 25 Novembre 1470.
- 102 FRANCESCO DI BATTISTA DI SER FRANCESCO da Lucignano — 27 Marzo 1465 - 24 Marzo 1470.

- 103 LORENZO DI NANNI D'ANDREA da Siena — 27 Maggio 1454 - 29 Agosto 1471.
- 104 FRANCESCO DI NERI dall'Abbadia S. Salvatore — 15 Marzo 1465 - 10 Novembre 1471.
- 105 AMANDO DI PIETRO DE' MANGOTTI da S. Quirico — 12 Luglio 1452 - 15 Dicembre 1471.
- 106 GIOVANNI DI IACOPO MACCARI da Siena — 28 Agosto 1468 - 21 Dicembre 1471.
- 107 GIOVANNI DI PIERO da Massa — 18 Marzo 1435 - 2 Novembre 1472.
- 108 FRANCESCO D'ANTONIO DI NICCOLA da Siena — 11 Aprile 1470 - 14 Marzo 1472.
- 109 FILIPPO DI M.<sup>o</sup> LORENZO da Radicondoli — 11 Ottobre 1434 - 8 Luglio 1473.
- 110 GIOVANNI DI VANNE dalla Marca d'Ancona — 4 Marzo 1458 - 4 Ottobre 1473.
- 111 MATTIA D'ANTONIO da Casole — 9 Aprile 1466 - 13 Maggio 1474.
- 112 BENEDETTO DI DOMENICO da Sarteano — 14 Luglio 1466 - 6 Settembre 1474.
- 113 CRISTOFORO DI FILIPPO DE' CANTONI da Siena — 6 Maggio 1465 - 16 Settembre 1475.
- 114 GIACOMO DI PIERO UMIDI da Siena — 5 Febbraio 1434 - 21 Dicembre 1475.
- 115 FRANCESCO DI GIROLAMO da Siena — 23 Agosto 1425 - 8 Gennaio 1475.
- 116 BARNABA da Siena — 9 Agosto 1425 - 10 Settembre 1476.
- 117 PAOLO DI PIETRO DI PAOLO da Asinalunga — 28 Marzo 1468 - 1 Aprile 1478.
- 118 LEONARDO DI FRANCESCO da Grosseto — 28 Novembre 1448 - 2 Febbraio 1478.
- 119 GALGANO D'ANTONIO da Poggio S.<sup>a</sup> Cecilia — 6 Aprile 1476 - 11 Marzo 1478.
- 120 GALGANO DI CENNO DI MANNO da Siena — 24 Marzo 1434 - 19 Febbraio 1479. Ha un protocollo di deliberazioni dell'ufficio dei Regolatori della Città di Siena, due protocolli di deliberazioni degli ufficiali di Mercanzia, due Bastardelli di dette deliberazioni, un protocollo di Biccherna e uno di atti interessanti lo Spedale di S.<sup>a</sup> Maria della Scala.
- 121 GIOVANNI D'ANGELO DI MELANO da Siena — 20 Febbraio 1435 - 3 Marzo 1479.

- 122 GIOVANNI D'ANGELO MINUCCI da Siena — 3 Luglio 1461 - 22 Novembre 1480.
- 123 PIETRO D'ANGELO DI STEFANO da Cetona — 4 Settembre 1477 - 29 Gennaio 1480.
- 124 BARTOLOMMEO DI SIMONE da Siena — 21 Febbraio 1473 - 24 Ottobre 1481.
- 125 MINOCIO DI GIOVANNI DI MINOCIO da Siena — 12 Marzo 1442 - 29 Marzo 1483. Ha un Protocollo dell' Ufficio dei Rogatori e due Protocolli dell' Ufficio delle Gabelle.
- 126 FILIPPO DI GIULIANO CANTONI da Siena — 28 Ottobre 1432 - 24 Ottobre 1483.
- 127 BARTOLOMMEO DI RIGOCIO LOMBARDI da Siena — 23 Febbraio 1439 - 4 Giugno 1484. Ha due Protocolli di Atti Civili rogati presso il Banco del Giudice Assessore.
- 128 BARTOLOMMEO DI LOCCO DI CHECCO FRONDINI da Siena — 15 Luglio 1429 - 4 Gennaio 1484.
- 129 FIGLIUCCIO DI GIOVANNI da Montalcino — 26 Marzo 1465 - 7 Gennaio 1487. Ha dei Bastardelli delle Gabelle e dei Riformatori.
- 130 ALESSANDRO DI FRANCESCO DI NICCOLÒ da Siena — 24 Ottobre 1488 - 9 Settembre 1490.
- 131 MINO DI NICCOLÒ TRE CERCHI da Siena — 31 Agosto 1452 - 25 Agosto 1492. Ha rogato all' Ufficio di Mercanzia; ha un Bastardello relativo all' Ufficio di Potestà di Campagnatico, ed ha pure un Libretto appartenuto a Antonio Trecherchi di lui fratello Parroco di S. Martino in Grania e poi Canonico del Duomo.
- 132 TOMMASO GUIDI da Sarteano — 30 Agosto 1488 - 20 Ottobre 1492.
- 133 LEONARDO D'ANTONIO GELLI da Volterra — 22 Gennaio 1478 - 3 Settembre 1493.
- 134 CREDO DI MARIOTTO } GENNARI — 22 Ottobre 1451 - 16 Ot-  
135 MARIOTTO DI CREDO } tobre 1493. (Gestione mista).
- 136 ANDREA DI PIETRO ANDREA DI VANNE BARATTI da Montalcino — 7 Marzo 1485 - 12 Novembre 1493.
- 137 LORENZO DI LANDO da Siena — 12 Ottobre 1469 - 3 Dicembre 1493. Ha un protocollo di deliberazioni dei Quattro Provveditori di Biccherna.
- 138 TOMMASO CASOLANI da Siena — 28 Settembre 1489 - 13 Giugno 1494.



- 139 ANDREOCCIO DEL FU GIOVANNI da Chianciano — 7 Maggio 1460 - 1 Maggio 1495.
- 140 VITTORIO DI MATTEO DI VENTURA da Campagnatico — 9 Ottobre 1473 - 9 Luglio 1495.
- 141 MICHELANGELO DI GIOVANNI DI VICO da Siena — 23 Dicembre 1487 - 9 Ottobre 1495.
- 142 GIOVANNI DI DANIELE da Siena — 24 Luglio 1450 - 7 Dicembre 1495.
- 143 LUCA DI BARTOLOMMEO da Pitigliano — 23 Novembre 1472 - 14 Gennaio 1495.
- 144 BERNARDINO DI BIAGIO DI ROMANO da Siena — 2 Giugno 1482 - 17 Gennaio 1495.
- 145 CRISTOFORO FUNGARI da Siena — 6 Ottobre 1493 - 22 Luglio 1496.
- 146 NERI DI STEFANO DI NERI da Siena — 7 Agosto 1481 - 12 Maggio 1497.
- 147 CARLO SCOTTI da Siena — 26 Ottobre 1467 - 2 Dicembre 1497.
- 148 AGOSTINO DI MARIANO BARILI da Siena — 5 Ottobre 1452 - 27 Gennaio 1497.
- 149 BARTOLOMMEO DI GIOV. BATTA. da Campagnatico — 6 Dicembre 1467 - 3 Marzo 1497.
- 150 GIOVANNI DI BARTOLOMMEO da Asciano — 3 Marzo 1431 - 7 Maggio 1499.
- 151 GIOVANNI ANTONIO DI M.<sup>o</sup> ANGIOLO da Camerino — 17 Marzo 1474 - 10 Maggio 1499.
- 152 GUGLIELMO TANTUCCI da Siena — 22 Aprile 1484 - 22 Novembre 1499.
- 153 RINALDO DI BARTOLOMMEO D'ANTONIO FUNGARI da Siena — 16 Aprile 1479 - 7 Novembre 1501. Ha un Protocollo di Atti Pupillari.
- 154 GRIFFOLI BARTOLOMMEO da Siena — 4 Marzo 1492 - 17 Marzo 1502.
- 155 MICHELANGELO DI FILIPPO da Radicondoli — 28 Gennaio 1475 - 18 Marzo 1502. Ha due Bastardelli dell' Ufficio delle Riformazioni della Città di Grosseto.
- 156 DELL'OCA PIETRO DI MICHELANGELO da Siena — 2 Gennaio 1471 - 6 Agosto 1503.
- 157 MOCHI IACOPO DI PIETRO da Siena — 12 Agosto 1455 - 16 Gennaio 1504.
- 158 DOMENICO DI VITO da Pienza — 1 Agosto 1491 - 12 Maggio 1505.

- 159 POLITI BERNARDINO da Siena — 30 Ottobre 1471 - 15 Luglio 1505.
- 160 CECCHINI PRIAMO da Siena — 13 Maggio 1465 - 8 Agosto 1505. Ha tre Protocolli grandi e tre piccoli dell' Ufficio di Mercanzia e quattro di atti di Pupilli e Vedove.
- 161 GRIFFOLI VITTORIO da Siena — 2 Dicembre 1502 - 9 Dicembre 1507. Ha un Protocollo di Deliberazioni e Decreti « Novem Officialium custodiae et regiminis magnificae Civitatis Saenarum ».
- 162 CIOGNI FRANCESCO da Lucignano — 22 Febbraio 1488 - 11 Giugno 1508.
- 163 LEONARDO DI NANNI da Sarteano — 10 Febbraio 1488 - 11 Giugno 1508.
- 164 LAPINI PIETRO da Siena — 19 Marzo 1472 - 14 Giugno 1508.
- 165 BARGAGNI PIETRO DI GIOVANNI da Asciano — 2 Novembre 1470 - 15 Aprile 1509.
- 166 CLAVARI GIOVANNI da Montalcino — 29 Novembre 1475 - 4 Aprile 1510. Ha diversi Bastardelli e un piccolo Protocollo contenente tra le altre cose le Deliberazioni degli Officiali « Bladi et Abundantiae ».
- 167 BASILIO D' ANTONIO DI QUIRICO da Siena — 26 Dicembre 1483 - 21 Marzo 1510. Ha un Protocollo di deliberazioni dei Decemviri di custodia della Città di Siena e un fascicolo di lettere a lui dirette - alcune di Pandolfo Petrucci - e altre di lui medesimo.
- 168 DOMENICO DI GIACOMO DI MARIANO da Tonni (Rosia) — 9 Settembre 1490 - 8 Aprile 1511.
- 169 BERIOLI MICHELANGELO D' ANTONIO da Radicondoli — 25 Novembre 1488 - 17 Agosto 1511.
- 170 ALBERTI ALBERTO DI GUIDO da Asciano — 22 Gennaio 1496 - 14 Ottobre 1511.
- 171 FRANCESCO DI GIACOMO da Montalcino — 15 Settembre 1476 - 26 Gennaio 1511.
- 172 BERNARDO DI M.<sup>o</sup> PAOLO da Pienza — 19 Febbraio 1509 - 4 Aprile 1512.
- 173 BARTALUCCI PAOLO da Siena — 10 Agosto 1489 - 3 Settembre 1512.
- 174 SIMONE DI PIETRO DI SIMONE da Radicondoli — 6 Luglio 1470 - 12 Settembre 1513.
- 175 GIOVANNI D' ALESSIO da Radicondoli — 7 Aprile 1500 - 19 Febbraio 1513.

- 176 DIONISIO DI SER NANNI da Sarteano — 17 Ottobre 1497 - 6 Marzo 1513.
- 177 CESARE DI GHERARDO da Pienza — 7 Giugno 1502 - 29 Marzo 1514.
- 178 ALESSANDRO DI NICCOLÒ detto DELLA GRAMMATICA da Siena — 6 Giugno 1480 - 9 Maggio 1514. Ha un Protocollo di Deliberazioni dei Quattro Magistrati del Sale; altro di Deliberazioni dei Capitani del Popolo; un Bastardello di Deliberazioni dei Quattro di Biccherna; un Bastardello di Concistoro; un Bastardello di Deliberazioni dei Regolatori; un Libretto di Deliberazioni relative alla Madonna di Fonte Giusta; un Registro relativo a una Società tra lui e GIOVANNI DI MARCO DI STEFANO ecc.
- 179 ANTONIELLO DI FRANCESCO da Pienza — 20 Febbraio 1480 - 1 Luglio 1514.
- 180 ANSANO DI BINDO da Buonconvento — 27 Luglio 1473 - 4 Luglio 1514.
- 181 FRANCESCO DI SANTI da Siena — 20 Luglio 1484 - 16 Luglio 1514.
- 182 GIULIATTI MARIANO DI GIACOMO da Pienza — 6 Gennaio 1499 - 27 Dicembre 1514.
- 183 FELIZIANO DI NERI D'ANTONIO DI NERI da Sarteano — 9 Ottobre 1479 - 6 Gennaio 1515.
- 184 BUSTI BARTOLOMMEO da Sarteano — 10 Maggio 1480 - 22 Febbraio 1516.
- 185 DOMENICO DI CRISTOFORO da Chianciano — 23 Agosto 1446 - 3 Giugno 1517. Ha un Protocollo di Deliberazioni e Decreti dei Regolatori.
- 186 ANASTASI ANASTASIO da Chianciano — 3 Luglio 1488 - 24 Giugno 1517.
- 187 PALLAGROSSA ANSANO DI BARTOLOMMEO da Siena — 30 Novembre 1468 - 29 Giugno 1517.
- 188 BILIOTTI BENEDETTO DI STEFANO da Siena — 7 Dicembre 1468 - 15 Settembre 1517.
- 189 LUNESI GIACOMO DI CRISTOFANO da Sarteano — 6 Giugno 1488 - 25 Febbraio 1517.
- 190 FRANCESCHI FRANCESCO DI PASQUALE da Montalcino — 4 Dicembre 1492 - 3 Marzo 1517.
- 191 CATERINI FRANCESCO ANTONIO da Siena — 3 Settembre 1496 - 3 Marzo 1517.

- 192 PIERI GIOVANNI da Grosseto — 29 Novembre 1518. Ha un solo atto.
- 193 FRANCESCO DI SALVADORE da Piancastagnaio — 4 Maggio 1482 - 13 Dicembre 1518.
- 194 USININI PIETRO ANTONIO da Siena — 6 Novembre 1495 - 6 Gennaio 1518.
- 195 FRANCESCO D' ANTONIO da ..... 1-5 Aprile 1519.
- 196 DOMENICO DI BATTISTA DEL PIANELLAIO da Siena — 13 Aprile 1492 - 10 Giugno 1519.
- 197 CREDI LODOVICO da Siena — 20 Agosto 1489 - 6 Luglio 1519.
- 198 CALANDRA BARTOLOMEO DI DOMENICO da Montalcino — 18 Agosto 1465 - 27 Agosto 1519.
- 199 TINELLI GASPARRE da Montalcino — 22 Ottobre 1450 - 11 Aprile 1520.
- 200 BINDI GIOVANNI da Buonconvento — 16 Maggio 1494 - 21 Giugno 1520.
- 201 BINDI PIETRO da Siena — 21 Febbraio 1490 - 28 Novembre 1520.
- 202 LANDINI PIETRO DI FRANCESCO da Lucignano — 23 Febbraio 1485 - 12 Marzo 1520.
- 203 POPPI AGOSTINO da Chianciano — 13 Settembre 1494 - 4 Aprile 1521.
- 204 GUIDO DI GUIDO da Siena — 4 Febbraio 1518 - 27 Aprile 1521.
- 205 VANNINI VALERIANO da Siena — 12 Marzo 1502 - 24 Maggio 1521.
- 207 PIERI BARTOLOMEO da Grosseto — 18 Maggio 1472 - 20 Settembre 1521.
- 207 BARLETTI MARIANO da Siena — 18 Giugno 1491 - 10 Gennaio 1521.
- 208 GIOV. BATTA DI PARIDE da Pienza — 9 Ottobre 1516 - 30 Marzo 1522.
- 209 LUCARINI ANTONIO DI MARIOTTO da Grosseto — 14 Maggio 1480 - 21 Aprile 1522.
- 210 TONDI BERNARDINO da Siena — 6 Maggio 1486 - 21 Maggio 1522.
- 211 TOMMASI GIOVANNI da Siena — 16 Marzo 1510 - 10 Luglio 1522.
- 212 MATTEO FRANCESCO DI SIMONE da Piancastagnaio — 1 Agosto 1507 - 21 Agosto 1522.
- 213 MARTINI FRANCESCO da Asciano — 12 Novembre 1480 - 29 Settembre 1522.

- 214 GIACOMO D' ANGIOLO da Chiusi — 23 Marzo 1489 - 4 Novembre 1522.
- 215 BUONAMICO DI DOMENICO da Pitigliano — 28 Giugno 1485 - 17 Dicembre 1522.
- 216 CITTADINI ANGELARIO da Siena — 2 Settembre 1474 - 10 Gennaio 1522.
- 217 BENCIVENNI IACOMO da S. Cascian de' Bagni — 4 Marzo 1511 - 11 Marzo 1522.
- 218 LORENZO DI SIMONE da Siena — 22 Febbraio 1490 - 14 Maggio 1523.
- 219 BARGAGLI MAGIO da Siena — 23 Giugno 1488 - 4 Luglio 1523. Ha tre Protocolli contenenti tutte le Scritture, Provvisioni, Deliberazioni e Decreti spettanti al Serenissimo Cittadino Girolamo di Giovanni Borghesi e Compagni compratori delle Gabelle; ha pure due Bastardelli del Vicariato di Gavorrano.
- 220 GIACOMO DI CRISTOFORO DI LEONARDO da Montefollonica — 1 Maggio 1476 - 13 Luglio 1523.
- 221 ALESSANDRO DI FRANCESCO da Lucignano — 15 Maggio 1489 - 5 Settembre 1523.
- 222 PIUMI GIROLAMO da Radicondoli — 26 Agosto 1511 - 11 Settembre 1523.
- 223 CAMPANA BENEDETTO da Siena — 20 Gennaio 1516 - 11 Dicembre 1523. Ha un Bastardello contenente i Decreti del Concistoro dei Capitani del Popolo della Città di Siena.
- 224 BUCELLI LODOVICO da Massa — 14 Dicembre 1510 - 24 Febbraio 1523. Ha un Protocollo di Atti Civili relativi all' Ufficio del Podestà della Città di Massa Magnifico Francesco Petrucci.
- 225 LUCA DI SEBASTIANO da Pitigliano — 6 Luglio 1501 - 10 Marzo 1523.
- 226 CORTI DONATO da Siena — 23 Giugno 1486 - 23 Marzo 1523.
- 227 MALIZII FRANCESCO da Siena — 6 Maggio 1471 - 17 Maggio 1524.
- 228 PIETRO DI SALVADORE da Siena — 26 Gennaio 1482 - 30 Maggio 1524.
- 229 BUONAGGIUNTI IACOMO da Siena — 3 Aprile 1494 - 6 Febbraio 1524.
- 230 DUCCI FRANCESCO da Montalcino — 25 Novembre 1498 - 2 Settembre 1525. Ha un Protocollo di Compromessi dell' Uf-



- ficio di Mercanzia; un Bastardello dell' Ufficio stesso e un Protocollo di Atti del Giudice Ordinario.
- 231 BATTISTA DI CARLO ANTONIO da Chiusi — 2 Giugno 1499 - 2 Dicembre 1525. Ha un Bastardello dell' Ufficio dei Pupilli e alcuni del Comune di Chiusi.
- 232 RISTORI CRISTOFANO da Lucignano in Chiana — 1 Gennaio 1525 — 28 Aprile 1526.
- 233 FALERI GIOV. BATTA. da Siena — . . . . . 1475 - 27 Settembre 1526.
- 234 FANESCHI BERNARDINO da Montalcino — 5 Novembre 1492 - 24 Ottobre 1526. Ha un Protocollo come Cancelliere del Potestà dell' Abbazia S. Salvatore e due Bastardelli concernenti detto Ufficio.
- 235 DOMENICO DI LORENZO DI MATTEO DI PIETRO da Lucignano in Chiana — 28 Gennaio 1526 - 28 Marzo 1527.
- 236 BIRINGUCCI MATTEO da Siena — 3 Aprile 1522 - 29 Marzo 1527.
- 237 BUSOTTI BARTOLOMMEO da Siena — 26 Settembre 1496 - 5 Luglio 1527. Ha un Bastardello relativo all' Ufficio sopra le Pecunie.
- 238 ANDREUCCI MATTEO da Siena — 8 Novembre 1487 - 6 Agosto 1527.
- 239 GIOVANNELLI GIOVANNI da Siena — 4 Giugno 1491 - 13 Agosto 1497.
- 240 ANTONIO DI NICCOLÒ DI MEMMO da Asciano — 21 Novembre 1505 - 19 Settembre 1527.
- 241 POSI NICCOLÒ da Montalcino — 1 Dicembre 1487 - 20 Ottobre 1527.
- 242 FRANCESCO D' ANGELO DI STEFANO da Pitigliano — 8 Gennaio 1496 - 20 ottobre 1527.
- 243 GIOVANNI DI PIETRO DI MARTINO da Chianciano — 16 Aprile 1511 - 22 Ottobre 1527.
- 244 GIOVANNINI AGOSTINO da Lucignano — 12 Giugno 1526 - 19 Dicembre 1527.
- 245 GIROLAMO D' OTTAVIANO da Siena — 18 Aprile 1495 - 30 Dicembre 1527.
- 246 LORENZO DI CRISTOFORO DI GIOVANNI DI MEO da Grosseto — 7 Luglio 1481 - 2 Marzo 1527.
- 247 PALINI GIROLAMO da Montalcino — . . . . . 1478 - 8 Aprile 1528. Ha un Protocollo di Biccherna.

- 249 ALBERTI ACHILLE da Siena — 12 Dicembre 1510 - 26 Aprile 1528.
- 249 PAGNI FRANCESCO di Asinalunga — 28 Dicembre 1495 - 3 Maggio 1528.
- 250 ANDREUCCI TOMMASO da Siena — 13 Ottobre 1495 — 30 Maggio 1528.
- 251 VECCHI CESARE da S. Quirico — 16 Giugno 1521 - 5 Giugno 1528. Ha un Protocollo di Deliberazioni e Decreti dei Commissari di Dogana eletti dagli Ufficiali di Balla.
- 252 CRISTIANI MARIANO da Asciano — 23 Settembre 1513 - 9 Luglio 1528.
- 253 TOMMASO DI M.<sup>o</sup> GIOVANNI da Pienza — 17 Gennaio 1485 - 11 Luglio 1528.
- 254 MAFFUCCI PIETRO da Sarteano — 21 Settembre 1499 - 14 Luglio 1528.
- 255 BELISARIO DI PAOLO da Pitigliano — 15 Gennaio 1498 - 17 Luglio 1528.
- 256 VANNINI COSTANTINO da Siena — 18 Luglio 1508 - 18 Agosto 1528.
- 257 FRANCESCUOLI PAOLO da Chianciano — 20 Novembre 1520 - 2 Novembre 1528.
- 258 TINELLI ANDREA da Montalcino — 23 Febbraio 1516 - 24 Novembre 1528.
- 259 TOSONI BERNARDINO da Radicondoli — 10 Settembre 1500 - 12 Dicembre 1528.
- 260 ANGELINI BALDASSARRE DI GIACOMO da Montalcino — 19 Marzo 1473 - 11 Febbraio 1528. Ha due Protocolli e diversi Bastardelli come Cancelliere di Montalcino.
- 261 BENVENUTI IACOMO da Siena — 10 Dicembre 1488 - 9 Marzo 1528.
- 262 BARTALUCCI SEBASTIANO da Siena — 28 Giugno 1485 - 13 Maggio 1529.
- 263 BATTIROLI GIROLAMO da Siena — 2 Gennaio 1484 - 14 Giugno 1529. Ha degli Atti di Concistoro.
- 264 ABBATINI GIROLAMO da Siena — 10 Giugno 1516 — 10 Marzo 1529.
- 265 VITELLI SANDARONI ANTONIO da Siena — 10 Aprile 1489 - Giugno 1530.
- 266 MOCHI TEOFILO da Siena — 14 Novembre 1483 - 4 Ottobre 1530. Ha diversi Bastardelli di varie Amministrazioni, e delle

carte relative all' Ufficio dei Regolatori: fra queste vi sono due Bandi concernenti l' Esercizio del Notariato.

267 SENESI SENESE da Montalcino — 22 Ottobre 1497 - 23 Gennaio 1530.

268 ANDREA DI DOMENICO DI CRISTOFORO da Chianciano — 18 Marzo 1511 - 21 Marzo 1530. Ha Bastardello di Deliberazioni dei Priori di S. Quirico.

*Siena.*

GIOVANNI PAMPALONI

---

## RADICONDOLI - ARCHIVIO COMUNALE

---

Questo Archivio, che non trovasi certamente in buon assetto, raccoglie oggi non solo gli atti e i documenti del Comune di Radicondoli, ma quelli altresì dei Comuni di Belforte e d' Elci, soppressi l' uno nel 1777 e l' altro nel 1847 ed uniti al Comune di Radicondoli. Invano però vi si cercherebbero documenti originali di una considerevole antichità. Le carte degli Archivi di Belforte e di Radicondoli dopo il 1859 furono trasportate all' Archivio di Stato in Siena, ove si conservano nella Serie dei « GIUDICENTI DELLA PROVINCIA ». Secondo l' Inventario generale, pubblicato nel 1862 dalla Soprintendenza degli Archivi toscani <sup>(1)</sup>, le carte di Belforte vanno dal 1509 al 1702; quelle di Radicondoli dal 1580 al 1808. Il numero delle filze non vi è indicato, non essendo le carte stesse all' epoca della stampa dell' Inventario ancora opportunamente disposte. Inoltre si trovano oggi all' Archivio di Stato di Siena gli Statuti di quei due Comuni ed i Brevi di qualcuna delle Arti, che ivi avevano sede. A Radicondoli soltanto si rinvencono copie di documenti antichi, che sono invero assai interessanti per la storia dei due castelli di Radicondoli e di Belforte e che non mancano poi d' interesse per quella della repubblica di Siena e neppure per la storia generale d' Italia.

Per quel che riguarda Radicondoli, è degno di singolare attenzione un codice cartaceo, legato in cartapeccora e contrassegnato nella costola col n.º 3 e colla lettera S. Esso si compone di fogli 171 esarati tutti dalla stessa mano nella seconda metà del secolo XVII. In tempo posteriore alla sua prima composizione furono aggiunti al codice due fogli, nel primo dei quali fu apposto il titolo di « *Memorie di Radicondoli* » e nel secondo fu scritto l' indice delle materie. Il contenuto consiste in copie di croniche, d' istrumenti, di

---

<sup>(1)</sup> *Il R. Archivio di Stato di Siena nel Settembre del 1862.* (Fir. s. t. a. e nome d' autore in f.º picc. pp. 22).

atti, relativi principalmente alla fondazione e dotazione di cappelle, canonici e confraternite. Le materie, fra loro ben distinte e designate in margine con una breve indicazione, sono in numero di 56. Di maggiore interesse si appalesano due memorie sulla fondazione dell'antico monastero di S. Caterina delle Ruote, una memoria sul passaggio di Urbano V da Radicondoli, e soprattutto una « *istoria della fabbricazione di Radicondoli* ». Questa, che viene così denominata nell'indice, porta nel ms., in margine, l'indicazione « Edificazione di Radicondoli con altre cose da poi seguite », ed in testa il titolo « Cronica di Lattanzio Pelagotti che viveva l'anno 1411 ». E la « cronica » si divide in tre parti. In una prima parte si narra l'origine della terra di Radicondoli, che vi compare col preteso nome primitivo di « *Rodacomolo* »; nella seconda si descrivono minutamente alcuni avvenimenti dell'anno 1033, pei quali Radicondoli poté assai ingrandirsi; e nella terza si ha il racconto di un fatto d'arme accaduto il 1014 fra un Conte Belforti e il Comune di Radicondoli. Il documento, che si raccomanda anche per il buon volgare, in cui è scritto, termina con questa dichiarazione del copista: « Copiato quanto sopra da altre croniche simili esistenti appresso il nobile Sig. Sallustio del q. Annibale del fu Mutio del fu Andrea Landucci senese questo dì 4 febr.<sup>o</sup> 1655 » (<sup>1</sup>).

Come documenti originali si trovano nell'Archivio numerosi volumi che contengono atti amministrativi del Comune di Radicondoli e che sono distinti in due serie, l'una segnata di lettera C (volumi 41), e l'altra segnata di lettera D (volumi 20); essi però risalgono ad epoca non anteriore alla metà del secolo XVI, il più antico essendo incominciato soltanto nel 1567, e vengono senza interruzione sino al 1827 (<sup>2</sup>).

Esistono inoltre nell'Archivio otto « libri di amministrazione dell'Opera della Collegiata », antica fabbriceria che s'intitola da S. Simone e che tuttora sussiste. Il primo di questi volumi comincia dall'anno 1437 e l'ultimo finisce col 1796. Vi stanno a corredo

(<sup>1</sup>) Di questa « istoria » ebbe recentemente ad occuparsi il ch. Prof. ENRICO BETTAZZI, radicondolese per nascita ed ora insegnante lettere italiane nel R.<sup>o</sup> Istituto tecnico di Torino.

(<sup>2</sup>) Mi viene assicurato che non molti anni fa si trovavano nell'Archivio alcuni manoscritti contenenti gli atti del Comune del sec. XV, ma presentemente non mi è stato possibile il rinvenirli.



poche filze di documenti, i quali per altro rimontano solo al secolo passato o poco più addietro (<sup>1</sup>).

Quanto a Belforte, non esistono nell'Archivio predetto che due codici. — L'uno è un bel codice cartaceo, legato in pelle con borchie d'ottone, di fogli 346. Questo Codice contiene per prima cosa una copia dello Statuto di Belforte del 1382, di cui esiste l'Originale all'Archivio di Stato in Siena, al N.º 12 fra gli Statuti dei piccoli Comuni. Pur nonostante merita una breve descrizione. È redatto in buon volgare e diviso in tre distinzioni. A cominciare dall'a. 1408, vi sono trascritte non poche deliberazioni e provvisioni del Comune, che vanno sino all'a. 1484. Inoltre, incominciando dall'a. 1528 ed arrivando fino al 1623, vi sono riferite varie approvazioni degli Statuti di Belforte da parte dei Regolatori statutarii della città di Siena. Fa quindi seguito la copia di un regolamento vigente nello Stato senese in materia di sale e grasce, che porta in fondo la data 5 dicembre 1682. Seguono alcune recognizioni di confini fra la Comunità di Belforte e la Contea d'Elci nonchè le limitrofe Comunità di Travale, Montalcinello e Radicondoli. Finalmente, dopo la copia di una ordinanza dei quattro Conservatori dello Stato Senese relativa a sussidii per zittelle in data 13 marzo 1683, il Codice si chiude col riportare trascritte altre nove approvazioni o conferme degli Statuti di Belforte da parte dei soliti Regolatori della città di Siena, l'ultima delle quali è dell'anno 1770. Fino al f.º 117 r. è scritto da una sola mano in inchiostro nero con le rubriche e le iniziali in rosso e colla riproduzione in penna dei sigilli. Il carattere sembra del Seicento, verso la fine. Al foglio cit. comincia una nuova mano che sembra più recente. Le rubriche e le iniziali non son più sempre in rosso, e non son più riprodotti i sigilli, ma solo se ne indica il luogo per mezzo di una croce. Il carattere è più copiativo che calligrafico. Al f.º 325 r. s'incontra ancora una nuova

---

(<sup>1</sup>) Gli statuti dell'Arte della Lana di Radicondoli, degli anni 1308-1412, che furono pubblicati da LUCIANO BANCHI nel vol. II. degli *Statuti senesi scritti in volgare nei secoli XIII e XIV* (Bol. Romagnoli, 1871) da un codice orig., oggi si conservano all'Archivio di Stato di Siena; e lo stesso si dica degli statuti comunali di Radicondoli del 1411, che formano il Cod. 103 della splendida serie degli Statuti dei piccoli Comuni, già citata a proposito dello Statuto di Belforte del 1382. — Altri Documenti Storici di Radicondoli dovrebbero trovarsi a Volterra, poichè la Pieve apparteneva alla diocesi volterrana.

mano, che però riempie questa sola pagina. Poi seguono tre fogli in bianco. Chiude il volume un indice a stampatello, che appare anch'esso di mani diverse.

L'altro Codice relativo a Belforte, legato in cartapecora e contrassegnato di lettera A, porta il titolo di « Spoglio di Belforte ». Consta di circa 200 fogli, ma non pochi di essi sono rimasti in bianco. È diviso in due parti: nella prima vi è il registro dei debitori e dei creditori del Comune, nella seconda si contengono « memorie, stipulazioni di promesse e consigli ». Cominciato a scrivere nel 1762, termina coll'anno 1777, quando il Comune fu soppresso (<sup>1</sup>).

Del Comune d'Elci (che si sostituì nel secolo passato all'antica Contea di questo nome) non esistono nell'Archivio di Radicondoli che poche filze di atti e documenti della prima metà di questo secolo.

*Urbino, novembre 1894.*

ANTONIO VANNI

---

(<sup>1</sup>) Nell'Archivio della Pieve di Belforte esiste un codice legato in cartapecora di circa 200 fogli, incominciato nel 1599 e destinato originariamente all'amministrazione dell'Opera di S. Croce, nel quale si trovano alcune poche memorie sul mentovato paese. In questo Codice, circa 25 anni or sono il Pevano D. GIUSEPPE MONTI, che morì nel 1872, scrisse su Belforte una monografia storica assai pregevole.

~~~~~

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUSINI V. *Storia della Basilica di S. Francesco in Siena.* (Siena, 1894 in 4.º) pag. 296.

Pari all' amore che ha guidato i cittadini senesi a restaurare il tempio di S. Francesco, un grande affetto ha spinto il sig. Lusini a scriverne la storia. Noi non diremo qui del merito letterario del libro, dettato con facondia di pio sacerdote e con buon corredo di cultura artistica e storica, ma accenneremo a poche cose che più direttamente interessano i lettori della nostra Rivista, non senza dare una giusta lode all' autore di aver saputo ridestare nella fantasia del lettore tutte le immagini più vive che si sono succedute nelle vicende di varî secoli sulla chiesa e sul convento di S. Francesco. Parlando delle origini del quale, egli, molto opportunamente, nota che la prima chiesa fu costruita fra il 1228 e il 1255 sul ripiano della collina sopra a Ovile, *in quel luogo che si chiamava la Castellaccia*, e crede di trovarne le tracce in alcune finestre ancora rimaste, *piccole e strette a sesto acuto, e in un ornato a quadretti, di terra cotta, che faceva di coronamento all' edificio sotto alla tettoia*. Se queste tracce rivelassero veramente quel primo periodo, ciò sarebbe molto importante, ma l' autore avrebbe fatto assai bene a darne uno schizzo, come ha fatto per la facciata, e a dare anche un abbozzo del piano topografico, perchè i lettori fossero in grado di giudicare se e quanta parte della vecchia chiesa primitiva sia rimasta nella chiesa rinnovata nel secolo xiv. Come in Firenze dapprima i francescani si contentarono di avere una piccola chiesa, e poi la dilatarono nel tempio di S. Croce, così si provò di fare in Siena nei primi del trecento, e circa il 1326 si intraprese la ricostruzione della chiesa. Il Vasari ci ha lasciato scritto che ne furono architetti Agostino e Agnolo di Siena, intorno ai quali le osservazioni del Milanese nelle annotazioni alla vita dei pittori hanno molto sfrondato di quella gloria che loro venne intrecciata

dalla tradizione. Il nostro egregio collega Mons. Toti ha toccato, nel numero precedente di questa Rivista, la questione dei due architetti, nè a me pare contrario allo stile architettonico e decorativo del tempo e di altre opere da essi compiute o dirette in Siena quello che ancora appare del Trecento nel S. Francesco. Egli è certo che le notizie a noi pervenute di questa seconda ricostruzione sono scarse, incerte, e non è facile l'asserzione, quando nel 1383 si ha memoria di lasciti per continuare la fabbrica. Il sig. Lusini dice che questa fu ripresa con ardore nel quattrocento; e di fatti i lasciti frequentissimi e la nomina che il Comune fece di vari cittadini a deputati dell'opera nel 1407 lo attestano chiaramente. Ma io non credo che i lavori fossero stati mai sospesi, perchè se dalle memorie si scorge un rallentamento, spiegabile abbastanza negli anni che seguirono la moria del 1348, i tremuoti del '63, la carestia del '74, le incursioni dei venturieri, non si ha argomento certo per credere a una lunga intermissione che desse luogo a rifar da capo con disegni diversi dagli antichi. Perciò io mi persuado coll'illustre Mons. Toti e coll'egregio Lusini che la chiesa attuale sia del Trecento, come concetto, e fosse proseguita e compiuta, secondo quel concetto, nel quattrocento; finchè, alla metà di quel secolo, essendo coperta la cappella e parte della crociera nel 1445, si finì questa di coprire tre anni dopo, con buona parte di tutta la chiesa, accrescendone le proporzioni, più che alterandone il disegno. Il documento del 1448, che è una istanza dei frati al Comune, dice in un luogo così: « lo' conviene alzare essa chiesa più che non era il disegno antiquo, braccia tre e mezo ». Nel 1475, nella carta di « allogazione del resto delle mura a fornimento de la chiesa di S.^o Francesco », si dice che i maestri debbano seguire « e' muri fatti, e nuovi e vecchi, come appare al bisogno... che... anno allevare... e disfare tutto il campanile perfino al posare de le travi del tetto vecchio et più o meno fosse bisogno... seguire el muro e la forma de le finestre fatte nuove quanto a l'altezza, larghezza, lunghezza, bellezza et forma d'archetti e sguanci dentro e di fuori... Ne la faccia dinanzi murarvi l'occhio fatto di centro, quando fusse bisogno... Quando si alzasse el tetto, come s'è alzare, di fornire tutto el muro che acade intorno intorno e cossi alto... » Finalmente dovessero, come erano obbligati per il passato, « sguisciare le finestre del muro vecchio ». Evidentemente, parlando di disegno antico, di muri fatti, e nuovi e vecchi, di finestre nuove e di muro vecchio, ci si presenta la testimonianza di due costru-

zioni diverse avanti al 1475, e di una ricostruzione dopo quest'anno. Pare quindi doversi ritenere opera del secolo XIII il tratto di chiesa sul prato e verso il chiostro che sarebbe rimasto invariato, meno che nelle finestre, infino al 1475; opera del XIV il tratto posteriore della chiesa, colle sue volte di sotto e sopra alla cappella; opera del XV tutto l'ingrandimento del corpo anteriore, compresi il rialzamento del tetto, l'aumento delle mura per lunghezza, per larghezza e per altezza. Sarebbe veramente desiderabile che una chiesa di tanta mole e cara per memorie storiche bellamente narrate dall' a. nel suo libro, recuperasse le carte sue per averne un lume sulla questione abbastanza oscura delle sue ricostruzioni. Oggi è una chiesa delle più splendide di Siena per la cura che i suoi concittadini hanno adoperata a rifarla quasi in ogni sua parte. Dico *quasi*: perchè il tetto così fatto e con quella sua pendenza non persuade non sia mal rifatto dopo l'incendio del 1655, e la travatura e la brutta galleria sottostante opprimono e deturpano la grazia semplice di tutto il sacro edificio. Credo poi che dopo quel periodo di tempo che all'ammirazione anche delle cose più belle succede l'attenta osservazione critica, gli intelligenti mentre apprezzeranno la bontà dei nuovi lavori, presi ognuno da sè, a cominciare dallo intonato pennello di Giorgio Bandini e a finire cogli intagli in legno del Corsini, in marmo del Maccari, in ferro dello Zalaffi e via via, non resteranno ugualmente appagati dell'insieme delle decorazioni nelle vetrate e nelle tavole d'altari, dove quella impressione di grand'effetto nelle prime stonate e sgraziate, e la libertà nelle altre sembra meno armonizzare col carattere della chiesa francescana fa conservare meno di quelle leggi costanti di tipi storici e di sentimento che gli artisti del tempo in che sorse e si compì il S. Francesco di Siena curarono di coltivare con tanto amore, e con tanta maestria ci insegnarono. Le quali osservazioni non iscemano punto il merito dell'egregio Mons. Bertini, alla cui solerzia e pietà è dovuta la lode principale dell'ampio edificio risorto, come al libro del Lusini, che è la più bella testimonianza del pregio storico di quello, non toglie nulla qualche menda ed inesattezza di poco conto nella dizione di alcuna delle Appendici.

Orvieto

LUIGI FUMI.

DOTTOR RAIMONDO BATTIGNANI. *Studio su Quinto Settano* (Lodovico Sergardi). Girgenti, Montes, 1894; pp. 186.

MARIO MANDALARI. *Le satire di Quinto Settano. Osservazioni critiche a proposito d'una recente pubblicazione*. Catania, Galati, 1894. (Edizione di cento esemplari fuori commercio. *Nozze Pierantoni-Monti*); pp. 34.

In pochi mesi, dunque, l'elegantissimo satirico senese ha dato argomento a ben tre lavori. Mentre il nostro illustre *corrispondente* Isidoro Carini pubblicava in questo *Bullettino* il suo studio sulle *Satire di Quinto Settano*, dove è lodevole la diligenza del biografo e notevolissima la conoscenza dell'*ambiente* romano-arcadico, era sotto i torchi il lavoro del dott. Battignani, occasione, alla sua volta, dell'opuscolo del sig. Mandalari, pubblicati nel passato Ottobre.

Il dott. B. intitola il suo lavoro *Studio su Quinto Settano* e si propone, quindi, più largo campo di ricerche e d'osservazioni. Vediamone in breve il contenuto, prima di tutto: qualche osservazione nostra esporremo strada facendo. Merito precipuo ed innegabile dello studio del dott. B. è quello di aver potuto usare delle carte sergardiane che si conservano nell'archivio gentilizio Sergardi in Siena; ma giova avvertire che l'autore medesimo non reputa d'aver fatta opera compiuta, o, come si dice, definitiva. Esamina da prima i caratteri della letteratura senese, esagerando subito un poco l'importanza di Q. Settano. E qui notiamo, una volta per sempre, il sistema poco corretto di far monche le citazioni degli articoli e libri usati (v. per tutti la citazione della *N. Antologia* nella n. 5 a p. 11): minuzia bibliografica, se si vuole, ma non trascurabile in lavori di erudizione. Stabilisce che il Sergardi non venne a Roma (p. 15) prima del 1684; descrivendo poi la condizione di Roma in quel tempo, l'autore rileva le diverse manifestazioni, pur nella corrispondenza epistolare, dell'ingegno satirico di Q. Settano (p. 21). Accerta che egli non fu nè sacerdote, nè, tanto meno, gesuita, come fu, invece, L. Settano figlio di Quinto, cioè G. C. Cordara, sul quale non doveva il dott. B. dimenticare le belle pagine che gli ha dedicate il Carducci (*Storia del Giorno di G. Parini*, Bologna, Zanichelli, 1892 p. 167 e segg.); e ora è da vedere l'opuscolo del prof. P. BILANCINI, *I Sermoni di L. Settano figlio di Quinto, tradotti e studiati in rapporto alla storia delle lettere e del costume del sec. XVIII*. Trani, Vecchi, 1894. Anche sul Gravina sono troppe per l'economia del libro, ma scarse e arretrate, le notizie del dott.

B. (v. p. 76 e segg.), che non vediamo abbia conosciuta o citata l'opera di I. Carini sull' *Arcadia* (Roma, Cuggiani, 1891 vol. I). L'esame che l'A. fa nel cap. III. delle poesie italiane del Sergardi doveva esser preceduto da una, sia pur breve, ma chiara esposizione dello stato di esse nelle stampe e nei manoscritti. Migliore è la menzione che fa nel cap. IV. delle poesie latine del Sergardi, escluse le Satire, a dire delle quali l'autore si spiana la via con qualche accenno alla satira del secolo XVII in generale. Assai compiutamente, invece, discorre delle ragioni che poterono consigliare il Sergardi a celarsi sotto il nome di Q. Settano (p. 70 e segg.) Quello che su Filodemo, il principal personaggio delle satire, dice il dott. B. è ricercato ed esposto con molta diligenza. È facile avvertire di già che lo *Studio*, promesso nel titolo, su *Quinto Settano* si riduce, un po' per volta, a un saggio sulle Satire, le quali non vogliamo, del resto, negare che non sieno l'opera di maggior conto e valore del Sergardi. Indichiamo la pagina 101, come molto importante per quello che riguarda l'opinione di Q. Settano sulle famose quistioni linguistiche tra Senesi e Fiorentini: fa capolino naturalmente, tra riga e riga anche la bizzarra figura di Girolamo Gigli. Discusse le ragioni del dissidio e de' rancori personali tra il Sergardi e il Gravina, cioè Filodemo (v. specialmente la pagina 113), considera l'autore i motivi e gli argomenti della satira settaniana, facendone una disamina coscenziosa e spesso acuta: notevoli i raffronti dei luoghi delle *Satire* con altri delle *Odi* e del *Giorno* del Parini: uno da confrontare coi versi famosi sulla *vergine cuccia* (p. 130); l'altro (p. 135), aggiungiamo, con quelli della descrizione del *Corso*. (Cfr. CARDUCCI op. cit. p. 86, 89, 257 e seg.) L'autore nel cap. VIII. non avrebbe dovuto tralasciare di indicarci quali, tra' *motivi* della satira di Q. Settano, sono comuni, fissi, e verseggiati di frequente anche in altri autori e tempi: e così avrebbe dato più colore e rilievo a' tratti propri della fisionomia di questo scrittore, in quanto egli riprende più veramente i costumi del tempo suo. Con molto garbo e con osservazioni felici discorre il dott. B. delle ragioni per le quali le *Satire* furono scritte in latino (cap. IX). Facendogli grazia di alcuni troppo ovvii, e quindi inutili ragionamenti, che ci ripete su' satirici latini (p. 144 e seg.), non possiamo omettere di rilevargli che, più anche del famoso *cuor di Dante e del suo Duca il canto* che fu detto del Monti, parrà a tutti iperbolica lode dire del Settano, che *sembrava aver riunito in sè le anime di Lucilio, di Orazio e di Giovenale* (p. 144). Delle battaglie cui dettero

luogo i sermoni del Settano c'informa l'A. nelle pagg. 149 e segg. Il dott. B. (p. 153 n. 1) esclude affatto che il *Dialogus Quinti Sectarum contra criticas Philodemi animadversiones* ecc. edito, assai spropositatamente, da A. Bartalini (Senis, Typis Ancorae, 1877, *Nozze Sergardi Biringucci-Bracci*); sia opera del Sergardi, ma avrebbe dovuto meglio confutare l'opinione del Bartalini, che pur si fonda su un manoscritto di casa Sergardi, visto dall'uno e dall'altro - crediamo. E così quella *crestomazia* che mostra di desiderare si faccia *delle satire settaniche* (p. 155, n. 1) qual migliore occasione c'era per farla che questo Studio, nel quale poteva bene il dott. B. prendersi tutto lo spazio che voleva per esaminare, raffrontare, discutere le molte cose cui accenna nella sua nota? Assai intricata è la questione delle traduzioni delle *Satire*: il dott. B. con numerosi argomenti, sebbene non tutti di gran valore, ne discorre nel cap. X. e conclude (p. 167) *mentre non abbiamo nessuno argomento per ritenere che il Sergardi abbia tradotto le sue satire, le due traduzioni anonime sono certamente non sue, anzi della seconda si è scoperto il vero autore* (pievano Girolamo Pallini). Del numero e delle stampe delle satire si parla nel capitolo XI, nel quale sarebbe stato utile, meglio che un riassunto di ciascuna satira (p. 169 e seg.), un più chiaro discorso intorno allo stato dei manoscritti, delle stampe, intorno alla cronologia de' sermoni ecc.: notizie ordinate, che nessuno è dispensato dal fornire con quel metodo, che non è pedanteria, ma ultima e assicurata conquista degli studi storici.

Segue, e chiude il volumetto, un breve capitolo sugli ultimi anni del Settano fino alla sua morte; capitolo che ci offre assai interessanti notizie, ma che non si riconnette bene al resto del lavoro, ormai diventato, più che altro, uno studio sulle *Satire*, dove la figura o meglio la persona dell'autore Sergardi è tenuta sempre un po' in disparte, sicchè dall'ultimo riappare sulla scena un po' improvvisa, e non molto familiare al lettore.

Il sig. Mandalari nell'opuscolo suo, che rimane incerto tra la forma di recensione e quella di saggio critico vero e proprio sulle *Satire*, osserva giustamente i principali difetti del lavoro del dott. B.: l'intento apologetico (p. 23) e i limiti troppo ristretti ne quali ha contenuto un lavoro che voleva essere uno studio generale sul Settano (p. 24). Del resto egli inclina, dal canto suo, all'apologia del Gravina, e, per verità, non è avaro di lodi, certo meritate, al dott. B. (p. 8. 15. 22). Ma ci permetta il sig. M. di rimproverargli come assai poco corretta (pure in confronto della non sempre

molto elegante del dott. B.) la forma in cui egli scrive; di indicargli che qua e là si trovano delle osservazioni o errate o fuori di luogo, assolutamente, in tale scritto. Ne indichiamo due: *Non mi pare, del resto, che i tempi ne' quali Settano visse, e il luogo nel quale fiorì, possano considerarsi propizi allo svolgimento ed alla grandezza della grande (sic) poesia satirica* (p. 7). Cosa ha che fare poi (ecco il secondo esempio che volevamo citare) cogli studi nostri questo periodo: *Arrivì questo pezzo della mia prosa, come strale infocato, sino al petto de' volgari denigratori miei e delle Scuole italiane di Oriente?* E tralasciamo pure i molti altri esempi che potremmo addurre. Invece quello che, *in sua favella*, il sig. M. dice sul dualismo dell'opera e delle figure di Q. Settano e di Mons. Sergardi (p. 13), cioè (vediamo di spiegarci meglio) sulle differenze di valore artistico che sono tra le poesie italiane e le latine; sulle differenze che troppo ci furon tra quel che il Sergardi fu e quel che il Settano scrisse; queste e altre osservazioni, specialmente su quanto il dott. B. ragionò sulle occasioni e ragioni personali della satira del Sergardi contro il Gravina, sulle edizioni e sulle traduzioni delle *Satire*, sono la parte veramente utile dell'opuscolo del sig. M., massime nelle ultime pagine, p. 31 e segg.: non trascurabili certo da chi voglia ritornare sull'opera satirica di Q. Settano. Notando, dunque le deficienze dello *Studio* del dott. B., anche più chiare, in qualche modo, per l'opuscolo del sig. M.; e ricordando le cose dette da I. Carini che non concorda in tutte le asserzioni che ci presenta ora il dott. B. (p. es. il Carini col Carducci crede il Settano autore della versione italiana delle *Satire*), il lettore si è già persuaso di due cose, che sono come la *moralità* di questi nostri rapidi appunti. Anche dopo tre recentissimi lavori, metterebbe pur conto che qualcuno riprendesse a trattare, per esaurirlo, come suol dirsi, questo argomento delle *Satire* settaniane. La seconda conclusione è, che, pur troppo, accade frequentemente, a danno di altri argomenti di ben maggiore importanza, di lavorare in più, anzi in troppi, ad un argomento d'importanza mediocre; eppure non si riesce tutti insieme, a persuadere gli altri che, almeno, il tema non avrà più bisogno d'esser ripreso e ristudiato. Il che non fa fede nè di eccessiva concordia d'intenti e di metodi, nè di soverchia maturità in questo genere di lavori, più numerosi che buoni, specie da qualche tempo.

Firenze.

ORAZIO BACCI

CRONACA

Il giorno 12 di Settembre si costituiva a PERUGIA la *Società umbra di storia patria*, eleggendo a Presidente il Cav. LUIGI FUMI, uno dei lavoratori più indefessi e più valenti nel campo della storia orvietana; ben noto ai Senesi per avere per molto tempo appartenuto al nostro Archivio di Stato. Questa società corrisponde ad un bisogno e ad un desiderio da lungo tempo sentito. Una regione che ha città d'una importanza storica, quali Spoleto, Perugia, Orvieto, Assisi, e che possiede una schiera di così insigni ricercatori di storia patria, non poteva più a lungo rimaner priva dei mezzi di render pubbliche le fatiche degli studiosi tutti intorno alle sue vicende passate, preparando nello stesso tempo una edizione critica delle sue fonti storiche. L'impresa, scientificamente e finanziariamente assicurata, ha trovato l'appoggio di numerosi rappresentanti delle varie città umbre. La Società confida di potere, in un avvenire non lontano, essere riconosciuta R. Deputazione di storia patria; ed intende pubblicare un *Bullettino* e volumi staccati di « *Fonti*. » Ne riparleremo, e ci rallegriamo intanto di questo fatto, che afferma di nuovo la convinzione ormai bene radicata che gli studi di storia regionale debbano formare la salda base e la preparazione indispensabile per la storia d'Italia.

* *

La *Società storica della Val d'Elsa*, nella sua adunanza generale ordinaria del 17 Settembre, tenuta a Poggibonsi, deliberava di nominare socio onorario il nostro Presidente pro tempore; e le due Società si sono scambiate in tale occasione i saluti di fratellanza.

Rappresentava la *Commissione* nostra il segretario prof. O. BACCI.

* *

Si è costituita in Bari (Puglie) una *Società di studi storici Pugliesi*, con l'intento di « promuovere la ricerca, la raccolta e la

pubblicazione di documenti e di illustrare i monumenti della regione ». Di essa torneremo a parlare appena avrà incominciato le sue pubblicazioni.

* * *

Il giorno 26 Agosto nell'aula delle *Belle Arti* il Cav. LUIGI FUMI, nostro S. C., tenne il discorso consueto per la distribuzione dei premi dei concorsi triennali. Trattò della chiesa di S. Francesco, allora allora restaurata e riaperta al culto. Rievocate le memorie della venuta di S. Francesco in Siena e delle lotte cittadine dei primi del secolo XIII, prese occasione di spiegare quanta influenza esercitasse lo spirito dell'Assisano sulla vita civile religiosa e artistica del tempo. Accennò alle condizioni dell'architettura prima del XIII secolo e del suo risorgimento alla metà di quel secolo. Venne poi a parlare dell'architettura e delle arti nel tempio francescano di Siena; e chiuse ricordando i nuovi lavori per il suo restauro, ed eccitando i giovani al culto dell'ideale e allo studio dell'antico.

I Discorsi triennali dell'Acc. di Belle Arti sono ormai diventati vere feste cittadine, che lasciano durevole traccia di se. Oratori, come La Farina, Cesare Guasti, Cesare Paoli, ed altri illustri, hanno contribuito ad aumentarne la solennità, dimostrando come l'arte sia veramente la sorella prediletta della scienza. Ci auguriamo che questo lodevole costume continui, sperando che l'oratore del 26 Agosto vorrà anch'egli rendere di pubblica ragione il suo applaudito lavoro.

* * *

L'esuberanza del materiale ci costringe anche questa volta a rimandare al prossimo numero la *Bibliografia Senese*. Ringraziamo intanto gli autori, che hanno voluto aiutarci in questa impresa coll'invio delle loro pubblicazioni; e saremo grati pure a coloro, che, fosse anche solo con le indicazioni del titolo dei loro scritti, completeranno le nostre schede. Intanto diamo notizia di alcune delle più recenti pubblicazioni, riserbandoci di tornare sopra taluna di esse in una prossima occasione.

* Il Prof. PETERSEN, primo Segretario dell'Istituto archeologico germanico a Roma, ha pubblicato nelle *Mittheilungen* dell'Istituto (vol. VIII. Roma, 1893 pag. 346-352), sotto il titolo *Antichità del Marchese Chigi a Siena*, una importante relazione su quel che egli ha osservato di interessante, in una breve visita dell'autunno 1892, alla Villa di Cetinale e nel Palazzo Chigi di Siena.

Essendo notato solo per poche delle opere descritte il luogo di provenienza ed anzi essendo i pezzi più importanti dichiarati di provenienza non Senese (la Testa N.º 10 si dice proveniente dalla Sicilia, la Statuetta N.º 14 di Cerveteri) diminuisce alquanto la importanza che ha questa relazione per la storia patria. Nonostante siamo lieti di potere in questa occasione dirigere l'attenzione degli studiosi sulle raccolte del Marchese Chigi, il quale oltre che un valente archeologo e fortunato raccoglitore, sappiamo essere anche proprietario di un importante Archivio, che ha già servito a vari studiosi, come il Conte Lorenzo Grottanelli, e ad uno dei nostri collaboratori il Dott. Professione per i suoi saggi di storia letteraria senese. Di questo archivio speriamo poter dare in un avvenire non lontano particolare relazione.

* Splendida pubblicazione per nozze è quella di ALESSANDRO LISINI intitolata: *Copia di alcune firme autografe di personaggi illustri ricavata da documenti originali del R. Archivio di Stato*. (Nozze Bandini-Palmerini, Tip. Lazzeri, 1894 in f.º). Sono 48 facsimili di firme autografe, che abbracciano i secoli dal x.º fino al xix.º Sono accompagnati ognuno da un transunto del documento al quale appartengono. Si ha così un elenco di quarantotto carte senesi che, oltre al suo interesse storico, fa anche bene sperare dell'arte tipografica in Siena, e dimostra di quanto essa sia di già capace.

* Il nostro socio, ORAZIO BACCI, ha pubblicato, per nozze Papa-Bertini, *una lettera di Niccolò di Bartolomeo Borghesi del 1487*, (Castelfiorentino, 1894), corredandola di un breve ma denso commento. Essendo state tirate di quest'opuscolo solo poche copie, ne diamo qualche maggiore ragguaglio. La lettera, importante anche come esempio dello stile epistolare, è diretta da Roma, ove N. B. si trovava in ambasciata, a quanto pare, per gli affari di Montecatini, a due suoi amici e parenti in Siena, un Bellanti ed un Borghesi. Egli riferisce l'apprezzamento che si faceva alla Curia delle cose interne di Siena, e come avesse ricevuto esortazioni affinché il Comune riformasse ed aumentasse le milizie. Le titubanze e le tergiversazioni della Signoria e del Consiglio esasperano N. B. che intorno a questi fatti si esprime con una violenza, che tradisce l'ardente patriota ed il suo carattere energico ed impetuoso. Infine vi è un accenno a Pandolfo Petrucci. — L'insigne personaggio, già noto come umanista, e come uno dei capi del movimento politico, che fatalmente condusse alla tirannide, esce così

sempre di più dalle ombre in cui fin ora era involto. — La lettera proviene dalle *Carte Borghesi*, che si conservano fra le *Carte di particolari* al nostro Archivio di Stato.

* Nella bella raccolta di *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI* pubbl. da ANTONIO MEDIN e LUDOVICO FRATI, della quale è uscito or ora il 4.º ed ultimo volume (nella *Scelta di curiosità letteraria*, Bologna 1894) ve ne sono alcuni che interessano Siena; specialmente i numeri XIII, XIV e XV, che contengono i *Lamenti di Pietro Strozzi e di Siena* (1554-1555). Notevole anche il *Lamento di Iacopo Bichi* valoroso capitano. (N.º II. d. 1530).

* ISIDORO FALCHI, ha pubblicato i risultati principali delle sue lunghe ed appassionate ricerche archeologiche in un libro intitolato *Vetulonia e la sua Necropoli antichissima*, con 19 tavole. (Firenze 1892). Ne ripareremo.

* LUIGI AMABILE, noto per i suoi studi sul *Campanella*, ha dedicato alcune pagine della sua opera (postuma) *Il santo ufficio della Inquisizione in Napoli* (Città di Castello, 1894), (1.º vol. pag. 128-130) a BERNARDINO OCHINO. Il breve cenno merita di essere rilevato, trattandosi di un'opera di grande valore, scritta con serenità e competenza singolare.

* Il Dott. CURZIO MAZZI, sottobibliotecario della Mediceo-laurenziana di Firenze, scopriva in uno dei codici Ashburnhamiani, ivi depositati, un Inventario dei beni di Maestro BARTOLO di TURA BANDINI, compilato nel 1483, e quindi solo 6 anni dopo la morte di questo celebre medico e maestro dello Studio Senese. (*Lo studio di un medico senese del sec. XV.* pp. 24. Estratto dalla *Rivista delle Biblioteche* anno V. N.º 49-52 Firenze, 1894). Riserbandosi di dare in seguito più ampi ragguagli di questo Inventario, il MAZZI ne pubblica ed illustra intanto quella parte che si riferisce allo studio del maestro e principalmente ai suoi libri. Sono in tutto circa 180 volumi, in massima parte di medicina; pochissimi di umanisti e di classici; due soli in volgare. Notevole invece è di trovarvi già cinque opere a stampa. Questo inventario è buon documento per la storia della vita privata senese nel Quattrocento, e completa, nella parte ora pubblicata, in modo assai opportuno, la piccola serie d'inventari di librerie antiche senesi, finora conosciute.

* Il dott. V. LUSINI ha pubblicato un'elegante ed accurata traduzione del libro della Contessa RAMBUTEAU sul *Beato G. Colombini* (Siena, Tip. S. Bernardino 1894 pag. XL - 307). Questa opera, d'indole più ascetica, che storica, è preceduta da due lettere dei

vescovi d' Autun e di Chartres. Il B. Colombini realmente ha una non mediocre importanza nella storia letteraria Senese; e questo punto quasi del tutto trascurato dall' autrice francese, formerà l' oggetto d' uno studio particolare del Prof. PARDI, che pubblicheremo in uno dei prossimi numeri del nostro *Bullettino*.

* Il signor C. ENLART, della Scuola francese di Roma, il quale sino dal 1891 in un suo lavoro sulla Badia di San Galgano, (*L' Abbaye de San Galgano*, nelle *Mélanges de l' Ecole de Rome* 1891) aveva accennato all' idea di una influenza, per quanto indiretta, dell' arte francese su quella degli architetti della Badia, svolge ora in modo più largo questa sua tesi in un volume intitolato: *Origines francaises de l' Architecture gothique en Italie* (Paris, Thorin, 1894), che forma il fasc. 66 della *Bibliothèque des Ecoles francaises de Athènes et de Rome*, ornato di molte figure e tavole. Questo libro - comunque si pensi della tesi generale sostenuta dall' autore - è d' importanza innegabile ed interessa molto ancora Siena, poichè - per quanto brevemente - tocca della Cattedrale, delle chiese di S. Domenico e di S. Francesco, dell' Ospedale di S. Maria della Scala, della chiesa della Magione, del palazzo Tolomei, della Loggia dei Mercanti, e quanto agli edifizii del territorio senese, nomina: la Badia di San Galgano, la Cattedrale di Grosseto, la Badia di Sant' Antimo, la chiesa d' Asciano, ed alcuni palazzi privati di San Gimignano. Non possiamo tuttavia tacere la nostra meraviglia, di vedere che un conoscitore così profondo dell' Italia quale sembra essere il sig. C. ENLART, collochi la città di *Parma* - nella *Toscana*! (Indice pag. 324).

* ALESSANDRO D'ANCONA, annunziando nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (1894 pag. 253) lo scritto di SAMUEL BERGER *La Bible italienne au moyen âge*, dirige l' attenzione degli studiosi sopra il Codice F. III. 4. della nostra Biblioteca Comunale, come testo più importante dell' antico volgarizzamento della Bibbia (contenente l' Antico Testamento) e che insieme col Parigino della Nazionale, inferiore all' altro nella lezione, ma che racchiude anche il Testamento Nuovo, dovrà servire da principale fondamento per una definitiva edizione del vero testo dell' antica traduzione.

* Il sig. N. DI CAGNO-POLITI aveva rinfrescato la memoria di *Elia Astorini, filosofo e matematico calabrese del sec. XVII*. (Roma, Loescher, 1890) il quale insegnava nello Studio di Siena durante gli anni 1692 e 1693 e vi godeva una grande autorità. Egli era

legato in amicizia coi fondatori dell' Accademia de' Fisiocritici, ed ora possiamo dire che ne fu se il principale promotore, visto che firmava in capo e per il primo l'atto di costituzione dell' Accademia, di cui abbiamo il fascicolo a stampa nell'opuscolo *Sulle vicende dell' Accademia senese dei Fisiocritici* di CARLO SANQUIRICO (Siena, Cooperativa, 1892).

* Un libro, che forse scellerà molta polvere è quello del sig. FED. STEINCHEN, di Pietroburgo, sulla così detta Madonna di Siena di Raffaello (*Raphaels seit 1508 verschollene, in St. Petersburg auf gefundene Madonna di Siena*, in fol. pp. 60 illustr. Pietroburgo e Lipsia, 1894). L'autore, tracciando la storia del quadro da lui scoperto, raccoglie abilmente le prove della sua autenticità; studia specialmente la figura del piccolo S. Giovanni nei quadri di Raffaello e cerca di analizzare tutto l'insieme dell'arte di quel sommo maestro per dedurne conclusioni favorevoli alla sua tesi.

* GIULIO SALVADORI dà un largo riassunto dell' *Epistolario artistico di Luigi Mussini*, pubblicato da LUISA ANZILOTTI (Vedine l'annuncio nel n.º precedente di questo Bullettino) nel fasc.º del 1 ottobre della *Nuova Antologia* (p. 445-460).

* Il sig. RICCARDO BROGI ha avuto la bella ventura di poter pubblicare una terza edizione dei suoi briosi *Cenni storici ed impressioni sul Palio di Siena* (Siena, Torrini, 1894), dei quali la prima edizione era uscita nel 1883 col titolo di « *Appunti e impressioni* » presso il libraio Gatti. - L'opuscolo di 48 pagine è diventato un elegante volumetto in 16.º, corredato da alcune fototipie, che riproducono vari dei punti più pittoreschi della città, ed alcuni *costumi* del Palio, assai giudiziosamente scelti. Le notizie storiche sono copiose, ma potranno facilmente essere aumentate; e giacchè ora l'autore dichiara, d'aver col suo libro voluto solo invogliare il maggior numero possibile di forestieri a venire a vedere il Palio, noi dobbiamo augurarli di poter fare quelle aggiunte in una prossima 4.ª edizione del suo libro, che va guadagnando sempre più interesse e valore.

* Un lavoro curioso ed interessante per la storia dei costumi Senesi è quello eseguito nel Laboratorio di Medicina legale della Università di Siena dal Prof. OTTOLENGHI e dal Dott. UGO ROSSI sul *Tatuaggio delle Contrade di Siena* (negli *Atti della R. Accademia dei Fisiocritici*, Serie IV. vol. V. 1894). Essi hanno trovato in una ventina di persone del basso popolo, in massima parte criminali, dei tatuaggi, che si riferiscono soprattutto alle Contrade,

ma poi anche ad altri oggetti e fatti storici o delle antiche tradizioni locali. I singoli tatuaggi rappresentano precisamente le insegne delle Contrade della Selva, del Nicchio, dell'Onda, dell'Oca, del Bruco, dell'Unicorno, della Torre e della Chiocciola. Nè manca il tatuaggio del cavallo, che fa la carriera nella piazza, accennata con una linea ovale, nella quale sono segnate le imboccature delle due strade, fra le quali si trova il tratto più difficile a superare dai fantini. Ma il più strano si è di trovare tatuato sul torace di un operaio, il leone bianco rampante in campo rosso, coronato, che è l'arme antica del popolo; ed in un altro tatuaggio persino le lettere C. M. T. S. P. che significano *cor magis tibi Sena pandit*, il notissimo motto inciso ai tempi medicei sulla Porta Camollia.

* Oltre a quelli già annunziati in precedenza, pubblicheremo nei prossimi fascicoli i seguenti lavori: F. BETTAZZI *Cronache volgari di Radicondoli*; C. CALISSE *Documenti senesi sui Prefetti di Vico*; L. CHIAPPELLI *Sopra una raccolta di poesie latine di Marzasio Siciliano*; F. DONATI *San Bernardino predicatore delle indulgenze per le crociate*; I. FALCHI *Scavi di Vetulonia*; A. LISINI *Il R. Archivio di Stato in Siena nell'anno 1894* (Capitolo I.^o); V. LUSINI *Sul riordinamento dell'Archivio arcivescovile*; F. NOVATI *Una Lettera ed un Sonetto di Mariano Sozzini*; G. PARDI *Sulla vita e gli scritti di Giov. Colombini*; V. ROSSI *Sul novelliere Gentile Sermini*; P. VIGO *Due manoscritti della Pubblica Biblioteca di Livorno attinenti all'Università di Siena*; ed altri lavori di B. BRUGI, ISIDORO DEL LUNGO, C. MAZZI, ecc.

PERIODICI IN CAMBIO

Bullettino dell'Istituto storico italiano.

Atti della Deputazione di Storia patria per la Romagna.

Atti dell'Accademia di Scienze di Gottinga.

Miscellanea Storica della Valdelsa.

Annales historiques Vandoises.

Archivio delle Puglie.

Atti della Deputazione di Storia patria per le Marche.

Atti della Deputazione di Storia patria per le Umbrie.

Atti della Società ligure di Storia patria.

Bullettino della Società Dantesca italiana.

INDICE DEL VOLUME II

Programma	pag. 1
Atti della Commissione di Storia Patria	« 4

MEMORIE ORIGINALI

I. Carini - Le Satire di Quinto Settano	« 11
F. Donati - Notizie su S. Bernardino, con un documento inedito	« 48
A. Toti - La Chiesa di S. Francesco ed i Piccolomini	« 77
V. Simonelli - Dei recenti studi geologici e paleontologici sul territorio Senese	« 169
A. Professione - Una polemica contro il letterato Senese Antonio Pecci	« 221
G. Sanesi - Siena nella lega contro il Visconti (1367)	« 233

VARIETÀ

G. Milanesi - Notizie di Orlando Malavolti, con tre sue lettere storiche inedite	« 98
C. Paoli - Una lettera di Pandolfo Petrucci ai fiorentini (1503)	« 108
L. G. Pelissier - Lettre de Louis XII a la Seigneurie de Sienne, pour lui notifier son avènement (1498)	« 110
V. Lusini - Di un documento riguardante M. Raffaello Petrucci Castellano di S. Angelo (1517)	« 117
G. Sanesi - I Principi Giapponesi a Siena nel 1585	« 124
L. Zdekauer - Il frammento degli ultimi due libri del più antico Constituto Senese (1262-1270)	« 131 e 271
G. F. Gamurrini - Alcune iscrizioni latine del territorio Rosellano	« 247
I. Del Lungo - I cugini di Angelo Poliziano	« 251
V. Lusini - Una Bolla vescovile dell'anno 1156 per la Pieve di Radicondoli	« 258

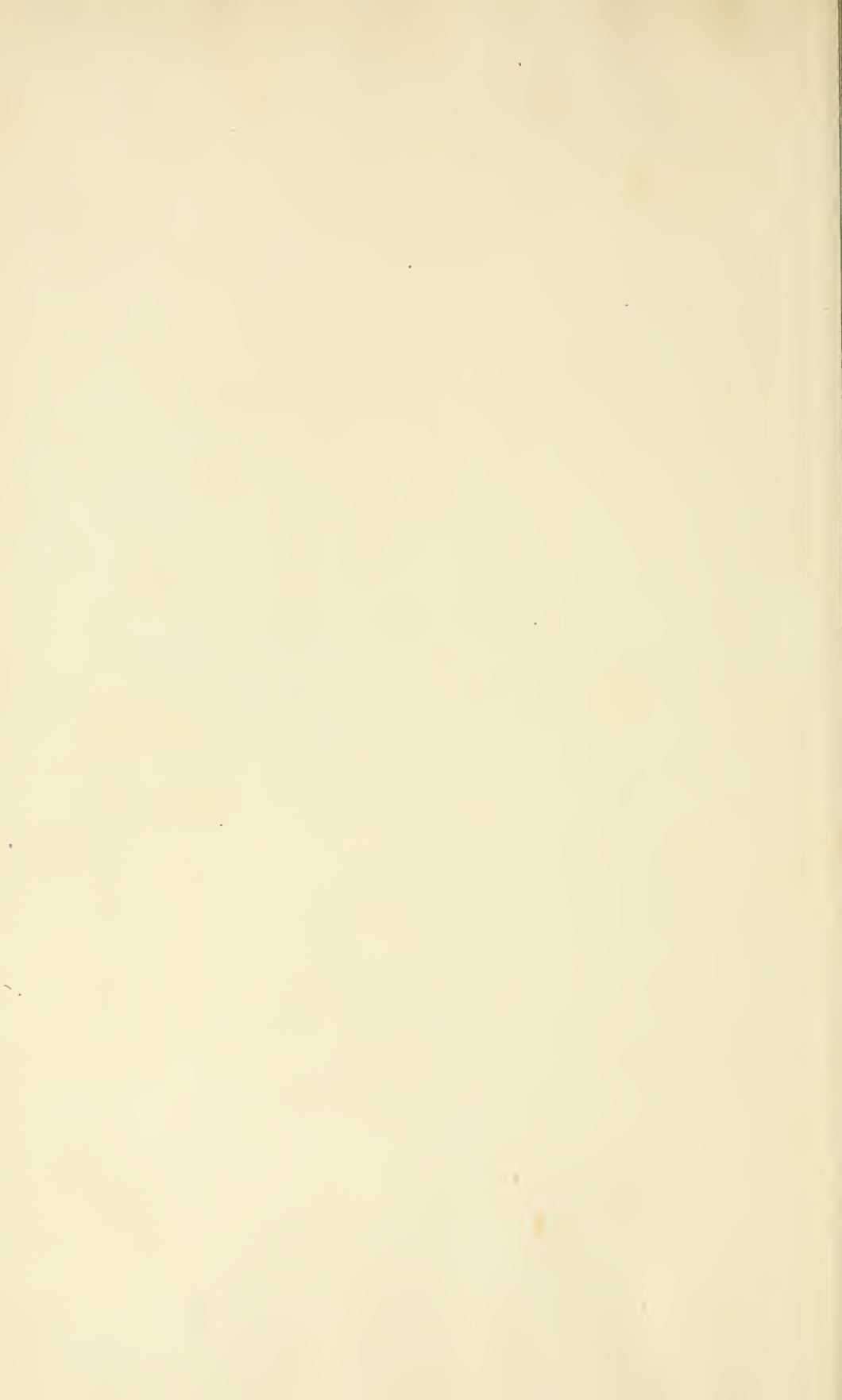
ARCHIVI

L. Zdekauer e O. Bacci - Archivio Sergardi-Biringucci in Siena	« 155
L. Zdekauer e G. Pampaloni - Archivio Notarile Provinciale di Siena	« 285
A. Vanni - Gli Archivi Comunali di Belforte e Radicondoli	« 312

Rassegna Bibliografica

C. Calisse - <i>G. Lesca</i> , I commentari di Pio II. Pisa, Nistri, 1894	« 159
L. Fumi - <i>Vittorio Lusini</i> , Storia della Basilica di S. Francesco in Siena	« 316
O. Bacci - <i>Raimondo Battignani</i> , <i>Mario Mandalari</i> , Due opuscoli su Q. Settano	« 319
CRONACA	« 164 e 323





DG
975
S49B8
anno 2

Bullettino senese di storia
patria

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

